NAZIONALE
BIBLIOTECA
202
2 A
10
VITT. EMANUELE
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

NAZIONALE
BIBLIOTECA
202
2 A
10
VITT. EMANUELE
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI CARLO BOTTA

CAPOLAGO

Tipografia Elvetica

MDCCCXXII

35

STORIA
D' ITALIA
DI CARLO BOTTA

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

36

TOMO IX

CAPOLAGO
presso Mendrisio
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXIII

Digitized by Google

STORIA

D' ITALIA

LIBRO TRENTESIMOQUINTO

SOMMARIO

Scontentezze del duca di Savoja verso la Francia. Introduce pratiche d'accordo col principe Eugenio. Accidenti guerreschi in Italia. Il re Luigi, venuto in sospetto sulle intenzioni del duca Vittorio, per assicurarsi di lui, ordina a Vandomo, che disarmi e prenda i soldati Piemontesi, che al campo Francese militavano; la quale cosa eseguita essendo, Vittorio si scopre affatto in favore dell'Austria, e volta l'armi contro la Francia. Trattato d'alleanza tra l'Austria ed il Piemonte. Ajuti Austriaci arrivano in questo paese con molta lode dello Starhemberg, che gli condusse. I Francesi conquistano la Savoja, e pel passo di Susa vanno a tempestare in Piemonte. Spaventevole disastro dei Francesi a Blentheim in Germania. Questa fu la battaglia detta di Hochstet. Famoso assedio, e presa di Verrua, fatto da Vandomo. I Francesi s' impadroniscono del Nizzardo, precipita da ogni parte lo stato del duca Vittorio. Ferocissima battaglia di Cassano tra Vandomo ed Eugenio. Guerra in

Catalogna. Altro spaventevole disastro dei Francesi a Ramillies in Brabante. Vandomo vince gli Austriaci a Montechiaro, trovandosi assente Eugenio. Vandomo è mandato alla guerra di Fiandra, e gli viene sostituito il duca d'Orleans col duca della Feuillade ed il maresciallo Marsin. Tutte le armi in Italia si voltano verso Torino, le Francesi per prenderlo, le Tedesche e Piemontesi per difenderlo. Provvisioni molto sollecite del duca Vittorio per la difesa della città capitale. Vivissima oppugnazione, vivissima difesa. Costanza mirabile dei Torinesi. Fra quei tremendi casi di guerra atto eroico di Pietro Micca, minatore Piemontese. Vittorio ed Eugenio arrivano in soccorso degli assediati. Battaglia di Torino funesta pei Francesi. Liberazione di Torino, e feste che vi si fanno. I Francesi lasciano del tutto l'Italia. Fantasie Inglesi pel vincitore Eugenio.

Vittorio di Savoja viveva molto scontento della Francia. Il non avere altro comando che di nome nell'esercito confederato, il non essere soddisfatto puntualmente dei sussidj pattuiti nel trattato della lega, l'alterigia usata con lui dal re Filippo nei congressi d'Acqui e d'Alessandria, gli atti superbi di Villeroi verso di lui e de' suoi generali, gli avevano riempiuto l'anima insofferente di amarezza e di livore. Questa mala contentezza secondava mirabilmente il desiderio in lui indomabile di allargarsi, e purchè a questo fine arrivasse, non meglio si curava d'Austria che di Francia, o di Francia che d'Austria. Restavagli a considerare, oltre lo sdegno, che lo incitava, se maggiori vantaggi potesse conseguire dall'imperatore che dal re di Francia. Bene poteva spe-

rare, se le cose dei Francesi andassero molto prospere, di acquistare una parte del Milanese, ma ciò nemmeno senza sospetto pel motivo già per lo innanzi raccontato, che sarebbe stato servo delle due corone, cioè di una sola, quando Milano alla casa di Francia fosse rimasto; perciocchè l'avere Francia ed Austria confinanti stimava sua libertà. L'avere poi le armi imperiali retto contro le regie, gli dava speranza di essere per esse soccorso a tempo, se contro la Francia si rivoltasse. Il vedere poi gli Austriaci in possesso del passo del Po, era per lui significazione, che essi pel Modanese, Parmigiano, Tortonese ed Alessandrino a suo sostegno arrivare potessero. S'aggiungeva, che dall'Inghilterra e dall'Olanda, ricchissime nazioni, che con l'imperatore a' danni del re Luigi militavano, si prometteva più grossi, e meglio somministrati sussidj che dalla Francia, consumata da tante spese, ed oggimai in guerra con tutto il mondo; nè la bisogna del danaro era cosa, in cui non avesse capriccio, perchè anzi molto l'amava. Il matrimonio della figliuola col re di Spagna, uno dei motivi, che l'aveva indotto ad accordarsi con Francia, aveva avuto effetto. Si sentiva poi nel cuore profondamente una sentenza del ministro Torcy, detta al suo ambasciatore a Parigi, che il duca si levasse pure dal pensiero d'ingrandirsi, perchè il re non l'avrebbe fatto contento, nemmeno di un palmo di terreno; sentenza capace di farlo precipitare a qualunque più ardua risoluzione.

L'animo punto dalle raccontate ragioni, Vittorio, procedendo simulatamente, già aveva intro-

dotto insin dall'anno passato segreto maneggio col principe Eugenio, con manifestare desiderio di segregarsi dalla Francia, ed inclinazioni di essere in buona intelligenza coll'imperatore: si dimostrava crucciato, e pretendeva grandi querele contro la Francia. Dal canto suo Eugenio, come prima pervenne a Vienna, si lasciò intendere con Leopoldo, che indarno si sperava di usare le armi felicemente in Italia, sin tanto che il duca di Savoja colla Francia consentisse, e coll'Austria non convenisse. Soggiunse, che promettendogli sussidj di denaro, di cui era cupidissimo, per parte delle potenze marittime, ed affidandolo, che si avrebbe per acquisto il Monferrato con qualche brano del Milanese, facilmente si guadagnerebbe, ed alla lega dei principi collegati contro le due corone si accosterebbe. Il marchese di Prié, ministro di Savoja in Vienna, ardentissimo nel promuovere l'unione del suo signore colla casa d'Austria, ajutava singolarmente questi negoziati. L'imperatore non si dimostrò alieno dal condiscendere alle proposizioni di Eugenio e di Prié, ed ai desiderj di Vittorio.

Per la qual cosa un conte Salvai era stato mandato molto segretamente già sin dall'anno passato da Vienna a Torino per farvi le prime parole intorno a quanto si trattava. Poscia, per stabilir meglio la congiunzione, arrivò, per ordine dell'imperatore, ai quindici d'agosto del medesimo anno 1702, nella capitale del Piemonte il conte d'Aversperg, con piena facoltà di concludere il trattato. Perchè poi il negozio procedesse con tutta segretezza, il conte fu alloggiato

nascostamente in casa del marchese di Prié, dove con molto risguardo dimorava. Il conte della Tour, e il duca stesso segretamente e di nottetempo il vedevano, e con esso lui in arcani ragionamenti s'intrattenevano. Per maggior mistero, o forse perchè stimarono, che la casa del marchese fosse sospetta ai Francesi, trasferirono l'inviato Austriaco nella villa del conte Tarini, poco discosta dalla città, e il duca ed il marchese di San Tommaso avevano con lui segreti colloquj.

Philippeaux, ambasciatore di Francia, che destra persona era, e molto in sull'avviso stava, ebbe odore degl'insoliti maneggi; ma sulle prime seco immaginò, che fosse un' arte del duca, eccellente nelle simulazioni, per cavare di mano de' suoi due alleati maggiori vantaggi. Perciò Philippeaux vigilava pure attentamente, ma non faceva per anco scalpore. Forse la voce era stata sparsa artatamente dal duca per addormentarlo, ma il negoziato da parte sua era vero e sincero, e realmente coll'Austria collegare si voleva. Finalmente i Francesi ebbero certa notizia dell'intenzione del duca, intenzione di tanto momento per chi guerreggiava in Italia. Alcuni storici menzionano, che la prima a penetrare il segreto avvolgimento della trama sia stata la contessa d'Orco, spìa in Torino del duca di Baviera, allora deditissimo alla causa della Francia. Certo, in queste cose vi sono sempre immense trappole, e chi semplice è, sarà bene, che non se ne impacci. Da Vienna stessa vennero gli avvisi con astuzia, affinchè Vittorio pigliasse finalmente aperta ini-

micizia con Francia. Vi si pubblicò a bella posta, non dal governo per ufficio, ma da chi del governo era parte, in ogni colloquio, e nelle pubbliche conversazioni stesse, che il duca di Savoja s'intendeva coll'Austria, e presto il trattato d'accordo sarebbe concluso. Ciò facevano, perchè il re Luigi si perturbasse, e sdegnato contro il duca a qualche asprezza contro di lui procedesse, per cui la volontà diventasse per Vittorio necessità, e Vienna da nemica rifugio. Lo scaltro pensiero ebbe il suo verace riscontro.

Intanto la guerra ricominciava, e gli eserciti s'implicavano in nuovi travagli. Il re di Francia aveva ordinato a Vandomo, che sul Modanese e Mantovano aveva in moltiplici, ma non troppo importanti fatti cimentato le armi contro lo Stahremberg, avversario pel suo valore assai degno di lui, che per le rive dell'Adige salendo verso il Trentino si avviasse per quivi congiungersi col duca di Baviera, il quale, rotti in parecchi incontri gl'imperiali, e conquistate varie città, su per le rive dell'Oeno montando, con animo di passar i monti se ne veniva. Andava egli procurando la conquista e possessione del Tirolo, alle quali il re, per renderselo sempre più benevolo, consentiva. Vandomo, stimando la fazione pericolosa, o per lo meno d'impossibile riuscita, suo malgrado obbedì. Per non lasciar cadere le cose d'Italia, e perchè, mentre all'impresa del Tirolo andava, non vi succedesse qualche accidente sinistro, partì i suoi in tre schiere, commettendone due al governo del Vaudemont e del generale Albergotti, affinchè tenessero in freno lo Stahremberg; colla

terza più grossa delle altre due, numerandovisi meglio di ventimila fanti e diecimila cavalli, prese viaggio verso le Tirolesi contrade. Passando senza rispetto sulle terre di Venezia, ed anche di alcune violentemente impossessandosi, ed il lago di Garda, egli sulla sinistra riva, il conte di Medavì sulla destra, costeggiando, giunse ad Arco, terra situata sulla settentrionale punta del lago medesimo, e che alla famiglia di questo nome apparteneva.

Quivi gli pervennero novelle, siccome il duca di Baviera, combattuto ferocemente dagl'imperiali, e dai paesani intenti ad ovviare la sua unione coi Francesi, sì per divozione all'Austria, e sì per essersi i suoi dati imperitamente a saccheggiare, e trattare con ogni asperità il paese, non solamente non aveva potuto superare i sommi gioghi dell'Alpi per condursi nel Tirolo Italiano, ma ancora era stato obbligato a tornare indietro, non restandogli altro delle terre occupate che la fortezza di Kuffstein.

Quantunque la fortuna per la ritirata del duca avesse scomposto tutto il disegno, e messo in disordine l'impresa, il generale di Francia non seppe risolversi al ritorno senza aver tentato qualche fatto, che gli desse nome di non esser venuto indarno. Si mosse contro Trento, sperando, che la conquista di così nobile città, capo della provincia, avrebbe dato animo al duca di Baviera di tentare novellamente le sorti all'insù dell'Oeno. Accostovvisi adunque, ritiratisi con pari passo i due generali dell'imperatore Vaubonne e Solari, perchè avendo il paese amico, speravano di po-

tersi sostenere in Trento senza venire a battaglia decisiva sulle campagne. Vandomo, approssimatosi per modo che il fiume solo s'interponeva tra lui e la città, alzò le batterìe dirimpetto, e cominciò a lanciar bombe e qualche palla di cannone. Ma da un vano romore in fuori, che ripercossò nelle più profonde valli, e nei cavi fianchi delle montagne, si risolveva in un rimbombo orribile, ricavò poco frutto dal suo assalto pel molto reggere, che fecero quei di dentro, mossi dalla propria volontà, e dai conforti di Vaubonne e Solari. Non sentendo nulla del duca di Baviera, romoreggiando gli armigeri valligiani tutt'all'intorno, nè potendo venire ad una oppugnazione formale per l'impaccio del fiume, e per la mancanza delle artiglierie grosse, Vandomo prese partito di ritirarsi. La quale risoluzione con singolare prudenza mandò ad effetto, guadagnato prima Desenzano, poi, attraversato il Mantovano, riducendosi alla sua antica stanza di San Benedetto.

L'impresa del Tirolo principiata con cattivo augurio, terminò con migliore. La Francia si era un giorno più che l'altro insospettita della fede del duca di Savoja. Oltre gli avvisi ricevuti intorno alle pratiche secrete, che si tenevano in Torino, le voci pubblicate in Vienna, le asseverazioni del ministro Cesareo in Roma, che davano a credere, essere già il trattato tra il duca e l'imperatore in fine di conclusione, il procedere di Vittorio nelle faccende della guerra, accrescevano viemmaggiormente i sospetti, e facevano argomento della sua non sincera amicizia.

I Francesi avvertivano, che una grave spedizione pensata dal Vandomo era venuta a cognizione del nemico per lettere a' suoi ufficiali scritte dal duca senza cifera, e da lui mandate in paesi, dove scorrazzavano gli Austriaci, e da essi intercette; ch'egli il secondo anno della guerra aveva domandato al re di scemare per la metà il numero dei soldati promessi dal trattato; che non si curava punto di assistere colla persona alle fazioni, standosene quietamente in Torino, quando Vandomo trattava le sue sorti e quelle di Francia sulle sponde del basso Po, del Mincio e dell'Adige, abbenchè egli colorisse la sua assenza dal campo col pretesto di non avere nelle deliberazioni quell'autorità, che al suo grado, ed alla pratica delle cose si conveniva; che aveva negato di unire le sue truppe a quelle del Vandomo, quando questi si condusse all'impresa del Tirolo, allegando, che la sua obbligazione non si estendeva fuori dell'Italia, e che provincia Italiana non dovevasi stimare il Tirolo; che i soldati da lui mandati erano sempre comparsi tardi e male in arnese. Il Cristianissimo per chiarirsi del tutto delle intenzioni di Vittorio, spedì ordine a Philippeaux, perchè con lui essendo, scopertamente e con franche parole dei sospetti presi e della volontà del re gli favellasse. Da principio si mise in sul niego; ma poi riconvenuto e quasi convinto della intelligenza e dei discorsi avuti coll'Aversperg e con altri ministri di Cesare, non potendo più contenersi, rispose: *Or bene, siasi come volete. Mi si presenta l'occasione di vantaggiare le cose mie, e dopo tante opportunità tralasciate*

per servire alla Francia ed alla Spagna, dovrò forse perdere anche questa, che mi si viene offerendo? Poi soggiunse: *la Savoja distrutta, il Piemonte rovinato dal passo di tante genti avere meritato ben altra ricompensa che continui rimproveri e doglianze.* Con tale motivo di sdegno accennava al desiderio, che aveva di qualche provincia, od almeno di alcuna città dello stato di Milano.

Dalla narrazione precedente si vede, che siccome il re di Francia aveva giustificata cagione di sospettare, che il duca di Savoja gli mancasse della fede data, così non vi era tempo da perdere per assicurarsi di lui, atteso che egli si fosse scoperto a favore dell'Austria, quando Vaudomo si trovava impacciato fra le orride e lontane balze del Tirolo, qualche gravissima calamità sopraggiunta sarebbe alle armi di Francia. Fu adunque oltre modo provvido il ritorno del generale di Luigi dal Tirolo a San Benedetto di Mantova.

Francia deliberossi di torre il nervo a Savoja. Luigi comandò al suo capitano, arrestasse senza indugio i soldati del duca, che al campo si trovavano, ed avvertisse bene, che nissuno o ufficiale o soldato dalla cerca scappasse. Ciò medesimamente commise il re di Spagna a Vaudemont. Distinti in nove battaglioni, ed in ugual numero di squadroni, che sommavano a quattromila uomini, oltre mila malati nello spedale di Cremona, i soldati Savojardi alloggiavano sulle rive della Secchia. Appoco appoco e senza che di nissuna insidia sospettassero, restarono da ogni banda circondati dalle milizie Francesi. Il dì ventinove

di settembre Vandomo chiamò a se gli ufficiali di Savoja, e disse loro, avere il duca mancato di fede al re; avere contro il tenore dei trattati tenuto pratiche ed avuto intelligenze coi nemici di Sua Maestà; essergli ordinato di arrestargli e ritenergli come prigionieri di guerra; ciò presentemente eseguire, e torre loro ogni arma offensiva, eccettuata la spada, che loro lasciava in testimonio del valore da essi nei passati fatti dimostrato, e del buon servizio, in pro di Francia, valore e servizio, di cui era con piena soddisfazione rimasto. Nè in ciò si contennero, rispetto ai soldati, gli ordini del Vandomo; imperciocchè gli fece anche incorporare nelle compagnie Francesi, cosa del tutto incomportabile, perchè se l'assicurarsi di loro era prudenza, l'incorporargli era violenza, ma pochi effetti l'aspro fatto produsse: gl'incorporati appoco appoco e presa ogni occasione, in Piemonte ed alle insegne del duca bramosamente ritornarono.

Seguito l'arresto dei soldati, Luigi scrisse a Vittorio, secondo che narrano gli autori di storie, le seguenti parole: « Posciachè nè la religione, nè l'onore, nè un trattato di vostro proprio » pugno sottoscritto non montano fra di noi cosa » che vaglia, vi mando il mio cugino, duca di » Vandomo, che vi spiegherà ciò, che voglio: » avrete ventiquattr'ore a pensarci ».

Vittorio, siccome trovo scritto, rispose: « Le » minacce non mi spaventano: farò quanto convienmi rispetto all'indegno procedere usato verso i miei soldati: altre spiegazioni non voglio » nè dare, nè ricevere, nè proposizioni udire ».

Nè più dallo sdegno temperandosi, ed all'estreme risoluzioni venendo, poichè il dado era gettato e ad affrontare la fortuna aveva fermato l'animo, qual ella si fosse, fece arrestare, non senza eccessivo rigore, gli ambasciatori di Francia e di Spagna, contro il primo massimamente invelenito mostrandosi. Spedì corrieri a Vienna, in Olanda ed in Inghilterra con lamentarsi gravemente del re di Francia, e domandare soccorso. Serrò le porte di Torino (correva il terzo giorno d'ottobre), dove e nelle altre parti dello stato furono per ordine suo soprattenuti tutti i Francesi; fermò e disarmò un reggimento di cavallerìa del re, che prossimo a Torino passava; guernì di nuovi soldati Vercelli ed Ivrea; sostenne nella dogana ed in Susa trecento casse di moschetti, e poichè la guerra inevitabile si vedeva, a guerra con sommo studio, e con tutte le forze si apparecchiava. Nè ho bisogno di dimorarmi a dire, che sdegnosamente sentì le proposizioni, che da parte del re il duca di Vandomo gli venne facendo, cioè che se conservar si voleva in amicizia con Francia, gli era mestiero depositare nelle mani del Vandomo stesso la cittadella di Torino, Vercelli e Verrua; il che veramente era ridurlo in perfetta servitù. Credette ancora, che alla sicurezza delle cose importasse il cacciar via, come fece, la contessa d'Orco, la quale non contenta di spiare, aveva anche ordito una congiura per mettere le mani addosso al duca, e condurlo forzatamente a Fenestrelle, prevalendosi dell'occasione di cacce nelle foreste della Venerìa. Dichiarò infine ai sette d'ottobre formalmente la guerra

alle due corone, insieme con le quali e per le quali sino a quel giorno combattuto aveva.

La risoluzione del duca portava con se non poco pericolo. I veterani trovandosi in potestà dei nuovi nemici tanto in Italia quanto in Fiandra, perchè anche in questi ultimi luoghi erano stati sostenuti, gli restavano poco più di tremila uomini, che avessero veduto la guerra, nè le fortezze erano dei provvedimenti necessarj fornite. Lo Stahremberg poco era atto per la pochezza delle genti a mandargli valevoli soccorsi, la Savoja in pericolo tale da non potersi frastornare, il Piemonte quasi tutto aperto alle offese dell'irritata e potente nazione. Ma siccome Vittorio era d'animo pronto e forte, non si smarrì, nè alcun mezzo pretermise per reggere alla tempesta. Chiamò all'armi i reggimenti della milizia provinciale, levò nuovi corpi di soldatesca stabile, riempì le compagnìe mancanti, fortificò e provvide le piazze, scrisse ai popoli nella persona dei magistrati, per infiammargli alla difesa ed alla conservazione della propria libertà. Le esortazioni del principe partorirono grandissimi effetti. Chi era atto all'armi, vi correva volentieri; chi nell'armi non valeva, soccorreva colle provvisioni: il moto uguale in ogni parte alla gravità del frangente.

Vittorio chiamò a se gli ufficiali, e disse: « La » Francia fece ingiuria al vostro principe, fece » ingiuria a voi: i vostri amici e compagni sono » in servitù di chi più doveva rispettargli, se fra » gli uomini vi fosse onore e fede. Questa è la » ricompensa, questa la gratitudine di Francia e » di Spagna pel sangue sparso a salute loro dai

» vostri onorati e prodi compagni. A vendetta
» Dio, l'onore e la libertà ci chiamano. Impu-
» gnate le gloriose armi, e siano i violatori della
» fede accorti, che male si oltraggiano i valorosi.
» Io precederovvi, io combattendo con voi a pro
» della patria, darovvi esempio di quanto la pa-
» tria chiede. Io amo voi, voi amate il principe,
» nè fia la vittoria incerta, come incerta non è la
» risoluzione vostra ». Gli ufficiali commossi al parlare del duca offersero prontamente mani, sostanze, sangue e vita.

Con lettere speciali invitò i Valdesi ad armarsi ed a correre contro un re, che così acerbamente aveva perseguitato in Francia i loro compagni in religione, e contro a loro medesimi nelle valli ed altrove incrudelito. Non restarono senza effetto in quegli animi forti e sdegnati contro il re persecutore le esortazioni di Vittorio.

Temeva principalmente della Savoja, contro alla quale era romore, che già si muovesse il duca della Feuillade; nè difenderla a sufficienza in così repentino caso Vittorio poteva. Per preservarla, se possibil fosse, si appigliò ad un pensiero insolito; imperciocchè nissun principe fu mai più fecondo di lui in trovare spedienti e ripieghi in ogni sorgente caso. Mandò il conte Pietro di Mellarede, suo ministro dotato di assai capacità e prudenza, a Zurigo per muovere gli Svizzeri ad accettare in protezione la Savoja, per forma, ch'essa terra neutrale, ed amica di tutti, divenisse. Mellarede con energìa di parole ed efficacia di doni andò confortando quei signori, acciocchè prendessero parte nell'ingiuria fatta al

duca, conforme a quello, che i loro maggiori avevano sempre avuto in costumanza di fare, come se da Dio eletti specialmente fossero a tutela del giusto, ed a preservamento della libertà di tutti; che molte volte la nazione Svizzera era stata l'arbitra dei principi e dei principati d'Italia; che anche fuora di lei, raccettando sotto la possente e benefica ombra sua ogni oppresso, aveva messo in salvo la libertade altrui; che ciò con sommo beneficio proprio e lode della Svizzera protettrice avevano sperimentato le città forestiere della selva, che Nera si chiama; che veniva pregando affinchè la medesima mano ajutatrice alla Savoja pericolante stendesse; ch'essi, signori di un generoso e libero paese, dovevano pensare ed attentamente considerare, quanto importasse alla libertà loro propria, che la Savoja non cadesse in preda di un re e di una nazione, che con le ambiziose ed incontentabili voglie già avevano spaventato, e spaventavano il mondo; che se tutta la Svizzera a ragione si commuoveva, solo quando la Francia i cupidi occhi verso Ginevra volgeva, che dover fare lei adesso, che la Francia stessa la dominazione di tutta la Savoja copertamente e scopertamente ambiva ed affettava?

Ma dalla parte contraria presso ai medesimi signori Svizzeri instava il marchese di Puisieux, ambasciatore di Francia; che gli Svizzeri famosi al mondo pel loro retto giudizio non dovevano lasciarsi pigliare con lusinghevoli parole e chimeriche supposizioni; considerassero, che il principe, che gli pregava di prendere in protezione la

Savoja, era quello stesso, che vacuo di ogni moderazione e fede, oggi combatteva da un solenne trattato vincolato per le due corone, domani contro di esse in armi si levava; il corpo Elvetico, che sempre sulla sincera fede aveva fondato la sua gloria, non darà certamente ascolto alle proposizioni di un principe mancatore, che impugnava l'armi contra il suo genero, che cercava famelico di detrudere dal trono la propria figliuola, che teneva tal condotta, cui i nemici stessi, coi quali si era collegato indegna stimavano; che i signori Svizzeri, prudenti come erano, dovevano del futuro dal passato giudicare; che sapevano, anche per esempio recente, che molte volte i re di Francia si erano impadroniti della Savoja, che mai non se l'erano appropriata, che anzi al duca sempre l'avevano restituita, mentre che se avessero nutrito il pensiero di servirsene per opprimere i vicini, l'avrebbero certamente in loro potere serbata; le antiche memorie riandando, facilmente si vedrà, che non mai la Francia, ma bensì altre potenze, amiche adesso del duca di Savoja, s'attentarono di spegnere la libertà Svizzera. Qual altra nazione alla Svizzera più conviensi che la Francese? In Francia su i campi, nelle guernigioni, Francesi e Svizzeri amichevolmente, famigliarmente, senza gelosìa, e senza rancore vivono, per modo che sotto il medesimo cielo nati, in una medesima nazione aggregati gli direste, se non si sapesse, che gli uni sono sudditi di un gran monarca, gli altri sono nati e cresciuti in una repubblica ugualmente degna d'ammirazione, o si considerino gli alti suoi

fatti, o si abbia risguardo al grado, che fra i potentati d'Europa ella tiene. Di che si lamenta il duca? Di ciò appunto, che il re ha saputo prevenire i suoi pessimi disegni. Vi dica egli, se non trattava con Austria, vi dica egli, se non voleva sorprendere l'esercito di Francia alle spalle; vi dica egli, se non avvertiva il nemico di ogni deliberazione del Vandomo; vi dica egli, se non ha voluto involare di furto tre città del Milanese. Perchè di Ginevra parla? Chi ha voluto prender Ginevra, Francia o Savoja? Chi dice, che Ginevra è sua? Francia o Savoja? In somma fede da una parte, perfidia dall'altra: la nazione Svizzera giudicherà.

Puisieux usò mezzi ancora più efficaci delle parole; sparse regali ed oro fra i principali della dieta, e grassi beveraggi e lusinghiere proteste nella nazione. Temettero oltre a ciò, che fossero trattenute le grosse pensioni, che annualmente dalla Francia ai cantoni per le leve di un numero determinato di milizie si pagavano. Per la qual cosa, temperandosi dalla protezione della Savoja, che gli avrebbe forse implicati in una guerra pericolosa colla Francia, ed in una confederazione ancor più pericolosa coll'Austria, non udirono con favorevoli orecchie le proposizioni del Mellarede. Solamente fecero uffici d'amicizia verso del duca appresso ai ministri del Cristianissimo. Mandarono anzi un ambasciatore espresso al duca della Feuillade, che con un forte nervo di gente passava a Chambery, pregandolo di non offendere la Savoja, paese amico e confinante con esso loro. Il capitano Francese rispose, che

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

non frenerebbe le destre dall'armi, se non quando il re gliel'ordinasse, ed attaccò la Savoja.

Ma la principale speranza del duca consisteva nell'amicizia e negli ajuti dell'imperatore, che avrebbero tirato con se quelli dell'Inghilterra e delle province d'Olanda. Perlochè, come prima fu commesso il primo atto d'ostilità dal Vandomo per la ritenzione dei soldati di Savoja, e Vittorio pubblicò la guerra contro la Francia, si riscaldarono le pratiche tra l'Aversperg ed i ministri del duca. Correndo manifestamente l'interesse delle due parti, non tardarono a terminarsi in un trattato d'alleanza difensiva ed offensiva, sottoscritto in Torino ai venticinque d'ottobre, per l'imperatore, dal medesimo Aversperg, pel duca, dai marchesi di Prié e di San Tommaso.

I principali capitoli furono del tenore seguente:

Che l'Altezza del duca entrava nella grande alleanza coll'imperatore, coll'impero, coll'Inghilterra, coll'Olanda e con altre potenze a loro collegate (quest'erano il re di Portogallo, ed alcuni principi di Germania) a sostegno della giustizia, e della quiete e sicurezza comune, ed a mantenimento dei trattati di Riswich e de' Pirenei;

Che l'imperatore manderebbe ventimila soldati, cioè quattordicimila fanti e seimila cavalli con l'artiglieria ed altri provvedimenti necessarj ad unirsi alle truppe del duca, oltre quelli che già allora militavano in Lombardia;

Che il duca fosse obbligato a tenere in piè quindicimila uomini di reggimenti d'ordinanza;

Che il duca avrebbe il supremo comando, non solamente delle truppe proprie, ma ancora delle

imperiali, sì di quelle, che sarebbero mandate in Piemonte, come di quelle altre, che già guerreggiavano in Lombardia;

Che l'Inghilterra e la Olanda pagherebbero al duca ogni mese un sussidio di ottantamila scudi, o sia ducati di banco, e centomila per una volta tanto per mettersi all'ordine;

Che cedendo da una parte il duca tutte le sue ragioni verso la corona di Spagna per le doti della fu infante Caterina, duchessa di Savoja, l'imperatore cedeva e trasferiva in lui e suoi discendenti e successori il libero e pieno dominio, e la totale proprietà del Monferrato rimasto in possessione del duca di Mantova, obbligandosi l'imperatore di provvedere alla congrua indennità degl'interessati;

Che l'imperatore, obbligandosi anche di rappresentarne la ratificazione dall' arciduca Carlo, re di Spagna, cedeva e trasferiva nel duca, e suoi discendenti e successori il libero e pieno dominio, e la totale proprietà dell'Alessandrino, compresovi il Valenziano, la Lomellina, e il val di Sesia, con approvazione e conferma del diploma conceduto al duca nel 1690, rispetto ai feudi imperiali delle Langhe;

Che restasse sempre libero agli Alemanni il passo da Milano al Finale, e dal Finale a Milano;

Che fosse rato e fermo nella casa di Savoja il suo diritto alla successione di Spagna secondo il testamento di Filippo IV, quando venisse ad estinguersi la linea Austriaca.

Il trattato, che abbiamo descritto, fu di grande onore ed utile al duca, e doveva tenersene

contento, essendogliene risultati così nobili acquisti. Ma egli, che astutissimo era, e conosceva, quanto fosse il bisogno, che i confederati contro la Francia avevano di lui, si mise a fare un gran romore, sclamando, che per avere i ministri imperiali troppo e troppo presto parlato, tanto a Vienna, quanto a Roma, delle condizioni, che si trattavano, n'erano derivati, oltre la prigionia de' suoi soldati, danni gravissimi a lui ed ai sudditi; che perciò un ulterior compenso, oltre quello convenuto nel trattato, gli si doveva. Minacciava poi, che se alle sue querele e pretensioni non fosse prestato orecchie, sarebbe tornato ad accordarsi con Francia. Fu forza consentirgli quanto voleva, e soddisfare al suo desiderio delle cose di Vigevano. E però il medesimo giorno dei venticinque d'ottobre, i plenipotenziarj delle due parti s'accordarono nelle seguenti segrete convenzioni. Confessatosi dall'Aversperg, che le intempestive pubblicazioni fattesi nella corte di Vienna ed altri luoghi avevano cagionato un grave pregiudizio al duca, ed avendo per modo di compenso il duca domandato il Vigevanasco, esso Aversperg dava speranza, che l'imperatore sarebbe per consentire alla cessione del sopraddetto paese, e quando Cesare vi avesse qualche ripugnanza, darebbe al duca una parte equivalente del Milanese.

Secondo poi l'antico stile usato nei trattati coi duchi di Savoja, che l'Austria prometteva loro il Delfinato e la Provenza, se si conquistassero, la Francia il Milanese, se si conquistasse, fu aggiunto un ultimo capitolo segreto; che, conqui-

stata la Lombardìa, si voltassero le armi contro la Francia, e se felicemente si usassero, la contea di Borgogna cedesse in proprietà dell'imperatore, e gli acquisti fatti nel Pragelato, Delfinato e Provenza proprietà del duca divenissero.

Gli ultimi capitoli accordati col duca parvero eccessivi ad ognuno, e quando venne il caso di potergli e dovergli eseguire, hanno dato occasione a grandissimi litigi. L'imperatore, che subito ratificò il primo trattato, non diede esplicitamente il suo assenso ai capitoli aggiunti. L'Inghilterra e l'Olanda, che entrarono mallevadori del primo, non fecero menzione dei secondi, nè l'arciduca, come re di Spagna, gli volle appruovare.

Uno scrittore moderno, che pubblicò nel 1816 in lingua Francese memorie storiche sulla casa reale di Savoja, commette errori di data, forse a posta, per iscusare Vittorio Amedeo della risoluzione presa di segregarsi dall'amico per unirsi col nemico. In primo luogo il citato scrittore narra la spedizione del Vandomo nel Tirolo, e il disarmamento dei soldati di Savoja, che subito dopo seguì, annestando questi avvenimenti all'anno 1702, quando veramente successero nel 1703. In secondo luogo egli afferma, che il trattato d'alleanza tra l'imperatore e il duca è stato stipulato a Vienna addì cinque di gennajo del 1703, donde deduce, che nulla ancora era concluso fra le due potenze, quando la Francia arrestò e disarmò i Savojardi. Ora egli è certo, che non in gennajo, ma in ottobre del 1703, non a Vienna, ma in Torino fu negoziato e sottoscritto il trattato, di cui si parla. Vero è però, che l'errore di

data circa il trattato fu commesso anche da altri autori, rapportandolo ancor essi ai cinque di gennajo 1703. Del resto, nissuno sarà per negare, che il disarmamento e la prigionìa dei Savojardi abbiano preceduto al trattato formale, ma ognuno ancora confesserà, che i negoziati fra l'imperatore e il duca avevano incominciato, e già erano proceduti molto avanti, prima che il Vandomo si fosse delle truppe ducali assicurato. Scusare Vittorio Amedeo colla necessità di stato, sarebbe bene, ma scusarlo con le regole di probità comune, male. A nissuno è nascosto, che di rado l'una concorda con l'altra: sì strane cose sono gli avviluppamenti politici, e le operazioni di stato sincere sono piuttosto mostri che accidenti naturali. Così usano ed hanno usato sempre e re e repubbliche, e piccoli e grandi, e laici ed ecclesiastici. Per me, nissuna cosa in questo mondo mi diverte più che i manifesti, che mandano fuori le potenze, quando hanno voglia di straziarsi.

Il principe Eugenio, che tuttavia faceva sua dimora in Vienna, vedendo condotto a compimento il suo pensiero intorno al consanguineo, con ogni maggiore sforzo attendeva, acciò la nuova risoluzione del duca gli riuscisse prospera, nè avesse cagione di querelarsi di essere lasciato senza ajuti sufficienti in un pericolo, in cui pe' suoi conforti massimamente era entrato. Per la qual cosa l'imperatore mandò comandando con un gran pressare allo Stahremberg, affinchè ad ogni modo, e quanto più presto potesse, al duca di Savoja soccorresse. Veramente ei ne stava in gran-

dissimo bisogno. Il suo stato rovinava ad ogni parte; già tutta la Savoja si trovava sottomessa alle armi di Francia, e poca speranza gli restava di salvare il Piemonte, quando la Feuillade dall'Alpi si calasse, e Vandomo per le rive del Po salisse. Furiose tempeste si accumulavano in aria contro Vittorio, ma egli, animoso e costante, e specchio, per così dire, dall'antico valore Italiano redivivo, non si sgomentava: i popoli il suo ardire secondavano. Correvano i Piemontesi bramosamente a farsi arrolare soldati, i villani lasciavano l'aratro, gli artigiani le botteghe, i cittadini i comodi delle case, prevalendo in ciascuno l'amore di acquistar nome in guerra, e il desiderio di servire al principe ed alla patria. Quantunque fossero dal nemico maltrattati, predati ed oppressi crudelmente, niuna querela di tanti travagli si udiva; i pesi gravissimi dello stato senza rimbrotti o malumore si sopportavano. Fra i movimenti delle più valorose nazioni in tempi difficilissimi, questo dei Piemontesi uno fu dei più ragguardevoli e dei più commendabili. Forte principe a forti uomini comandava.

Stahremberg, ricevuti gli ordini dell'imperatore, aveva sopra di se un' opera assai difficile a compirsi; conciossiacosachè con un generale nemico, assai desto e potente ai fianchi, con tanti fiumi da passare, con un paese tanto rotto e malagevole a traversare, l'arrivare a buon fine era piuttosto cosa da desiderarsi che da sperarsi. Ciò non ostante, l'onore della corona imperiale, i comandamenti premurosissimi del sovrano, il supremo pericolo del duca di Savoja non lascia-

vano luogo a dubitazione. Stahremberg adunque, in cui non si poteva desiderare nè maggior arte, nè maggior valore, fervidamente e subito si adoperò. Muovere tutto il campo sul bel principio non era sperimento possibile per la necessità degli apparecchi, e forse troppo pericoloso per la positura del nemico. Laonde prese per migliore avviso il mandare avanti, per soccorrere ai primi bisogni del duca, un corpo de' più spediti. Elesse milacinquecento cavalli con ducento dragoni; diedegli a guida del generale Annibale Visconti, ed alla volta del Piemonte incamminolli. Questi audaci e pronti soldati con animo franco marciando, ora scansando i grossi corpi Francesi, ed ora fugando i piccoli, già si erano condotti alla metà del viaggio sul Tortonese, e sarebbero senza sinistro incontro pervenuti sino alla fine, se il Vaudemont, che teneva loro gli occhi addosso, non ne avesse avvertito il Vandomo. Il generale di Francia, lasciata una grossa schiera sulle rive della Secchia, già si era colle restanti condotto in Piemonte dalla parte del Monferrato, empiendo il paese di terrore e di ruine: desolava le campagne, atterrava gli edifizj, ogni cosa esposta ad un inusitato furore. Quando egli ebbe avviso dell'avvicinamento del Visconti, mandò il generale Medavì ad Alessandria con ordine di stendersi sino alla Scrivia ed alla Bormida verso Acqui; egli medesimo col grosso dell'oste prese il cammino di Tortona, talmente che se i Tedeschi non fossero stati all'erta e sull'intesa, si sarebbero trovati nel mezzo delle forze nemiche senza modo di potersi salvare; ma avvertiti a tem-

po piegarono a sinistra per guadagnare le montagne del Genovesato. Ma raggiunti dai Francesi, che acremente gli seguitavano, furono obbligati a voltar la fronte per combattere vicino a Serravalle. E benchè fossero solamente uno contro a quattro, menarono le mani così aspramente, che si fecero, perduto però un terzo di loro, strada allo scampo, a Voltaggio ricoverandosi, donde passando per San Pier d'Arena e per Sestri, entrarono in Piemonte ad unirsi col duca venuto ad incontrargli con dodicimila soldati tra d'ordinanza stabile ed a tempo.

Arrivato con felice successo il corpo del Visconti in Piemonte, restava, che lo Stahremberg stesso vi si conducesse con tutte le genti, che per le guernigioni delle rive del Po verso il Mantovano risparmiare si potevano; il quale viaggio non si poteva fare se non con molto pericolo e disagevolezza, stando i Francesi alloggiati sulle rive della Secchia e del Crostolo; ma a buona mente felice fortuna. Il capitano Austriaco, fatte alcune dimostrazioni dalle piazze di Ostiglia, Rovere e la Mirandola, come se volesse correre il Mantovano, e poscia ridursi pel lago di Garda verso il Tirolo, ingannò il Vandomo, il quale credendo, che veramente tale fosse la intenzione dell'avversario, sguernì gli alloggiamenti su i due fiumi nominati, distribuendo le genti in Goito, e nelle altre piazze vicine. Il Tedesco, che stava attento e in sull'ali per partire tosto che le vie gli restasserò aperte pel Modanese e il Parmigiano, si mise subito in viaggio (era giunto alla sua fine l'anno 1703) per guadagnare il Piemonte per la

destra sponda del Po. Ottimo modo di marciare aveva eletta. Oltre la celerità, che somma usava, e la prudenza, con cui l'accompagnava, il precedevano mille cavalli de' più spediti per speculare all'intorno il paese, e far procaccio di viveri e di strame. Poi seguitavano cinquecento contadini con picconi, scuri, zappe, tavole, assi, per aprire i luoghi intralciati di boscaglie, rompere i macigni, spianare le strade, passare i fiumi. Chiudevano le viaggianti schiere alla coda i cavalli di più grave armatura, che tutto il carriaggio e le bagaglie cingevano. Così marciando, passò con prosperità di fortuna, e quasi senza contrasto la Secchia ed il Crostolo; e via seguendo con presti passi, verso la bella Parma e la ricca Piacenza s'incamminava. In questo mentre il duca di Savoja si andava co' suoi accostando all'Astigiana per avvicinarsi ed unirsi al soccorso vegnente.

Vandomo, non così tosto ebbe avviso del cammino tenuto dal nemico, che pentito dell'essersi lasciato ingannare, e volendo con la celerità ricompensare l'errore, si mise con corso velocissimo a seguitarlo. Nè dubitava, che per l'impedimento delle strade fangose e dei fiumi ingrossati per le piogge gli venisse compito il pensiero di raggiungerlo, innanzi che col duca accozzato si fosse. Veramente tanta fu la diligenza usata da lui che arrivò addosso agl'imperiali nel mentre che con grave fatica se ne stavano passando a Castelnuovo la Bormida, assai più del solito gonfiata e minacciosa. Lo Stahremberg, veduto essere venuto il tempo di menar le mani, ma avendo sempre il pensiero intento al passo del fiume, or-

dinò una grossa posta in certe case, o piuttosto casacce mezzo rovinate, che sulla destra riva s'innalzavano: la diede in governo al principe di Lichtenstein ed al conte Solari, capitani valentissimi. Costoro potevano ben salvare i compagni con dar loro agio di varcare, ma di salvarsi essi, quando, come non era da dubitare, al debito loro soddisfare volessero, poca speranza avevano, schiera devota alla salute comune. Arrivò infuriando Vandomo, ed entrò subitamente nella mischia. Solari e Lichtenstein combatterono primieramente dal loro ricovero, poi uscitine incominciarono una fierissima battaglia. Mentre i due valorosi uomini coi loro valorosi compagni trattenevano i Francesi, la vanguardia e la maggior parte della retroguardia varcarono, e la sinistra riva del fatale fiume afferrarono. Finalmente i più vinsero e sbaragliarono i pochi. La dedicata schiera e quella poca di retroguardia, che era rimasta indietro, furono tagliate a pezzi, o nel fiume, passando in fretta, affogarono: pochi giunsero a salvamento sulla sinistra. Solari e Lichtenstein perdettero la vita nel feroce incontro.

Passata la Bormida, il generale Austriaco, per ritardarne il passo al nemico, arse il ponte fabbricato con barche e carrette, poscia attenendosi alla via delle colline, che sbocca a Terzo per ischivare Acqui posseduto dai Francesi, e viaggiando con somma difficoltà per l'incomodità dei luoghi poco abili a condurvi le artiglierie, verso il marchese di Parella, che con seimila Piemontesi pure a Terzo per incontrarlo veniva, accelerava i passi. Così successe, che a Terzo soccor-

ritori con soccorsi si congiunsero con molta lode dello Stahremberg, che con tanta felicità nella stagione più rigida dell'anno compì un lungo e disagioso viaggio, avendo un nemico ardito e pronto alle spalle. Il giorno appresso Stahremberg e Parella s'incorporarono col duca Vittorio a Canelli sull'Astigiana. Seguite le raccontate fazioni, poco altro vi successe degno di memoria nell'inverno. Distribuiti i soldati alle stanze, Vittorio andò a posarsi a Vercelli, Vandomo ad Alessandria.

Divenuto per la primavera il tempo più propizio alla guerra, Vandomo lasciato il gran priore, suo fratello, sulla Secchia, uscì suonando su i campi contra il duca Vittorio. Non potendo il duca reggere all'impeto Francese, si ritrasse da Trino a Crescentino, non senza essere stato molto danneggiato alla coda. Principale mira dei Francesi era d'impadronirsi, l'una dopo l'altra, delle più importanti piazze del Piemonte, scopo al quale potevano facilmente arrivare; perciocchè Vittorio quantunque già rinforzato dai Tedeschi venuti con lo Stahremberg fosse, non aveva forze sufficienti per bene fornirle di presidj, e per campeggiare nel medesimo tempo pel paese libero. Certo, la sua condizione era molto pericolosa, e i sudditi fedeli e pronti a servirlo sì, ma infelicissimi. Vandomo prese a furia Trino, e le antiche fortificazioni rassettò. Poi andò a porsi a campo sotto Vercelli, risoluto del tutto ad impadronirsene, per essere piazza di frontiera, e sicurezza dello stato Milanese. I mezzi poi, che in mano aveva per condurre a fine il suo disegno,

pari alla volontà. Un'artiglieria fioritissima, trentamila Francesi, novemila Spagnuoli, gli uni e gli altri prontissimi al combattere. Quattro o cinquemila fanti e cinquecento cavalli de' migliori del duca sotto la condotta del signor des Hayes, Francese di non poco valore, venuto in Piemonte per la rivocazione dell' editto di Nantes, difendevano la piazza, nè dell' immenso apparato, che si vedevano intorno, punto si sgomentavano. Vandomo cominciò a cavar terra, contro le desiderate mura indirizzandosi. O fosse malattìa, o fosse disegno del governatore des Hayes, gli assediati poco cercavano di turbare le opere degli assediatori, i quali, rovinate oramai tutte le fortificazioni esteriori, si trovavano in punto di sboccare nel fosso, e dare il crollo alle cortine ed ai bastioni del recinto. Contro il bastione di Sant'Andrea principalmente il loro bersaglio commettevano.

In questo mezzo altri pericoli sovrastavano a Vittorio. I Francesi facevano la guerra a gara per vendicarsi. La Feuillade, conquistata tutta la Savoja, eccetto Monmeliano, si era pel Moncenisio calato contro Susa. Di viva forza l' assaltò: la città subito s'arrese. Contrastarono ancora i Piemontesi dalla Brunetta, dal ridotto di Catinat, dal forte di Santa Maria. Ma la furia del la Feuillade non cessava, e tanto fece e tanto battè, che finalmente gli vinse. Venne quindi tempestando sulle terre di Pinerolo, tentò la fede dei Valdesi con sollevare gli animi loro alla speranza di ridurgli in repubblica sotto la protezione della Francia per la conservazione di quella libertà,

cui tanto desideravano. Le lusinghe del capitano Francese, non disgiunte da minacce se non consentissero, partorirono qualche frutto, perchè quei popoli rallentarono il loro zelo in favore del duca, anzi agevolarono colle zappe e coi picconi il passo pei loro monti scoscesi ai soldati nemici di Savoja.

In questo mentre Vercelli cedeva alla fortuna vincitrice del Vandomo. Avevano i Francesi passato il fosso sotto la scorta di settanta cannoni, che soffocarono quei della piazza. Già le mine sotto il bastione si cavavano. Molto ancora restava a farsi, molto a sudare, perciocchè la cortina con pova breccia dava malagevole adito, e restava a vedersi, qual fosse per essere contro il bastione l'effetto delle mine, che ora, come succede, si voltano contro gli assaliti, ed ora contro gli assalitori; così indomabile materia è la polvere, e così varia la natura dei terreni, da cui l'esito dipende. Vandomo sperava, ma non così presto, il felice fine dell'impresa, quand'ecco vedersi cacciar fuora dal des Hayes bandiera bianca in segno di voler venire a ragionamento di dedizione. S'accordarono i capitoli: uscirono ai ventitrè di luglio i Piemontesi per la breccia con le insegne spiegate all'aria, col suono dei tamburi, palla in bocca, due cannoni, micce accese; fuora, com'era convenuto, restarono prigionieri di guerra. Il re Luigi comandò, che si spianassero le fortificazioni.

Il duca, che faceva sua dimora in Crescentino, sentì con molta amarezza, nè senza sdegno la perdita di Vercelli. Mandò pei giudizj militari des

Hayes. Si scusò con la malattìa, che gli aveva impediti gli uffizj. Lo stato di Vittorio si trovava aperto per Susa e per Vercelli. I vincitori, trovate molte provvisioni in quest'ultima piazza, andarono poscia contro Ivrea e la conquistarono. Su per la valle d'Aosta scesi dal piccolo San Bernardo i Francesi erano comparsi; il solo forte di Bard contrastava loro il passo per vietare, che coi vincitori d'Ivrea non si congiungessero. Ma il colonnello Reding, che il custodiva, vendutolo a prezzo a chi veniva contro chi il pagava, ed a cui aveva dato fede, aprì loro intieramente quel difficile varco, e tutta la valle d'Aosta riconobbe l'imperio di Francia.

Mentre il duca Vittorio con tanta sollecitudine travagliava in Piemonte, gli strepiti di più terribil guerra assordavano le rive del Reno. Feroci nazioni guidate da guerrieri eminenti, le une contro le altre, alle ferite ed alle morti concorrevano, Francesi, Spagnuoli e Bavari da una parte, Inglesi, Olandesi, Austriaci dall'altra, là i marescialli Boufflers, Villars, Villeroi, Tallard, il duca di Baviera, quà Eugenio, Malborough, il principe di Assia, il conte di Nassau, il generale Stirum: il mondo andava non solo a rovescio, ma a ruina. Aveva la fortuna sul finire dell'anno passato arriso alle armi del duca di Baviera e del Villars con avere sconfitto Stirum, preso Augusta e Passavia. Da un altro lato Tallard aveva dato presso a Spira una rotta a Nassau e ad Assia; dal quale infortunio dell'armi Cesaree n'era risultato, che Landau si era ai Francesi arreso. Ma quando all'anno nuovo Eugenio e Malbo-

rough arrivarono su i campi, e recaronsi in mano il freno dei soldati armati contro la Francia, cambiossi il corso della fortuna; e chi vinceva, restò vinto. Quasi tutta la Baviera, vinto il duca a Schelemberga, e da lui perdutosi Donavert, chiave de' suoi stati, divenne preda del vincitore, non perdonando Malborough a niuna opera, che crudele e nefanda fosse, essendo oltre modo sdegnato contro l'elettore, sì per essersi aggiunto alle due corone, come per non aver voluto tener gl'inviti fattigli parecchie volte per riconciliarsi coll'imperatore.

Tali erano i travagli della Francia e della Baviera nei primi mesi del 1704. Ma ai tredici di agosto restarono afflitte da un disastro così grave e così spaventevole, che dalla battaglia di Canne in poi, che tanto sconvolse la Romana potenza, pochi o forse niuno esempio narrano le storie di uguali disfatte di nazioni. In quel funesto giorno conflissero ad ordinanza piena con più di cinquantamila uomini per parte nelle pianure di Blentheim e di Bolstat sulla sinistra riva del Danubio, da un lato Eugenio e Malborough coi loro Austriaci, Inglesi ed Olandesi; dall'altro il maresciallo Tallard e il duca di Baviera, a cui assisteva per moderatore e guida il maresciallo Marsin, coi loro Francesi e Bavari. Il valore pari da ambe le parti, forse maggiore dal canto dei Francesi, le loro truppe delle più scelte e fiorite; ma non pari il consiglio; perciocchè nè il duca, quantunque assai valoroso fosse, molto meno poi Tallard e Marsin, uomini piuttosto di corte che di campo, non potevano a gran pezza

equipararsi nè a Malborough, nè ad Eugenio. Bavari e Francesi andarono in rotta tale, che quanto perdettero, pareggiò un esercito intiero. Più di dodicimila fra di loro vi lasciarono la vita, più di cinquemila restarono feriti, più di ventimila vennero cattivi in possanza del vincitore. La colpa non fu già dei soldati, ma dei capi, che stettero aspettando senza muoversi l'urto del nemico, e che poi quando il primo scompiglio avvenne, non seppero rimediarvi. Marsin non vi fece nulla, che buono fosse, Tallard poco; restò anzi preso nel mentre che da un' ala all'altra correva per rimettere in ordine i suoi, che stati erano disordinati. I due fortunati guerrieri s'impossessarono d'intorno a cinquemila carri carichi di vettovaglia e di provvisioni da guerra, di più di duecento o stendardi o bandiere, di quaranta cannoni grossi oltre molti altri minori, di ventiquattro mortaj, della cassa di guerra, delle casse dei medicamenti, di più di trecento muli con some d'abiti ricchissimi e di vasellame d'argento. Anche le donne degli ufficiali Francesi venute a vedere in trentaquattro carrozze le battaglie, restarono prese tutte; ma ebbero più paura che danno, perchè il vincitore le rispettò. Tuttavia le strida e le lagrime fra quelle povere creature non furono poche.

Fu grossissima e gloriosa la vittoria, ma però non senza molto sangue dal canto dei confederati; imperciocchè nel loro campo si numerarono novemila uccisi e quattromila feriti, la maggior parte pel bersaglio dell'artiglierìa Francese, che in quel giorno fece opere mirabili. Ma i presontuosi

piuttosto che audaci Marsin e Tallard, gl'infelici soldati di Francia governarono. Questa fu la battaglia di Hochstet. Dopo il fatto Ulma, Augusta, Landau, Ingolstad, obbedirono ai cenni di chi aveva illustrato le fatali campagne di Hochstet con tanta vittoria. L'elettore di Baviera, invasi tutti i suoi stati dal nemico, se n'andò quasi profugo, con quanti soldati gli erano rimasti, a trovare il maresciallo Villeroi a Uffinga. Infortunato, ma costante principe! perchè, non rotto l'animo dalla disgrazia, tenne fede al re Luigi, amando meglio perseverare per risorgere, quando che fosse, che comperare con umiliarsi la servitù. La Baviera intanto rincominciò assai più che per lo innanzi, a piangere per le commesse nefandità: l'Austriaco e l'Inglese, crudi prima della vittoria, più crudi dopo, vi esercitarono iniquissimamente la guerra. Vorrei sapere che colpa avessero i Bavari nelle risoluzioni del loro signore; ma così vanno le faccende del mondo. L'elettrice per cessare tanti tormenti s'accordò coll'Austria, accettando guernigioni Austriache in tutte le piazze forti dell'elettorato, eccettuato Monaco, dove faceva la sua residenza.

L'inverno approssimava, e pure non si faceva tregua all'armi in Italia. Un secondo assedio di Verrua rendè vieppiù chiaro il nome di quella terra, e dimostrò agli occhi del mondo la solita tenacità di proposito nei Tedeschi e Piemontesi, ed una costanza più che Francese nei Francesi. Vandomo, che per adempire i comandamenti del re, intendeva a privare del tutto il duca di Savoja delle fortezze per poscia spogliarlo intiera-

mente dello stato, aveva rivolto il pensiero all'espugnazione di Verrua, piazza, che gli pareva di somma importanza per la prossimità di Casale, pel passo del Po, pel suo sito incontro al Milanese, a cui stava quasi a sopraccapo. Manifesta cosa era, ch'ella poteva servire di appoggio e di scala ai nemici delle due corone, quando lo stato di Milano assaltare volessero. Io non mi starò a descrivere la fortezza, scopo di tanti pensieri, avendo ciò fatto già in altra parte di queste storie. Solo rammenterò, che all'antico recinto della terra situata sopra un monte, si erano aggiunte parecchie fortificazioni esteriori, che si estendevano sino alle falde verso il piano, fra le quali principalmente si notava il forte di Gherbignano, che difendeva la piazza da una parte, mentre dall'altra la salita si vedeva estremamente malagevole per esservi il monte rotto e scosceso. L'accesso si presentava più facile dalla parte del Po; ma quivi il duca Vittorio, che sempre stava nel suo campo di Crescentino, aveva fabbricato un ponte, e talmente fortificatolo al suo capo sulla riva destra, che facilitava le vettovaglie, ed a nuovi rinforzi di soldati e munizioni verso la terra dava passaggio. La qual cosa per poter fare con maggiore sicurezza, aveva dal capo del ponte alla fortezza ordinato le poste nei siti più opportuni, afforzandole anche a luogo a luogo con qualche forticello. Pareva la piazza forte in modo da non sperare di espugnarla.

Ai quattordici d'ottobre Vandomo arrivava sotto Verrua con quante genti potè risparmiare per le altre fazioni. Menava a gran romore con se

cinquanta cannoni grossi, e tredici mortaj. Con poca fatica cacciò le poste Piemontesi, che coronavano le sommità dei colli, che si ergono intorno, ed a cavaliere, ma oltre il tiro del cannone, alla fortezza. Quindi si mise intorno a Gherbignano per espugnarlo. Bene oppugnato fu, bene anche difeso. Gli artiglieri di Francia fulminavano con spessissimi colpi le mura, i bombardieri precipitavano dentro frequenti bombe, i zappatori scavavano la terra ed innalzavano i rialti per formare le trincee, ed approssimarsi tanto che si potesse venire all'assalto. Gli assediati non mancavano a loro medesimi, siccome quelli che forti essendo, e da forti uomini rispondendo, erano di vantaggio mossi dall'affezione, che portavano al loro sovrano, e dall'amore, di cui ardevano verso la loro patria, che avrebbe dovuto essere, e pure non era l'antemurale d'Italia. Con le artiglierie si difendevano, con le fogate, con le mine. Infelice artifizio riuscirono le mine, perciocchè sconvolsero il terreno in modo che fu fatto maggior comodo ai Francesi di aggrapparsi e posare il piede sopra gli stessi sassi staccati dalla rupe. Quindi nacque, che si poterono alloggiare, non ostante la tenace resistenza dei difensori, in un'opera a corno, che si sporgeva avanti il forte. I Savojardi uniti ai Tedeschi tentarono di scacciarnegli, ma vano fu lo sforzo. I Francesi animati dal prospero successo tentarono la strada coperta, e l'ottennero, ma a viva forza, perchè arrivando continuamente genti fresche dall'altra riva, gli assediati si sostennero lungamente. Fu ostinatissima la zuffa, in cui lo

Stahremberg stesso toccò d'una ferita. Infine i soldati del Vandomo con incredibile fermezza vi si mantennero. I Piemontesi, sebbene avessero avuta una fiera stretta nella strada coperta, si tenevano ancora nel corpo del forte, nè facevano le viste di voler cedere. I Francesi per domargli si diedero più che prima al lavoro delle mine. Così di sopra, di filo, di sotto, era battuto Gherbignano.

Vandomo, accortosi, che troppo difficile e lunga riuscirebbe l'espugnazione, finchè dall'altra parte del fiume esisteva quel fomite fecondo di ajuti, cioè il campo del duca, si apprestò a superarlo, certo e sicuro di quel, che avverrebbe, perchè, allontanato il duca, Gherbignano e Verrua si sarebbero a sua volontà inclinati. Con questo fine condusse l'esercito sulla sponda del fiume ad un luogo additatogli da un contadino, dove per la bassezza delle acque si poteva guadare. Ma cresciute in quel punto per piogge cadute ai giorni precedenti impedirono il passo, e rendettero vano il pensamento. Ciò non ostante il duca, considerato, che quello, che un ostacolo insolito aveva pel presente vietato, poteva un'altra volta effettuarsi, mandò ordine ai difensori di Gherbignano di sgombrarlo, e di ritirarsi nell'alloggiamento di Crescentino. Pochi restarono nel forte. Le mine praticate dagli assedianti scoppiarono, ruppero la muraglia, apersero la breccia. Quel residuo di Piemontesi lasciò del tutto Gherbignano, ed in Verrua si ricoverò. Vi era dentro per governatore il conte della Rocca d'Allery, capitano di esimio valore; i soldati ancor essi

fortissimi, e rinfrescati sovente dal campo di Crescentino.

Ora incominciano le Atlantiche fatiche del Vandomo e de'suoi soldati. La stagione del verno orrida aveva addotto le piogge, le nevi, il gelo, i nembi e le tempeste. Più che dall' armi degli assediati erano tormentati dal freddo eccessivo, che l' aria e la terra aveva irrigidito. Le zappe non potevano più smuovere il terreno indurato, nè le trincee s' avanzavano. I corpi stessi all' insolito rigore non resistevano, le compagnie s'empievano d' infermità. Molti ogni giorno si rinvenivano morti nelle trincee, altri così intirizziti dal freddo divenivano, che più muovere non si potevano. Ad altri le membra per cancrena prodotta dal gelo mortificate si sfacevano, e cadevano. Ad alcuni mortali malattie venivano, principalmente perchè uscendo dalle capanne e dalle buche, le quali formate avevano, e dove per la stanza degli uomini accumulati regnava il calore, e si sentiva un tanfo orribile, erano sopraffatti all' aere libero dal freddo repentino. A questi finalmente, soppressi ad un tratto i sudori mandati fuora a forza dalle enormi fatiche, e dentro alle viscere ripercossi, disordinavano la vitale armonia, e ad immatura morte gli conducevano. Nè giovava la provvidenza del capitano generale, che gli teneva bene pasciuti di pane e carnaggi, e confortati con larghe provvisioni d' acquavite, perchè l' eccesso del freddo superava ogni forza di corpi, e la riscaldativa bevanda era forse, come suole, più nociva che salutare. Brevemente, se i Francesi sotto Verrua gloria accattavano, orribili

patimenti ancora ed acerbe morti soffrivano. Certamente, se altr'uomo che Vandomo, in cui gran fede ed amore avevano, e che concionando spesso gli accendeva, retti gli avesse, non avrebbero con tanta pazienza contro tanti patimenti durato. Si arrogeva, che il fieno pei cavalli e muli, mancando a motivo delle pessime strade il comodo de' carri, veniva per ischiena dal Monferrato con ispesa e disagio incredibile.

Venuti alle solite opere d'oppugnazione e di controppugnazione, cannoni, fogate, mine, bombe, assalti, sortite, tutto si tentò con sommo valore da ambe le parti. Alla fine nel mese di decembre i Francesi arrivarono presso alla strada coperta, poi se ne rendettero padroni, ed in qualche luogo pervennero anche a sboccare nel fosso. Già con quattro batterie piantate sul ciglione del fosso battevano il corpo della piazza.

Il duca Vittorio, conoscendo, che se non poneva in opera qualche straordinario rimedio, Verrua non avrebbe più potuto reggere contro tante offese, deliberò di fare uno sforzo, commettendo in esso qualche cosa alla fortuna. Si allontanava, ciò facendo, dal procedere guardingo e rattenuto, che aveva seguitato sin allora, per non mettere a ripentaglio la massa dei soldati, che gli restavano, sola speranza del suo minacciato ed afflitto dominio. Comandò, che il dì ventisei di decembre i suoi fossero in arme, e la guernigione di Verrua pronta ai cenni. Sua intenzione era di assaltare improvvisamente, varcando il Po, il campo nemico ai fianchi ed alle spalle, mentre la guernigione dalla fortezza sortendo, l'assalireb-

be di fronte. Acciocchè Vandomo di nulla sospettasse, diede voce, che cozzare più lungo tempo contro l'inverno, che gli consumava le genti, non volendo, sgombrare e smantellare Verrua, ed esso stesso ritirarsi verso Torino voleva. Perchè la sparsa fama meglio allignasse, mandò comandando al la Rocca d'Allery di minare il piè dei bastioni; il che fu dal governatore eseguito, anche con ritirare dentro una parte delle artiglierìe, che gli munivano.

I Francesi, vivendo alla sicura per le voci ad arte sparse dall'avversario, non si avvedevano del pericolo, nel quale versavano. Il giorno predestinato i Piemontesi ed i Tedeschi, fatte le preparazioni necessarie per combattere, divisi in tre schiere, e passato il fiume, si avventarono contro l'inimico. Le due di fanti l'attaccarono dai due lati, la terza di cavallerìa, che aveva varcato a guazzo, l'investì alle spalle. Nello stesso tempo la guernigione, che di molto a questo fine era stata ingrossata, sboccando diede addosso alle trincee. Gli assedianti, sorpresi sulle prime da impeto così improvviso, fecero debole resistenza. Gli aggressori s'impadronirono primieramente delle batterìe, cacciandone i difensori sino a Gherbignano, anch'esso attaccato dalle squadre venute d'Oltrepò. Poi entrarono nelle trincee, vi distrussero le gallerìe, ogni cosa misero a soqquadro, ed a ruina menarono. Incesero le fascine, inchiodarono parte dei cannoni, e tutti gli avrebbero inchiodati, se avessero portato con se chiodi corrispondenti ai focoui; il che avrebbe di necessità sciolto l'assedio. Tra mezzo alla mischia i

Piemontesi ammazzarono tutti, che si erano parati loro davanti, sì pel furore, che gli trasportava, come per non darsi l'impaccio di guardare o condur via i prigionieri. Fra gli assalti restò morto sul fatto il signore d'Imecourt, maresciallo di campo, per grave ferita. Restò anche malconcio il signor di Chartogne, luogotenente generale. Chi ricolmava i fossi, chi appianava le trincee, chi perseguitava i fuggitivi, chi calpestava i moribondi. Le cose succedevano in ogni parte felicemente, e nulla pareva poter più perturbare la vittoria. Già il romore s'avvicinava al quartiere del Vandomo, il quale in quel momento era lontano a mezzo miglio. Ma nè con neghittoso capitano i confederati avevano a fare, nè con fiacchi soldati. In primo luogo coloro, che sull' estremità delle trincee alloggiavano, si risentirono e corsero in ajuto del mezzo pericolante. Vandomo, non punto cambiatosi all'improvviso accidente, a prestissimi passi venne, e venendo raddrizzava al luogo assaltato i fuggenti, ed i resistenti incuorava. Con l'istessa misura, che i Francesi si vedevano crescere di numero e d'ardire, con la stessa più numerosi e più arditi concorrevano. La presenza e la voce del magnanimo capitano ad opere maravigliose gli spingevano. Repressero l'impeto dei nemici, si scagliarono ad offendere chi gli offendeva, la vittoria, prima contrastarono, poi guadagnarono. I venuti d'Oltrepò, conoscendo il disavvantaggio, nel loro Crescentino, i venuti da Verrua nella loro fortezza si ripararono.

Il generale di Francia, ancorchè avesse scam-

pato i suoi da un grave pericolo, e non si fosse lasciato svellere dalla preda, a cui intendeva, fu costretto nondimeno a sospendere per due settimane i lavori dell'oppugnazione, in assedio convertendola. Tanto tempo gli fu necessario per riattare le opere disfatte, e far venire nuovi cannoni da Alessandria e da Milano. Racquistato il ciglione del fosso, ritornò in sul battere, e gli riuscì di aprire una larga breccia nella muraglia opposta. L'accorto e prode governatore provvide al pericolo con nuove tagliate dietro, e con mine e con ammassamenti di terra. Ma le opere procedevano lentamente dal canto degli aggressori, impediti dal rigore della stagione, e dalla libertà, che aveva il duca di rinfrescare continuamente la piazza. Nè si vedeva pel Vandomo fine felice, od almeno prossimo all'impresa, se egli ad altro modo di guerra non si voltava.

In questo mentre quel Reding, che per denaro aveva dato il forte di Bard ai Francesi, e che ora con essi militava, fece intendere al generale, che sempre vana riuscirebbe l'oppugnazione in sin tanto che egli non tagliava la comunicazione tra la piazza assediata ed il campo di Crescentino; e che perciò restava necessario d'impadronirsi della fortificazione del capo del ponte, che dava continuamente alimento agl'inimici.

Piacque il pensiero a Vandomo, piacque ancora all'ingegnere Laparà venuto a soprantendere alle opere in luogo di Richeraù, ucciso in quelle battaglie. Il buon disegno sortì pronta esecuzione, quando già la stagione era trascorsa al fine di marzo. Non volendo Vandomo dare indizio ai

nemici del suo nuovo provvedimento, sparse voce, che fra pochi giorni voleva dare un assalto generale; e sì, che per nutrire il falso concetto nel nemico, la notte del primo aprile seguitò con maggior furia a tirare col cannone, ed a gettare bombe. Ma altra mira aveva, altro sforzo voleva fare. Assaltò ad un tratto il ponte e il forte, che il tutelava, da due parti, dove essendo i Piemontesi e gli Austriaci tutti attenti alla difesa della città assediata, gli riuscì più facile di quel, che si era immaginato, d'impadronirsene. Nè perdendo tempo, voltò subito le artiglierie contro Crescentino sul dubbio, che i Piemontesi non accorressero per ripigliargli. Provvido consiglio, perchè veramente Vittorio a tale intendimento si era mosso; ma veduto il nemico in sull'avviso, le bocche dei proprj cannoni volte contro di se, e già la vittoria essere dei Francesi, se ne rimase, ed al suo alloggiamento di Crescentino tornò. I Francesi per meglio assicurarsi, ruppero il ponte: Crescentino inutile a Verrua divenne.

In tale frangente Vandomò fece la chiamata al governatore. Rispose, ora solamente principiare l'assedio, volere difendersi. Nè il coraggio, nè il valore mancarono agli assediati ed al loro forte governatore; ma peggior nemico avevano che i cannoni di Francia; di fame pativano, nè donde sperare viveri sapevano, stante che il duca, disperato di soccorrere la piazza, e temendo di essere affrontato nel proprio campo di Crescentino, si era, a Verrua voltando le spalle e per non essere necessitato a fare giornata, ritirato a Chivasso.

Ai tre d'aprile il governatore spiegò bandiera bianca per introdurre ragionamento di dedizione. Vandomo si lasciò intendere, che non ad altri patti se non a quelli di ricevere la guernigione prigioniera di guerra, voleva consentire. Alle imperative e superbe parole s'accese d'ira il d'Allery, ordinò, che si tornasse con maggiore furia alle cannonate, e senza interruzione giorno e notte il nemico s'infestasse. Ordinò parimente, che colle mine tutte le fortificazioni a terra si mandassero, acciocchè quando Verrua fosse venuta in potere dei Francesi, non se ne potessero valere. Crescendo poi sempre la fame, per essere la vettovaglia oltre misura stretta, e nel mastio essendosi ritirato, domandò nuovamente di accordare la resa; ma non potendo ottenere migliori condizioni se non d'essere accettato a discrezione, e le cose non avendo più rimedio, cedette la piazza addì nove d'aprile. Il vincitore lodò il valore e la costanza dei difensori, non volle che si guardasse loro addosso, nè che si svaligiassero: gli mandò prigionieri in diverse fortezze del Milanese. Non trattò però con la medesima dolcezza il governatore, aspramente rimproverandolo di avere spianato le fortificazioni. Gli disse anzi, che per questa trasgressione delle leggi militari gli avrebbe fatto levar la testa, se non l'avesse rattenuto il pensiero, che anch'egli aveva in animo di atterrarle. Così confermossi in Piemonte il proverbio di dire l'*assedio di Verrua* per significare un'opera difficoltosa e lunga. Vandomo colle subbie e colle mine ne distrusse le fortificazioni.

Mentre era in essere l'assedio di Verrua, molte

cose di poca importanza per la somma della guerra erano accadute in Lombardia, se non che il gran priore di Vandomo, scacciati i Tedeschi, che da lui ebbero qualche battitura, da Rovere, Ostiglia e la Mirandola, gli aveva obbligati a ritirarsi verso il Tirolo, dove aspettavano i rinforzi, che dall'Alemagna loro si promettevano. Due accidenti principalmente resero attenti gli uomini in quella nojosa guerra. L'uno fu, che il duca Francesco Pico della Mirandola aveva avuto trattato col gran priore per dargli la piazza; la quale trama saputasi poi dall'imperatore pubblicò, che per la fellonìa del duca il ducato era devoluto all'impero, onde tre anni dopo il vendette per duecentomila doppie al duca di Modena. Il secondo caso, che merita particolare menzione non per la forza, ma per la singolarità, fu, che Francesi ed Austriaci avendo posto piede sul territorio della chiesa dal canto di Ferrara, e non avendo voluto, quantunque pregati ne fossero, uscirne, il papa gli scomunicò tutti due. Ma non per questo se n'andarono dalle misere terre, dove facevano d'ogni erba fascio, devastando, rubando, uccidendo, e qualche cosa anche peggiore, che il devastare, il rubare e l'uccidere non sono, commettendo. Finalmente pure se n'andarono, non per paura della scomunica, che di lei poco, cioè nulla si curavano; ma perchè superando le sorti di Francia, gli Austriaci furono costretti a dar le spalle all'Italia, ed i Francesi si distesero su i territorj Veneti, dove altresì esercitavano aspramente non il diritto, ma il torto, anzi le bestialità della guerra. Il senato alzava la voce per lamentarsi,

e della rotta amicizia si querelava, ma il lasciavano lamentarsi e querelarsi, ed egli ancora non si svegliava.

In questo mezzo, rovinando da ogni parte lo stato del duca Vittorio, tutta la contea di Nizza, eccettuato il castello della città capitale, fu domata dal duca della Feuillade; il castello stesso si arrese, dopo alcun tempo, alle armi del duca di Berwick, figliuolo spurio del re Giacomo II, re d'Inghilterra; imperciocchè anche questo pinzochero aveva bastardi. Ora Berwick serviva la Francia, perchè ella pe' suoi fini si dimostrava amica della prole mascolina degli Stuardi. Nè miglior ventura il sovrano del Piemonte sperimentava nella Savoja che a Nizza e sulle fertili pianure del Po. Monmeliano, fortezza tanto principale pel suo sito, dopo un lungo assedio, cesse ancor esso all'armi di chi chiamava a distruzione lo stato di Vittorio.

Le disgrazie del duca avevano commosso vivamente l'animo del principe Eugenio, siccome quegli che era stato il principale autore della risoluzione presa dal suo consanguineo di gettarsi dalla parte Austriaca. Facendo egli tuttavia dimora in Vienna, non cessava di confortare l'imperatore a mandare una poderosa oste in Italia per difendervi gl'interessi della casa d'Austria, e sostenervi la fortuna cadente di un principe, che per lei si era messo in così grave pericolo. Leopoldo prestò facilmente orecchio alle esortazioni del valoroso Eugenio, e mandò numerose soldatesche nel Tirolo per essere poscia spinte nelle già tanto calpestate regioni della Lombar-

dia. Ciò tanto più agevolmente poteva fare, quanto che per la vittoria di Hochstet la Francia non si sentiva più in grado di dar timore ai popoli della Germania, che abitano le sponde del Reno. E quantunque da quella parte i confederati volessero pur continuare una guerra grossa, ad ogni modo all'ombra del tremendo fatto di Hochstet potevano risparmiare gente per mandarla a guerreggiare nella famosa ed afflitta valle tra l'Alpi e l'Apennino posta. Credettero eziandio, che le faccende di Lombardia di tal peso fossero, che già sin dal mese di novembre dell'anno passato l'Inghilterra e gli stati generali d'Olanda avevano stipulato un trattato coll'elettore di Brandeburgo, per cui erano convenuti di pagargli trecentomila scudi all'anno con obbligo per lui di mandare duemila cavalli e sei mila fanti a congiungersi nel mese di febbrajo in Italia con le forze Cesaree e Savojarde. Perchè poi a gagliardo sforzo un forte capitano assistesse, l'imperatore con consentimento anche degli alleati vi prepose Eugenio, nella mente e valore del quale principalmente si riposavano le sorti della lega, e specialmente il destino della casa di Savoja.

Tra Vandomo adunque ed Eugenio era venuta novellamente la contesa; stava il mondo attento ad osservare i due prodi, esperti e famosi guerrieri. Le numerose armi già erano preste, empievansene le Tirolesi valli, i Prussiani stessi in numero di ottomila sotto guida del principe d'Anhalt-Dessau nell'insolito paese in un cogli Austriaci insistevano. Già insin dall'entrare della primavera le Tedesche grida si sarebbero fatte sentire sulle

rive dell'Adige e del Po, se la mancanza dei foraggi non avesse rallentato i passi dell'esercito invasore. Quando poi nel mese di maggio si trovava allestito a calarsi, giunse l'inaspettata nuova, che l'imperatore Leopoldo era passato all'altra vita; dal quale accidente poteva nascere lo scompigliamento di tutti i disegni. Ma Giuseppe, suo successore, non tardò a dar pruova, che non meno nemico di Francia era, quanto il padre stato fosse. Comandò risolutamente ad Eugenio, che si calasse, e ad ogni modo al duca di Savoja soccorresse.

Andando alla destinata guerra, il generalissimo d'Austria stimò, poichè i Francesi credevano, ch'egli volesse varcare il Mincio già uscito dal lago di Garda, di traversare il lago per afferrare le rive del Salodiano, e farsi avanti pei territorj del Bresciano. Il qual pensiero condusse con poca difficoltà ad esecuzione; e benchè i Francesi guidati dal gran priore s'attentassero poi di proibirgli il passo dell'Oglio, riuscirono vane le loro fatiche. La cosa si ridusse tra Vandomo, che in questo mentre era arrivato al campo, ed Eugenio, che s'avanzava, al passo dell'Adda, cui quelli voleva vietare, e questi effettuare. Il tempo pressava un giorno più che l'altro per l'Austriaco, perciocchè le cose andavano sempre più strette pel duca di Savoja, il quale per opera del Vandomo, innanzi che egli dal Piemonte partendo verso l'Adda s'incamminasse, aveva perduto la piazza di Chivasso, ond'era avvenuto, che la Feuillade, postosi al vecchio parco, mostrasse le insegne di Francia spiegate

al vento incontro alla nobile Torino. Tanti paesi occupati dal nemico avevano considerabilmente diminuito le rendite dello stato, mentre le spese erano andate in maggiore proporzione crescendo; e se i danari d'Inghilterra e d'Olanda non fossero arrivati a sollevare tanta penuria, invano avrebbe il duca sperato di condurre la guerra. Una sola cosa gli riusciva prospera, e quest'era, che i sudditi correvano volentieri alle insegne, anche dai paesi caduti in potestà del nemico. Molti ciò facevano per amore della patria, molti ancora, perchè anteponevano l'ammazzare o farsi ammazzare su i campi di guerra all'essere insultati od ammazzati nelle proprie case da nemici insolenti o crudeli, o al perirvi di stento e di miseria: la nazione poi bellicosa tutta per tante combattute battaglie. Intanto Vittorio, ridotto alla condizione di sovrano anzi nomado che stabile, e di reggia incerta, andava co' suoi forti soldati quà e là vagando secondochè il proprio genio, o le necessità della guerra il portavano.

I due forti avversarj guardaronsi alcuni giorni sulle sponde dell'Adda; pói a Cassano, dove Eugenio voleva sforzare il passo, vennero a battaglia. I Francesi avevano per loro due propugnacoli, uno il canale ritorto, che nato dalla sinistra sponda dell'Adda sopra Cassano, in lei ritorna sotto. Quivi era un ponte di pietra, cui il priore di Vandomo aveva fortificato con qualche riparo estemporaneo, e che riceveva maggiore sicurezza da due case villerecce, che allo sboccare del ponte sulla sinistra riva s'innalzavano. Il secondo propugnacolo consisteva nell'altro

ponte, anch' esso fortificato, che dall' isoletta formata dall' Adda e dal canale ritorto, apre l' adito sopra il fiume verso Cassano, che siede sopra la riva destra. Pertanto si vede, che per due ponti e sopra due acque conveniva agli Austriaci passare, acciocchè l' ulteriore sponda afferrassero, ed a Cassano arrivassero.

Correva il giorno quindici d'agosto dopo mezzodì, quando gli Austriaci condotti dal conte di Linanges, assaltarono le due case villerecce; questo fu il principio della battaglia, e dopo feroce contrasto se ne impadronirono. Otto compagnie di granatieri Francesi vi avevano fatto quanto per uomini valorosissimi fare si poteva. Costretti dalla moltitudine dei nemici a cedere, sul ponte si ritrassero, donde contro gli assalitori con ardore incredibile fulminavano. Ma gli Austriaci si affollavano talmente alla bocca del ponte, e con sì spessi colpi tempestarono, che i granatieri rincularono, il ponte in poter d' Austria lasciando. Ma dai capi confortati, e dal proprio valore sospinti si riordinarono, e più fieri di prima contro il nemico si avventarono. A loro altri battaglioni s' accostarono: l' Austriaco è cacciato; il Francese riguadagna il ponte; degl' imperiali molti sono uccisi, molti prigionieri, molti nel canale per la pressa della fuga affogati. Alla voce di Linanges si rianimò il Tedesco valore: di fronte i Tedeschi insultano in faccia al contrastato ponte, altri più arditi il profondo canale coll' acqua sino al petto passano, e di fianco i Francesi assalgono. Cresce la mischia più largamente manesca, cadono molti corpi dal solito

menare dei moschetti, delle spade, delle sciabole, delle bajonette; le grida e gli urli spaventevoli, le piante foltissime, che l'ameno luogo ombreggiavano, fracassate e lacere. Finalmente gli Austriaci davano indietro: Linanges si fece ad incoraggiargli, ma ferito d'archibuso nella testa lasciò coll' egregia volontà la vita: i suoi soldati cedettero, quei del Vandomo sormontarono.

Ma non fu questo il fine delle sanguinose fatiche. Eugenio si spinse avanti col nodo più forte de' suoi, e tanto fece che finalmente superò il terribile varco del ponte, ed il terreno dell'isoletta calpestò; e via avanti procedendo, urtò i Francesi, che a capo del ponte sul fiume ordinati l'aspettavano. Dei Vandomiani, alcuni la bocca del ponte, che verso l'isoletta s'apriva, difendono, altri fuora con carriaggi, e simili impedimenti la via ingombrano, gli uni con le artiglierie sul ponte stesso e sulle rive poste fulminano, questi altri con le bajonette si scagliano, cavalieri con metter piede a terra con pedoni si mescolano, e nell' orribil lite contro gli Eugeniani si travagliano. Battaglia più feroce e mista di questa il mondo non aveva mai veduto, nè d'ambe le parti più valorosi capitani, nè più forti soldati. Vandomo ed Eugenio combattevano mescolati con le più umili schiere, e ad ogni più grave pericolo si esponevano. Più fiero era il menar delle mani intorno ad essi, essendo oltre modo a cura la salute loro a chi a loro obbediva. In questo punto prevalse Eugenio, e dal carrino i Francesi scacciò. Restava per lui a superarsi il ponte sull'Adda, e prima del ponte un ridotto, che il capo ne difen-

deva, e che il generale di Francia aveva empiuto d'armi e di soldati. Eugenio disse a' suoi: *Là stà la vittoria, là la ruina del nemico: l'Adda gli sorbirà, se vincete; i superstiti spegneransi dagli Italiani, da Vittorio, da Stahremberg.* Tutti gridarono di volerlo seguitare, ovunque andasse. Scagliossi, tanta forza fece l'inclito germe di Carignano, che fra immensa strage passando, le imperiali insegne piantò sul parapetto stesso del ridotto. Già vinceva, già i Francesi, che il ridotto difendevano, fuggivano, già molti cacciati dal terrore, che lor teneva dietro, alla mescolata nell'Adda si gettavano, e vi s'annegavano.

Ma non Vandomo, a cui era stato ucciso sotto il cavallo, e trafitto a fianco un suo paggio: *Compagni*, disse, *temere non è da guerriero, fuggire non è da Francese: sappia la Francia, che quì abbiamo vinto, o anteposto la morte all'esser vinti.* Accorre con un globo di fanti disperatamente valorosi, raccoglie i dispersi cavalli, fa voltar viso ai fuggenti, i combattenti rincuora, contro il nemico si slancia. Si riaccese più aspramente la battaglia. Come l'onde del mare le due osti contrarie ora cedevano, ora incalzavano. All'ultimo i Tedeschi, veduto, che s'affaticavano indarno, cominciarono a rallentarsi, poi a piegare, quindi a rompersi, costretti a ritraversare l'isoletta ed a ripassare il ponte del canale ritorto più presto che non l'avevano passato. Nè ordinati il ripassarono, ma scompigliati ed alla rinfusa anzi che no. Non pochi ancora nell'acqua dal troppo ripieno ponte precipitarono. A così poco lieto fine condussero gli Alemanni, oltre il

valore dei Francesi, due ferite, da cui fu tocco il principe Eugenio, una nella gola, l'altra nel ginocchio.

Oltre il Vandomo, si segnalarono dalla parte di Francia in questa giornata Medavì ed Albergotti; da quella d'Austria il generale Bibra, ed il principe d'Anhalt. Morirono dei chiari guerrieri, fra quelli Praslin e Forbin, fra questi Linanges e il giovane principe di Lorena. Non mancarono in ciascuna delle parti meno di quattromila uccisi o affogati, con ugual numero di feriti. Francesi ed Austriaci si attribuirono la vittoria; ma è chiaro e manifesto, che i primi vinsero, non i secondi; imperciocchè Eugenio voleva andare avanti, e non potè, mentre Vandomo voleva impedire, ch' egli avanti andasse, e l'impedì. Egli è vero però, che il generale di Francia non s'ardì di perseguitare l'inimico, il quale andò ad accamparsi a Treviglio nella ghiara d'Adda tra questo fiume e il Serio; anzi scrisse al duca della Feuillade di mandargli rinforzi dal Piemonte; dal che risultò, che i Francesi non poterono nel presente anno tentare l'assedio di Torino, come ne avevano l'intenzione. Poche cose, che siano degne di essere raccontate, successero prima dei riposi dell'inverno in Italia. Eugenio andò a Vienna, Vandomo a Parigi. All'anno nuovo rividero la provincia, mira, campo e premio di tante fatiche.

Mentre in Italia si combatteva così aspramente fra le due parti, grandi mutazioni erano accadute in Ispagna, dove alla guerra esterna venne a mescolarsi la guerra civile. I Portoghesi, ai quali

si erano aggiunti gl'Inglesi, avevano fatto su quell'estrema frontiera contro il re Filippo considerabili progressi, quantunque poi fossero stati costretti a levarsi dall'assedio di Badajos, cui avevano cinto, non senza speranza di presto ottenerlo. Ma questi accidenti non erano che leggieri preludj dei mali più gravi, che sovrastavano a Filippo. L'arciduca Carlo, che aveva assunto il titolo di Carlo III re di Spagna, portato dalle navi Inglesi a Gibilterra, e levati quivi ottomila fanti con milatrecento cavalli, pochi Austriaci, la maggior parte Inglesi, si era di nuovo messo in mare, e viaggiando prosperamente si accostò alle spiagge del regno di Valenza. Troppo pochi soldati l'accompagnavano, se si ha riguardo alla gran mole, che per la mente si ravvolgeva; ma si confidava nelle mani e nelle arme degli Spagnuoli, in molti dei quali vivea l'antica affezione verso la casa d'Austria, e non poca avversione contro il nome Francese.

Nè s'ingannò punto del suo pensiero; perciocchè dirizzate le prore verso Valenza, sbarcò colle genti nelle acque d'Altea, piccolo castello di quei contorni. A quel grido, ai manifesti mandati fuora da Carlo si sollevò tutto il reame di Valenza, e concorse giulivo a giurar fedeltà al nuovo sovrano. Quindi verso la Catalogna voltati i passi, la medesima fortuna incontrò. Corsero a gara i popoli, il suo nome chiamando; poscia posto il campo intorno a Barcellona, vietando anche gl'Inglesi e gli Olandesi, signori del mare, con la loro flotta qualunque accesso al porto, dopo ostinata resistenza la prese, immenso

acquisto, sì per la fama, come per l'ulteriore indirizzo della guerra. Il reame di Murcia voltossi ancor esso in favore di Carlo; poscia, già volgendosi l'anno 1706, anche l'Aragona si mosse, ruinando da ogni lato a precipizio le cose del re venuto da Parigi a reggere le Spagne. I movimenti dei regnicoli erano potentemente secondati da quelli dei collegati dalla parte del Portogallo; imperciocchè ostando invano il duca Berwick coi suoi Francesi e Spagnuoli, ancorchè con molta prudenza e valore procedesse, conquistate molte piazze di frontiera, già si erano oltrati nella Castiglia, dove romoreggiando i popoli d'ogn' intorno, Madrid stesso piegossi all'obbedienza del re Carlo. Filippo battuto dall'acerbità della fortuna, si ritirò coi Francesi nelle province, che li erano rimaste fedeli. Il motó però di Madrid non fu lungo, perchè poco tempo appresso la città restituissi da se medesima sotto l'autorità di Filippo, che sempre, nè senza ragione, nutriva speranza di risorgere.

Mentre con varia fortuna, ma però con vantaggio dei confederati si combatteva in Ispagna, un giorno funestissimo contristò tutta la Francia. Il dì della Pentecoste, che cadde in quest' anno ai ventitre di maggio il duca di Malborough ruppe in campale battaglia il maresciallo Villeroi e il duca di Baviera a Ramillies in Fiandra, pari disastro a quello d' Hochstet. Grossissima fu la sconfitta, grossissimo il frutto, che gli alleati ne ricavarono. Lovano, Brusselle, Malines, Bruges, Gand, Anversa, Odenarda, Ostenda, Mein, Ath con molte altre piazze, ed un vasto tratto di

paese, vennero a divozione di chi aveva vinto a Ramillies. Nè altro conforto restava alla Francia, se non qualche prospero successo d'armi ottenuto dal Villars nelle regioni del Reno superiore, e la speranza, che Vandomo tornato in Italia, il principe Eugenio frenasse, e la conquista di Torino, principale intendimento del re Luigi, facesse.

Tornando ora a narrare le cose d'Italia, diremo, che gli Alemanni, condotti dal generale Reventlaw, o per imperizia di questo generale, o per sua presunzione, che il mosse a non voler aspettare Eugenio, ed i rinforzi, che dalla Germania giornalmente arrivavano, erano scesi dai monti già sin dal mese d'aprile, fermandosi sulle sponde della Chiesa in prossimità di Montechiaro, per combattere i nemici in campagna. Quivi attendevano ad assicurarsi delle vettovaglie, ed a fortificare il campo. Reventlaw aveva disteso l'ordinanza per modo che da Montechiaro, a seconda della fossa Seriola andando, sino a Lonato aggiungeva. Non così tosto Vandomo fu giunto in Lombardìa, che, considerata bene ogni cosa, entrò in isperanza di sconfiggere quella testa di Tedeschi. Superava per numero di soldati, superava ancora più d'astuzia militare l'avversario. Volle arrivare improvviso. Mandò fuor voce, che Medavì negligente, quantunque in vero diligentissimo fosse, aveva, lui assente, trascurato ogni servizio, vacue le canove, somma necessità di tutto per le male provvisioni, i danari somministrati parcamente, non provvedersi ai pagamenti dei soldati, nè degli abbondanzieri, male in ar-

nese le armi, ogni cosa in disordine, ognuno malcontento e scoraggiato? così pubblicava che fosse l'esercito. Appiccava altre simili parole, lui essere infermo, nè potere accudire alle faccende, essergli impossibile di correre la campagna. Reventlaw si lasciò prendere all'inganno, e con poca diligenza si guardava.

La notte dei diciotto ai diecinove aprile Vandomo si mosse con tutte le genti alla volta di Montechiaro, e valendosi del beneficio delle tenebre, e con somma sollecitudine marciando, pervenne sull'alba sopra i Tedeschi, che spensierati, e sonnacchiosi se ne stavano. Sorpresi dalla giunta così improvvisa del nemico, appena ebbero tempo di afferrare le armi, e mettersi in ordinanza, ciascuno ai luoghi loro. Fecero egregia resistenza sulla loro sinistra dalla banda di Montechiaro, ma l'impeto dei Francesi fu così furioso verso Lonato, che tutta l'ala destra del Reventlaw fu mandata in rotta con pericolo, che venisse tagliato il ritorno a Salò. Si diede ciascuno alla fuga, come meglio potè, e fu la fuga infaustissima ai vinti per la quantità dei morti, feriti e prigionieri. La cavalleria Prussiana massimamente sofferse un danno gravissimo. I generali Visconti e Falchestein, che la comandavano, essendosi fatti forti nella pianura, con intenzione di ricoverarsi a Castagnedolo, sopraffatti dall'inimico, furono sperperati all'estremo. I Francesi fecero di loro, senza dar quartiere a nissuno, una orribile carnificina, siccome quelli che ricordevoli erano di essere stati l'anno d'avanti colla medesima barbarie e ferità dai Prussiani trattati.

Questa fu la giornata di Montechiaro, che altri chiamano di Calcinato. Morirono dei vinti due mila, altrettanti furono presi. Tutto il bagaglio, sei cannoni, parecchie bandiere ornarono il trionfo del vincitore, che dopo il fatto ottenne Montechiaro a discrezione. I vinti si ripararono a Gavardo. Ivi era giunto il principe Eugenio con credenza universale, che fosse per fare opere degne della espettazione concetta di lui. Raccolse i fuggitivi, e per evitare l'impeto dell'inimico, si ritirò più in su verso Salò con animo di aspettarvi, prima di risorgere a nuova guerra, i rinforzi, che a mano a mano dall'Alemagna gli pervenivano. Ora io stesso avrei bisogno di più forte lena e di più alto stile per descrivere le maravigliose cose, che seguirono.

Per l'infortunio di Ramillies, temendo il re di Francia l'invasione delle sue province, nè stando senza timore la stessa città di Parigi, aveva richiamato dall'Italia il Vandomo; perciocchè egli solo gli pareva abile guerriero per contrastare col Malborough, e per dar salute alla Francia da tanti disastri turbata ed afflitta. Fu surrogato al Vandomo per reggere la guerra in Italia il duca d'Orleans, datogli per moderatore, certamente con infelice consiglio, il maresciallo Marsin, a cui più erano note le faccende di corte, che l'arte delle battaglie. Siccome poi il re Luigi, ardendo sempre di grandissimo sdegno contra il duca di Savoja, principalmente mirava all'acquisto di Torino, così ne commise specialmente l'assedio alla Feuillade, non a cagione della sua perizia, che in ciò non era dei primi, ma per favore del mi-

nistro Chamillart, di cui aveva sposato la figliuola, ministro, di cui non so, se più si maravigliassero i popoli o egli medesimo di vederlo e vedersi in tale carica, perchè di guerra non aveva cognizione alcuna, nè se n' infingeva, ma aveva credito con madama di Maintenon, che appresso al re, debole in vecchiaja, come era stato dissoluto in gioventù, il favoriva.

In questo luogo incominciano le disgrazie e la gloria di Torino. Il duca, a cui non era nascosta la brama, che i Francesi avevano d'insignorirsene, l'aveva con tutti i mezzi, cui l'arte della guerra più squisita somministrare può, fortificato. Ebbe cura della cittadella, della città, dei fiumi, dei monti vicini. Oltre di avere riattato le antiche fortificazioni della cittadella, contro la quale la Feuillade voleva indirizzare il principale bersaglio, Vittorio procedendo alla perfezione delle opere, la rese munitissima di fuora con guardie, contraggnardie, spaldi, fossi, e parapetti bassissimi, acciocchè la moschetteria e l'artiglieria potessero bene strisciare la campagna, ed i suoi non venissero offesi facilmente dai tiri del nemico, se approssimare si volesse. Questi erano nuovi propugnacoli aggiunti dall'ingegnere Bertola, che nella difesa ebbe le prime parti, e le fece compitissime, agli antichi construtti dall'ingegnere Paciotto. Ogni afforzamento poi era ben minato, ed il terreno apparecchiato a sconvolgersi contro il nemico, se già fatto vicino insultasse. Dentro poi le stanze degli ufficiali rafforzate, e le volte assodate a botta di bomba. Furonvi messe provvisioni abbondanti. Di somma

gelosìa riusciva il sobborgo, che chiamano del Ballone, perchè, conservato, teneva il nemico lontano, copriva il fianco della cittadella, teneva la porta di Palazzo aperta verso la campagna, guarentiva i mulini, onde il nemico non potesse rompere le acque, e la città non patisse di macinato; perduto, tutti questi vantaggi con grave pericolo annullava. Vittorio il coronò con tre opere a corno, una a destra verso il Po, un'altra di mezzo all'incontro della strada del parco, una terza verso la cittadella ed all'incontro del ponte, che sulla Dora posto apriva il cammino alla volta della Venerìa e del Canavese, cammino copioso di vettovaglie. Queste difese esteriori del sobborgo erano con bellissima arte militare construtte, ed io mi ricordo di avere udito raccontare maraviglie da un Rigoletti di San Giorgio, denominato dalla gente del paese Giove, il quale le aveva vedute, ed aveva buona parlantina, e parlava molto pulitamente e con gran prosopopea. Il Bertola si adoperò anche per assicurare la pianura di Vanchiglia, che giace tra il Po e la Dora, facendovi alzare in giusta distanza quattro ridotti, i quali tutto quel sito cingevano, e si distendevano dalla porta Susina sin quasi a quella del Po. Tutte queste opere erano circondate da fortissime palizzate. Al medesimo modo con tre baloardi e parapetti e fossa si diede sicurezza al sobborgo di Po, il quale oltre il fiume situato, giace alle falde della collina. Seguitavano poi altri forti, che abbracciando tutto il monte, comprendevano anche quel dei cappuccini, già tante volte nelle presenti storie menzionato. Trovandosi

poi il convento dominato da altre colline sopreminenti, tutte quelle creste, come già altre volte era stato praticato, furono munite di fortini, e sopra la più alta ne fu eretto uno maggiore con bastioni e doppie tanaglie, cui chiamarono il forte d'Airasca. Affinchè poi dall'uno all'altro di questi forticelli potessero, in caso di bisogno, recarsi gli avvisi ed i soccorsi, avevano tutti corrispondenza fra di loro per mezzo di una trincea e di una strada coperta lavorata nella parte inferiore, che dalla riva del Po inferiormente al ponte principiando, e la chiesa dei Santi Bino ed Evasio abbracciando, e di là tutta la collina circondando, andava a terminarsi verso il medesimo Po sotto al convento dei cappuccini. Otto ridotti fra di loro consenzienti la trincea guernivano; lavori stupendi certamente, ma per custodirgli adeguatamente, assai maggior numero di genti era richiesto di quello, a cui allora s'appoggiava lo stato del duca di Savoja. Condussersi anche cannoni sulle alture di Cavoretto; con le quali opere tutte si veniva conservando aperta la porta di Po, e libera la strada da Moncalieri a Torino per avere la comodità dei foraggi, delle munizioni, delle armi, delle vettovaglie; al qual fine importantissimo il duca si tenne sempre forte in detta città. Ancorchè nissun indizio vi fosse, che la Feuillade disegnasse, come anticamente aveva adoperato il duca d'Harcourt, di attaccarsi alla parte di porta Nuova, che a quei tempi di San Pietro si nominava, tuttavia il duca mise una guardia assai forte al Valentino per raffrenare i corridori, ed anche per corrispondere oltre il

Po coll'estremo lembo delle fortificazioni del monte; il che ancora giovava per la difesa e per le vettovaglie.

Mentre chi vegliava da supremo indirizzatore al destino del Piemonte, metteva in fortezza la minacciata città, i cittadini con rispondenti voglie il secondavano. Le donne stesse accorrevano frequenti, portando tavole, vinchi, fascine e quant'altro bisognava pei lavori, in cui il più forte sesso si travagliava. Le persone d'ogni età e d'ogni condizione con uguale sollecitudine ai medesimi pietosi uffici verso la patria intendevano: il patire pigliavano in gloria. I cavalli di rispetto, e delle carrozze delle dame nel portar le some, o nel condurre le carrette si adoperavano. Le canove abbondantemente provvedute di vettovaglia, la polvere ammassata in copia, le artiglierie in ottimo stato, gli artiglieri, i bombardieri, i minatori eccellenti, tutti gli alberi all'intorno atterrati, Torino sorgeva in mezzo a campagna piana e sfogata, mostrando lungi di sopra le sue sublimi torri, di sotto le rigide punte delle sue palizzate: ogni cosa forte, dura e minacciosa. Le forze viventi poi, cioè la guernigione consistevano in diecimila soldati, ottomila cinquecento Piemontesi, milacinquecento Austriaci. Il buon volere dei Torinesi aggiunse novella forza al presidio. Armaronsi a gara, in otto battaglioni si distribuirono; le forti braccia, ed i forti cuori in difesa della patria al loro sovrano offersero.

Eseguiti i maravigliosi appresti, che ardente zelo, e somma perizia dimostravano, e ridotte in

essere tutte le provvisioni necessarie, Vittorio, avvisando, che senza pericolo da Torino scostare si potesse, e che più utile opera per lui e per la città fosse il vantaggiarsi alla campagna, curare le vettovaglie, chiamare ed aspettare i soccorsi d'Austria, con essi unirsi, render le strade pericolose al nemico, brevemente, non pretermettere di fare le provvisioni occorrenti fuora, sollecitò la partenza, e già sul partire ridotto, adunò il consiglio, e nei seguenti termini ai circostanti favellò:

« Signori ed Amici! Grande è il pericolo, in » cui siamo, ma non maggiore della nostra co- » stanza. Per me, quando me ne vo al vostro zelo, » ed a quella fedeltà pensando, che voi e gli an- » tenati vostri per la patria e per la libertà mo- » straste e mostrarono, facilmente avviso, ed a » me medesimo persuado, che noi colle armi dei » nostri nemici trionfando, vittoriosamente me- » riteremo d'essere d'eternale memoria ornati. La » preziosa libertà, che ei scorta, vogliono torci; » questa sino al sangue estremo difendere ci con- » viene. Vedete il nemico, che col ferro in mano » di uccidervi minaccia; spogliativi dei campi, » ed essi barbaramente saccheggiati ed arsi, ora » dalle vostre case di cacciarvi s'attenta, ora ra- » pirvi, quanto dalle rapaci mani de'suoi insolenti » soldati per provvidenza salvaste. So, e son certo, » che gli alleati miei per terra e per mare potenti » soccorsi m'inviano; so, e son certo, ch'essi ag- » giunti alle vostre forti destre cacceranno lungi » da queste dilette mura i Francesi, come già da » Barcellona gli cacciarono; so, e son certo, che

» il valore Piemontese e Tedesco al valor Cata-
» lano non cede. Voi sarete, quali sempre stati sie-
» te. Nè io ingrato starommi: ogni valoroso avrà
» del suo merito ricompensa, ogni danneggiato ri-
» storo. Inoperoso ancora non istaromni. I miei
» soldati guidando, per conservar la vita vostra,
» la mia darò. Soccorrerò la città assediata, il
» superbo nemico su gli aperti campi tribolerò,
» altrove volgerò per seguitarmi, il suo furore.
» Dio darà favore a chi la giustizia assiste, ed ai
» desiderj di chi ben ama e serve, benevolo in-
» chinerassi e propizio ».

A questo passo lo sguardo e la voce al conte di Daun, cui aveva nominato con comando supremo governatore della città e della cittadella, rivolgendo, così gli disse: « Quanto a voi, Signore,
» più alto testimonio della mia fede in voi non
» poteva darvi, che la guardia e la difesa della
» mia capitale confidandovi. Bene fortificata e be-
» ne provveduta ve la confido. Havvi un nume-
» roso presidio, sonvi soldati valorosi, pronti ed
» agli strepiti guerrieri avvezzi; una brava nobiltà,
» fedeli cittadini vi seconderanno, ed a voi come
» a me medesimo obbediranno. Acquisterete una
» gloria immortale, l'Europa vi ammirerà, l'im-
» peratore, l'Alemagna, l'Italia tutta s'applaudi-
» ranno dello avere ottenuto da voi, quanto dal
» vostro valore, e della prudenza vostra si pro-
» mettevano ».

Il discorso del duca quegli uomini forti nella fortezza confermò. Pubblicato poi il dimane per la città, produsse effetti maravigliosi nel popolo. Nissuno tiepido rimase: in ognuno si vedeva ar-

dore alla guerra; tutti volere piuttosto la ruina dei proprj tetti vedere, che i nemici dentro protestavano: tutti offerivano di consumare i proprj averi per la sostentazione del presidio e della guerra.

Fatte tutte queste cose, Vittorio uscì, come credè spediente alle cose sue, con una schiera de'più svelti soldati, e per le campagne andava volteggiandosi, mentre già il nemico si era messo intorno alla città, cui prendere intendeva, come fine e corona de' suoi successi in Italia. Ora il duca più vicino si aggirava, ed ora più lontano; vide Carmagnola, San Frè, Cherasco, Cuneo; poi piegò verso il Piemonte soprano, voltò le schiere a Saluzzo, opprimendo in ogni luogo le piccole squadre di Francia, o coloro, che sbandati andavano alla busca cercando da vivere. La Feuillade promettendosi di prenderlo, perchè aveva assai più gente di lui, e con ciò di terminare la guerra, l'andava per ogni luogo seguitando; ma l'effetto non corrispose alle speranze, perchè Vittorio, che sapeva bene il paese, ed era ottimamente informato dai paesani, gli si dileguava sempre davanti, nè al Francese riuscì mai di corgli posta addosso, quantunque stesse sempre avvertito e desto a sentirne la ritirata. Infine la cosa si ridusse, che a Saluzzo successe un combattimento assai fiero. Quivi, come narra un autore molto stimato, Vittorio Amedeo ebbe il vanto di far conoscere in tale congiuntura il suo spirito e la sua virtù ad onore di quel secolo e del nome Italiano. Si cimentò fra le prime file, sostenne l'impeto dei Francesi con grandissimo valore. La

mischia s'era appiccata principalmente presso al sobborgo di Sant'Agostino, dove Austriaci e Piemontesi dimostrarono quanto valesse un alto coraggio regolato da capitano forte e prudente. Finalmente prevalendo di gran lunga il numero degli aggressori, i Savojardi voltarono i passi indietro verso il Po, ma interi e minacciosi, Saluzzo in mano di chi più poteva lasciando. Al passo del fiume nuovamente si azzuffarono, e nuovamente con estremo valore contrastarono. Il duca corse gran rischio della vita; il giovane principe Emanuele di Soissons di casa Carignano, restò ferito in un ginocchio, il conte di San Giorno, capitano delle guardie, morto. I Savojardi passarono, e conservando l'ordinanza intera, presero la ritirata verso Cavour, e di là a Bibbiana, donde si ridussero in fine nella valle di Lucerna fra i Valdesi. La Feuillade, veduto, che il perseguitare un nemico, che di celerità superava, di valore stava del pari, ed essendo quegli alloggiamenti per lui molto disagiati, cessò, ed a Torino per meglio ordinarvi l'assedio ritornò. Il duca si mise novellamente in sul correre, ora di quà, ora di là del Po, sino a Moncalieri qualche volta i passi portando: continuamente fastidiava il nemico.

La Feuillade, fattesi dal re caldissime provvisioni, era venuto a oste sopra Torino con settantotto battaglioni ed ottanta squadroni, il cui novero sommava a meglio di quarantamila buoni soldati. Di ogni cosa al campeggiare e all'espugnare le terre opportuna erano fornitissimi. Centovent'otto cannoni dei più grossi, e cinquanta mortaj avevano, bombe, palle, granate in gran-

dissima copia. Abbondavano nel campo farine per due mesi, una conserva di settantamila sacchi adunata in Susa prometteva ancora larghissima vettovaglia al consumare del campo.

Essendo i Francesi ai dodici di maggio venuti da Chivasso sulle rive della Stura Torinese, l'avevano passata ed a Torino si erano accostati, non senza di avere, secondo la solita corruttela della milizia, con piccole squadre mandate a posta saccheggiato ed arso il paese con estrema crudeltà. A Cirié, San Giglio, Druent, Matis, Grosso, Villanova, San Maurizio, Front, Agliè, niuna cosa avanzò al violento eccidio. Si erano accampati alla Madonna di Campagna, allungando a destra a fronte dell'alloggiamento sino a Lucento; a sinistra sino al parco vecchio: proponevansi di battere principalmente la cittadella, ed i baloardi, che la porta Susina assicuravano.

Gli uomini intendenti di guerra biasimano la deliberazione del generale Francese dello avere indirizzato l'assalto contro di questa parte, e perciò, delle disgrazie, che poco appresso le armi di Francia afflissero, l'accagionano. Argomentano, che prima di venire ad altre operazioni, e' bisognava di prima giunta cacciare i Piemontesi dalla collina d'Oltrepò; con che due vantaggi si sarebbero conseguiti, l'uno di serrare il duca dentro Torino, l'altro di poter assaltare la città contro la fronte della porta Nuova, come aveva fatto anticamente l'Harcourt, o contra la porta Palazzo. Avrebbe massimamente piaciuto loro l'affronto di quest'ultima, e ciò per tre ragioni, per essere in tale parte le case molto vicine ai ri-

pari, le vie strette, e per conseguenza poco atte a muovervi le soldatesche per entro, per la necessità, che sarebbe nata agli assediati di sgombrare dalle fortificazioni esteriori erette innanzi al sobborgo del Ballone, a cagione che vi sarebbero stati battuti per fianco, quando il nemico al bastione Verde si fosse approssimato, per venire la maggior parte delle munizioni da guerra ai Francesi per la strada di Chivasso, strada, che per l'appunto guida a porta Palazzo. Costoro credono, che, conquistata la città, la cittadella non avrebbe potuto reggere lungo tempo, soffocata, per così dire, dal grosso numero di soldati, che dalla presa città vi sarebbero concorsi; oltre che, concentrato tutto l'assalto contro di lei, ella sarebbe stata in breve tempo sobbissata dall'immenso numero delle artiglierie di Francia. Nacque, pretendono, dall'errore della Feuillade, che la porta di Po stette sempre aperta al duca per farvi entrar soccorsi di ogni genere per la città, e conseguentemente anche per la cittadella, e che l'assalto troppo largo non potè dar luogo a bersaglio sufficiente contro un punto solo delle mura. Aggiungono, che conquistata la città, l'assedio senza oppugnazione avrebbe bastato per isforzare in poco tempo la cittadella, il quale assedio si sarebbe potuto fare con poche genti, mentre le sopravvanzanti avrebbero potuto andar a congiungersi coll' Orleans nel Milanese, e darvi per tale modo così fatta superiorità alla parte di Francia sopra gli Austriaci, che questi sarebbero stati impossibilitati a recarsi in Piemonte al soccorso del duca. L'ingegnere Tardif soprantendeva alle opere dell'oppugnazione.

Le batterie essendo in pronto, quando ancora il duca era in Torino, la Feuillade, siccome gli aveva il re comandato, gli scrisse offerendogli passaporti pei principi e principesse della casa. Rispose, che già erano pervenute in luogo di salvamento. In fatti Cuneo e Mondovì primieramente, poi Genova gli accoglieva, andativi per le galere della repubblica mandate a posta ad Oneglia per levargli. Il generale Francese aveva ancora mandato dicendo a Vittorio, che essendo in punto di lanciar bombe, desiderava sapere dove fosse il suo quartiere per risparmiarlo. Rispose, tirasse pure, dove volesse; che del resto, il suo quartiere era su i bastioni della cittadella. Uscito poscia il duca, e messosi alla campagna, la Feuillade gli era corso appresso per opprimerlo, sebbene senza effetto, come narrammo. In quel mentre, per essere assente il capitano generale, si erano illanguidite le opere dell'oppugnazione, nè le cose procedevano con quella celerità, che il re desiderava.

L'impeto dei Francesi si dirizzava principalmente con una forza grandissima di cannoni da quattro diverse parti contro i bastioni di San Maurizio e del Beato Amedeo, baloardi della cittadella, contro la mezza luna alla porta del Soccorso, e contro la porta Susina; ma siccome per l'opera a corno, che a lei stava davanti, le offese non si potevano indirizzare contro le mura, che la porta stessa fiancheggiavano, così contro di quell'opera con un terribile fracasso fulminavano le artiglierie della Feuillade. In ciò i Francesi con somma pertinacia si ostinavano, perchè superati

gli ostacoli esteriori della porta Susina, non solamente essa porta potevano bersagliare, ma anche battere di fianco i due baloardi della cittadella sopra accennati. Le parti della città e cittadella, contro le quali gli aggressori si scagliavano, erano appunto quelle, che con più diligenza aveva il duca fortificate, avendole, come sopra abbiamo raccontato, munite con opere esteriori fortissime.

Siccome la piazza si difendeva con estrema gagliardìa, e le sue fortificazioni, così vecchie, come nuove, strisciavano bene colle artiglierie la terra, così i Francesi, non contenti della guerra, che facevano a cielo aperto, in lavori sotterranei s'adoperavano, cacciando avanti cunicoli, gallerìe e mine. Ma non meno nella medesima maniera di guerra s'affaticavano i Piemontesi: ambe le parti in ciò dimostravano un'arte squisitissima. In quei cupi recessi al sordo romore, al traballar della terra i minatori nemici si cercavano, e fra quel bujo commettevano battaglie piuttosto notturne che diurne. Quando non potevano venire alle mani per le buche, cavavano gli uni a fianco o sotto gli altri, e collo scoppiar della polvere rintuzzavano gli avversarj fra le incomposte ruine pria sepolti che morti. Il ferro e il fuoco uccidevano i combattenti; ma un altro genere di morte nelle profonde fosse gli assaliva. I cadaveri vi si putrefacevano, riempiendo l'aria d'aliti pestiferi: tra il tanfo della gente morta, e la puzza dei vapori sulfurei della polvere, molti soffocati morivano, morte ancor più inevitabile di quella portata dai terribili bronzi di guerra.

Lanciando gli assedianti non solamente una

fitta tempesta di palle contro le mura, ma ancora un gran numero di bombe sopra la piazza, Daun aveva ordinato, che i cittadini dai luoghi più vicini al bersaglio sgombrassero, e nei più discosti andassero ad abitare. Quà e là s'apprestarono botti piene d'acqua contro gl'incendj, si disfece il lastrico per le contrade, i tetti di terra si coprirono, e sotto con grosse travi si puntellarono. Nei forti atti egregiamente secondavano il Daun il marchese Isnardi di Caraglio, governatore particolare della città, la Rocca d'Allery della cittadella, guerrieri per chiara fama noti al mondo, quello per la difesa di Nizza, questo di Verrua.

Giaceva avanti all'opera a corno sovrannominata un ridotto, che pel continuo battere delle artiglierie e delle bombe, e per essere la terra molto trita per la siccità della stagione, era quasi divenuto un mucchio di sassi e d'arena con poca o niuna forma di vera fortificazione. I Francesi s'avventarono all'assalto: aggressori e difensori vi si mescolarono con molta ferocia, e vi fu sparso molto sangue. Due volte i primi vi posero piede, due volte furono risospinti; in fine con ferme piante vi si stabilirono; nè valse l'eroico ardimento di due ufficiali Piemontesi, che con pochi granatieri il vollero ricuperare; vi rimasero tutti morti, eccetto un sergente ed un ufficiale.

Preso il ridotto, i Francesi pensarono di recarsi in mano i tre forti esteriori, che sorgevano avanti ai bastioni del Soccorso, di San Maurizio e del Beato Amedeo. Sapevano, che guadagnati quei forti, sarebbe loro aperto l'accesso alla strada coperta, dove avrebbero potuto andare all'as-

salto dell' opera a corno, di cui si tratta, e che le era contigua. Il governatore Daun, accortosi del disegno, nè credendo di poterlo contrastare, ne aveva fatto ritirare i presidiarj, lasciandovi solamente un luogotenente con otto soldati. Sottentrarono facilmente i Francesi, maravigliandosi di trovare i forti indifesi, e le loro stanze vi stabilirono. Quindi assaltarono l'opera a corno; dopo fiero contrasto vi salirono sopra, e vi piantarono le loro insegne. Queste cose succedevano ai tre d' agosto.

Fra le opere di fortificazione che di fuora proteggevano la cittadella, non restava più che la mezzaluna, che serviva di riparo alla porta del Soccorso. Contro di lei e contro delle due contragguardie laterali ad essa di San Maurizio e del Beato Amedeo, nei quali già era stata fatta una competente breccia, dirizzò la Feuillade le sue mire. Vi si accinse con maggiore prontezza e speranza per essere in quel mentre riuscito vano un tentativo del duca per introdurre nella piazza un supplimento di polvere; imperciocchè avendo Vittorio Amedeo mandato da Chieri uno squadrone di cinquecento cavalli, con ciascuno un sacco di polvere in groppa, giunti che furono alla Madonna del Pilone, scoperti dai Francesi, che quelle colline verso il basso Po occupate avevano, tornarono frettolosamente, per non cadere in mano de'nemici, ai luoghi, dond'erano partiti.

La Feuillade destinò all'assalto della mezzaluna e delle due contragguardie il dì ventisette agosto, giorno festivo di San Secondo, protettore speciale di Torino. Dall' esito della fazione pendevano le

sorti della città e della guerra Italica. Dato fuoco alle mine, che agevolarono la strada, ed il segnale con trentanove bombe lanciate ad un tratto, a trentotto compagnie di granatieri, quegli uomini con tanta bravura si scagliarono, che di primo slancio riuscì loro di sboccare nel fosso, contuttochè con cannoni caricati a scaglia fossero terribilmente dai difensori bersagliati. Nè valore, nè colpi rallentando, sebbene molti di loro morti cadessero, pervennero alla breccia. Quivi trovarono un ostacolo quasi insuperabile, perchè l'apertura non arrivando alla profondità del fosso, non poterono procedere più oltre senza l'ajuto delle scale. Alle scale adunque diedero di mano, e per esse salivano, e chi non poteva scalare l'altezza, colle mani e coi piedi sulla muraglia rovinata si aggrappava. In così fiero e ponderoso momento i difensori non mancarono a loro medesimi, nè da meno degli assalitori per valore e per costanza si dimostrarono. Oltre i cannoni, i moschetti e le spade posero in uso per bruciare coloro cui non riusciva loro di trafiggere, altre artificiose e terribili invenzioni di trombe di fuoco, di tizzoni ardenti ed impeciati, di fascine accese, di sacchetti di polvere, di granate scoppianti, per modo che una nube di fiamma e di fumo pareva scagliarsi ed inviluppare da ogni lato gli audaci aggressori. I Francesi, ancorchè sopra ducento di loro fossero stati bruciati vivi dalla pioggia di fuoco, proseguirono l'intento, e sopra il parapetto della contragguardia del Beato Amedeo pervennero. Maraviglioso più che sicuro ardire; conciossiacosachè per la scabrosità della breccia,

avendo i compagni incontrato difficoltà per venire in numero sufficiente a rinforzo, i Piemontesi ed i Tedeschi vennero investendogli con tanta forza, che furono sbalzati e ributtati con non picciola strage nel fosso. Non giovarono i conforti, nè le minacce del la Feuillade presente al duro conflitto, nè le esortazioni degli altri ufficiali per riaccendergli all'assalto. Fu loro necessità, disperati dell'impresa, di desistere, perchè i soldati sanguinosi tanta rimessione d'animo mostrarono, con quanto impeto si erano dapprima slanciati: si desiderava in loro la solita prontezza.

Un accidente improvviso succeduto dentro la città gli rinvigorì di nuovo a prendere cuore e speranza. Dispensandovisi la polvere ai difensori, una granata da mano Francese lanciata, ne infiammò alcuni barili. Orrendo fu lo scoppio, più di quaranta persone miseramente colpite e straziate perirono. Attoniti o consternati i presidiarj con minor vigoria combatterono. La qual lentezza e tiepidità la Feuillade osservando, e credendo il luogo guardato negligentemente, tanto disse ed oprò, che i suoi si offersero di nuovo parati, si rifecero sulle offese, e con rinato ardore tentarono d'ascendere per la breccia sulla sanguinosa contragguardia. Le cose sul principio procedetterò felici per loro, ma poi piegarono alla declinazione; perchè poco stettero quei di dentro a riprendere l'usato coraggio, e di nuovo desio s'invaghirono di abbattere l'incalzante nemico. Gli urtanti urtarono, i salienti precipitarono, gli accorrenti sfolgoreggiarono, e tale diedero tremendo segno di fortezza e di valore, che

i Francesi cessero più presto che non avrebbero voluto, ed alle usate stanze si ripararono. Seppesi fra gli altri testimonj d'invitta costanza, per cui rifulse quest'atroce conflitto, che il maggiore del reggimento di Savoja, già la faccia abbrustolita dal fuoco d'una granata, e già trafitto da due ferite, si rimise con tale animosità ad incoraggiare i suoi, menandogli nuovamente alla breccia, che uno dei più bravi capitani Francesi fu ammazzato, e venti granatieri con lui saliti restarono o guasti dal ferro, o precipitati dagli urti. In questo i Torinesi uscirono, e dando addosso a chi non era stato presto a ritirarsi, gran numero ne uccisero. S'aggiunse, che scoppiando una mina dal canto del bastione del Beato Amedeo, non pochi ancora o sbalzando in aria, o sotterra mandando, oppresse e sfracellò. Il fosso rimase pieno di cadaveri accatastati. Dann, temendone l'infezione, con fuochi d'artificio, e con moltissime cataste di legna gl'inceneri. A quell'immenso rogo, consumatore di tanti cadaveri, pensi il lettore che guerra fosse quella.

In questo mentre si ebbe lingua dagli assediati, che il principe Eugenio già era giunto, al soccorso accorrendo, a Voghera, città discosta a sessanta miglia da Torino. Si rinfrancarono, e bene dell'afflitta patria sperarono. All'incontro i Francesi, per non essere distornati dalla tenace impresa, di nuovo ardire si accesero per mandarla a compimento, innanzi che novelle forze al nemico si aggiungessero. Ordinarono un nuovo assalto pei trenta d'agosto; ma ai ventinove poco mancò, che per sorpresa non con-

seguissero ciò, che coll'armi procurare agognavano. Un' azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie, e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli celebrata, fu della loro ingannata speranza bella ed alta cagione. Uomo plebeo la fece, perciò non fu stimata, nè premiata come e quanto valse. Essendo le mura lacere pei passati assalti, gli assediati temevano di qualche sorpresa notturna; onde grandi fuochi la notte nel fosso, ed anzi alle brecce accendevano; il che serviva eziandio ad impedire in quei luoghi l'opere dei minatori nemici sotto terreni da tanti incendj affocati. Ma tale cautelarsi non giovò tanto che la notte dei ventinove d'agosto (forse Iddio volle per speciale decreto, che in quel momento il coraggio Francese, e la virtù Piemontese maravigliosamente spiccassero) cento granatieri Francesi non riuscissero nel fosso della piazza senza essere veduti nè sentiti dalle guardie della muraglia, e non s'accostassero alla porticciuola della cortina per opprimervi la guardia esterna, ed occuparne l'entrata. Il luogo era stato minato prima pel caso di un assalto generale, ma la mina, benchè carica, non era ancora munita del necessario artifizio, onde l'accenditore avesse tempo di salvarsi. Il pericolo era grave e imminente. Un ufficiale, ed un soldato minatore, per nome Pietro Micca della terra d'Andorno nel Biellese, intenti all'opre stavano nelle gallerìa della mina nell'atto stesso, che i Francesi minacciavano la porta. Credettero perduta la piazza, se i nemici s'impadronivano di quell'entrata; perciocchè ve-

ramente per lei nell'interno del recinto si apriva l'adito. Già la guardia sorpresa, e dal numero sopraffatta era andata dispersa, e già i granatieri di Francia, cresciuti d'ardire e di numero, rotta la prima porta o cancello di quella sotterranea via, contro la seconda, ultimo e solo ostacolo, che restava, si travagliavano, e lei scuotevano, e con le scuri, e con lieve, e coi conj di schiantare s' argomentavano; ma non Pietro Micca si stette. In quell'estremo momento: *Salvatevi*, all'ufficiale, che gli era vicino, disse, *salvatevi, e me solo quì lasciate, che questa mia vita alla patria consacro; solo vi prego di pregare il governatore, perchè abbia per raccomandati i miei figliuoli, e la mia moglie, i quali, non saranno pochi minuti scorsi, più padre nè marito avranno.* L' ufficiale l'eroica risoluzione ammirando, si allontanò. Poichè il devoto minatore in sicuro il vide, diede fuoco alla mina, ed in aria mandò il terreno soprapposto, e se stesso, e parecchie centinaja di granatieri Francesi, che già l'avevano occupato. Micca fu trovato morto sotto le rovine della mina, ed in poca distanza del fornello. Micca felice per avere salvato la patria, più felice ancora, se più libera e più riconoscente patria trovato avesse! Seppesi il mirabil caso per voce dello scampato ufficiale: le ruine stesse coll'esposto cadavere parlarono. Al romore la città tutta destossi, e si scosse; accorsero le guardie, lo scompigliato muro con più soldati assicurarono. Torino fu salvo quel giorno; perchè, se non era del generoso Biellese, nissun Eugenio, nè nissun Vittorio Amedeo il sal-

vavano, e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoja. A questo passo esito, ed ho vergogna al dire come la famiglia dell'eroico preservatore sia stata ricompensata: le furono statuite due rate di pane militare in perpetuo, come se il nobilissimo fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritato, e quì si trattasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome di un eroe. Un autore già da me altrove citato, che scrisse recentemente in lingua Francese memorie storiche della casa di Savoja, riprende alcuni apprezzatori moderni, come gli chiama, i quali credendo, come continua a dire, che tutto possa e debba pagarsi al peso dell'oro, hanno stimato assai meschina quella ricompensa all'antica. Poi se ne va loro rammentando, che un ramo d'ulivo, particolarmente consecrato a Minerva, era in Atene la più bella delle ricompense, e che la facoltà del potersi sedere alle mense pubbliche di Sparta era il più onorevol premio delle fatiche sparse in pro della patria. Ciò stà molto bene, ma non so, che il Piemonte fosse Atene o Sparta. La monarchia doveva premiare i discendenti di Micca con gli onori, ch'essa dà, come le repubbliche antiche premiavano cogli onori, ch'esse davano. Il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi. Che pane, che pane! Ripeto, che ho vergogna. Ma Micca era plebeo; la ricompensa data, o piuttosto l'oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso, che si faceva in Piemonte a quei tempi dei popolani. A'giorni nostri si conobbe l'indecenza. Cercossi (miserabil

caso, che cercare si dovesse) l'ultimo rampollo della famiglia del Micca, un vecchio assai di tempo, che se ne viveva a se medesimo ed agli altri sconosciuto nelle sue montagne. Il fecero venire a Torino, e d'un abito di sergente artigliere il vestirono. Poco capiva quel, che si volessero; il suo idiotismo pruovava l'antica ingratitudine. Il corpo degl'ingegneri fece coniare una medaglia in onore di Pietro Micca, tardo testimonio di una virtù, che ha poche pari. La data della medaglia onora chi la procurò, disonora chi tardò. Ahi! pur troppo freddi furono gli scrittori contemporanei ed i moderni, che di cotesto fatto parlarono! ahi! troppo restj sono gli uomini alla gratitudine!

Il giorno appresso aprissi nuova scena d'orrore, e di sangue intorno alle mura della desolata Torino. I Francesi andarono a cimento palese in pien sole di meriggio, poscia che i notturni a fine sinistro erano riusciti. Affinchè gli assediati non si accorgessero, che contro le già stracciate fortificazioni della cittadella un secondo bersaglio si andava macchinando, diedersi a varie mosse sulla collina, come se dalla parte del Po a qualche novità intendessero. Poscia improvvisamente nel più caldo meriggio uscirono dalle linee trenta compagnie di granatieri, gente fresca, testè arrivata col duca d'Orleans da Milano, e si avventarono, al segnale di trenta bombe gettate ad un tratto, con velocità pari all'ardire contro quell'istesse fortificazioni, che nell'ultimo assalto non avevano potuto espugnare. Cinquemila fanti servivano loro di retroguardo per seguitare

dopo fatto il primiero spazzamento, ed occupare fermamente i luoghi conquistati. Un ingegnere e i più arditi granatieri fecero una spianata nella breccia della tanto combattuta mezzaluna per renderne più agevole la salita: dietro a loro vennero subitamente i terribili compagni. Ottennero nel primo impeto, non ostante il valido contrasto dei difensori, di porre il piede e gli stendardi sopra la medesima mezzaluna dalla parte di San Maurizio. Poi gridando vittoria, già alcuni di loro si erano calati nel fosso, tanto che poco mancava, che nella città non entrassero per farsene del tutto padroni. La qual cosa tanto più facilmente poteva loro venir fatta, che la porta del Soccorso, per cui si aveva l'adito nella cittadella si trovava in quel momento aperta. Col medesimo successo avevano combattuto coloro, che contro le contragguardie si erano scagliati. Già i Francesi si promettevano, che Torino Francese diventerebbe, e che l'ingiuria fatta dal duca ad re vendicata sarebbe.

Ma altre cose pensano gli uomini, altre ne destina il cielo. Primieramente il luogotenente dei moschettieri accorso al primo romore con alcuni de' suoi, serrò la porta del Soccorso, e principiò ad urtare i scesi nel fosso. Accorse poscia lo stesso generale Daun con altri valenti soldati, massimamente col reggimento delle guardie del duca, e con quello di Massimiliano di Stahremberg. Gli affrontati affrontarono gli affrontanti; una orribil mischia s'incominciò. Non erano vinti i Francesi, anzi valorosissimamente instavano, ma il loro impeto si vedeva represso. Quello pe-

rò, che più nuoceva loro, non erano già le mani Austriache e Piemontesi nella battaglia manesca, bensì quelle artiglierie della piazza, che intere erano rimaste, e che con ottimo provvedimento per l'estremo caso erano state dal Bertola collocate.

Tutto ad un tratto sentissi tuonare orribilmente la lunetta, che dentro l'occupata mezzaluna feriva, per modo che in un momento mucchi di corpi morti, o pessimamente sfracellati sopra mucchi si accumularono. Quelli poi, che già nel fosso erano discesi, aspramente bersagliati dai cannoni posti su i fianchi e sulla fronte dei bastioni, cercavano frettolosi scampo contro la tempesta, nella mezzaluna riparandosi; ma il ricovero, pei fulmini dell'archibuseria della lunetta, era peggiore del pericolo, che fuggivano.

Nè in minore rischio, o meno sanguinosa condizione si trovavano coloro, che le due contragguardie conquistate avevano. Gli assediati scagliavano contra di loro da una capponiera coi moschetti, dal fianco del bastione coi cannoni, una grandine spaventevole di palle. Miserabile lo strazio, miserabili le morti degli aggressori. Contuttociò non ancora cessavano, gente fresca e vigorosa a gente scema e stanca continuamente aggiungendo. Nella mezzaluna, e nelle contragguardie pertinacemente insistevano, e già vi si alloggiavano, quando il Daun spinse contro di loro i due reggimenti sopraddetti delle guardie e dello Stahremberg, quello contro la contragguardia di San Maurizio, questo contro quella del Beato Amedeo. Quivi si commise lunga e sanguinosa

battaglia. Tre volte i Francesi furono cacciati dalla mezzaluna e dalle contragguardie, e tre volte chi gli aveva cacciati rincacciando, vi ritornarono: sull' acquisto di quei posti riducevano la speranza di vincere la città. Alla fine, non potendo più i Piemontesi e Tedeschi reggere al terribil cozzo dei soldati di Francia, presero partito di ritirarsi, lasciando i Francesi in possessione dei luoghi conquistati, dove incontanente si voltarono ad alzar terra per ripararsi dal bersaglio della lunetta, della capponiera e dei bastioni.

Parevano disperate le sorti di Torino. Una estrema deliberazione in così fatale caso, deliberazione forse stimata insufficiente da coloro stessi, che la presero, la perduta fortuna raddrizzò, e fe' tornare la vittoria alle insegne di coloro, che a perdita irreparabile in braccio già si credevano. Nell' atto del ritirarsi appiccarono fuoco ad un fornello, che scoppiando sconvolse e sovvertì tutto il terreno soprapposto, inghiottì due pezzi d'artiglierìa condotti dai Francesi nella mezzaluna, cento e più granatieri della medesima nazione sbalestrò in aria, che poi cadendo si sfracellarono, molti più seppellì fra i cumuli delle rotte mura e della commossa terra.

Tale frastuono fu la salute dell' assediata città. I sopravviventi, veduto l'orribile scempio dei compagni, fuggirono spaventati, nè per quanto gli ufficiali dicessero o facessero per riaccendergli alla pugna, vollero mai tornare in quei luoghi, in cui vincendo già si erano fermati, e da cui per improvviso spavento cacciati ora si discostavano. Gli assaliti, quando fuggenti gli scorsero,

ritornarono correndo contro di loro, e tanto innanzi gli perseguitarono, che entrarono a furia nelle loro trincee, e vi presero un cannone, che in segno di trionfo dentro Torino condussero. Grande fu la costanza, come si vede, dimostrata nel fatto dai Piemontesi: molti chiari testimonj ne sorsero; un solo riferirò. Il maggiore del reggimento delle guardie si trovò con una mano meno, portatagli via da un fendente. Daun, avendolo incontrato, della sua disgrazia si condolse. *Non ve ne caglia*, rispose l'intrepido guerriero; *rallegromi d'averla perduta in beneficio della patria e del principe.*

Un secondo infortunio, pria che il maggiore venisse, che pure già si avvicinava, contristò il campo, e perturbò gravemente le cose di Francia. Aspettavano da Susa una grossa conserva di provvisioni da guerra, e di farine e di carnaggi, la quale convogliata da seicento cavalli e da un reggimento di dragoni, già era pervenuta in prossimità di Pianezza. Viaggiavano a sicurtà, credendo di non essere sentiti. Avendo il duca Vittorio avuto avviso del loro avvicinamento, mandò all'incontro un grosso corpo per soprapprendergli; il che essendosi eseguito con somma prontezza, quasi tutte le provvisioni restarono preda dei Piemontesi. La scorta poi essendosi ricoverata nel castello di Pianezza, quivi fu assalita e presa, non senza molta strage commessa in sul primo impeto del vincitore, che a niun'altra cosa badava che all'uccidere ed al rapire. Funesti augurj prendevano i Francesi da tanti sinistri avvenimenti.

Forti erano i presidiarj, forti i Torinesi, nè minore la pietà: i tempi più terribili sempre i più religiosi. Nè fia senza pregio il narrare fra tanto fracasso di armi le divote dimostrazioni del culto divino, e le caritatevoli opere verso i miseri, che nella tormentata città si andavano giornalmente facendo. Non cessava il concorso del popolo nelle chiese, ma più frequente diveniva quando per gli assalti del nemico il pericolo cresceva, e più spaventevole il rimbombo, e i sibili degli strumenti di guerra si udivano. Più fervide allora le preghiere sorgevano, più dirotti i pianti, più vivo l'implorare ajuto dalla divina pietà. Le chiese, a cui più numerosi accorrevano gli afflitti cittadini, erano quelle di San Francesco di Paola, dell'Annunziata di Po, di San Filippo, ed in ultimo quella dell'ospedale della Carità; imperciocchè è da sapersi, che poco innanzi che le batterie Francesi cominciassero il loro scagliamento, i cittadini si erano ritirati nella parte nuova della città verso il Po, perchè quivi più lontani si trovavano dalle mura offese, e più vicini alla porta libera, ed ai colli, che oltre il fiume posti serbavano ancora erette al vento le Piemontesi insegne. Nell'ultima fra le nominate chiese i padri della compagnia di Gesù intendevano continuamente alle predicazioni ed alla celebrazione dei divini ufficj, promovendo specialmente divozione verso i santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, protettori eletti di Torino. In essa, allor quando un qualche assalto contro la vecchia città, e la cittadella imperversava, si congregavano i poveri dell'ospedale coll'esposi-

zione del Sacramento, pregando da Colui, che dà energìa alle menti e forza alle mani per vincere, assistenza ed ajuto, onde a felice fine l'ominoso contrasto riuscisse. In quel generoso ospizio trovavansi ricoverati poveri d'ogni sorta, uomini e donne, vecchi e giovani, e massimamente orfani fanciulli. Terribile ad un tempo e toccante mescolanza era di quelle voci, o stanche per vecchiezza o pietose per sesso, o tenere per fresca età coll' orrendo frastuono dei ferri, dei piombi e dei bronzi militari di tante nazioni accolte a ruina od a salvazione della città bagnata dalla Dora e dal Po. Non oziose restavano le preci; conciossiacosachè per servirmi delle parole del Tarizzo, che scrisse minutamente la storia dell'assedio, « i poverelli dello spedale della Ca» rità, che non avevano migliore scorta, che la » propria innocenza, camminavano a piccole squa» dre col riso sulle labbra a lavorare attorno le » opere sotterranee delle mine, ove se accadeva, » che alcuno vi rimanesse estinto sotto le rovine, » trattone fuori con molto stento il piccolo cada» vero, se lo caricavano sulle spalle, e lo por» tavano sotto gli occhi del pubblico a seppellire » tra quelle sagre mura, donde poc'anzi era par» tito ». La fanciullesca pietà verso la patria muoveva ognuno a compassione, a coraggio, a felici augurj; imperciocchè non indarno sono infusi così teneri sensi nel cuore degli uomini, massime degl'innocenti.

Nelle altre chiese le medesime sante funzioni si praticavano, non eccettuate quelle, che nella parte più antica di Torino edificate erano più

esposte alla tempesta della nemica Francia. E quanto più spessi erano gli squarci cagionati dalle batterie, tanto più cresceva il numero dei divoti, che oramai avvezzi a quel fiero bersaglio, più nol curavano, donne e fanciulli del pari intrepidi che uomini e adulti. In nissuna chiesa mai s' interruppero i divini uffizj, i parochi zelanti, come l' infelice condizione richiedeva. Le novene si moltiplicavano, le processioni ancora dentro e fuori delle chiese, ogni mira, ogni cura volta a placar Dio, a incoraggiar gli uomini. Ogni lunedì con pompa di funebri apparati per provvidenza dei rettori della città si celebravano i santi sacrificj in suffragió delle anime degli ufficiali e soldati morti in difesa della patria. Nè mancò del pastorale debito l'arcivescovo Vibò, che a niuna cosa, che gravosa o pericolosa fosse guardando, accorreva nella sua vecchia età dovunque o confortare o consolare abbisognasse. La guerra gli animi al divino culto, alle pietose operazioni in ogni sacro luogo accendeva.

Anche di fuora l'incoraggiare e il beneficare manifestavasi. I parochi ed altri sacerdoti secolari scorrevano con somma edificazione del popolo per le pubbliche piazze per assistere ai feriti, e con temporali e spirituali ajuti confortargli. Rifulse massimamente quando più ardevano i due assalti della mezzaluna, il fervore dei padri di Santa Teresa, della buona morte, dei Barnabiti, dei Filippini, degli Scalzi della redenzione degli schiavi, i quali uniti a molti cittadini, e ad un magistrato dei primi gradi, ai luoghi percossi dalla furia del nemico accorrendo, si recavano

sulle braccia e sulle spalle i feriti, e negli ospedali per esservi curati gli trasferivano. Tutti andavano a gara per soccorrere i generosi difensori, e, o con ristori, o con danari gli animavano e rianimavano. Donne forti oltre il sesso in gran numero intente si vedevano a scavare e tragittare terra nella fossa, e nei luoghi più infestati dalle batterie, e starsene colà immobili e intrepide anche in cospetto degli squarciati cadaveri di molte delle loro compagne. I signori della congregazione di San Paolo andavano i giorni festivi a salmeggiare nel collegio dei nobili, e mandavano in giro i loro ufficiali a portare i soliti ajuti, ma più abbondevoli degli anni precedenti, alle persone vergognose, in cui la povertà era colpa della fortuna, non vizio proprio; e dove le rendite dell'amministrazione non bastavano, sopperivano le borse degli stessi signori, o di coloro, cui essi sollecitavano. Orrore e pietà misti rendevano uno spettacolo unico al mondo.

La divozione, ed il ricorrere a chi tutto può, da cui si erano infervorati i cittadini, ai soldati stessi si comunicava. Ogni sera sull'imbrunir del giorno il reggimento delle guardie si congregava nella piazza di San Carlo, dove i soldati prostrati innanzi ad un piccolo altare dedicato alla madre del Salvatore, la salutavano ad alta voce col canto delle litanie, o colla recitazione del rosario. Altri poi nel ritornarsene dalle loro guardie, commossi dallo spirito religioso, si privavano di quel poco denaro, che avevano, per darlo a qualche povero, che per istrada glie l'andava domandando; cuori e mani forti per natura, per uso, per esercizio, per religione.

Sarebbe ingiusto silenzio il defraudare delle dovute lodi i decurioni, specialmente i due sindaci don Francesco Nomis di Valfnera, l'avvocato auditore Boccardo, ed il conte Sansoz, mastro di ragione, i quali antivedendo, anche per avviso del duca, l'assedio, avevano per tempo tale copioso ammasso di legna, fieno, grani, farine, vino e armenti fatto, che la fame non s'aggiunse ad ajutare la violenza. Ad ognuno rimasero i necessarj sussidj. L'annona soccorse agli abbienti, soccorse ai bisognosi. A più di seimila poveri furono porti gli alimenti durante il duro contrasto, ad ogni convento, monisterio, conservatorio, spedale, ospizio, che dei lavori delle proprie mani, o della beneficenza altrui viveano, distribuite grosse provvisioni di commestibili e di danari. Molte onorate famiglie, cui pel grado l'addomandare gravava, ebbero per la generosità dei municipali gli opportuni sollievi, nobile e generosa gara tra i signori di San Paolo, e i moderatori del pubblico: questi e quelli al ben fare con fervorosi animi concorrevano.

In mezzo a tanta religione mescolavansi le superstizioni. Alcuni dicevano, e molti il credevano, che i Francesi stessi confessavano, esservi in Torino una forza invisibile, una forza divina, che vano ogni loro sforzo rendeva. Altri affermavano, e non pochi credevano, che la madonna della Consolata, la cui chiesa appunto s'ergeva sul bastione, speciale bersaglio del nemico, fosse stata vista in atto di prendersi colle mani le lanciate palle, e contro chi le aveva lanciate rimandarle, fama, che fra il volgo durò lunga pezza, e forse

ancora a' dì nostri dura. Questi rammentavano inusitati splendori di nottetempo apparsi nella chiesa del Corpus Domini, dove più di due secoli avanti era succeduto il miracolo del sacramento, come se la presenza del Dio vivo, ai sensi stessi manifestandosi, a quella divota e valorosa gente coraggio e speranza infondere volesse. Quelli finalmente San Secondo, protettore particolare di Torino, armato avere corso per l'aria raccontavano, contro il campo nemico avventandosi. La commossa immaginativa facilmente crede ai portenti, ch'essa a se medesima crea; ma nel presente caso la patria carità, come fonte, alle chimere della fantasìa, come effetto, si accoppiava. Felici gli uomini, se sempre a così nobil fine fossero i portenti indirizzati!

Il principe Eugenio intanto colla nuova oste Tedesca si era fatto avanti, essendosegli invano contrapposti i Francesi ai passi dell'Adige, del Mincio e del Po. Sulla destra sponda del gran fiume viaggiando, già, come abbiamo accennato, aveva raggiunto le mura di Voghera. Nè rallentando i passi, ed ora prevenendo il nemico, ed ora ingannandolo, ed in ogni cosa con somma maestrìa procedendo, passò la Bormida, passò il Tanaro, e ratto in ajuto della forte e fortemente combattuta terra s'incamminava. Vittorio, udita la lietissima novella dello avvicinarsi del principe soccorritore, se n'andò con seimila fanti e mille cavalli a Carmagnola per incontrarlo. Eugenio, spiccatosi da' suoi, accampati tra Baldichieri e Villafranca, lo venne a trovare. Liete e pur anche solenni furono fra i due principi le accoglien-

ze in così grave momento. Eugenio con tanta gloria, Vittorio con tanta messa, i Francesi con tanta brama, tutti con tanto valore. Vidersi e s'abboccarono la prima volta i due principi Savojardi in mezzo ad un ameno prato, che i siti presso a Carmagnola abbelliva: a loro con attentissime ciglia tutti i circostanti risguardavano. Era non lontana da loro la città assediata, udivano il rimbombo delle artiglierie, che la stracciavano; sapevano, che le mura già erano in molti luoghi rotte per modo che poco altra difesa restava, che i forti petti di coloro, che le custodivano. Nè era loro nascosto, che già le munizioni da guerra vi andavano mancando. Siccome grave era il caso, così ancora presta spedizione richiedeva. I due principi, risoluti al combattere, salirono, per esaminare a bell'agio il campo nemico, sopra una cima della collina di Torino, la quale per essere la più alta con voce composta di latino e di teutonico Superga si chiama. Videro le trincee Francesi, videro la città piena di tanti dolori, e pur anche piena di tanto valore, ma da imminente fato oppressa: d'immenso desìo, di viva speranza s'accesero di vincere, Vittorio Amedeo, volendo da Dio cominciar l'opera, votossi e promise, che se vittoria avesse, in quel luogo stesso un tempio a memoria e a divozione perpetua ergerebbe.

I Piemontesi alloggiati sino a quei dì alla Motta, si mossero, a Villastellone, dov'erano gl'imperiali, avviandosi. Quando gli Austriaci videro i compagni del Piemonte verso di loro vegnenti, con tre salve in segno d'onore e d'allegrezza gli salutarono: poscia gridarono tutti, *viva Vitto-*

rio, viva Eugenio! delle future battaglie bene auguravano. Seguitarono gli ordini dei principi. L'oste confederata passò il Po tra Carignano e Moncalieri, e per la pianura girando, non senza pericolo, che i Francesi usciti dalle trincee per pigliar l'occasione, l'assalissero sul fianco destro, si condusse sulle rive della Dora, cui varcò ad Alpignano. Poscia quel fiore della milizia Italiana e Germanica alla Venerìa volto il cammino, mantenendosi colla destra verso la Dora, colla sinistra verso il torrente Geronda. Quivi Eugenio e Vittorio s'abboccarono per risolvere le fazioni future; e posciachè i Francesi dalle loro trincee uscire non volevano, fu nella prima consultazione risoluto, che si tentasse di sforzarle con l'impeto dell'artiglierìa, e con la virtù degli uomini: indi pensarono a dar forma all'assalto. Dal colle di Superga guardando, si erano accorti che la parte più debole degli alloggiamenti nemici era appunto quella, che tra la Stura e la Dora posta, al Po si avvicinava nel luogo, dove essa Dora nel gran fiume infonde le sue acque. Si risolvettero per tanto di far impeto principalmente contro quell'estremo del campo Francese, urtando però tutte le altre parti nel medesimo tempo sino a Lucento, dove andavano a terminarsi gli alloggiamenti della Feuillade. Oltre che il quartiere verso la foce della Dora era il meno munito di fortificazioni, per non esservi che un fosso con un parapetto solamente a fior di ginocchio, più rade erano le soldatesche, che quivi stanziavano, essendo il grosso ridotto più a destra pel bisogno dell'oppugnazione della cittadella. Destinarono la

mattina del sette di settembre all'importante conflitto. Vigore e volontà conforme così nei capi, come nei soldati promettevano felicissimo successo.

Non la medesima uniformità di opinioni fra i capitani, nè il medesimo brio fra i soldati di Francia si manifestavano; anzi molte fluttuazioni d'animo vi si scoprivano. L'esito infelice delle passate fazioni, il campo pieno di malattie, il desiderio di rivedere il paese natìo, così forte nei Francesi, un ecclisse, che sul principiare dell'assedio aveva oscurato il sole, raffreddato avevano l'ardore di ognuno, e di funesti presagi riempiute le menti. I generali poi fra di loro discordavano, e stavano in ambiguo, incerti del tutto e vacillanti i consigli. Si erano assembrati per consultare le presenti cose, ed aggiustar le deliberazioni in mezzo ad una campagna aperta, non lungi dal luogo di Altezzano. Narrano, che si fermassero a ragionare sotto un gran pioppo, che ancora, pochi anni sono, si vedeva presso ad un casino dei marchesi di Barolo, e che per questo aveva ritenuto il nome d'albero del consiglio. Narrano ancora, che ai ventidue di settembre del 1792, giorno, in cui i soldati di Francia condotti dal Montesquieu invasero la Savoja, un fulmine sia sceso sul vecchio albero, e tutto l'abbia scavezzato, sfracassato ed arso per modo, che a' dì nostri rimangano solamente alcuni rimessiticci intorno all'antico tronco.

Quivi Orleans, la Feuillade, Marsin con gli altri capi di maggior grado discorrevano per sapere a quali pensieri dovessero indirizzar l'animo: si scoprivano molte difficoltà da tutte le parti. Ver-

sava principalmente la controversia, posciachè si vedeva la battaglia inevitabile, se si dovesse uscire dalle trincee per affrontare in campo aperto il nemico, o se pure dentro le medesime aspettare si dovesse. Con molta forza il duca d' Orleans sostenne la prima sentenza. Andò ragionando, meglio convenirsi ai Francesi l' offesa che la difesa; l' esercito di Francia superare di numero quello dei confederati; potersi perciò lasciarne una parte negli alloggiamenti per loro sicurezza, e per reprimere gli assediati al sortire, con l'altra saltar fuori ad attaccar la battaglia col nemico in campi liberi, dove il valor Francese potesse mostrarsi quale e quanto fosse; che non solo debole, ma pericoloso consiglio era quello di starsene dentro le trincee ad aspettare chi venisse ad assaltarle, perciocchè essendo esse per lunghissimo tratto distese, era impossibile, pel non sufficiente numero delle genti, di guardarne ogni parte con la necessaria energia; che i nemici premerebbero con violenta forza contro un punto solo, il quale superato, tutti gli altri sarebbero del pari, e così tutti rimarrebbero vinti per esser vinti pochi; che se la vittoria arrideva alle armi di Francia, Torino ad esse incontanente cederebbe senza tante zappe, fornelli, approcci, mine, contrammine, e guizzanti scanalature; che se il contrario accadesse, e la fortuna nemica si scoprisse, la ritirata assai più facile sarebbe, perchè una rotta ricevuta su i campi non porta con se tanto garbuglio, come una rotta ricevuta dentro lo stretto spazio delle trincee; che i tre assalti dati senza frutto alla mezzaluna ed alle due con-

tragguardie bene dimostravano, che la piazza non così presto sarebbe espugnata; che un lungo travagliarsi intorno ancora abbisognava, e che intanto riuscirebbe agevole al duca di Savoja di farvi entrare soccorsi; che un esercito nemico così vicino, e così bene fornito di soldati spediti, massime di cavalleria in mezzo di un paese a lui propenso ed a Francia avverso, avrebbe facilmente serrato le vettovaglie, e le altre provvisioni del campo, onde presto non vi sarebbe più da mangiare, e la odiosa fame, e l'impotenza del combatter nascerebbero.

Così parlò con molto fervore l' Orleans; poi soggiunse, essere vergogna, che più di cinquantamila Francesi stessero ristretti, come se paurosi fossero, dentro i ripari, in luogo di prorompere per incontrare petto a petto quarantamila tra Piemontesi ed Austriaci, che per affamare bastavano, non per affrontare. La maggior parte dei capitani aderivano alla sentenza dell' Orleans, e con lieto bisbiglio l'appruovavano.

Ma dalla contraria parte il maresciallo Marsin, cui i fati tiravano, propose molte difficoltà, e dissuadendo l'uscire, discorse, che i capitani prudenti non si ristanno alle dicerie del volgo, e non se ne lasciano indurre a far precipitazioni; che la vergogna era pei vinti, non pei vincitori, a qualunque modo vincessero; che il vincere temporeggiandosi dentro era più sicuro che precipitando fuora; che uscendo alla campagna, e' bisognava pensare a lasciare una grossa parte nelle trincee per guardarle dagl'insulti di quei di dentro, i quali non avrebbero certamente preter-

messo l'occasione di venire ad offenderle; che perciò la forza divisa sarebbe esposta troppo all'arbitrio della fortuna, e più facilmente in qualche grave infortunio incorrerebbe; che stando dentro, i Francesi due difese avevano, le proprie mani e le proprie trincee, mentre sortendo di una si priverebbono; che di fame non era nissun pericolo, stante che era ancora nelle conserve vettovaglia da sostentarsi lungo tempo; che Torino era già in estremità di vivere, ed il presidio al terzo del suo numero ridotto; già mancarvi le munizioni da guerra; dalla parte delle trincee certamente non potervi entrare nè armi, nè munizioni, nè viveri; il conte Albergotti co'suoi sulla montagna essere per vietare in futuro, come già aveva fatto nel passato, ogni accesso per la riva destra del Po; vedessero, osservassero quelle mura lacere; considerassero, che altro riparo più non restava agli assediati, nè altra forza contro l'estremo caso, che l'ultimo recinto delle mura, nè questo anche intero; non essere deliberazione di uomini savj il mettere una impresa certa al rischio di una battaglia; che il nemico, se secondo la ragione si deliberasse, vedrebbe presto cogli occhi suoi la resa della città combattuta, nè questo sarebbe il primo esempio di una piazza presa in cospetto di un esercito soccorritore; che non per combattere le trincee venivano Piemontesi ed Alemanni, ma per studiar modo d'introdurre soccorsi nella mal condotta Torino; che quando ciò essere impossibile a riuscire vedessero, se n'andrebbero, e Daun nel momento stesso inclinerebbe i suoi vessilli alla fortuna superante di

Francia; chi può vincere stando, non si muove con rischio di perdere.

Orleans, non senza qualche sdegno, replicò. I più con esso lui consentivano; se coi voti della maggior parte si fosse presa la risoluzione, certamente i Francesi uscivano a battaglia. Ma Marsin, vedendo, che il suo consiglio era mal capace agli altri capitani, e che l'assemblea andava alla contraria sentenza, mise fuora un ordine del re, per cui era ingiunto, che in caso di battaglia in lui risedesse la potestà assoluta del deliberare, che le cose si riposassero sull' autorità di lui, e che si dovesse stare senz' altro a quanto egli avesse detto e risoluto. Si acquetarono alle parole del sovrano: solo l'Orleans diede in espressioni di grave risentimento, lamentandosi, che per una risoluzione timorosa si mettesse in compromesso l'onore e la fortuna di Francia. Voleva anche sdegnoso subitamente dal campo partirsi; ma trattenuto dalle preghiere de' suoi, dal rincrescimento di lasciargli in procinto del più grave pericolo, dal pensiero, che prenderebbono sgomento, s' ei si allontanasse, consentì a fermarsi, e vide ciò, che preveduto e predetto aveva, cioè, che l' impresa sarebbe disordinata dal cattivo consiglio del Marsin, che poco sapeva, e pure tanto di se medesimo si prometteva, che più degli altri saperne pretendeva.

La notte de' sei settembre per venire ai sette, i confederati apprestarono le armi per esser in ordine d' andare al gran cimento: dispensaronsi a ciascun soldato polve e palle, e parole confortatrici. Non spuntava ancora l'alba, che ogni reg-

gimento già era al suo luogo ed in arme condotto: non altro aspettavano che il segnale di muoversi; si preparava dì molto acerbo ed infelice pei Francesi. Alle ore otto, come fu la volontà dei principi, si commossero, si mossero, e lasciati i contorni di Pianezza e della Venerìa verso le trincee nemiche baldanzosi e fieri si difilarono. I fanti partiti in quattro colonne per la prima, o sia anteriore fila, o ordinanza, in altrettante per la seconda, o sia posteriore, camminavano. Le colonne erano ordinate con distanza tale l'una dall'altra, che le artiglierie si potessero per mezzo muovere e maneggiare agevolmente. Dietro i fanti venivano i cavalli divisi in tre colonne, con ordine, alle due laterali, di correre sulla fronte in ajuto dei fanti, se mai accadesse, che i Francesi dalle trincee slanciandosi gli assaltassero. Il principe di Sassonia-Gota conduceva la destra contra Lucento, con avere per compagni i conti di Konigseg, d'Harach e di Bonneval, il quale da Francese si fece primamente Tedesco, poi finalmente Turco. A sinistra reggeva il principe Alessandro di Virtemberg, coi generali Stillen e Hagen; ma alla punta estrema di quest'ala, in cui era collocata la principale speranza della vittoria, procedevano i Prussiani condotti dal principe d'Anhalt. Nella parte di mezzo governava le cose il generale Rebinder. La cavallerìa obbediva al marchese Visconti, al conte di Roccavione, al barone di Kirchbaum. Il marchese di Langallerie, un altro matto, compagno del Bonneval, che da Francese si era fatto Austriaco, poi si fece Olandese, poi Turco, e che finalmente, corsi parecchi anni,

morì nelle carceri di Vienna, presiedeva per gli estremi casi al corpo di riserva. Squadre di eletti granatieri procedevano alla fronte di ciascuna colonna.

Nel medesimo tempo Daun, che vedeva venire le valorose schiere al soccorso, per secondare il generoso sforzo, fe' dare nella campana della torre, sopra la quale torreggiava il toro, emblema della città, di cui ora si trattavano le sorti. A quel suono, i cittadini corsero ciascuno alle destinate poste, e dodici battaglioni di soldati d'ordinanza dalla porta Susina uscirono. I vecchi, gl' infermi, i fanciulli soli nelle case rimasero; tutti gli altri si gettarono fuora per vedere l'ominoso combattimento. Questi montò su i campanili, quello su i ripari, quest'altro sulle torri, i tetti tutti sopraccarichi di gente, uomini e donne, anziosa ed incerta, non sapendo, se a Francia od al sovrano antico in quel giorno obbedire dovesse. Il tempo bellissimo, l' aria serena e chiara, nè da altro mossa che da un legger vento di tramontana, che l'ardore della stagione temperava, lasciavano senza diversione libero campo agli animi di contemplare la fiera tragedia, che si andava apprestando.

Non così tosto i Francesi scoversero il nemico, che veniva, che principiarono a fulminare coi cannoni, e per ben due ore continuarono a tirare con non lieve danno dei confederati, che a passo lento, e senza scomporsi o trarre d'armi si andavano avvicinando. Tempestavano, fra le altre arme missili, con palle infuocate, e siccome a mezz'uomo le lanciavano, così quanti toccavano, tanti uc-

cidevano o storpiavano. Principalmente dei valenti granatieri molti restarono fracassati e morti. Quando poi i fanti Piemontesi e Tedeschi col solo archibuso in ispalla, e senz' altra armatura, come si usa dai soldati leggeri e spediti, si furono approssimati alle trincee, i Francesi scaricarono contro di loro una spessissima grandine di moschettate, e ne uccisero molti, più che non aveva fatto il cannone. Pure tuttavia procedevano avanti, desiderosissimi di venire alle strette con un nemico, cui tanto odiavano. Essendo i Prussiani giunti oggimai a pochi passi dalle tremende trincee, l' Anhalt così loro parlò: « Voi veniste da » paesi lontani in Italia per fiaccar l' orgoglio di » Francia e di Spagna; ecco a voi davanti Fran» cesi e Spagnuoli stanno, ma rintanati dentro » alla cava terra, perchè han paura di voi. In voi » stà e nelle mani vostre con esso loro mescolarvi. » Urtate, rompete, superate quei deboli ripari: » dalla vittoria riporterete sollievo, ricchezze, » onore. Or su, scagliatevi ».

Non solo ossequenti, ma fervidi alle parole del capitano invitto si avventarono; nè nissuno pensi, che battaglia più feroce di questa abbia mai tenuto in aspettazione il mondo. D' incredibil empito riuscì l'urto dei Prussiani, ma non fu minore il riurto. I Francesi saliti sul parapetto coi moschetti, e coi cannoni caricati a scaglia, violentemente gli ributtarono. Già cedevano, e si disordinavano. Accorse l' Anhalt, gli rimise in ordinanza, gli ricondusse all'assalto. Abbatterono, sotto il tuonar del nemico, i primi ripari, ricolmarono il fosso, già inondavano. Ma non i Fran-

cesi, che più fieramente di prima coll' armi e coi corpi contrastando e cozzando, una seconda volta gli respinsero ed orribilmente gli maltrattarono.

In questo mentre infuriava la battaglia sul mezzo, e sull' ala destra estrema dei confederati con poco frutto loro, anzi con grave danno verso Lucento, perchè quel castello ridotto a modo di fortezza, e da uomini forti guardato, conferiva grande sicurezza alla punta dei Francesi. Da quella parte Eugenio, veduto il disordine dei Prussiani, e come tutta l'ala sinistra già balenasse, accorse in ajuto subitamente con cinque reggimenti imperiali sotto Hagen, e quel Bonneval, bramoso del sangue de'suoi compatriotti. I Prussiani allora animati dalla presenza e dalle parole del supremo comandante della lega, ed ingelositi, che altri fossero i primi a vincere ed a superare le trincee, vi si avventarono novellamente piuttosto come leoni che come uomini. I Francesi sopraffatti da quel rovinoso urto, cedettero, abbandonarono in quella parte la circonvallazione e le trincee, ed in una veloce fuga si convertirono. I Prussiani sottentrarono, e subito misero mano a spianare per far campo alla cavalleria di entrare. Pareva già insin da questo momento inevitabile la sconfitta dei Francesi; ma un errore, anzi una trasgressione d' ordini, commessa dai cavalli della lega entrati per l'adito aperto dai fanti Prussiani ritardò il corso della vittoria, e la ridusse di nuovo in bilico. Essi avevano comandamento di stare intieri e fermi nell'adito stesso; ma trasportati da troppo animo, e dall'ardore d'incalzare l'inimico

ritirantesi, si erano molt'oltre per le trincee avanzati; onde accadde, che un grosso squadrone di carabine Francesi, rivoltatosi improvvisamente contro, e sopra di loro arrovesciandosi, gli disordinò e rincacciò contro la propria fanteria più presto che non erano venuti. I fanti stessi, che avevano aperto ed occupato l'adito, in frangente molto pericoloso si trovavano. Eugenio mandò avanti dalla seconda fila per sostenergli il reggimento di Stahremberg, e parte di quello d'Heindel. Questi reggimenti valorosamente pugnando, frenarono l'impeto dei Francesi, e conservarono aperta l'entrata, che con tanta fatica dall'Anhalt era stata conquistata; poi si avanzarono dentro le trincee a maggior scompiglio di chi le difendeva.

Nel centro il generale Rebinder aveva assalito tre volte gli alloggiamenti nemici, e tre volte con grave perdita ne era stato risospinto. Il duca di Savoja si sforzava ancor esso da questa parte, ma, fatto pruova invano di passare in più luoghi, niente profittava, perchè i Francesi, incoraggiati dalla presenza del duca d'Orleans, menavano le mani aspramente, nè facevano alcuna vista di voler piegare alla gagliarda urtata, che gli sospingeva. Ma l'Orleans avendo tocco due ferite, che sul principio parvero pericolose, quantunque non fossero, ed essendosi ritirato dalla mischia per farsi curare, le cose caddero presto, si rallentò il coraggio de' suoi, fu fatto abilità a Vittorio ed a Rebinder, liberati da ogni dubitazione, di spingersi dentro le trincee.

Più duro ancora era il contrasto dalla parte

di Lucento. Il castello fulminava continuamente, i cannoni dell'estreme trincee l'accompagnavano, indarno si travagliava il principe di Sassonia-Gota. Ma la fortuna essendosi scoperta in favore dei collegati sulla sinistra e sul mezzo, nè più nulla quivi resistendo al loro furore, si scagliarono contra gli alloggiamenti di Francia verso Lucento. In questa parte, non ostante un nuovo sforzo fatto dagli assaliti in quell'ultimo fine della battaglia, cesse del tutto la fortuna dei Francesi, che le trincee, ed il castello di Lucento stesso già rovinato e vicino alla consunzione abbandonando, ed un istante più non differendo il levarsi dalla piazza, cercarono colla fuga la loro salute.

Quando Daun vide disordinarsi e fuggire le schiere di Francia, niuna cosa più temendo per la città alla sua fede commessa, e con tanto valore sostenuta, diede addosso ai fuggiaschi, uccidendone gran numero; e perchè il marchese di Senneterre con un corpo ancora intiero gli si volle opporre, il ruppe e prigione il prese. A questo stato era ridotta nell' orribil punto l' oste testè pure tanto fiorita del re Luigi; nelle lacere trincee a mucchi i cadaveri dei difensori, le armi sparse e rotte, il suolo sanguinoso ed orrido per molto sangue e per tronche membra, le campagne piene d'uomini spaventati, che fuggivano, e d'uomini furiosi, che gli perseguitavano. Nel medesimo tempo le liete ed alte voci, sì dei vincitori, che Torino liberato avevano, e sì dei Torinesi, che dopo quattro mesi di crudele assedio, a libertà fra tanti pericoli e spaventi risorgevano, ferivano l'aria, e miste ai gemiti dei mori-

bondi, ed agli scoppj, che quà e là sparsamente ancora si udivano, componevano una scena, di cui niuna si può immaginare nè più stupenda, nè più tremenda. Aggiungevano terrore alla cosa gli scoppj, che facevano, ora in questa parte ed ora in quella, le conserve di polvere del campo Francese; imperciocchè i Francesi avevano, fuggendo, messo fuoco ai loro posti, donde le fiamme appoco appoco a toccare ed a incendere le polveri pervenivano. Principalmente un gran frastuono dal castello di Lucento, che ardeva, rimbombando, sbalordì ad un tratto e chi fuggiva e chi fugava, e chi da' luoghi vicini si stava i fieri casi risguardando. Il maresciallo Marsin, prima cagione di tanto esterminio, e di così grave lutto per Francia, trafitto di cassale ferita, ed in una cascina raccolto, dove il vincitore Eugenio il faceva curare, restò soffocato da una massa di polvere, che in una vicina stanza scoppiò, prima arso per fuoco che morto per sangue. Gli fu posta nella chiesa dei cappuccini della Madonna di Campagna una lapida, in cui si legge ancora ai dì nostri una inscrizione, tramandatrice ai posteri del solenne fatto.

In mezzo a così grave calamità, i capi di Francia tennero sulla sponda della Dora frettoloso consiglio. Il duca d'Orleans confortò, poichè, quantunque rotti, i Francesi avevano ancora maggior numero di soldati che gli avversarj, che si desse nuovo corso alla guerra, andando in Lombardìa ed in Monferrato, dove per mezzo delle fortezze e delle soldatesche compagne, che ancora vi restavano, con quelle, che dalla sconfitta rac-

cogliere si potevano, con quell'altre infine, che da Francia novellamente sarebbero mandate, perchè certamente il re non avrebbe lasciato cadere le cose d'Italia, si sarebbe ad ogni insulto potuto preservare il Milanese. Ma da quasi tutti gli altri fu consigliato di trasferirsi alla via di Pinerolo per farvi un' ultima testa, ed aspettarvi i soccorsi patrii.

Ma oramai non vi era più luogo a deliberare, perchè le schiere sbaragliate, parte spaventate dalla rotta, parte vogliose di rivedere il sole natìo, parte malcontente per essere creditrici di molte paghe, già da per se stesse, deposta l'ubbidienza dei capitani, verso Pinerolo a corsa ed a furia fuggivano. Scomposta e disordinata era la fuga, se non che una schiera d'uomini valorosi, cui governava il conte Albergotti, e che dalla collina di Torino venendo, dove si era alloggiata per dare impedimento alle vettovaglie, aveva passato il Po al ponte di Cavoretto, faceva qualche forza e difesa alla coda. I fuggenti per rabbia e per vendetta, consumando le reliquie di quel misero paese già tante volte pesto, desolavano barbaramente col fuoco, col ferro e col sacco i luoghi, per cui passavano. Ma venne loro addosso una seconda ruina. Seguitati da una veloce frotta, copiosa di cavalli, e condotta dai marchesi di Langallerie e di Tournon, uomini crudelissimi contro i proprj compatrioti, e raggiunti alla Motta di Pinerolo pagarono a molti doppj il fio delle commesse immanità. I più pigri ed infermi furono con immensa ferità scannati dai vincitori, nè valse loro l'implorare pietà,

perchè pietà non v'era in chi gli svenava. L'acerbità usata da Langallerie e da Tournon contro la propria patria, diede loro un'infamia indelebile. I Piemontesi si dimostrarono in questi fatti oltre misura crudeli, volendo vendicarsi del guasto dato da nemici fuggitivi ai territorj di Beinasco, Orbassano, Volvera, Piossasco, e specialmente alle famose masserìe di Marsaglia, dove avevano messo ogni cosa a ruba ed a sangue. Fra dispersi e morti, pochi più di ventimila di tanta oste si ridussero armati in Francia.

Il vincitore conquistò per la battaglia di Torino, oltre ricchissime spoglie d'ori e d'argenti, circa ducento pezzi d'artiglierìa, così grossi da assedio, come piccoli da campagna, cinquantacinque mortaj, più di cinquemila bombe, quindicimila granate, quarantottomila palle, quattromila casse di cartocci, ottantamila barili di polvere, tutte le tende, tutti gli attrezzi, tutti gli equipaggi militari, gran numero di bandiere, duemila cavalli, duemila buoi, cinquemila muli: ostentarono seimila prigionieri, oltre quelli, che furono poi presi, mentre fuggivano sbandatamente verso Pinerolo. Dei Francesi tra nella battaglia e nella baruffa della Motta morirono meglio di tremila con maggior numero di feriti. Fra gli alleati mancarono circa duemila morti con milacinquecento feriti.

Usciti appena dall'impeto della battaglia, i primi capi, che tanto aspramente combattuto avevano, entrarono in Torino per ristorarsi, e per vedere la conservata città. Narrano, che il principe d'Anhalt, che tanta parte aveva avuto nel-

l'accanito combattimento, vi venisse tutto affannoso, e quasi ancora mentecatto dal passato furore, col corpo rosso di sangue, grondante di sudore, lordo di polvere, e nella bottega da caffè, che noi ancora abbiamo veduto vicina a porta Palazzo, e che della vedova Arignano si chiamava, entrasse, e quivi a furia le bocce d'ogni acqua acconcia a rinfrescare per estinguere la quasi inestinguibil sete, che il tormentava, vuotasse; imperciocchè è da sapersi, che il maggior tormento, che pruovino i guerrieri nelle battaglie, è appunto la sete.

Entrò poscia con solennità verso le quattro meridiane l'esercito vincitore: Vittorio ed Eugenio precedevano. Tuonavano a spessi colpi i cannoni delle mura, con suono d'allegrezza, non più di guerra, le campane festosi tintinni rendevano, il popolo con altissime voci applaudiva, gli uomini in su i tetti, le donne dalle finestre e dai balconi con liete grida, e con lo sventolar delle bandiere il grato animo loro ai vincitori testimoniavano. I vegnenti soldati su per le piazze e per le contrade con viso, in cui si vedeva mista la presente quiete coi residui segni del passato furore, in bella ordinanza si schierarono; i primi sulla piazza di San Giovanni si attelarono. I due principi accompagnati da uno stuolo di ufficiali, e da una immensa folla di popolo, s'appresentarono per primo atto alla chiesa metropolitana di San Giovanni, dove ricevuti a pompa dall'arcivescovo, dal capitolo e da altri ecclesiastici entrarono. Cantovvisi l'inno delle grazie, appesersi alle volte i vessilli conquistati.

Compiti i divini ufficj, uscirono visitando la città, la cittadella, e le miserabili vestigia di quella guerra, che la mattina stessa di quell' istesso giorno ancora incrudeliva. Mirarono i rottami dei bastioni, l'apertura delle brecce, le ruine di ogni luogo, e ad ogni passo più la costanza dei difensori ammiravano. Lodarono i cittadini, lodarono i soldati, lodarono massimamente Daun, che Austriaco aveva colla sua egregia resistenza aggiunto al Piemonte un sì bel pregio di gloria. Coniossi una medaglia, i cui motti stavano bene, ma l'emblema, quantunque accomodato al fatto, era pure troppo superbo. Siccome il re Luigi aveva preso per divisa il sole, come se figliuolo del sole fosse, così l' emblema rappresentava Fetonte precipitato nel Po da Giove, con questo motto:

Mergitur Eridano.

Nel rovescio si vedeva il duca di Savoja, che smontando da cavallo alla porta della cittadella, abbracciava per riconoscenza il generale Daun. Si vedeva ancora una fama portante scritte in una banderuola le seguenti parole:

Sabaudia liberata, io' triumphe.

Nell'esergo poi si leggeva quanto segue:

Victori Amedeo et Eugenio
Principibus Sabaudiae
Gallicana obsidione profligata
Augustam Taurinorum liberantibus.

Vittorio Amedeo eresse con regia munificenza sul colle di Superga il promesso tempio, fondandovi ampio reddito per un capitolo di canonici, monumento ad un tempo di gloria, di vaghezza e di pietà. Là vive la memoria della felice battaglia, là si cresce bellezza ai colli di Torino di per se stessi già tanto vaghi, là si seppelliscono i sovrani del Piemonte, e le lor ceneri serrate in tombe marmoree egregiamente sculte si conservano. Statuì anche una processione da farsi ogni anno il dì settimo di settembre, giorno della liberazione di Torino, e vigilia della natività della Vergine a divozione perpetua verso chi con celeste favore gli aveva dato così solenne vittoria.

Non erano in questo mezzo state le cose di Lombardia senza travaglio. Il giorno stesso, che i Francesi toccavano una così grave sconfitta a Torino, la fortuna loro ebbe prosperità nel Mantovano. Il conte di Medavì vinceva a Castiglione il principe di Assia-Cassel, debole compenso a tanta calamità.

Rovinavano in ogni lato nel Piemonte le forze di Francia. Vittorio andava alla ricuperazione delle terre. Chivasso, Ivrea, Trino, Vercelli, Crescentino, Bard, brevemente tutto il Piemonte veniva all'ubbidienza del vincitore, e riconosceva il nome del legittimo sovrano. Poscia la piena voltandosi verso il Milanese, si arrese ai confederati Novara, destituita d'ogni presidio. A Milano intanto, a cui principalmente il principe Eugenio mirava, sorgevano così nel popolo, come nella nobiltà desiderj di cose nuove. Nè il Vaudemont

coll' antiche milizie, nè il Medavì colle nuove, che vi aveva condotte dopo la vittoria di Castiglione, potevano di gran lunga bastare alla preservazione di quella principal sede delle possessioni Borboniche in Lombardìa. Eugenio, dopo la presa di Novara, aveva spedito un messaggio a Milano per chiedere la città. A tale avviso il popolo cominciò a tumultuare, e la nobiltà dichiarò apertamente, che non potendo essere sostenuti e difesi, volevano, secondo l'antico costume, aprire le porte alle milizie Cesaree, amando meglio obbedire all'antico signore d'Alemagna che esporre così ricca città a tutte le enormità di un sacco.

Vaudemont e Medavì vedendo il sollevamento universale, non istettero più dubbiosi della risoluzione da prendersi; partitosi il primo alla volta di Pizzighettone, il secondo verso Pavia, condussero con esso loro le soldatesche Francesi e Spagnuole, lasciata però una forte guernigione nel castello di Milano. Gl' imperiali, che già avevano passato il Ticino, ed a cui erano andati incontro i deputati della nobiltà e del popolo, furono ricevuti non senza allegrezza in Milano. I Milanesi giurarono fedeltà all'imperatore, Eugenio promise la conservazione delle franchigie e privilegi conceduti ai padri loro da Carlo V.

Restava a conquistarsi il castello, commesso alla custodia del marchese Della Florida. Eugenio il richiese della piazza: rispose, non voler contaminare con una viltà l'età sua già quasi all'ultimo termine trascorsa; volerla anzi spendere con fine glorioso in servigio de' suoi antichi signori,

re di Spagna; ventiquattro piazze avere difese, voler anco difendere la vigesimaquinta. Come disse, così fece; non ostante tutta la furia, che gli facevano intorno i soldati di Vittorio, e di Eugenio, perseverò costantemente nel difendersi, sforzando anche i Milanesi con minaccia di cannonate a dargli le provvisioni, di cui abbisognava. Tanta fu la bravura di questo valente Spagnuolo, che si tenne sino all'ultimo, nè uscì dal castello, se non per l'accordo, che si concluse fra le potenze l'anno seguente per l'evacuazione da farsi dell'Italia dai Francesi e dagli Spagnuoli. Tutto lo stato di Milano inchinava la fronte a chi più coll'armi aveva potuto. Si arresero Lodi, Pavia, Pizzighettone, Tortona, Mortara, Alessandria, la rocca d'Arona, Casale. Sole Cremona e Valenza consistettero sino alla fine nell'obbedienza verso i Borboni. Vaudémont e Medavì, quando seppero la perdita di Lodi, abbandonate del tutto le rive dell'Adda, si erano in Cremona riparati.

Le lodi del principe Eugenio per sì gloriosi fatti salirono al cielo per tutti i paesi del mondo. Lodavano la sua venuta sulle sponde della Dora fra mezzo a tante difficoltà di terreni, di fiumi, di nemici; lodavano l'arte, ed il valore mostrato nella battaglia di Torino, lodavano la prestezza, con cui la vittoria aveva saputo usare; come primo fra i capitani di molti secoli, nè senza ragione, il predicavano. In Inghilterra poi, paese dove abbondano gli umoristi, sorsero singolari testimonianze d'affetto e d'ammirazione verso il glorioso capitano. Una damigella,

udita la relazione della battaglia di Torino, gli lasciò per testamento tutto il suo avere; ed un giardiniere, già in fin di morte trovandosi, gli fece, pure per testamento, un lascio di cento sterlini. Simile fervore si vide ai tempi nostri fra la medesima nazione verso il maresciallo Blucher; perciocchè le donne, trasportate dall'entusiasmo pel famoso guerriero, gli strappavano, siccome trovo scritto, questa un capello, quella un altro, per modo che il povero vecchio, che già ne aveva pochi, quasi rimase con nissuno; ma o che ne gli rimanesse, o no, era tutt'uno; le Inglesi donne volèvano avere un capello di Blucher. Se Eugenio fosse andato allora in Inghilterra, non so che altro strano capriccio vi sarebbe nato. Gl' Inglesi giubilavano, i Piemontesi ancora più; ma il papa gravemente si lamentava d'Eugenio, perchè il tribolava, cioè lo stato ecclesiastico con enormi contribuzioni.

L'imperatore Giuseppe in questo mentre concedeva in feudo al suo fratello Carlo, re di Spagna, il ducato di Milano.

Intanto dopo la sconfitta di Torino si dibattè nel consiglio regio di Francia ciò, che si dovesse fare rispetto all' Italia. I più opinarono, che si desse luogo alla fortuna, e che per un accordo si cedesse la Lombardìa all'imperatore. La ragione vera di tal deliberazione fu la rotta di Torino, e la debolezza delle forze Francesi oltre l'Alpi; ma per consolazione e coperta pubblicarono, che le disgrazie non da altro erano procedute, che dal mal' animo degl' Italiani, cui chiamavano perfidi e traditori. Il re Luigi per tanto mandò a Milano

per trattare col principe Eugenio il luogotenente generale San Pater, per opera del quale il tredici di marzo fu sottoscritto a Milano un accordo, con cui si convenne, per parte della Francia dal detto San Pater e da Javeliere, e per l'Austria dai conti Daun e Schlick, delle seguenti condizioni, oltre molte altre di piccolo momento:

Che i Francesi e gli Spagnuoli cederebbono agl' imperiali tutte le piazze, città e dominj da essi posseduti in tutta la Lombardìa. Le città e piazze espressamente nominate furono Sestola, la Mirandola, Valenza, Mantova, Sabbioneta, Cremona, ed il Finale di Genova, che aveva sempre servito di scala alle soldatesche Spagnuole, che per mare si mandavano in Lombardìa, e che allora spettava alla Spagna. L'imperatore Carlo VI poi lo vendè alla repubblica di Genova, con che furono terminate del tutto le antiche questioni, sin che una nuova cupidità ne fece sorgere delle nuove. Non v'è forse paese in Italia, che più del Finale abbia variato padrone. Per ultimo fu espresso, che si consegnasse liberamente ai Tedeschi il Castello di Milano.

Il governatore Della Florida e gli altri ufficiali si dolsero dell' essere obbligati, senza che nemmeno del loro parere fossero stati richiesti, di cedere da tante nobili città e fortezze, cui fra mezzo a tanti disastri avevano con valore conservate alla Spagna. Il numero dei Francesi e Spagnuoli, che uscirono dalle piazze cedute sommò a ventiduemila; ma scemati poscia in quantità considerabile per deserzione e malattìe non arrivarono a salvamento in Delfinato che quattordi-

cimila. In tale modo gli Spagnuoli, che avevano per quasi due secoli signoreggiata una gran parte d' Italia, ne furono spogliati affatto, senza che il re di Francia ricercasse neppure il loro consenso. Restò la Lombardìa alleggerita da una guerra, che era almeno la centesima, e non fu l'ultima.

Digitized by Google

LIBRO TRENTESIMOSESTO

SOMMARIO

Effetti della battaglia di Torino su i principi Italiani, e come il duca di Mantova fu trattato. Miglior fortuna di quel di Modena. Gravissime contenzioni tra il papa e l'imperatore per cagione di Parma e Piacenza. Gl' imperiali si voltano contro Napoli; fredde provvisioni nel regno per resistere; Napoli a divozione degli Austriaci, e quel, che vi fanno. Inglesi, Olandesi, e duca di Savoja agognano la Provenza, massime Tolone. Invasione, che vi fanno, e fine, che ha. Nuove amarezze tra Roma ed Austria, e guerra, che ne segue fra di loro; finalmente si dà forma al litigio, e come. Accidenti di Spagna e di Sardegna. Disastri della Francia, e quanto vi fossero gli animi tristi. Dure condizioni del re Luigi. Richieste superbe, che gli fanno i suoi nemici. Il re potentissimo ridotto in bassissima fortuna. Gli accidenti d' Inghilterra, la morte dell'imperatore Giuseppe ed una vittoria del maresciallo Villars fanno, che le cose si addomesticano: negoziati per la concordia. Pace d'Utrecht. La Spagna resta ai Borboni. Solo l'imperatore Carlo succeduto a Giuseppe continua in discordia con la Francia. Guerra in Germania, ma di poco momento tra il principe Eugenio ed il maresciallo Villars. I due famosi guerrieri si abboccano in Rastadt, e vi concludono la pace tra l' Austria e l' impero Germanico da una parte, la Francia dall' altra. Fazioni di guerra in Catalogna, e disgrazie di Barcellona. Il duca di Savoja acquista pel trattato d'Utrecht la Sicilia con titolo di re, e vi si trasferisce per prendervi la corona;

feste in questo proposito tanto in Torino, quanto in Palermo. Descrizione dell'incoronazione. Gravissime controversie tra il nuovo re ed il papa, e che cosa fosse il tribunale della monarchia in Sicilia. Altre controversie tra Vittorio Amedeo, e Clemente per certi feudi del Canavese, del Vercellese e dell'Astigiana in Piemonte.

Non sarà opera senza mercede il considerare, come la gran mutazione succeduta in Italia per la battaglia di Torino, produsse su i principi Italiani diversi effetti, secondochè si erano dimostrati o favorevoli o contrarj od alla lega od alle due corone. Il duca di Mantova, così parziale verso la Francia, fu il primo a pagarne le pene. Fuvvi a suo riguardo in primo luogo ingratitudine e scortesia, stante che l'avere confidato Mantova ai Francesi era stato per loro di non poco vantaggio, e la cessione di lei dalla Francia all'Austria si fece, non solamente senza suo consenso, ma ancora senza partecipazione. In secondo luogo Mantova era per forma di deposito in mano del re Luigi, il quale perciò senza violazione della fede non poteva spossessarne il legittimo padrone per investirne un altro. Il duca dimoravasi a Venezia. L'abbate di Pomponne, ambasciatore di Francia, per addolcire l'amara novella, se gli fece avanti da parte del re con significargli, che Luigi per colpa della fortuna avversa non aveva potuto far a meno di cedere all'Austria gli stati di Mantova e del Monferrato; che ciò non ostante prometteva di farglieli restituire alla pace generale; che intanto gli veniva

offerendo centocinquantamila lire al mese pel suo conveniente e nobile mantenimento. Parve strano al Gonzaga, che il re di Francia avesse disposto di ciò, che non era suo. Rispose con fortezza maggiore, che da uomo donnajuolo aspettare si potesse; che nel suo collegarsi colle due corone aveva avuto in mira di conservare, come buon principe Italiano, la tranquillità d'Italia, accostandosi al più forte; che si maravigliava di vedersi spogliato de' suoi stati da chi meno il pensava, e da chi meno degli altri per gratitudine e per ragione il dovea fare; che nissuno poteva disporre di Mantova e del Mouferrato; ch' egli non gli aveva mai venduti nè al re di Francia, nè ad alcun altro principe. Poscia con discorso più risentito continuando, tra sdegnoso e sprezzante soggiunse, ch' ei non aveva l' animo così basso da prender danaro per cambio di una sovranità, retaggio de' suoi maggiori; che vedendosi privato de' suoi dominj, altro non gli rimaneva che il sangue da spargere per la salute d'Italia, che per così alto fine il braccio pronto aveva, e che il cuore non mancherebbe mai a chi era nato principe, e vissuto da principe, e da principe paziente e forte contro l' ingratitudine voleva e sapeva morire. Pervennegli nel medesimo tempo la novella, che la sua giovane sposa col Vaudemont partendo, senza nemmeno darne avviso, si era verso la Francia incamminata. L'ira ed il risentimento l'addolorarono talmente che ritiratosi a Padova, quivi pochi mesi dopo, migliore che non era vissuto, morì.

I Veneziani, che per la possessione di Man-

tova vedevano crescere oltre misura la potenza dell' imperatore in Italia, massime in paesi contigui ai loro dominj, proposero, e con premurosi uffici procurarono appresso a Cesare, ch' egli da Mantova cedendo, Vincenzo, duca di Guastalla, ne investisse. L'Inghilterra e la Olanda sollecitate anche dai Veneziani a favore di Vincenzo s'interponevano. Ma Giuseppe, considerata la comodità ed il vantaggio, che riceveva dall' essere padrone di una piazza, che teneva in briglia i Veneziani, e gli facilitava la venuta delle sue milizie dalla Germania nello stato di Milano, si mostrò sempre renitente, parendogli, che fosse meglio ritenere che restituire. Ma per non dare occasione di disgusto nè al senato nè ai principi intercessori, andava prolungando la determinazione, e dava buone parole, ma non veniva mai alla conclusione. Certamente le prosperità degl' imperiali davano molto a pensare ai Veneziani trovandosi, se Mantova nella possessione del presente signore continuasse, con quasi tutto il loro stato cinto da province Austriache. Nè ignoravano, che l' imperatore pretendeva ragione in certi distretti, allegando, che anticamente fossero membri dell' impero, e che mai non avessero dagl'imperatori ricevuto l'infeudazione. Questo era un pericolo non impreveduto dal prudente senato, e però non aveva voluto implicarsi in una guerra, che avrebbe potuto aggiungere l'inimicizia dell'imperatore alle sue pretensioni.

Poco dissimile disgrazia da quella succeduta al duca di Mantova, accadde a Ferdinando Gonzaga, principe di Castiglione delle Stivere, ed a

Francesco Pico, duca della Mirandola, i quali dimostratisi contrarj agl'imperiali, si erano ritirati a Venezia, ricovero allora di ogni scaduto. Quando videro le terre del loro dominio ingombrate dai soldati Alemanni, nè niuna speranza avendo, dopo le sconfitte dei Francesi, di ricuperarle, vestirono l'abito nobile della repubblica, a Venezia intieramente dedicandosi.

Miglior fortuna incontrò il duca di Modena per essersi aderito alla parte imperiale. Oltre l'aver ricuperato il proprio stato, pensò a farsi più grande, ed accese l'animo dell'imperatore a fargli restituire Ferrara, smembrata dal ducato ai tempi di Clemente VIII. La qual cosa benchè non potesse ottenere, gli uffici di Cesare riuscirono però di grave molestia alla sede apostolica.

Felicissimo sopra gli altri fu Vittorio Amedeo di Savoja, messo in possessione del Monferrato e di tutte le province smembrate dallo stato di Milano, promessegli dal trattato della lega. Solamente non venne contentato, siccome ardentemente desiderava e domandava, del Vigevanasco.

Il pontefice Clemente per diverse ragioni contro l'imperatore si sdegnava. Già abbiamo menzionato, come per gli insulti fatti dagli Alemanni allo stato ecclesiastico dalle bande di Ferrara, fossero sorte gravissime controversie fra Clemente, e Giuseppe, quello timido a prender le risoluzioni, ma poi tenacissimo nel procurarne l'esecuzione, questo d'indole risentita ed impetuosa. L'amarezza, che passava tra l'uno e l'altro ricevè nuovo augumento, non solamente per le cose di Napoli che fra breve racconteremo, ma eziandio e molto

più per quello, che era avvenuto nel ducato di Parma e Piacenza. Il principe Eugenio, che con tanta prosperità di fortuna aveva posto fine alla guerra d'Italia nel 1706, aveva nel mese di novembre del medesimo anno mandato, per procurar riposo, migliore cibo e più comodi alloggiamenti a' suoi stanchi e gloriosi soldati, su gli stati di Parma e di Piacenza il generale Visconti con alcuni reggimenti Austriaci e Prussiani. Voleva, che dei comodi di quell' ubertoso paese valendosi, a spese dei paesani a modo militare, ma come fra gente amica vivessero. Costoro distribuiti dai commissarj in varie stanze, cominciarono, come sogliono, a non aver discrezione, e ad esigere dai contadini, non solamente i foraggi, e le cose al vitto necessarie, secondochè dalle regole militari è ordinato, ma oltre a ciò ogni maniera di piacevolezze e comodi, eziandio inconvenevoli e voluttuosi. Ciò diede motivo a molti ricorsi delle comunità di Parma e Piacenza al duca Francesco, ed a vive istanze al principe Eugenio ed al marchese di Priè, commissario generale d'Austria, perchè i miseri Parmigiani e Piacentini degl' insopportabili aggravj liberati, od almeno alleggeriti fossero. Ciò pareva loro tanto più giusto, quanto avendo il duca inalberato, per preservare il paese dagl'impeti della guerra, su tutti i luoghi pubblici le insegne pontificie, aveva per lo innanzi conseguito parte del suo intento; perciocchè i soldati avevano preso nel ducato solamente i passi, ma non le stanze. Dopo varj trattati e maneggi, non essendosi potuto trovar miglior partito, si venne infine, nel mese di decembre

del 1706 in Piacenza ad una convenzione, per cui gli stati di Parma e Piacenza, per le obbligazioni feudali, siccome fu scritto, che correvano al duca verso l'imperatore, pagherebbono alla cassa imperiale pei passi scorsi e per le stanze presenti novantamila doppie di Spagna, che poi per agevolezza del marchese di Prié, furono ridotte a ottantacinquemila. Fu anche nella medesima convenzione stipulato, che delle ottantacinquemila, sessantatremila settecento cinquanta si sborsassero dai laici, le restanti dagli ecclesiastici così secolari come regolari.

Non così tosto pervenne agli orecchi del pontefice la notizia di tale accordo, che compreso da altissima indegnazione scrisse addì cinque di gennajo del presente anno 1707, una lettera di proprio pugno, per cui negò espressamente di prestare assenso ad un atto, cui chiamava lesivo dei diritti della santa sede e della immunità ecclesiastica. Due cose principalmente avevano recato offesa al suo animo, e quest' erano le espressioni, che mentovavano le obbligazioni feudali del duca verso l'imperatore, e la parte della tassa imposta agli ecclesiastici. Quando poi seppe, che per avere gli ecclesiastici ricusato di pagare la porzione, alla quale erano stati tassati, le soldatesche con ardimento inaudito e detestabile, come lo chiamava, erano state mandate sopra i beni e le terre loro con ordine di dimorarvi, finchè i proprietarj non avessero soddisfatto al pagamento, diede in maggiore escandescenza, e fulminò da Santa Maria Maggiore il dì ventisette di luglio una terribile bolla di scomunica contro

quelli, che avevano invaso, come si spiegava, mentre i ministri del Signore piangevano tra il vestibolo e l'altare, le terre di Parma e Piacenza, luoghi immediatamente sottoposti alla santa sede, ed esatto contribuzioni dagli ecclesiastici. Per la medesima bolla dichiarò nulla la convenzione, siccome quella, a cui il Romano pontefice, al quale aspettava il sovrano dominio di quello stato, non solamente non consentiva, ma formalmente ed espressamente con tutte le forze si opponeva. Aggiunse infine, che nissuno degli scomunicati, neanco dopo compenso e soddisfazione data alla chiesa, potesse venire assoluto, se non in articolo di morte, che da lui medesimo, o da chi nella cattedra di San Pietro gli succedesse. Il dì primo d'agosto si videro affissi alle porte del Quirinale e negli altri luoghi soliti di Roma i cedoloni. Risultava dall' atto del pontefice, che il principe Eugenio, il marchese di Priè, il generale Visconti, ed altri nobilissimi ufficiali, ministri e soldati dell'imperatore si trovarono bellamente in grado di scomunicati.

Quando la bolla del papa pervenne a notizia dell' imperatore, si accese, e con lui tutta la corte, di uno sdegno grandisssimo: tutti dicevano, non essere da comportarsi un simile atto d'insolenza ecclesiastica. Il dì venti di giugno del 1708 Giuseppe mandò fuora una dichiarazione, piena di parole alte contro il papa, all'opposito della bolla. In essa andò ragionando, siccome era notorio, con quanta cura, travagli e dispendio egli aveva cacciato i Francesi dall' Italia; che aveva sperato riportare dai principali principi di quella

regione qualche gratitudine; ma che si vedeva obbligato, sebbene con dolore il facesse, di menzionare, che i ministri della corte di Roma si erano arditi con maraviglia del mondo, e scandalo della repubblica Cristiana, di pubblicare uno scritto contro i suoi generali e ministri, che avevano fatto per ordine suo negli stati di Parma e Piacenza ciò, che avevano diritto e necessità di fare; che non poteva rimanersi con animo quieto in vedendo, che la corte di Roma voleva offendere le antichissime ragioni dell'impero Romano in Italia e la dipendenza del ducato di Parma e Piacenza verso il ducato di Milano; che le investiture date da' suoi precessori pruovavano, che la sovranità e diretto dominio di Parma e Piacenza, come membri di esso ducato, appartenevano all'imperatore ed all'impero; che nissuno aveva potuto alienargli senza il consentimento di tutto l'impero; che per conseguenza queste ragioni dell'imperio non potevano essere nè distolte nè separate da niuna papale bolla, e fosse pur piena, quanto volesse, di minacce e di fulmini; che le terre, in cui erano stati dati i quartieri alle truppe imperiali, erano feudali dell'impero, e che possedendovi il clero quasi la quarta parte dei poderi, faceva maraviglia, che durante e dentro la sua felice pinguedine, di tanto duro cuore fosse, che gli urgenti bisogni de' laici sollevare non volesse; ch' esso clero tanto scrupolo non aveva avuto nel sovvenir di danaro i nemici della lega, ancorchè essi, la comune libertà d'Europa di spegnere tentando, d'alcun favore fossero indegni; che pure la corte di Roma a tali

sovvenzioni del clero aveva o tacitamente o espressamente consentito; che ciò non ostante la naturale bontà della casa d'Austria ed il rispetto, ch' ella professava verso la chiesa, le avevano fatto portar oltre con pazienza tanta parzialità; che anche adesso Sua Maestà Imperiale la medesima condiscendenza userebbe, se avanti a Dio, e presso ai posteri potesse venire escusata dello aver trascurato la difesa de' suoi diritti e di quelli dell' impero; che però sulla legge e divina ed umana, sulla ragione, sul diritto delle genti, sulla giustizia e sulla pietà fondandosi, dichiarava nulla la sentenza di scomunica data dal papa, siccome quella che non a difendere l'eredità del Signore, ma ad usurpare le ragioni dell'impero su i ducati di Parma e Piacenza tendeva; siccome poi per sentenza dei padri e dei concilj le censure ingiuste, non contro chi sono mandate, ma contro chi le manda, si voltano, la Maestà dell'imperatore lasciava, che Dio, scrutatore dei cuori ed ogni uomo disinteressato giudicassero dei pianti di quel clero, che aveva le orecchie chiuse, quando i nemici dell' impero erano in Italia, e crudelmente opprimevano, anche nelle terre della chiesa, i suoi ministri, mentre che ora contro di lei, contra il serenissimo re Carlo, il regno di Napoli e il duca di Savoja, che liberato hanno l'Italia dalle mani nemiche, l'impertinente fronte alza, e si ribella; che finalmente comandava con pena della sua indegnazione e di confisca a tutti i sudditi e vassalli, sì suoi che dell' impero, sì ecclesiastici che secolari, o nel ducato di Parma e Piacenza, o nelle terre della chiesa abitassero,

di non avere nissun riguardo alla bolla del papa; e di essere al contrario sempre agli imperiali ordini ossequenti.

Così tra Roma e Vienna, tra la Cena Domini e i diplomi imperiali i Parmigiani e Piacentini, anzi tutti gl' Italiani si trovavano a dure strette, e i tempi de' Guelfi e de' Ghibellini si rinnovavano. Si stamparono in proposito della controversia tra il papa e l' imperatore dalle due parti parecchi libri in latino, francese, tedesco, fiammingo, italiano, dei quali quelli vendicavano i diritti della santa sede, questi le ragioni dell' imperatore difendevano. Il grave litigio non ebbe fine se non nell'entrare dell' anno 1709, come saremo per raccontare a suo luogo; imperciocchè le cose, prima che a conclusione si venisse, molto sinistrarono per una gravissima deliberazione dell' imperatore, dalla quale fu grandemente tocco lo stato ecclesiastico.

La corte Cesarea sollevatasi a grandi speranze per la prosperità della fortuna, aveva formato il disegno di correre contro il regno di Napoli per aggiungerlo, siccome già aveva aggiunto il ducato di Milano, alla corona di Spagna sul capo di Carlo III. Con ciò conseguiva, che i Francesi fossero del tutto esclusi dall' Italia, e che i principi Italiani assai più che alla loro libertà si appartenesse, dall'Austria dipendessero. Da se sola, non ajutata da altri l'Austria a quest'impresa andava, posciachè non tanto che da' suoi alleati fomento ne ricevesse, gl' Inglesi e gli Olandesi ne la dissuadevano, siccome quelli, che già cominciavano a sospettare dell' eccessiva sua poten-

za. La regina Anna poi, oltre la ragione di stato, desiderava, che il regno di Napoli fosse tenuto in serbo per accomodarne qualche principe alla pace generale, ed anche per forma di compenso, il re Filippo, quando riuscisse alle armi della lega di cacciarlo dalla Spagna. Quanto alla Sicilia, ella aveva capriccio nel procurarne la possessione al duca di Savoja.

Il papa ebbe assai per tempo sentore dell'intenzione degli Austriaci, cosa, che gli era di gravissima cura cagione, così per gli accidenti di estremo rilievo, che accompagnerebbero la conquista del regno, come pel passo, che le soldatesche imperiali dovevano necessariamente prendere per lo stato ecclesiastico. Cercò con diversi negoziati, ma senza frutto, di stornare la tempesta. Non avendo potuto conseguire l'intento, avrebbe almeno desiderato, che passassero per la strada del Tronto, come la più breve per entrare poi per la via dell'Abruzzo dentro al confine Napolitano: ma nè pur questo potè ottenere; perchè i Tedeschi avevano qualche intelligenza, di cui si volevano prevalere, dalle parti di San Germano, e da un altro lato la strada dell'Abruzzo si presentava, a cagione delle montagne, troppo difficile e scabrosa; oltre che il duca d'Atri vi stava a difesa con buon numero di milizie.

Gli Austriaci intanto camminavano, verso l'ubertosa Napoli i passi volgendo. Quando furono arrivati a Jesi, in vece d'indirizzarsi a stanca, presero a diritta, e il generale Wetzel andò a Roma pei cavalli delle poste per accordare col

pontefice la norma del passaggio. Ammesso all'udienza domandò, che, lui permettente, potesse attraversare coll'esercito la campagna di Roma, e passare il Tevere a Pontemolle. La condizione parve assai dura al papa; ma riflettendo, che domandavano ciò, che potevano da per se stessi fare senza pregare, e considerato ancora, che sotto Clemente XI avrebbe potuto, se a contrasto si venisse, succedere a Roma ciò, ch'ella aveva patito sotto Clemente VII, diede l'assenso, solo ricercando l'Austriaco, il che gli venne consentito facilmente, che non a Pontemolle, come troppo vicino alla città, ma a Castelnuovo lo passassero. Gl'imperiali alloggiarono due notti nelle campagne di Monte Rotondo e di Tivoli, dove le dame, i cavalieri ed un immenso popolo, disavvezzi da lungo tempo dal vedere simili spettacoli, concorsero a vedergli. Piacque la novità, come scrive l'Ottieri, con cui i soldati alzavano le tende nell'arrivare, come si riposavano poi fumando il tabacco, come le mogli facevano la cucina, e come allestivano quanto bisognava per comodo proprio e de' mariti. Le dame e i cavalieri furono accolti con dimostrazioni di stima, e con molta cortesia dagli ufficiali primarj e dai soldati. Indi a pochi giorni arrivò in Roma il generale Daun, già famoso per la difesa di Torino, e che andava, come comandante supremo dei Cesarei, al conquisto del regno. Non volendo provocarselo inimico, Clemente il ricevette con isquisiti onori.

Governava a quel tempo Napoli con qualità di vicerè il marchese di Vigliena. Costui era stato

scomunicato dal papa per certe sue differenze, che toccavano l'immunità ecclesiastica, con Filippo degli Anastagi, arcivescovo di Sorrento; ma poi sentendo suonare la tempesta Tedesca ai confini, aveva stimato bene di riconciliarsi, e domandato perdono a Clemente, aveva impetrato l'assoluzione. Quindi si diede a provvedimenti politici, militari e pecuniarj per ostare ai desiderj dell'inimico. Mandò chiamando soccorsi in Francia ed in Sicilia: da quella ebbe parole, da questa negativa, perchè temeva a se medesima. Accarezzò i nobili con onori e cariche, mandò fuora patenti per levar soldati, inviò un nuovo corpo di milizie al duca d'Atri, chiamandolo vicario generale nelle provincie d'Abruzzo, d'Aquila e di Chieti. Temeva in quelle parti una sollevazione tramata dal cardinale Grimani per mezzo di banditi e d'uomini faziosi, e specialmente per opera di un certo Scarpaleggio, più scelerato degli altri. Continuando poi nelle provvisioni, chiamò dal littorale della Toscana gran parte dei presidj; il che fu poi cagione, che gli Austriaci s'impadronissero di Orbitello; spedì molta gente e munizioni d'ogni genere a Gaeta, ordinò, che si fabbricassero due fortini a Baja, cui chiamò di Vigliena e di Granatello. Bene considerati erano tutti questi provvedimenti, ma il migliore trascurò, e fu di non mandare soldatesche ai confini minacciati per victar l'entrata al nemico. Ingannato da alcuni consiglieri, che desideravano la venuta dei Tedeschi, e fors'anche dal vedere, ch'essi non conducevano artiglierie se non poche, e non pari a così grave conato, si era dato

a credere, o che non volessero venire, o che presto svanirebbe quel moto. Anche il papa stupiva; disse al generale Paté, ch'era un bell'umore: *Voi non avete artiglierie, e volete andar a Napoli!* Il Tedesco sogghignando rispose: *Padre Santo, noi siamo dell'ordine dei teatini, ci raccomandiamo alla Provvidenza, poi fa ella.*

Per far denaro, e dar esempio, Vigliena mandò le sue argenterie alla zecca; ma toltone pochi, nissuno mandò. Non venendo danaro per volontà, volle cavarne per forza. Comandò a Luca Puoto, eletto del popolo, che ritenesse su i frutti dei monti il terzo dai paesani, l'intiero dai forestieri. La brutta risoluzione dispiacque, levossene un gran romore. Le piazze dei nobili s'adunarono in San Lorenzo, offersero centomila ducati con patto, che rivocasse la gabella. Accettò per lo men reo partito. Ciò produsse discredito nell'universale, massime fra la nobiltà, pel vicerè. Crebbero viemmaggiormente e la cattiva fama e la cattiva soddisfazione, quando si seppe, che aveva mandato a Gaeta le galere cariche delle sue robe più preziose, per metterle al sicuro in quella fortezza. L'aver mostrato paura il rese disprezzabile. Il disprezzo ricevette nuovo fomento dallo sdegno, quando si divulgò, ch'egli per far soldati aveva rimesso il bando di galera e di vita ai malandrini, e costretto agli stipendj diverse persone della più bassa plebaglia. Il regno debole, discorde, mal consigliato, aspettava il nemico: maligni semi vi covavano contro i Borboni, e cupidità di farlo tornare in potestà dell'Austria.

Mentre per tale guisa si titubava in Napoli, i

Cesarei partiti dalle vicinanze di Roma, presero la strada, che da Frosinone va a Ceperano, ed a San Germano, e così entrarono da quella parte senza opposizione nel regno. San Germano cedè subito alle armi Austriache. Quivi avvenne cosa di felice augurio. Il monistero dei Cassinesi, che, come è noto, seguita la regola di San Benedetto, più ancora dall'affezione che dalla necessità mosso, si scoperse incontanente in favore di chi veniva, e l'abate intuonò l'inno delle grazie nella collegiata di San Salvatore, concorrendovi molto popolo condottovi dalla solennità e dal desiderio di veder cose nuove. Parve allora, che nel bel principio la causa Austriaca avesse, oltre la superiorità dell'armi, anche l'assistenza divina. L'aquile imperiali si stimavano benedette da quel popolo tanto inclinato a religione. Andando l'invasione a seconda, nè più dubbio avendosi dalla totale conquista del regno, il conte di Martinitz, che seguitava la gente armata, assunse il titolo di plenipotenziario dell'imperatore con autorità di vicerè. Pervennero gli Austriaci piuttosto da trionfatori che da combattenti camminando, sotto le mura di Capua quasi intieramente spogliata di presidio. Tanto erano state sonnolente Francia e Spagna, e per loro Vigliena nel provvedere il regno! La città subito si arrese, solo tratte alcune cannonate, per cui cinque o sei restarono uccisi; e questo fu quanto sangue si sparse nella conquista di così importante terra, e poi di Napoli. Nè il castello resse: debolissimo il presidio, i cannoni senza letti, o con letti fradici, non provvisioni, non medicamenti, non cerusico. Il

marchese di Feria, ch' entro vi comandava, inchinossi al destino, e dette la fortezza. S' arrese anche Aversa senza difficoltà: la mutazione era così presta, che pareva piuttosto precipizio che ruina. Il vicerè Vigliena, imbarcatosi con la moglie, che si trovava in punto di partorire, e messe sulle navi tutte le cose sue, anche le più minute, andò a porsi a Gaeta, ultima speranza, se pure alcuna ancora ne restava, del regno di Filippo. Vennero al felice campo gli eletti della città di Napoli: offrironne le chiavi a Daun, e la conservazione dei privilegi addomandarono. Ciò fu loro senza esitazione consentito in su quei primi momenti di letizia. Dichiarossi dal Martinitz in nome del re Carlo:

Che la città di Napoli, e tutto il regno fossero restituiti negli antichi privilegi conceduti da Carlo V, Filippo IV, ed altri principi della casa d'Austria;

Che a Salerno si cavasse un porto franco per beneficio della navigazione e del commercio;

Che fosse lecito ad ognuno di armar navi per commercio;

Che venti navi regie, oltre le galere, fossero sempre in pronto per convogliare le navi mercantili;

Che il re fondasse fortezze ai confini, massime verso lo stato ecclesiastico, e la guardia ne fosse data, per metà ciascuno, ai soldati nazionali ed esteri;

Che i forti di Napoli a spese regie si risarcissero;

Che Luca Puoto, eletto del popolo, godesse

dei privilegi di gentiluomo, non potesse essere ministro del re, ma sì della città, e fosse in facoltà del popolo di conferirgli qualche carica d'importanza;

Che i beni dati dai re predecessori sino alla morte di Carlo II, ai regnicoli, o provenissero da confiscazioni, o da altre cause qualsivogliano, fossero conservati nei possessori, ed a niun modo potessero esserne spotestati;

Che i benefizj ecclesiastici potessero investirsi solamente nei regnicoli, e in nissun altro.

Intanto un popolo infinito era concorso, anche da luoghi lontani a fare ala da una parte e dall'altra agli Austriaci, mentre pel grande e bello stradone s' incamminavano a Napoli. Moltissimi nobili a cavallo con ricchi arredi, e ciascuno colla sua divisa tra quella immensa folla risplendivano. Ognuno a vicenda celebrava il nuovo re, e pareva che fra la comune allegrezza fossero spente le antiche emulazioni e discordie fra la nobiltà e il popolo. Precedeva la moltitudine dei popolani, parte alla rinfusa e parte divisa in isquadriglie, ed armata con bandiere spiegate, dipintavi l'aquila imperiale con motti, che esprimevano la contentezza. Confuse ed alte grida ferivano l'aria, *Viva l'imperatore, viva il re Carlo!* L' allegra comitiva fece l' ingresso in Napoli il dì sette di luglio, al suono incessante delle campane, dei cannoni e delle acclamazioni del popolo. I plebei poi facevano mille lazzi, e dicevano motti e idiotismi all'uso del paese, parte sciocchi, parte spiritosi. Se io gli raccontassi, sarebbe cosa più da commedia che da pompa.

La minutaglia, come suole, diede abbandonatamente in eccessi. Insultò le persone, mandò a sacco le case dei Francesi, o di chi parziale di Francia fosse veramente, o supposto essere. Nè si astenne nemmeno dal carpire, muovendola la cupidità di appropriarsi quel d'altrui, coloro, che non più a Francia che ad Austria pensavano, e null'altro desideravano che d'essere lasciati stare. Quindi si avventò alla statua equestre di Filippo V, e gettatala a terra con ignominia, la ruppe, portandosene ciascuno seco alcun rottame di bronzo dorato. Dopo alcun giorno si fece una solenne cavalcata, diedesi e ricevessi il giuramento di vassalaggio a Carlo III. A Carlo Sangro, ed a Giuseppe Capece decapitati, come fu narrato, nel precedente regno per congiure a favore dell'Austria, furono fatte esequie solenni per ordine di Carlo, e su i loro sepolcri scolpita una inscrizione, testimonio ai posteri della loro fedeltà.

Dilatatosi il grido per le provincie di quanto era succeduto in Napoli, con maravigliosa prestezza si voltarono gli animi al nuovo destino. Le città mandarono da ogni parte deputati per giurare vassallaggio al re Carlo. Sole Pescara e Gaeta tenevano ancora alzati i vessilli di Filippo. Daun mandò Napolitani e Tedeschi per ridurle all'obbedienza. Pescara cesse facilmente, Gaeta durò tre mesi: all' ultimo dalla forza prepotente superata s' arrese. Furonvi fatti prigionieri il Vigliena stesso, il duca di Bisaccia, ed il principe di Cellamare. I tre famosi prigioni condotti di giorno per mezzo di Napoli, furono serrati nei castelli. Concorse all'insolito spettacolo il popolazzo, e con

motti e scede agl'infelici guerrieri insultava; miserabile massimamente la condizione del Vigliena, che entrava cattivo là, dove poc'anzi aveva comandato da sovrano.

Il nuovo governo per ingraziarsi presso i popoli, stimò bene di non cambiare cosa che fosse nelle forme precedenti; conservò in ufficio gl'impiegati, in vigore gl' impieghi; nè nocque ad alcuno l' essere Spagnuolo, perchè non solamente furono mantenuti nel loro quieto vivere, ma quelli, che servivano al pubblico, dalla loro condizione non furono dismessi. Brevemente, se si eccettua, che il vicerè, che Alemanno era, ed Alemanni i comandanti delle soldatesche, niuna differenza si osservava tra il reggimento odierno ed il passato. A ciò, siccome provvedimenti conformi alle opinioni dei Napolitani, abolì ogni vestigio dell' inquisizione, e rinvigorì il dritto dell'*Exequatur* regio su tutte le bolle, brevi ed atti qualsivogliano dalla corte Romana emanati.

La spedizione di Napoli, che per solo arbitrio dell'Austria, non per volontà di tutti i collegati si fece, scompigliò una trama importantissima, che avevano ordito contro la Francia, subito che la fortuna aveva dato loro la vittoria di Torino. Era cosa desideratissima pel duca di Savoja, che alcuna cosa si tentasse, od in Provenza o nel Delfinato. Da un altro lato l'Inghilterra e la Olanda avevano bramosamente posto l'occhio sopra Tolone, principal sede della potenza marittima della Francia, ed appoggio opportunissimo pel commercio di Levante. Vi si trovavano allestite, oltre una provvisione immensa di fioritissime arti-

glierìe, cinquanta navi delle più belle, che il mondo avesse veduto sino a quei tempi. Essendo le forze del re sulle rive del Reno molto esercitate dai confederati, in Ispagna dai Portoghesi, sul Tago ed in Catalogna dai Tedeschi e dagli Spagnuoli partigiani del re Carlo, che allora faceva sua stanza in Barcellona, era chiaro e manifesto, che da quelle parti nissun ajuto, che sufficiente fosse, avrebbe potuto venire contro chi la Provenza e Tolone aggredisse. Le schiere sbaragliate e confuse, che dalla funesta giornata di Torino erano scampate, poco sussidio potevano prestare, per trovarsi scoraggiate, e la maggior parte disperse. Siccome poi chi la Francia reggeva, tutt' altra cosa avrebbe piuttosto pensato che questa, che un così grave disastro fosse per affliggere le armi Francesi in Piemonte, così nissuna opportuna provvisione si era fatta in Tolone, nè nelle province vicine per tenerne lontano il nemico. A tutto questo si aggiungeva, che in Linguadoca pei rigori del governo, diventando Luigi ogni dì più crudo con i dissidenti per religione, erano risorti mali semi, e la parte di quella provincia abitata dai protestanti, si avvolgeva commossa in grande perturbazione. Il terrore nato per la sconfitta dei sette settembre, con quello, che nascerebbe dalla presa di Tolone, e dalla presenza degl' Inglesi ed Olandesi in luogo vicino ai protestanti, avrebbero necessariamente dato nuovo animo a coloro, che per religione contro l'autorità regia, o piuttosto contro l'abuso di lei erano pronti a sollevarsi. Nè il duca Vittorio, che tanto abile era nel condurre i maneggi segreti, quanto

capace di usare l'armi palesi, aveva pretermesso l'occasione. Infatti egli aveva nei paesi perturbati occulte intelligenze con uomini d'importanza, che al romore sorto dalle parti di Tolone avrebbero suscitato qualche maggiore moto in pro dei confederati. Da tutto ciò si vede, quale pericolo sarebbe sovrastato alla Francia, se subito dopo il fatto di Torino Eugenio e Vittorio di concerto con le due potenze marittime, e con tutte le forze Austriache e Piemontesi, come volevano, si fossero trasferiti in Provenza all'impresa di Tolone. Ma la cupidigia dell'Austria per aver Napoli, per cui mandò verso l'estrema Italia non piccola parte de' suoi soldati, nocque all'intento, e ne rese l'esito incerto. Contuttociò, e' si credevano abbastanza ammanniti con le forze, che ancora loro restavano, per poter tentare con isperanza di felice successo l'importante spedizione. In fatti numeravano intorno a quarantamila soldati, cioè ventottomila fanti e dodicimila cavalli, caldissimo apparato, a cui veniva ad accostarsi l'ammiraglio Showel con un'armata Inglese ed Olandese, in cui si noveravano quarantotto navi grosse da battaglia, e sessanta onerarie pel trasporto degli uomini e delle provvisioni. Portavano cento pezzi di grossa artiglierìa, quaranta mortaj, settantaduemila palle, trentacinquemila bombe, cosa da straziare e rompere le membra a tutta una nazione. Premeva assai alle due potenze, che Tolone con tutte le sue opere navali si distruggesse, e quel nervo di mare alla Francia si tagliasse.

Vittorio ed Eugenio avevano volto il pensiero a varcare l'Alpi marittime pel colle di Ten-

da, donde per la contea di Nizza si apriva loro la strada verso la Provenza. Ma per tener sospeso il nemico del luogo, dove volessero andar a ferire, avevano messo campo in tre parti diverse, Ivrea, Rivoli e Demonte vicino a Cuneo. In questo modo sovrastavano minacciosi al Delfinato ed alla Provenza, nè i Francesi potevano bene indovinare, dove quel nembo avesse a scoccare; e quantunque di Tolone sospettassero, non ne avevano però certezza. Per non palesarsi e tenergli in inganno i capitani della lega mandavano scritti in Delfinato, promettendo ai popoli somma mansuetudine, ed alleggerimento d'imposizioni.

Il re aveva dato il governo dell'armi sulla frontiera d'Italia al maresciallo di Tessé, il quale si era posto in alloggiamento a Brianzone, luogo di mezzo, donde poteva soccorrere al Delfinato od alla Provenza, secondo che verso quello o verso questa il nemico i passi indirizzasse; ma non aveva a gran pezza forze sufficienti per opporsi con frutto. Il re, ansioso dell'avvenire, si era consigliato col maresciallo di Catinat, dal suo quieto ritiro di San Graziano chiamandolo. Il virtuoso uomo, che così per l'appunto conosceva i luoghi, in cui si dovea la nuova guerra esercitare, aperse il suo cuore, e diede avvertimenti, che di somma utilità riuscirono al Tessé.

Le intenzioni dei collegati cominciarono a manifestarsi. Levate le tende da Ivrea e Rivoli, si erano tutti ridotti al campo di Demonte. Le navi d'Inghilterra e d'Olanda verso la metà di giugno si erano fatte vedere al Finale, dove avevano imbarcato nove bandiere d'Alemanni, bellissima

gente, con buona banda d'artiglierìe, e copia di munizioni. Tessé stava sull' avviso, e riduceva appoco appoco le forze verso le rive della bassa Duranza. Dai movimenti degli avversarj s'accertava bene, ch'essi volevano scagliarsi contro la Provenza o contro la Catalogna, ma non ancora bene s'opponeva, in quale precisa parte intendessero di percuotere. Ma siccome Tolone era il luogo più geloso, così applicò l'animo, non lasciando indietro diligenza alcuna, a metterlo in grado di valida difesa. Le fortificazioni della piazza verso terra, per essere deboli per se, e logore per vetustà, malamente avrebbero potuto reggere a più di cinque o sei giorni di offese; ed oltre a ciò dalle alture, che stanno loro a sopraccapo, erano signoreggiate. Le cose si riducevano in gravissimo pericolo. Tessé diede opera a risarcirle, fortificò la sommità di Santa Caterina, ordinò un campo trincerato, diviso in tre quartieri, di cui il primo spiccandosi dallo spaldo della piazza si distendeva sino al monte di Sant'Anna, il secondo correva tra Sant'Antonio e la città; il terzo, principiando a sinistra del precedente, cingeva il castello di Messici, e andava a terminarsi a fianco del porto interiore. Per cagione di questa circondazione non era più possibile di accostarsi a Tolone, se non per la strada della Valetta, con lasciare a destra l'eminenza di Santa Caterina, chiamata anche croce Farone. Più di trecento bocche da fuoco piantate sulle mura e sul campo trincerato rendevano tutta quella fronte aspra e spaventosa. Tiraronsi indietro le navi tra la città e il forte Reale, la bocca del porto assicurata

con piatte, brulotti e barche bombardiere. Da ogni parte vi si chiamavano soldati; il conte di Medavì ne mandava dalla Savoja. In tale forma Tessé s'affaticava di porre in sicuro la fortuna, che tanto pareva dubbia. Alcuni corpi aveva mandati, e qualche riparo fatto al fiume Varo, ma piuttosto per ritardare che per arrestare il nemico. Tutte queste cose furono fatte molto studiosamente.

Il primo di luglio i confederati si mossero da Cuneo e Demonte, varcarono facilmente il colle di Tenda, e lasciati cinti con sufficienti soldatesche i luoghi della contea di Nizza, che stavano ancora in forza di Francia, comparvero gli undici sulla riva sinistra del Varo. I Francesi dimoravansi trincerati sull'opposta sponda. Per superare quell'intoppo, Showel, il quale era giunto alla foce, vi mandò sulle barche più sottili armi ed armati; ed entrò egli stesso con navi più grosse sin dove la profondità delle acque gliel consentiva. Dura impresa s'appresentava nel passare il fiume col nemico trincerato dall'altra parte. S'accorsero, che non si poteva sforzare se non con due campi. Si dispartirono; Eugenio si pruovò di assalire di fronte, il duca su pel fiume salendo, vi cercò un guado comodo per passare; il che gli venne finalmente fatto. I Francesi assaltati per fianco e da fronte, e temendo di essere investiti alle spalle dal duca, si ritirarono ordinati, e verso Tolone frettolosamente voltarono i passi. I confederati, preso il medesimo cammino, arrivarono a' ventisei del mese alla Valetta, donde si aperse loro l'aspetto della città, che ambivano, e dove

posero gli alloggiamenti. In quel mentre Showel arrivava alle Iere, e quindi lungo la costa distendendo l'armata molto larga, aggiungeva sino alla bocca del seno di mare, per cui si entra nella darsena, o sia porto interiore di Tolone. Così la guerra si ridusse alle mura di quel famoso emporio di Provenza.

Il duca di Savoja, siccome quello che si prometteva sempre grandi cose, si era compiaciuto nel pensiero, che i Provenzali, cui aveva con dolci parole lusingati, si sarebbero sollevati in suo favore, ed avrebbero dato facilità all'impresa. Ma quando s'accorse, che non tanto che l'ajutassero, se ne stavano anzi oziosi ad osservare, s'indispettì, e più prestando orecchio al desiderio di rapire, che alla necessità del fatto, e nissuna acerbità pretermettendo, cominciò a trattare aspramente le popolazioni. Il sacco e il fuoco presero il luogo della libertà e del sollievo, che si erano venuti loro vantando: le campagne devastate, gli ulivi recisi. Narrano, che Vittorio per avarizia facesse vendita a' suoi proprj soldati del vino e del sale rapito. Quindi era, che i soldati desertavano, e le popolazioni si sdegnavano e correvano all'armi; dal che procedette in gran parte la durezza dell'impresa.

I generali della lega vedevano manifestamente, che poichè i popoli non gli ajutavano, e' bisognava ajutarsi da se, nè altro modo conoscevano di superar Tolone se non quello d'impadronirsi di qualche posto fra quelli, che il signoreggiavano. Pensarono a Santa Caterina, come il più importante di tutti. L'investirono, e vi si attac-

carono col nemico ferocissimamente il ventinove, ma furono ancor più ferocemente ributtati. Il trenta però, dato un nuovo assalto con maggior numero di gente, lo piegarono a loro divozione. Vi condussero cannoni e mortaj, donde con palle infuocate e con bombe fulminavano la città. Piantarono anche un'altra batterìa sopra un colle vicino per battere in breccia il forte San Luigi, la gran torre, e la torre di Balaguier, che difendeva la gola, per cui si va nel porto interiore. Ma i Francesi, che in questo assedio avevano ripreso gli spiriti perduti in Italia, con estremo vigore adoperandosi, ora tuonavano dai loro forti, ora uscivano a sperperare quei del nemico. La fazione andava in lungo. Già era giunto il mese d'agosto, quando Tessé, ricevuto qualche rinforzo, e veduto l'ardore dei soldati, s'attaccò a Santa Caterina, e commessavi una orribble battaglia, in cui restò morto il giovane principe di Sassonia-Gota, ne cacciò il nemico, e in sua mano la rivendicò. Gli alleati ne patirono grave danno, poichè per la perdita di quell'eminenza, si ritrovarono nella condizione di prima, e con tutte le loro fatiche spese indarno. Già si scoraggiavano. Ciò non ostante s'impadronirono dei due forti di San Luigi e di Santa Margherita; con che bersagliando la città, vi cagionarono molto guasto con l'incendio delle case e la morte delle persone, ancorchè Tessé per impedire, che la città non fosse condotta in pericolo dell'ultima desolazione, avesse ordinato, che si togliesse il selciato dalle contrade.

Tali vantaggi però non bastavano, e già pre-

valevano i fati di Francia. Da ogni parte accorrevano soldati, tutto il paese all'intorno si era messo in romore, e già si vedeva, come ai tempi più antichi si era dimostrato, che è più facile il tentare una invasione in Francia, che il condurla a perfezione. Cominciavasi nel campo alleato a patire di cibamento, nè d'altro luogo potevano sperarne che dalla flotta, soggetta ad essere dai venti allontanata; caso, il quale già si era sperimentato con grande penuria di chi non aspettava pascolo d'altronde. Seppesi inoltre, che il duca di Borgogna e il maresciallo di Berwick erano stati destinati con un grosso corpo dal re alla liberazione di Tolone, e che già marciavano. In tale estremità, il duca Vittorio, che conosceva le cose senza rimedio, e che era tempo di cessar l'impeto contro la Provenza, chiamò a consiglio i capi. Considerassero, disse, che la guernigione della piazza era forte, più forte ancora il grosso delle genti, che nelle vicine campagne si ravvolgeva, tutti due insieme più forti dei confederati; che si vedeva, che pei Francesi si provvedeva gagliardamente; che quelle mura e quelle trincee superare non si potevano se non con molta strage di chi le assaltasse, e che il vincitore stesso resterebbe vinto dalla forza degli avversarj di fuora; che i cibi provenienti dalla flotta potevano mancare da un momento all'altro, come già avevano per lo avanti mancato; che la cavalleria, per cui i collegati prevalevano, diveniva inutile in quei luoghi sterili e montuosi; che le malattie, la fame, la deserzione avevano, assai più che esprimere si potesse, assottigliato le compagnie;

che i paesani essendosi dimostrati, non che non favorevoli, nemicissimi, e non essendosi potuto suscitare innovazioni, niuna via restava per aprirsi le vettovaglie, nè altra speranza o compenso che quello di ritirarsi innanzi che la fame e la moltitudine dei nemici quella preziosa forza della lega del tutto non opprimessero, e tutto l'esercito si dissolvesse. Risedeva in Vittorio occultamente la memoria della cruda ributtata di Carlo V e di Carlo Emanuele I.

La proposta dispiacque all'ammiraglio Showel, che ne dimostrò qualche amarezza, stimando gli Inglesi, che troppo importasse per loro il far venire in potestà della lega ed atterrare Tolone, il più saldo sostegno marittimo della Francia; per conseguire il quale intento volevano, che a niuna spesa, a niun pericolo si guardasse. I lamenti trascorsero eziandio in calunnie, perchè sparsero voci, che per oro ricevuto dal re Luigi il duca si volesse levare da Tolone. Era in ciò non solamente falsità, ma ancora inconvenienza, perchè niuna o poca posta mettevano gl'Inglesi nel continuare l'assedio, avendo in ogni caso un pronto rifugio alle navi, mentre per l'Austriaco e pel Piemontese si trattava della salvazione o della ruina di tutte le genti.

Fu accettato il partito posto da Vittorio, anche finalmente dagl'Inglesi, che vollero fuggire il carico dell'ostinazione, e del perdere del tutto le cose dei collegati. Si cominciò a dar ordine alla ritirata. Levarono il campo la notte dei ventuno agosto. Messisi a tornare là, dond'erano venuti, guastavano e distruggevano il paese, così

per vendicarsi, come per torre al nemico la facoltà di perseguitargli. Moltiplicarono in tanta insania, che per avvelenare le fonti, vi gettavano i cadaveri putrefatti dei loro compagni. Ma più poteva contro di essi l'avversa fortuna che la loro rabbia contro il paese. La strada, che facevano, divenne orrida per la quantità dei morti e dei moribondi; e quelli, che si sbrancavano, o restavano barbaramente uccisi dai paesani furibondi, o cadevano in cattività di guerra in mano dei soldati leggieri, che Tessé aveva mandato avanti per tribolargli. Lasciando vacue tutte le terre di Francia, e ripassati, prima il Varo, poi il colle di Tenda, i confederati si ridussero a campo nel Saluzzese e nel Pinerolasco. Scemarono per la spedizione di Provenza di diecimila uomini o uccisi in battaglia, o trucidati nelle campagne, o morti per gli ospedali.

L'intendimento dei collegati sopra Tolone essendo venuto vano, i due principi consanguinei andarono con migliore augurio ad un'altra impresa. Eugenio si scoprì ai ventuno di settembre con numerosa soldatesca in cospetto di Susa, essendo intenzione di Vittorio di privare i Francesi di quell'importante passo. La città venne subito all'ubbidienza, ma la cittadella resisteva. I Piemontesi si diedero a batterla, scacciato in primo luogo l'inimico dai gioghi proeminenti. Ma le sommità della Brunetta, che non era ancora a quei tempi quell'insuperabile propugnacolo, che fu poi dopo, ed il ridotto di Catinat fulminavano gli aggressori, ed il furioso gettare della cittadella secondavano. Ma essendosene finalmente

i Piemontesi insignoriti armatamano, allargarono con nuovo bersaglio la breccia già aperta nella muraglia. Il che vedutosi dal comandante della cittadella, s' arrese, in potere del vincitore con tutto il presidio, come prigioniero di guerra, dandosi. Per la stagione invernale i soldati si distribuirono alle stanze. Vittorio tornò a Torino, Eugenio andò a Vienna, donde poi cambiando sede di guerra, ma non fortuna, diede con somma sua gloria nuovi urti alla potenza di Luigi.

Mentre la guerra infuriava sotto le mura di Tolone, le cose non quietavano negli altri paesi, dove l' ambizione aveva introdotto l' uso d' insanguinare i campi. Nell'alta Germania il maresciallo Villars aveva fatto qualche progresso, ma poi fu obbligato a tornar indietro verso il Reno, così a cagione di qualche fatto sinistro, che gli avvenne, come per avere segregato, secondo gli ordini ricevuti da Parigi, parte delle sue genti per mandarle al soccorso di Tolone. Vandomo, che si era dimostrato capitano cotanto attivo in Italia, divenne prudente e circonspetto in Fiandra, dove stava a fronte del Malborough, e tanto gli valse il suo procedere cautelato, che il famoso capitano della lega non potè far frutto contro di lui, anzi fu messo in necessità di tirarsi indietro ai quartieri d'inverno; con che restarono in sicuro le frontiere della Francia da quella parte.

Nella Spagna, donde primamente si erano mossi i venti di tanta tempesta, le cose del re Carlo, che nel principio dell'anno erano succedute prosperamente, precipitarono tutto ad una volta per la terribile sconfitta data ai ventiquattro di

aprile nei campi d'Almanza dal Berwick, generale delle due corone, al Galloway, moderatore dei Portoghesi, Inglesi, Olandesi e Spagnuoli. Per così segnalata vittoria, il regno di Valenza tornò al freno di Filippo; l'Aragona, con la sua città capitale di Saragozza, e molte città della Catalogna, seguitarono la medesima inclinazione. Solo Barcellona, con qualche luogo vicino, ostentavano ancora sulle mura i vessilli del sovrano venuto da Vienna. Ma il duca d'Orleans, il Berwick, il Noailles, vi erano concorsi con nervi poderosi di milizie, ed ogni giorno vi acquistavano nuovo terreno, e nuovi vantaggi si procuravano. L'avere mandato soldatesche in ajuto di Tolone assediato rallentò un poco i loro progressi, ma poscia tornarono in sull'insistère più fervidi di prima.

In Italia, oltre i fatti già raccontati, non accaddero più in quest'anno cose, che siano degne di essere tramandate nella memoria dei posteri. Solamente, come già fu da noi scritto, gl'imperiali s'impadronirono di Orbitello; il che avvenne per connivenza di Bartolomeo Specovera, governatore: cesse anche Piombino. L'istesso avrebbero fatto le fortezze di Port'Ercole e di Portolongone, se Francesco Pinelli, vicario generale del re Filippo per le fortezze di Toscana, non fosse stato di miglior fede che lo Specovera.

Per l'occupazione del regno di Napoli, la grandezza di Cesare divenne sospetta ai Borboni, che temevano per la Sicilia. Ma tale fu la diligenza usatavi da Carlo Filippo Antonio Spinola, marchese de los Barbases, chiamato vicerè in luogo del cardinale del Giudice, che nissun tentativo

degl' imperiali, quantunque molti ne facessero, ebbe effetto. Oppresse una congiura ordita in Melazzo per dar loro quella piazza, e ne castigò gli autori. Mandò alle forche alcuni scelerati sicarj, che avevano tramato di ammazzarlo, fe' tagliar la testa al principe di Paligonia, e strangolare due religiosi per intelligenze avute coi ministri di Napoli. Ai rigori mescolava la dolcezza. A cagione di certe insolenze di soldati in Palermo, il popolo si sollevò, fece un gran tumulto, e mano bassa su i soldati, uccidendone più di un centinajo. Poi ricercò il vicerè, che dalla città e dal castello gli sgombrasse. Barbases fu necessitato a consentire per non dare appicco alle macchinazioni degli Austriaci di por piede in Sicilia.

Le amarezze fra l' imperatore Giuseppe e papa Clemente ricevettero da nuove cagioni nuovo augumento, e proruppero finalmente in grave discordia. Essendo svanita nell' istesso tempo l'impresa di Tolone, e le cose di Spagna procedendo felicemente per Filippo, si era in parte dileguata la paura, che si aveva delle armi imperiali; onde avvenne, che il pontefice, ripresi alquanto gli spiriti, deliberossi, stimolato anche in ciò da alcuni consiglieri, amatori del nome Francese, di non lasciar sopraffare la santa sede, di sostenere le cose di Parma, e di reprimere chi si era ardito far novità nei benefizj ecclesiastici del regno di Napoli, pretendendo, che ai soli nazionali si dovessero conferire. Roma negò espressamente di consentirvi, dal qual rifiuto non poco disgusto ricevè l'imperatore, desideroso di mantenere una prammatica, che molto aggradiva ai nuovi sud-

diti nel regno. Cesare tanto maggiore sdegno ne prese, quanto per la deliberazione del pontefice si confermò nella concetta opinione, ch' egli più favorevole fosse alla Francia che all' Austria. La sinistra impressione nell' animo di Giuseppe era nata principalmente dal non avere mai voluto Clemente riconoscere Carlo per re Cattolico delle Spagne, o almeno per re senz' altra dichiarazione, nè consentirgli i diritti di regalìa e la nomina dei vescovati nelle province dal medesimo possedute.

Tutte queste cose ventilandosi nei consigli di Vienna, la somma della deliberazione fu, che si sforzasse con dimostrazioni guerriere il papa a consentire a ciò, che per le istanze d'ufficio non si era potuto da lui impetrare. Gli Austriaci adunque mirarono a Comacchio, città pronta a fare grande comodità a chi l'avesse, pel passo delle soldatesche, e per le ricche pescagioni, che vi si fanno. Si scopersero primieramente dicendo, che Comacchio e le valli adjacenti fossero un corpo separato e distinto da Ferrara, e un feudo, non della chiesa, ma dell'imperio. Poi dal detto passando al fatto, mandate prima avanti alcune compagnie di soldati con titolo di passaggio amichevole, successe Bonneval con più di mille fanti vivi, l'occupò furtivamente, e da padrone procedendo, si alloggiò in Comacchio, come in terra dell' imperatore.

Il papa restò attonito e gravemente offeso a tanto ardimento, massimamente vedendo, che gli imperiali esercitavano atti di giurisdizione sovrana in un luogo, ch'egli credeva di pertinenza

pontificia. Scrisse perciò subito un breve oratorio all'imperatore, con qualche dolcezza invitandolo a ritirarsi dalle risoluzioni prese, ed a non dargli maggiore causa di querelarsi, e precipitarsi ad atti rigorosi. Ma Giuseppe, di natura fervida e sdegnosa, con non altro rispose che con un editto de'ventisei di giugno, in cui, consolidate le ragioni imperiali con testimonianze cavate da testi di scrittura, e con esempj dagl'imperatori antichi dedotti, cercava di tirare a se la giustificazione, e di nuovo la scomunica sopra Parma e Piacenza nulla e da non attendersi dichiarava. Mandò anche l'editto con circolare a tutti i cardinali, i quali convocati dal papa a dare il loro parere sulle controversie presenti, s'accordarono di rispondere collegialmente in nome di tutti a Giuseppe per fondare le ragioni di Roma, e ribattere quelle dell'imperio. Non essere, ragionarono, il papa contrario all'Austria; non essere nuovo il discorso della bolla su Parma e Piacenza; all'Austria medesima esser noto, stante che l'imperatore aveva scritto, che il duca di Parma e Piacenza era vassallo della chiesa, e che l'imperio non riteneva in quello stato, se non alcune poche terre feudali; non esservi da dubitare, che la città di Comacchio ed i suoi contorni fossero membri dello stato ecclesiastico; ciò risultare da atti pubblici, e dal possesso da tanti secoli; le ragioni, che spettavano alla datarìa del papa di dare a chi voleva i benefizj ecclesiastici del regno, eccettuati quelli di nomina del principe per indulto de'pontefici, non essere meno chiare e fondate che quelle di Comacchio; il volere il contrario es-

sere un torto manifesto e gravissimo, che si faceva a chi serviva il Romano pontefice in diversi gradi ed impieghi. Come potrebbe il papa premiare il zelo dei più fedeli ministri del Signore, se la materia del premiare gli si togliesse?

La lettera del collegio non produsse alcun buono effetto nell' animo di Giuseppe, stando egli sempre fisso ne'suoi pensieri poco favorevoli alla santa sede. Gli spiriti s'invelenirono viemmaggiormente per avere il pontefice vietato l' uso delle regalie nel regno, ricusando le bolle ai provvisti di benefizj vescovili od abbaziali di nomina regia, sotto la ragione, che Carlo non aveva ricevuto l' investitura. Dalla quale risoluzione era avvenuto, che Carlo mandò ordine a Napoli, e l' imperatore a Milano, che in avvenire non si dessero i frutti dei benefizj, e non si pagassero nemmeno le pensioni a chi stava fuori del regno e del ducato. I consiglieri dei due stati aggiunsero una clausola ancor più amara, e che fu appruovata da Carlo e da Giuseppe, che non fosse permesso ai sudditi dell'uno o dell'altro dominio l'estrarre denaro per portarlo o per mandarlo a Roma, nè in moneta effettiva, nè in lettere di cambio, come si usa fra i mercatanti. Le rendite dei beni ecclesiastici si sequestrarono, e nelle casse pubbliche si depositarono. Il papa scrisse per mezzo del cardinale Paolucci, suo segretario di stato, ai cardinali Pignatelli ed Archinto, quello arcivescovo di Napoli, questo di Milano, che si opponessero con tutti i nervi alle regie ed imperiali deliberazioni, siccome quelle che violavano la giurisdizione ecclesiastica. A Milano le cose pas-

sarono anzi quetamente che no, e la volontà suprema dell' imperatore non restò di avervi quasi intieramente la sua esecuzione. Ma nel regno si levarono molti romori per l' opposizione di non pochi vescovi, che scomunicarono gli esecutori regj.

Successe a questo tempo che il cardinale Grimani fu eletto vicerè di Napoli. Il papa sperò per la qualità del nuovo eletto, che le cose sarebbero trascorse con minore durezza; ma se non s'ingannò del tutto, non del tutto nemmeno profittò, essendosi dimostrato il cardinale altrettanto tenace nel sostenere i diritti regj, quanto un laico qualunque, e solamente qualche modificazione fu introdotta nell' esecuzione degli ordini del re.

Il papa non potè più contenersi, e poco mancò, che non privasse Grimani della dignità cardinalizia. Quindi convocato il collegio, parlò con molta energia sulla necessità di far argine alle offese fatte alla giurisdizione ed immunità ecclesiastica. I cardinali deliberarono da guerrieri con decretare, che si ricorresse all' armi. Si spedirono ordini per una leva di venticinquemila soldati, si chiamò generalissimo il conte Luigi Marsigli esercitato in lunga milizia, ma cui, più che le armi, procurarono nome onorato nei posteri i sussidj fondati col proprio denaro in Bologna per le scienze e per le lettere, e specialmente per la creazione dell' egregio instituto di quella famosa e dotta città. Si posero nuove gabelle per far denaro, nè queste bastando all' insolito dispendio si levarono dal tesoro lasciato da Sisto in castel Sant'Angelo trecentomila scudi.

Clemente creò colonnello di dragoni Alessandro Albani, suo nipote, giovinetto di quindici anni al quale disegnava di volgere la grandezza della sua casa. Il volle vedere in arme. Le milizie stavano squadronate nella piazza di Termini. Alessandro, come giovane, per far vedere la sua bravura al zio, andava e veniva a cavallo, e faceva gran gesti colla spada impugnata; il papa dava intanto la sua benedizione ai soldati, che inginocchione l'aspettavano. Poi un altro giorno essendosi condotto a San Celso in Banchi, dov' erano già squadronate per la strada le soldatesche, accadde, che parlandogli il Marsigli colla spada nuda in mano alla portiera della carrozza, ed egli mettendo fuora la destra per dare la benedizione, toccò la punta della spada, e ne rilevò una piccola graffiatura, che fece sangue. I Romani ne presero cattivo augurio.

Si venne a guerra, o piuttosto a fugare da una parte, a fuggire dall' altra. Gl' imperiali, fatta la massa sulle rive del Po, e riducendo la guerra nel terreno della chiesa, occuparono il Bondeno e la Stellata; e tutto dì tentavano nuovi travagli in quei confini. Daun venuto dal Piemonte con seimila soldati, entrò in Cento; poi per accordo dei magistrati passando per Bologna, e bloccato il forte Urbano, s'intromise in Romagna. Con quel passo, con cui s'avanzava, col medesimo il Marsigli, e i suoi soldati ritrocedevano. Gli Austriaci presero Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, la Cattolica. Il generale pontificio avrebbe potuto fare qualche testa in Ancona, città fortificata, ma amò meglio ritirarsi, affermando, che più che

le parti abbisognava salvar il cuore. Fatto stà che i suoi erano sì impauriti, che furono per rompersi da loro medesimi. Sottentrarono gli Austriaci e già condottisi a Iesi, e fattovi l'alloggiamento, davano un gran terrore a Roma, contro la quale si mostravano pronti di volgere l'impeto delle armi. Anche il papa era compreso da paura, e faceva aggiustare e pulire il corridore, che dal palazzo Vaticano porta al castel Sant'Angelo, come se fosse venuto tempo, per l'arrivo di un nuovo Borbone, di ricoverarvisi.

S'accrebbe a molti gradi la temenza, quando si sentì nuova, che anche dal regno di Napoli le milizie imperiali venivano per stringer Roma, e che già sotto il principe di Darmstadt, loro capitano generale, si erano unite in sulla campagna a San Germano, ed in altri luoghi confinanti con lo stato ecclesiastico, dove facevano escursioni continue. La vicinanza ed il procedere di quelle soldatesche forestiere, che dalle due bande s'accostavano, e da cui erano i paesani miserabilmente lacerati, ritraendo di quanto quelle di Borbone avevano fatto, i miseri Romani, massimamente gli ecclesiastici, spaventavano. Molte empietà furono commesse, ma la più esecrabile fu, che alcuni soldati Austriaci, trucidato barbaramente un prete, mentre celebrava la messa, gli misero le ostie consacrate nelle ferite, motteggiando con dire: *Vediamo, se faranno il miracolo e lo risusciteranno.* In questo medesimo tempo serravano con largo assedio Ferrara, dove essendovi mala provvisione, già si pativa una grande stretta di vettovaglie, e non si aveva una menoma dubitazione, che se ne impadronissero.

Intanto l' imperatore Giuseppe a cui doleva di essere in guerra col papa, ed a cui pareva di averlo piegato alle sue voglie col terrore impresso, aveva mandato a Roma il marchese di Prié per trattare di un aggiustamento, e terminare con modo onesto le differenze. I colloquj furono segreti, ma non tanto, che gli ambasciatori di Francia e di Spagna, ed il maresciallo di Tessé venuto per ordire una lega generale tra i principi d' Italia e il re Luigi ad effetto della propria libertà, collegazione, che non potè avere compimento, non gli penetrassero, e non si mettessero alla via per turbarne le pratiche. Ammonirono con parole caldissime il pontefice della vergogna, che ne gli seguirebbe, il confortarono a non pigliare gli accordi, gli promisero grandi cose, massime che Luigi e Filippo avrebbero preso speciale protezione della santa sede e di tutto lo stato ecclesiastico, e sarebbero congiuntissimi a conservargli. Clemente voleva e disvoleva; ora andava avanti, ed ora si tirava indietro, ed a niuna cosa approdava; stava renitente a convenire coll'imperatore, nè voleva dar causa di querela ai due re.

Finalmente arrivarono novelle, che Daun muoveva i passi verso Roma, gli ordini dell'imperatore con se portando. Il papa pubblicò un giubileo, ed ordinò una solenne processione coll' immagine miracolosa di Gesù Cristo, che si conservava nella cappella, o chiesa detta di *Sancta Sanctorum*, sopra la scala santa. Ma già le cose tendevano a concordia, desideroso il papa di assicurare le cose sue, e di mitigare tante gravezze ed acerbità. Finita di pochi giorni la divota fun-

zione, si fermarono le armi, e si pubblicò la pace. Roma rasserenossi, e dallo squallore e dall' afflizione all' allegrezza trapassò. Ai quindici di gennajo del seguente anno 1709, sendo già risolute tutte le difficoltà, si diede forma alle cose, e furono sottoscritti i capitoli tra il Prié ed il cardinale Paolucci:

Che si rimuovessero le offese;

Che le milizie del papa si riducessero allo stato di prima;

Che lo stato ecclesiastico si sgravasse dalle genti imperiali, e che le regie ritornassero nel regno, ritirandosi anche in dentro con partire dai confini del Tronto e del Garigliano;

Che i fuorusciti di Napoli non ricevessero alcun favore dal papa, nè fossero lasciati stare nelle province finitime;

Che sopra le presenti differenze intorno agli stati di Parma e Piacenza e di Comacchio, si deputassero uno o più cardinali, i quali insieme col marchese di Prié, come ministro Cesareo, esaminerebbero, e discuterebbero la materia, non in veruna forma di giudizio, ma per appagamento comune tanto di Sua Santità, quanto di Sua Maestà Cesarea.

Di tale tenore furono i capitoli palesi; ma se ne accordarono parecchi altri segreti di consentimento delle due parti in parole, ma in iscritto dal solo delegato pontificio:

Che si levasse tanto nel regno, quanto nel Milanese il sequestro dei beni ecclesiastici, e si abrogassero i decreti proibitivi di mandar denaro all' estero;

Digitized by Google

Che si dessero dai trasgressori le dovute canoniche soddisfazioni, e che perciò da sua Beatitudine si darebbe facoltà d'assolvere i rei agli arcivescovi di Napoli e di Milano;

Le istesse canoniche soddisfazioni si dessero rispetto al diploma imperiale pubblicato per Parma e Piacenza per quello, che risguardava l'autorità spirituale pontificia, restando nelle altre parti le ragioni dell'uno e dell'altro tali quali erano prima;

Che si desse esecuzione in Milano, in Napoli, ed in altri regni e province soggette alla casa d'Austria, alle bolle ed ai brevi apostolici, ed a tutte le spedizioni di Roma, come si faceva da tempo antichissimo;

Che vacando i beneficj, sia di collazione libera del pontefice, sia di collazione regia, in Napoli si praticherebbe per le nomine in tutto, come nel passato governo; in Milano, per quelli di libera collazione, come pel passato, per quelli di diritto regio, si ammetterebbero le presentazioni dell'attuale possessore, nei due casi col titolo regio;

Che date le predette soddisfazioni al papa, Sua Santità, per la stima e l'amore, che aveva e portava alla casa Austriaca, darebbe trattamento regio al fratello dell'imperatore, con un breve inoltre a Sua Maestà Cesarea, in cui il pontefice dichiarerebbe, che pei titoli da lui dati o da darsi ad ambedue i pretendenti, non s'intenderebbe acquistato il diritto a nessuno.

Si scorge, che, secondochè si dispose dai capitoli della convenzione, chi aveva fatto paura,

ebbe paura, e che il papa, vantaggiando le sue condizioni, vinse quasi intieramente la causa. Tessé, e i due ambasciatori di Francia e di Spagna si querelarono gravemente dell'accordo e delle concessioni fatte. Clemente, che si era spiccato con l'animo da qualunque provvisione di guerra, rispose in modo molto perentorio, che non dovevano i due re di Francia e di Spagna abbandonare, come fatto avevano, bruttamente l'Italia, e lasciare lui e lo stato ecclesiastico in somme angustie, ed in precisa obbligazione di compiacere l'imperatore, le cose del quale erano tanto augumentate, che salito per colpa loro e non d'altrui, ad una impareggiabile altezza, poteva dar la legge a tutti i principi Italiani, senza che nissuno potesse essere impeditore. Veramente non era ragionevole pretensione il volere, che le parole equivalessero ai fatti, ed in quel momento Luigi e Filippo davano parole non fatti, nè potevano essere a tempo al soccorso del pontefice.

Continuava il mondo ad andare a soqquadro, perchè chi contrastava non era ancor sazio di sangue, per non essere abbastanza domo nè da questa parte nè da quella. Si usavano le armi in Ispagna, in Fiandra, in Piemonte, in Svezia, in Moscovia, in Ungherìa, nelle isole di Sardegna e di Minorca: presto ancora saranno per usarsi nella Gran Brettagna. Le generazioni furiose, come in arena di gladiatori, alla voce di principi ambiziosi, più fiere parevano che uomini, nè il crudo giuoco, quantunque già da otto anni durasse, si vedeva prossimo a finire. L'Europa ardeva, e d'ardere non si curava, e chi se ne sta-

va, era tenuto imbecille per andare in servitù di chi vincesse. Credo, che paese più matto dell'Europa non sia stato mai al mondo.

Luigi spinse con un grosso barcareccio sulle rive della Scozia il figliuolo di Giacomo II Stuardo, che Giacomo pure s'intitolava sotto nome di terzo. Sperava nelle forze proprie, sperava nelle indigene. Ma non valse, perchè quelle dalla più forte armata della regina Anna minacciate, e da venti contrarj sbattute, nei porti di Francia, dond'erano partite, si ricoverarono; queste, che già molto valide non erano, e solamente preparate per congiura, all' allontanarsi delle prime, non si levarono in capo, nè fecero moto di sorte alcuna.

Il duca d'Orleans prese in Ispagna pel re Filippo Tortosa di Catalogna, Denia ed Alicante di Valenza, che ancora si tenevano per Carlo. Gl'Inglesi tolsero a Filippo l'isola di Minorca con Porto Maone. Gradite novelle giungevano a Vienna, siccome il generale Heister aveva dato una gran rotta al Ragozzi ed all'Oskai, capi di ribelli in Ungheria, ai quali il re di Francia non aveva mai cessato di dar fomento. Nei freddi campi di Moscovia Pietro Moscovita, e Carlo Svezzese, uomini di valore indomito, combattevano battaglie sanguinosissime, le prime con vantaggio di Carlo, le seconde con suo danno, insino a che sotto le mura di Pultava nel seguente anno restò dal suo felice emulo totalmente disfatto. I Mori pigliarono in Africa contro gli Spagnuoli, prima Orano, poi Marzalaquivir. La fortuna sul principio sollevava in Fiandra e nel Brabante i Francesi, dando loro

la possessione di Gand e di Bruges, ma poi il giorno undici di luglio gli sommérse colla perdita della battaglia di Odenarda, in cui però uccisero, con grandissimo valore combattendo, più gente ai nemici che i nemici a loro; i collegati ripigliarono Gand e Bruges, poi presero Lilla, città importantissima per sito, per grandezza, per fortezza. Non dimorerommi a raccontare più largamente le cannonate e le uccisioni tra Luigi e Vittorio, ancorchè in Italia quel sangue si spargesse. Basterà, ch'io accenni, che esercitandosi la guerra su quella frontiera tra il maresciallo di Villars da una parte, il duca Vittorio e Daun dall' altra, il duca prese Icilia in val di Dora, Perosa e Fenestrelle in val di Chisone; con che acquistò gran sicurezza per quelle gole dell' Alpi.

Dopo la morte di Carlo II, l'isola di Sardegna si era facilmente conformata all'ultima sua volontà con riconoscere l'autorità del re Filippo. La intenzione del re defunto, la potenza del re di Francia, l' assenso generale delle Spagne pel nuovo destino, avevano dimostrato ai Sardi, che siccome più sincera e più conforme al diritto era la risoluzione di accomodarsi, così ancora era più sicura. Quando poi le armi della lega avevano prevalso, e che l' arciduca Carlo, riconosciuto per re di Spagna dagli alleati, e sbarcato in Barcellona, aveva ridotto a sua divozione la Catalogna e il regno di Valenza, i Sardi continuarono a riposare quietamente nello stato, in cui si ritrovavano, poco curandosi il popolo di obbedire piuttosto a questo che a quello, e la consuetudine faceva, che il mutare increscesse. Viveano ciò non ostante, sic-

come in ogni paese, e massime nelle isole suole, le parti, che più clientele di questa casa potente o di quella, che sette pendenti a fine politico si dovevano stimare. Ma le gare nate da ambizioni particolari, e dal desiderio di soprastare agli emuli, danno origine facilmente alle sette politiche, volendo gli ambiziosi aggiungere alla propria forza per dominare, quella, che dal sovrano procede. L'ambizione poi inorpellano colle graziose parole di fedeltà e d'amore del ben pubblico.

Accadde, che passavano già insin nel principio del nuovo regno acerbe gare di ricchezza e di potenza tra la famiglia dei Castelvì, della quale era capo don Francesco, marchese di Laconi, e quella degli Alagon, che riconosceva per regolatore don Artaldo, marchese di Villasor. Il fomento agli odj venne dalla corte. Il Castelvì fu creato grande di Spagna, l'Alagon no. L'ultimo se ne sdegnò, e già obbediva malvolentieri a Filippo. S'aggiunsero vincoli con chi già procurava la mutazione. Emanuela d'Alagon, unica figliuola di don Artaldo, era stata sposata a don Giuseppe di Silva, conte di Montesanto, il cui fratello, conte di Sifuentes, si era messo a seguitare la parte d'Austria in Ispagna. Per l'accessione dei Silva, gli Alagonesi sopravvanzarono; il favore verso l'Austria cresceva, solo si aspettavano le occasioni, quali non si credevano lontane per essere l'Austria unita alle due potenze marittime, a cui l'accesso alla Sardegna non sarebbe difficile. Portò nuova esca al fuoco, che già covava sotto la cenere, la carcerazione fatta nel 1707 per certi sospetti, del marchese di Valero, vicerè, di don Giuseppe

Satrillas, marchese di Villaclara, e d'alcuni altri personaggi di conto. Si scosse tutta la famiglia dei Satrillas, ed a quella degli Alagon e dei Silva unissi. L'inerzia del Valero, che molto era grande, non era capace nè di spiar bene, nè di raffrenare i congiuratori. Venne in tale contingenza a scambiarlo nella dignità di vicerè, il marchese di Giamaica, uomo d'ingegno acuto, ma più intento a far roba che a governare. Ben penetrò ciò, che si tramava, ma faceva a sicurtà, forse per spiare e guadagnarselo, col Montesanto, il quale l'ingannava.

I primi semi di ribellione sorsero in Gallura. Per opprimergli il vicerè, che pensava al bottino, ed aveva l'animo pigro al vegliare, vi mandò il Montesanto. L'ingannatore, che voleva guadagnar tempo, fece un po' di vista di reprimere, ma così alla cotale che Giamaica avrebbe veduto, se avesse voluto vedere. Incrudelì con confische contro gli assenti, sapendo bene, che non sarebbero lunghe, e si cambierebbono in merito. Mandò gli altri a confine in Cagliari, città capitale, donde poi, mal guardati, la maggior parte scapparono. La scioperaggine era veramente grande. Poscia, non so se per caso o a posta, fu mandato in Gallura don Vincenzo Baccalar, che fu poi marchese di San Filippo, uomo, come molto accorto, così ancora molto fedele. Instò con lettere gravissime presso al vicerè, affinchè allontanasse e mandasse subito in Francia il Villasor, il Montesanto con parecchi altri personaggi di gran caldo in Sardegna, e che cose nuove macchinavano. Ciò tanto più essere necessario osservava, quanto già

le flotte della lega portatrici delle insegne d'Austria all'isola si avvicinavano. Ma Giamaica dormiva, nè dal forte sonno ancora si svegliava.

Sifuentes era andato per le corti di Barcellona e di Vienna rappresentando, quanto agevole sarebbe il ridurre la Sardegna all'ubbidienza Austriaca per l'indifferenza del popolo, l'oscitanza del governo, la potenza dei congiurati, cose di tutto momento all'impresa: si vantava di potere voltar l'isola con pochi fanti. Parve agli Austriaci, che avevano sempre cupidità di maggiori partiti, occasione da usarsi, e indirizzarono i pensieri alla conquista. Le navi mancavano, l'Inghilterra ne fornì; l'ammiraglio Leak le governava. Portavano con una massa informe di soldati raccogliticci il Sifuentes stesso, che veniva con qualità di vicerè pel re Carlo. Tanto credevano d'andare ad impresa sicura!

Giamaica intanto si fidava tuttavia di Montesanto, fratello di Sifuentes. Sul principiar d'agosto la nemica flotta diede fondo nel porto di Cagliari; Leak con superba intimazione fece la chiamata al vicerè, nel cui capo, come d'uomo non uso agli strepiti di guerra e geloso del suo all'eccesso, il sì e il no tenzonavano. Muovevalo da una parte il dovere, ed i conforti degli uomini fedeli, che con le persone e le sostanze si offerivano per sostenere la causa di Filippo. Più di tutti si dimostravano vivi nelle onorate protestazioni il conte di Montalvo, don Giuseppe Masones, suo figliuolo maggiore, tutto il casato San Giusto, di San Lorenzo, don Francesco Manca, conte di San Giorgio, don Felice Nin, conte del Castiglio. Dall' altro

lato il vicerè spaventavano l'apparato guerriero del capitano Inglese, la contaminazione degli spiriti, di cui sospettava, e che non per altro era divenuta pericolosa, se non perchè egli era stato non curante, finalmente l'amore delle ricchezze acquistate, cui voleva mettere in salvo. Le milizie paesane confidate al Montesanto, che tradiva, i soldati corrotti dai congiurati, il popolo titubante. Giamaica rispose alla domanda di Leak da timoroso e da avaro: darebbe Cagliari, purchè libero della persona, e colle masserizie salve andare se ne potesse. Per l'aggiustamento delle cose pubbliche, lasciò il carico al consiglio municipale. L'Inglese aveva promesso la conservazione delle franchige e privilegi; i municipali gli addomandavano, si ventilava la materia.

Il dibattimento parve lungo al Montesanto, o che volesse acquistarsi maggiore grazia appresso a chi vinceva, o che tanto nemico fosse del suo paese, che del vederlo in perfetta servitù si dilettasse. Per abbreviare, esortò con scelerato e parricida animo l'ammiraglio a fulminare con bombe la già spaventata città. Era la notte giunta al suo mezzo, quando incominciò la ferale tempesta. Si commossero alla scompigliata tutti, il popolo si salvò a calca fuori delle mura, il vicerè sbigottito, e più alle sue robe, che alla salute comune pensando, ad un lontano baloardo si riparò. Si affastellò in fretta una capitolazione, per cui fu data libera uscita a' suoi fardelli, e promessa sicurtà ad ognuno per le opinioni politiche precedenti.

I soldati d'Austria entrarono trionfando, e Si-

fuentes al nome di Carlo Austriaco in qualità di vicerè giurò. Così Cagliari cesse, munita città, per colpa di chi la doveva difendere. Cesse la rocca d'Algliero, data tanto volentieri, quanto ardentemente era desiderata, per opera di don Alonso Bernardo di Cespedes, partigiano occulto degl'imperiali. Costui, non contento del tradire, si crebbe infamia con mandare stretti da catene in Cagliari gli uomini restati in fede del re Cattolico, don Michele e don Antonio Ruiz. Cesse ancora per sommossa popolare, che sforzò il governatore, Castelaragonese, cesse Sassari, tutta l'isola levò l'ubbidienza, ed a ricevere il freno del nuovo re si dispose.

Le guernigioni Spagnuole, secondo i patti, furono portate dalle navi Inglesi a Cartagena. Suvvi navigarono gli uomini incorrotti, che più amarono l'onorarsi di fedeltà, che il cedere alla forza, più l'onestà che l'aere natio. Nomino fra i primi Vincenzo Baccalar, don Giuseppe Masones, il conte di Castiglio. Navigovvi eziandio il Giamaica, indegno di così nobile compagnìa. Lasciati dal Leak liberi sulla terra di Spagna, ciascuno ebbe premj secondo il merito. Fu onorato specialmente il Baccalar col titolo di marchese di San Filippo, il Villasor colla dignità di grande di Spagna. I traditori ebbero parimente i loro premj dal re Carlo. Breve fu, come si dirà, il dominio dell'Austria in Sardegna. Tornovvi lo Spagnuolo, ma per durare ancor più brevemente; finalmente cesse in potestà di chi da più di un secolo il conserva.

Trista, desolata e povera era la Francia, il brio

Francese cambiatosi in mestizia, esausto l'erario, consumati dalla guerra gli uomini nelle campagne, aggravato ognuno dalle imposizioni straordinarie, miseri i raccolti pei freddi smisurati, difficili le vettovaglie, rovinati i traffichi per le angustie comuni, e per la vigilanza ad intraprendergli sul mare, che usavano gl' Inglesi e gli Olandesi, ogni cosa in declinazione, il reame aperto ai nemici dalla parte di Fiandra, la moltitudine piena di sospetti del governo, il re potentissimo ridotto a temere per se, egli, che aveva dato tanto timore ad altrui. Fra due estremi Luigi se ne stava, l'uno di continuare una guerra sempre più pericolosa, l'altro di consentire ad una pace vergognosa; imperciocchè in tanta depressione vana era la speranza di conservare al nipote la corona di Spagna, scopo principale di tutti i suoi pensieri, e cagione fatale già di tanto sangue. Nè poteva dubitare che le potenze nemiche, che si trovavano sull'impeto della vittoria, non fossero per ricercare dalla Francia qualche cessione importante di territorio sulle frontiere del Reno, o della Fiandra o dell'Alpi. Loro desiderio, e cura principale era il debilitarla, perchè la debolezza di lei stimavano loro sicurezza. Ma la necessità non ha legge, e meglio ancora era perdere la Spagna, reame straniero, che mettere a ripentaglio le parti più vitali del proprio. Vogliono eziandio alcuni, che Luigi, mosso da religione e da pietà verso i suoi popoli, inclinasse l'animo alla pace; il che, se vero fu, come narrano, sarebbe il monarca molto da lodarsi, ed anche più, se il benigno desiderio gli fosse sorto prima, e quando

ancora le disgrazie non gli avevano fatto sentire la mano di Dio.

Comunque ciò sia, nelle consulte di Versailles si andavano maturando pensieri lontani dal distrugger uomini. Il modo eletto per arrivare a tal fine, fu di tentare di mettere discordia fra gli alleati. Siccome poi sapevano, che la Olanda già aveva ricevuto qualche impressione sinistra intorno alle intenzioni ed alla potenza dell'Austria, così i primi tentativi verso di lei s'indirizzarono. Le prime risposte furono superbe: Filippo cedesse dalla Spagna, e da tutti i regni da lei dipendenti, tanto nell'antico, quanto nel nuovo mondo; l'Austria se gli avesse, con quelle ritenzioni a favore degli altri alleati, che sarebbero stipulate; una barriera sicura contro la Francia per la repubblica dalla parte dei Paesi Bassi si creasse; il commercio dei sudditi colla Francia in sicuro posto fosse, ed i vantaggi accordati in questo proposito nel trattato di Riswick, accresciuti; se tali preliminari si consentissero, essere, aggiunsero, gli stati generali parati a trattare delle altre differenze e condizioni della pace.

Un duro fato premeva allora Luigi, prestò consenso. Le prime pratiche s'apersero da un Pettekum, residente del duca di Holstein-Gottorp presso agli stati generali. Poi il re mandò in Olanda Rouillé, presidente del gran consiglio, commettendogli di offrire, pel benefizio della pace, la cessione della Spagna, delle Indie, del Milanese e dei Paesi Bassi con agevolezze di commercio, e barriera in Fiandra. Solo voleva, che il regno delle due Sicilie, e quel di Sardegna

con gli stati dei presidj in Toscana in possessione di Filippo restassero. Gli diede però, per ultima necessità, facoltà di rinunziare anche alla Sardegna.

Negli anzi descritti negoziati nissun agente di Spagna fu ammesso, parendo, com'era veramente, incomportabile, che un ministro di Filippo assistesse a conferenze, in cui si trattava di levare la corona al suo padrone. Le cose si discutevano solamente in quel primo principio tra la Francia e la Olanda. Ma Luigi non aveva pretermesso di avvertire Filippo di quanto accadeva, e della necessità, in cui si trovava di abbandonarlo, come ancora della cessione inevitabile della Spagna in un tempo, che la fortuna nemica con tanto precipizio si era voltata contro le due corone. Filippo, forse accordatosi segretamente con Luigi, rispose, che essendo nato principe di sangue regio, ed asceso al trono per opera del re di Francia, suo avo, non ne sarebbe disceso mai per minaccia di nemico, volendo piuttosto perire da grande, che rinunziare il regno da vile; che del resto la vittoria d'Almanza, e la fedeltà de' suoi valorosi Spagnuoli altre migliori sorti gli promettevano.

Pervenuto Rouillé in Olanda, vi fu ricevuto anzi rigidamente che no. Gli Olandesi diedero parte di quanto si negoziava, ai loro alleati, ed allora vennero in campo le pretensioni di tutte le potenze. L'imperatore e l'Inghilterra volevano, che niuna parte della successione di Carlo II fosse lasciata a Filippo. Il primo, oltre il dare essa successione all'arciduca, suo fratello, già dichiarato

re di Spagna, pretendeva, che si richiamasse in vigore il trattato di Munster, con che si veniva a retrocedere l'Alsazia all'impero. La seconda instava, perchè il re Luigi riconoscesse la regina Anna con la successione nella linea protestante; restituisse quanto contro gl'Inglesi aveva conquistato in America; scacciasse il re Giacomo dalla Francia; Dunkerke fosse con tutti i suoi forti smantellato, ed il porto colmato. I deputati Olandesi domandarono inoltre, che si restituissero al duca Vittorio Amedeo la Savoja e la contea di Nizza; che Icilia, Fenestrelle e la Perosa gli si conservassero; che i paesi da lui conquistati sul Milanese gli si assicurassero. Circa la Sicilia poi passava qualche discrepanza, quantunque ancor secreta, tra l'Austria e l'Inghilterra: la prima la voleva per Carlo, la seconda pel duca di Savoja.

Quanto alla barriera, i deputati Olandesi domandavano Ipri, Menin, Tournai, Condè e Maubeuge.

Rouillé usò, ma indarno, ogni più fina arte per fare, che le potenze da così dure condizioni desistessero. Malborough, che aveva grande credito in Olanda ed in Inghilterra, ed amava pe' suoi fini politici e pecuniarj la guerra, sebbene del contrario s'infingesse, si era tramezzato nelle pratiche, e poneva cagione, che i deputati stessero sempre più sul tirato, ed a proposizioni intollerabili, proposizioni ancora più intollerabili aggiungessero.

In così grave cimento il marchese di Torcy, ministro degli affari esteri, si offerse al re di andare lui medesimo in Olanda per vedere se qual-

che via restasse di ammollire il superbo nemico. Consentì con gratitudine il re, sperando, che la qualità della persona, e la sua destrezza nel negoziare farebbero grand'effetto. Egregio amore pel re e per la patria dimostrò in così infelice caso, e con assumersi così scabrosa, anzi pericolosa commissione il Torcy. Andò all'Aja, vide Einsio, pensionario dello stato d'Olanda, con Buis, altro deputato. Vide anche Malborough, vide finalmente il principe Eugenio, venutovi da parte dell'imperatore, che non voleva lasciare senza un grave negoziatore una faccenda di tanta importanza per la sua casa. Tennersi moltiplici conferenze, fecersi moltiplici discorsi; più la Francia cedeva, e più i suoi nemici esigevano: la sua umiliazione volevano. Vennero infine in sul proporre preliminari del tutto conformi a quanto sopra si è detto: che il re di Francia, volevano, riconoscesse subito Carlo III per re di Spagna con l'intiera eredità di Carlo II in suo possesso, salvo le parti, che sarebbero date alla Savoja ed al Portogallo; che Filippo lasciasse la Sicilia, la Sardegna, e i presidj di Toscana fra due mesi, e quando nol facesse, il re Luigi si unisse alle potenze per obbligarvelo; che la casa di Borbone fosse in perpetuo esclusa dai regni di Spagna; che Strasburgo fosse restituito all'impero; che il re facesse demolire tutte le sue fortezze sul Reno da Basilea sino a Filisburgo, nominatamente Uninga, Brissac Nuovo, ed il forte Luigi; che riconoscesse la regina Anna, e la successione nella linea protestante con cedere alla Gran Brettagna quanto possedeva nell'isola di Terranuova; che consentisse, che

Dunkerke fosse sfasciato, ed il porto colmo; che Giacomo uscisse di Francia; che per la barriera, oltre le piazze più sopra nominate, gli Olandesi si avessero anche Lilla; che il re riconoscesse nel ducato d'Hannover il nono elettorato, e nell'elettore di Brandeburgo il titolo di re di Prussia; che restituisse al duca di Savoja quanto gli aveva occupato, e il duca si serbasse Icilia, Fenestrelle, Chaumont, e la valle di Pragelato, per modo che da questa parte la sommità dei monti fosse il confine tra gli stati del re, e quei del duca; che finalmente, per venire più facilmente alla conclusione della pace, una sospensione di offese si accordasse, ed un congresso di tutti i principi interessati all'Aja s'intimasse.

Non isfuggì al re di Francia, che oltre le domande esorbitanti, che di sopra abbiamo descritte, l'intendimento degli alleati era di mettersi in possesso, pel mezzo di una tregua di due mesi, delle piazze e della frontiera di Fiandra per opprimerlo di modo, ch'eglino lo potessero sforzare a qual pace volessero, o fargli guerra con maggior loro vantaggio; imperciocchè per un capitolo dei preliminari era domandato, che durante la sospensione dell'armi il re evacuasse Namur, Mons, Charleroi, Lucemburgo, Condè, Tournai, Maubeuge, Strasburgo, ed altre piazze di frontiera, pretensione veramente intollerabile in quello stato d'incerta guerra e d'incerta pace. Luigi non volle piegarsi a tanta depressione, comandò a Rouillé e Torcy, che tornassero, scrisse circolare ai governatori delle province, affinchè facessero consapevoli i popoli delle insidiose parole

dei confederati, delle superbe condizioni, e della necessità di perseverare nelle armi, posciachè la pace proposta dai nemici era peggiore e meno sicura della stessa guerra.

Mentre queste cose si trattavano all'Aja, le armi si maneggiavano sulle Alpi. Progetti tante volte fatti, tante volte sventati, giravano allora per la mente dei confederati. Avevano posto l'animo a scendere in Savoja, e per la Bressa passando, recarsi ad invadere la Franca Contea per dar mano agl'imperiali, che contro l'Alsazia venivano. Il duca di Savoja, che allora viveva in qualche disgusto con l'Austria a motivo delle pretensioni dell'imperatore su certi feudi delle Langhe, non volle condurre l'esercito egli medesimo, ma ne diede il governo al Daun, tornato, come già si è veduto, da Napoli in Piemonte.

Luigi, sempre abilissimo a penetrare i segreti de'suoi nemici, seppe anche questo, e diede opera a farlo andar voto. Mandò sulle Alpi il maresciallo di Berwick, già tanto famoso per la vittoria d'Almanza. Il fortunato e pratico guerriero si pose in tale sito, sporgendosi col mezzo avanti verso Tournoux, e tirandosi con le ali dietro, che quantunque un numero di genti non sufficiente avesse per custodire acconciamente tutta la frontiera per tanta lunghezza, fece tornare in fallo il pensiero del Daun. Il generale Austriaco scese bensì in Savoja, al suo intendimento di raggiungere la Francia Contea andando, ma trovò in quegli aspri luoghi dappertutto tali intoppi di cannoni, di bajonette e d'uomini prodi, che costretto a ripassare i monti, se ne tornò a rive-

dere le placide, ma desolate rive del Po. Berwick vinse in Savoja; vinse nello stesso tempo nell'Alsazia il conte Dubourg, che a' ventisei d'agosto diede una rotta al generale Austriaco di Mercy a Ottmargheim. Chi voleva congiungersi, andò dalle due bande disperso.

Ma troppo infelice scotto pagò la Francia delle deboli prosperità testè raccontate, nei campi di Malplaquet e di Blangies. Quivi il principe Eugenio ruppe intieramente il maresciallo di Villars con tanta strage che non fu maggiore quella di Ramillies; giorno infausto sarà nominato sempre per la Francia l'undici di settembre, grave ed aspra ammonizione di Dio. Questo almeno in così funesto caso i Francesi conseguirono, che tutto il mondo ed i nemici stessi di estremo valore gli lodassero: tanto si dimostrarono desti e arditi agli assalti, e così egregiamente combatterono. Perdettero la battaglia, ma ancora più che a Tolone, si riscossero dalla sinistra opinione, che per le disgrazie e la lunga guerra fossero in loro depressi quegli spiriti così vivi, che sempre gli avevano fatti impetuosi e forti nelle battaglie. Non fu senza funerali l'atroce conflitto per gli alleati; perciocchè se dalla parte di Francia morirono dodicimila combattenti, da quelli della lega restarono uccisi almeno in ugual numero. Eugenio, non fermando il corso della vittoria, s'impadronì di Mons, che poco distava dal luogo, dove si fece la giornata. Vi era pericolo, che le armi vittoriose, proseguendo la occasione, passassero a turbare la Francia.

Il re Luigi, sopra del quale e del suo reame si

era tanto aggravata l'avversità della fortuna, si trovava nel fatale bivio o di consentire a condizioni di pace, non solamente vergognose, ma snaturate, e di bere insino alla feccia il calice amaro, o di tentare ancora la fortuna delle armi, da cui poteva nascere, non che la ruina, la servitù del regno. A così debole filo allora s'atteneva quella potentissima monarchìa! In tanta calamità, il re sperando, o forse non sapendo egli medesimo ciò, che sperare potesse, mandò nuovi deputati a trattare in Olanda, il maresciallo d'Uxelles e l'abate di Polignac. Ma più si umiliava, e più i suoi nemici s'insuperbivano, cavando dalle sue necessità nuovo argomento per maggiormente deprimerlo. Il pensionario Einsio, Eugenio, Malborough, i deputati di Francia, si accordarono di conferire insieme a Gertrudenberga. Per ordine supremo Uxelles e Polignac esposero, contentarsi il re di fare ogni sforzo, perchè Filippo dalla Spagna cedesse, sì veramente che di tanta monarchìa un picciolo compenso gli si desse coi regni di Sicilia e di Sardegna, e coi presidj di Toscana; che per conseguire l'intento, e venire al fine desiderato della cessione della Spagna, a cui Filippo si mostrava renitente, Luigi userebbe ogni mezzo di persuasione, e quando non bastassero, gli ritirerebbe la sua assistenza con privarlo di ogni ajuto sì d'uomini che di denaro, e proibire eziandio a' suoi sudditi di servirlo. Circa le piazze di Fiandra, il re prometteva di depositarne quattro, Berghes, Douai, Charleroi e Aires in mano degli Olandesi sino alla fine della guerra di Spagna. Nel resto accettava i preliminari.

Ma i nemici del re volevano, oltre la sua debolezza, anche la umiliazione. Misero fuora un capitolo snaturato, e questo fu, ch' egli si obbligasse, quando Filippo ostinatamente ricusasse di lasciare la Spagna, di congiungere le sue con le loro forze per discacciarnelo; cosa, che tirava con se, che l' avo facesse guerra al nipote per torgli quanto egli medesimo gli aveva dato, e quegli fra gli Spagnuoli, che la sua volontà secondando, avevano fatto dono a Filippo dei loro averi, delle persone e della vita dei loro parenti, in miseria, in esilio, in persecuzione lasciasse. Quanto al compenso dà darsi al re Filippo, si lasciarono intendere, che Napoli essendo posseduto dall'imperatore, gli alleati non volevano spossessarlo; che nè gl' Inglesi, nè la città d' Amsterdam sarebbero mai per consentire, che Palermo in potere di un principe della casa di Francia venisse; che ugualmente gli alleati ripugnavano, senza che mai la loro sentenza cambiare si potesse, che la Sardegna e le coste di Toscana sortissero per signore in luoghi così vicini alla Francia un nipote del re; imperciocchè in tale modo potrebbe facilmente con gli ajuti di Francia impadronirsi degli stati d' Italia, e farsi strada alla ricuperazione della corona di Spagna; che così per l'appunto il re Augusto era risalito sul reale seggio di Polonia; che in somma volevano, che il re non si travagliasse più nelle cose d'Italia. Poscia non cessando i mandatarj di Francia di domandare un compenso pel re Filippo, quei d' Olanda si ridussero al dire, che vi sarebbe speranza per la Sicilia e la Sardegna, non pei presidj di To-

scana; ma che nemmeno la condiscendenza per le due isole potrebbe effettuarsi, se il re non si obbligava ad unire le sue forze a quelle degli alleati per cacciar Filippo, non solamente dalla Spagna, ma ancora da tutti gli stati dipendenti da quella monarchìa.

Ciò fu ostacolo insuperabile alla pace, e le pratiche furono vicine alla rottura, perchè Luigi non volle mai abbassarsi a tale condizione che quelli stessi soldati, e quelle stesse insegne, che avevano posto suo nipote sul trono di Spagna, queste medesime ne lo sbalzassero. Invano propose somme di danaro, per compenso dei soldati, agli alleati, perchè di quelle si servissero per detrudere Filippo: sempre risposero, volere aver con loro i soldati, e le insegne di Francia. Infine non contenti di così intollerabile durezza, e come se volessero disperarlo del tutto, ancorchè il re per estrema condiscendenza, o per meglio dire atto d'umiltà, e costretto dall' ultima necessità, di dare in deposito anche Valenciennes, e di recedere dalla pretensione della Sicilia e della Sardegna si offerisse, chiarirono apertamente l'animo loro con dire, il che fu una spezie di sfacciataggine, che la volontà degli alleati era, che il re pigliasse carico, come condizione non dispensabile, o di persuadere al re di Spagna la cessione, o di sforzarvelo da per se, e colle sole sue forze, ch' essi per nissuna maniera volevano ajutarlo al cacciamento di Filippo; che nè l'oro, nè la congiunzione dei soldati di Francia loro non convenivano: che niun'altra sicurtà ammettevano che l' intiera esecuzione del trattato,

cioè che la Francia desse loro libera e sgombra la Spagna; che di guerra e di denari già ne avevano fatto e speso assai; che toccava alla Francia a far per loro, giacchè ella voleva e domandava pace agli alleati, ed era stata cagione ella sola coll'intromettersi nella successione di Spagna, e col rubarla con stratagemmi al legittimo successore, cioè alla casa d'Austria, che tanto sangue si versasse, tante morti succedessero, tanti danari si spendessero, se pace agognava, ella sola ne togliesse via gl'impedimenti, e la Spagna con le mani sue a Carlo III d'Austria consegnasse. Vendetta e sospetto in queste cose regnavano, vendetta per l'antica superbia di Luigi, sospetto, che la Francia, all'ombra della pace risorgendo, non ritornasse più formidabile di prima. Disperati del negozio, e ricevuto comandamento dal re, il quale credette, che non fosse con sua dignità, nè che alla sua pietà si appartenesse il continuar ad udire così enormi proposizioni, Uxelles e Polignac partirono da Gertrudenberga il dì venticinque di luglio, ed in Francia se ne tornarono. Le cose restarono senza concordia.

Gli accidenti della guerra corrispondevano all'asprezza dei negoziati. La Francia da ogni parte oppressata, non aveva più dove rifuggire, e non che fosse in grado di soccorrere a Filippo ridotto in gravissime angustie, non poteva se medesima ajutare. Quelli, a cui era molesta la sua grandezza, avevano cagione di restarne coll'animo contento. Il conte di Stahremberg guadagnò in Ispagna ai dodici d'agosto per gli Austriaci la

battaglia di Saragozza, per cui gli affari del re Carlo s'avanzarono talmente che quei dell'avversario parevano del tutto disperati. Filippo fuggì da Madrid, Carlo vi fu acclamato per re, quasi tutta la Spagna in potere di lui: Filippo confinato colle reliquie de' suoi fra gli stretti termini del regno di Navarra. Mostrò costanza pari all'angustie della fortuna, nè la moglie, sangue di Savoja, fu dissimile dal marito o da se stessa. Giurarono, anzi che cedere dall'infelice regno, di ritirarsi, sulle residue navi montando, col loro piccolo figliuolo, il principe delle Asturie, nelle lontane Indie per aspettarvi, che il cielo migliori condizioni per loro in Europa adducesse.

In Fiandra i confederati presero Douai, Bethune, San Venanzio, Aires: tutta quella frontiera a precipizio rovinava. Dalla parte della Savoja e del Delfinato, Berwick sosteneva le parti di franco ed esperto guerriero. Gli alleati confidavano di superare le Alpi, calarsi per le rive della Duranza, correre in ajuto dei malcontenti di Linguadoca, ai quali gl'Inglesi sbarcati a Cette avevano somministrato armi e munizioni. Ma non ebbe il disegno quel fine, che desideravano. I malcontenti furono repressi dai soldati regj, gli Inglesi rincacciati se n'andarono, e benchè Daun avesse fatto qualche progresso nella provincia di Barcelonetta, e posto la mira a Gap, fu nondimeno costretto a retrocedere, ed a ricondurre i suoi soldati in Piemonte: vi fu in quell'anno da questa parte piccola materia di movimenti.

Queste piuttosto felici difese, che eventi terminativi, non potevano a niun modo compensare

le disgrazie di Fiandra e di Spagna, e l'estremo fato pareva, che Francia e Spagna chiamasse. « Chi » avrebbe detto allora, sclama Torcy, che le » prosperità di questa lega tanto formidabile dei » nemici della Francia e della Spagna, all'ultimo » loro periodo fossero; che l'ente supremo, che » dà limiti al mare e calma, quando gli piace, » le tempeste, arresterebbe fra breve il corso di » tante vittorie; che due anni non si varcherebbono, che questi guerrieri, dei loro prosperi » successi tanto superbi, scompigliati tutti i loro » disegni, restituirebbono al re le più importanti » delle conquistate piazze; che niuna di esse in » pegno per sicurtà della parola inviolabile di un » gran re più non ricercherebbono, nè odiosi » preliminari più non proporrebbono; che la memoria stessa ne sarebbe spenta; che gli Olandesi avrebbono per grazia, che si dimenticassero gli altieri discorsi da loro nelle conferenze » tenuti; che più non si parlerebbe di armare il » padre contro il figliuolo; che ad onta degli » sforzi e delle vittorie della lega, il rampollo di » San Luigi sulla Spagna e sulle Indie regnerebbe, e che i principi nemici niun altro frutto, » niun altro vantaggio da tanti anni di sanguinosa guerra ricaverebbono che debiti oppressatori per condurre le loro vaste macchine contratti! »

Una vittoria opportuna, una morte ancor più opportuna, ed un grave ed opportunissimo cambiamento accaduto nel governo d'Inghilterra, furono le cagioni, per cui la Francia a miglior fortuna sollevossi, Filippo conservò la sua coro-

na, e la pace a così lunga e sanguinosa guerra succedette. Il duca di Vandomo, che sotto Filippo moderava le faccende militari in Ispagna, dopo d'aver fatte molte mosse, per cui la guerra era stata portata in più lontani campi, ruppe intieramente in una grossa battaglia presso a Brihuega nella provincia d'Estremadura, correndo il mese di novembre, il conte di Stahremberg, quello stesso, di cui la fama tanto alto suonava per la vittoria di Saragozza. La superiorità guadagnata per quel fatto fu tale che Carlo venne necessitato a cercar ricovero in Catalogna, e le cose di Filippo furono poste in sicuro per modo che volendo anche gli alleati ed il re di Francia stesso spodestarlo, avrebbero avuto una difficile impresa per le mani.

Ma la principale salute della Francia, caso strano, ma vero, doveva venire dall'Inghilterra. Anna regina aveva conservato in carica i ministri del re Guglielmo, suo antecessore, i quali appartenevano tutti alla setta politica, che si chiamava dei Whigs, ed era nemica di quell'altra, a cui davano il nome di Torys. Quelli amavano restringere l'autorità della corona, ed ampliare quella del parlamento, questi ad un fine tutto contrario tendevano; i primi pendevano verso la repubblica, i secondi s'accostavano alla potestà assoluta; gli uni erano per la religione, od almeno dimostravano di essere presbiteriani, cioè protestanti senza gradi nella chiesa, gli altri ostentavano i modi Anglicani, cioè il protestantismo colla gerarchia. I Whigs, siccome quelli che avevano più efficacemente adoperato, onde

Guglielmo al trono d' Inghilterra salisse, erano stati molto favoriti da lui, e i loro avversarj, che si stimavano partigiani degli Stuardi, tenuti in basso stato. Anna non aveva fatto alcuna mutazione, in guisa che conservavano la medesima superiorità, tanto per avere, come ministri, il maneggio delle cose in loro potere, quanto perchè anche in parlamento preponderavano pel maggior numero de' voti. I Torys sapevano, che la regina sopportava malvolentieri il dominio di coloro, che di niun' altra cosa più si dilettavano che dell' imbrigliare l' autorità regia. Forse ancora, come alcuni sospettarono, aveva nel più intimo dell' animo il pensiero di ridurre le cose allo stato primiero con restituire il suo fratello Stuardo ed alterare la libertà.

Ma i Whigs erano ostacolo insuperabile alla restituzione degli Stuardi, perchè, oltre all' essere padroni delle deliberazioni, avevano in loro favore volto il Malborough, che da Torys si era fatto Whigs; credo, che se ciò utile a' suoi interessi avesse stimato, cioè al comandare ed al far denaro, si sarebbe anche fatto Turco. Alla potenza del Malborough tanto famoso e tanto benemerito della patria per le sue vittorie, si univa quella del conte di Gondolfin, gran tesoriero. L' uno sosteneva l' altro e l' altro l' uno, ed appoggiati al parlamento, in cui la loro setta dominava, più potevano che la regina stessa. Di tale servitù si sdegnava. Accrebbe il suo mal animo contro i Whigs l' avere essi, in un certo processo fattosi in parlamento contro un certo Sachewrel accusato di avere professato pubblica-

mente dottrine favorevoli alla potestà assoluta, tassato con eccessiva audacia chiunque insegnasse, che l'obbedire agli ordini del sovrano debbe andar avanti al deliberare.

La regina vide avere intorno a se uomini sempre attenti a diminuire, anzi ad annientare l'autorità dei re, e le divenne grata la loro depressione. Per mezzo di un Harley, personaggio destrissimo, che si era insinuato nel suo spirito, licenziò i ministri Whigs, e loro surrogò ministri Torys, fra i quali principalmente chiamò lo stesso Harley, e San Giovanni, che fu poi lord Bolingbroke, uomo di quell'alto ingegno, che tutto il mondo sa. Nel tempo stesso la regina licenziò il parlamento con indizione di un altro, aprendo le elezioni. Sperava con la correzione di lui di mantenere nelle sue prerogative la corona. La setta dei Whigs restò vinta; ma siccome erano sempre potenti, così non poco sospetto davano al governo; che anzi, quantunque nel nuovo parlamento i Torys avessero la superiorità, essi vi si trovavano in tale numero, che poco mancava, che non prevalessero. Per nuocere poi alla parte contraria, andavano vociferando con ardore grandissimo, che non solamente i Torys volevano alterare la forma della libertà, ed opprimere la nazione con surrogare il dispotismo, ma che miravano a far tornare il figliuolo dell'odiato Giacomo II.

Questi artifizj essendo molto conformi all'opinione dei più, partorivano effetti incredibili, e riducevano il governo molto alle strette. Per resistere alla piena della setta avversa, i ministri pensarono, che opportuna cosa fosse il procurare

la pace, di cui la nazione era ardentemente desiderosa. I popoli detestavano il lungo e grave dispendio, i commerci turbati dalla guerra, la cupidità di Malborough, ed il consumarsi dell'Inghilterra per rintegrare il formidabile imperio di Carlo V ne' suoi successori. Per la qual cosa, non essendo più il governo nella pristina durezza verso la Francia, s'intavolò sul principio del 1711 una pratica per opera di un abate Gautier mandato a portare ai ministri di Luigi le nuove disposizioni dell'Inghilterra. Siccome i ministri di Anna avevano molti nemici interni, ed il sospetto regnava contra di loro, che intendessero a dispotismo, ed alla rintegrazione di Giacomo, così stavano in necessità di procurare per buona soddisfazione dei popoli, capitoli di pacificazione assai vantaggiosi, e di stipulare forti sicurtà per la successione protestante nel regno. Laonde richiedevano piazze d'importanza nelle Indie per la libertà del commercio, la possessione di Gibilterra o della Corogna in Ispagna, finalmente Porto Maone nel Mediterraneo. Dimandavano eziandio la barriera per gli Olandesi, acciocchè non paresse al mondo, che avessero abbandonato quello stato, che fra gli alleati più corrispondeva con loro per la constituzione politica, e per avere dato Guglielmo, la cui memoria era tenuta dagl'Inglesi in grandissimo pregio. Ricercavano finalmente dal re Luigi, che con espressioni formali e perentorie riconoscesse la successione nella prosapia protestante a termine degli atti del parlamento, e che il figliuolo di Giacomo dalle terre di Francia sgombrasse. Ad-

domandavano finalmente, che sul Reno per sicurtà dell'imperio una acconcia barriera si stabilisse, e che al duca di Savoja fossero restituite tutte le terre presegli, e consentite quelle, la cui cessione gli era stata promessa dai trattati fatti tra di lui ed i suoi alleati. A tutto ciò aggiungevano, che si desse sicurtà, che mai in nissun caso le corone di Francia e di Spagna potessero sul medesimo capo riunirsi, e che nei patti da stipularsi vi fosse il contentamento di tutti i confederati.

La offerta di negoziare da parte dei ministri d'Inghilterra parve a quei di Francia ed al re Luigi provvidenza mandata a posta dal cielo per tirare la Francia dall'abisso, in cui ella era caduta; imperciocchè non dubitavano, che le proposte della regina Anna, tanto potente sul mare per le sue formidabili flotte, tanto gloriosa su la terra per le vittorie di Malborough, non piegassero anche gli altri alleati alle medesime risoluzioni, e ad ogni modo il trattare colle spalle dell'Inghilterra prometteva migliori condizioni, che dagli altri confederati così accanitamente ostili si sarebbero potute ottenere. Nel presente stato di cose, anche quest'altro notabile vantaggio si vedeva per la Francia, ch'ella non aveva più a trattare con tutti per mezzo dell'Olanda, che tanto si era fatta vedere, non che superba, oltraggiosa nelle passate trattazioni, ma sì veramente per mezzo dell'Inghilterra, che col venire avanti da se stessa aveva dimostrato assai migliore volontà. Così maggiore dignità con maggiore vantaggio si veniva alla Francia scoprendo.

Luigi usò sagacemente la occasione con offerirsi pronto a trattare, quantunque non ad ogni cosa avesse in animo di consentire. Ma la importanza del fatto in ciò consisteva, che si trattasse; le condizioni poi si potevano assestare a bell'agio e con maturità di consiglio. Andarono e vennero avanti e dietro molti agenti segreti, e le cose si disponevano a concordia tra Inghilterra e Francia, grande incamminamento ad un aggiustamento generale.

Restava il nodo gordiano della Spagna da doversi strigare coll'Austria. Ancorchè le ultime vittorie di Filippo gli avessero assicurato la corona, e le speranze dell'Austria per la possessione di quel reame fossero assai debilitate, tuttavia si scorgeva grande difficoltà nel farla consentire alla rinunzia, massime stando ancora l'arciduca con un piede in Catalogna; poi le vittorie d'Eugenio nei Paesi Bassi davano gran favore alle sue pretensioni. Un caso gravissimo ed inaspettato venne acconciamente a spianare una via, che pareva inestricabile. Ai diciassette d'aprile morì in Vienna di vajuolo l'imperatore Giuseppe. Non avendo lasciato che due figliuole, l'arciduca Carlo, che in Ispagna combatteva per una corona regia, divenne solo principe ereditario degli stati della sua casa, ed in grado d'acquistare una corona imperiale. Il pretesto di procurare la libertà universale, e di ostare alla tirannide, se nella casa di Francia si fossero annodate le due corone di Francia e di Spagna, ora militava ugualmente, e forse di più, se congregando novellamente nelle mani del medesimo sovrano tutta la vasta mo-

narchìa di Carlo V, vale a dire le possessioni Austriache tanto in Alemagna, quanto nell'Italia, la Spagna e le immense sue dipendenze in Asia ed in America, si venisse a constituire un dispoto, che darebbe legge a tutto il mondo. Da quella morte in poi l'Inghilterra, che sembrava attendere piuttosto ai casi proprj che a quelli d'altrui, parve aver a cuore l'interesse comune, e la libertà di tutti.

Luigi incoraggiato dal vento propizio, cui la fortuna amica aveva contro ogni aspettazione levato, domandò, che gli elettori di Baviera e di Colonia, che tanto avevano patito per lui, fossero rintegrati ne' loro stati, onori e qualità. Ciò era dignità. Domandò ancora, che Lilla, Tournai, Aires, Bethune e Douai gli fossero restituiti; ciò era sicurezza.

I negoziati tra l'Inghilterra e la Francia, quantunque con molta segretezza si conducessero, furono però presentiti dagli alleati. Laonde l'Austria e gli Olandesi pensarono ad isturbargli. Il conte di Galas, ambasciatore d'Austria a Londra, con acerbe parole si lamentò delle nuove risoluzioni della regina, e della osservazione dei patti l'addomandava. L'Olanda mandò a fare il medesimo ufficio Buys, uno dei primi personaggi dello stato, piuttosto ciarliero che eloquente, ma che tuttavia molto eloquente da se stesso si stimava, e credeva, che niuno alla sua eloquenza resistere potesse. Le istanze del Galas e del Buys, per vive che fossero, non approdarono a nulla presso al governo d'Inghilterra, che andava dove, non un capriccio, ma una ben maturata de-

liberazione, e la necessità delle cose il tiravano. L'Austria, a cui non isfuggiva l'importanza del fatto, vi mandò, per dare più d'appresso favore all'intento, il principe Eugenio, sperando, che il suo famoso nome farebbe molta impressione, e tanta durezza vincerebbe. Malborough si ajutava ancor esso, perchè vedeva, che, continuando in carica, e nelle prese risoluzioni gli attuali ministri, il suo credito anderebbe in diminuzione, e si ridurrebbe forse al niente. Narrano anche le storie, che Eugenio e Malborough macchinassero, intendendosela coi Whigs sdegnati per la loro depressione, congiure in Londra per sovvertire a sommossa di popolo quel governo, cui non potevano piegare ai loro desiderj. Ma i tentativi di novità restarono vani per la vigilanza dei ministri; nè maggior frutto partorirono le istanze palesi che i macchinamenti secreti. Fu adunque necessità, primieramente agli Olandesi, poi più tardi all'Austria, di consentire a participare nei trattati, che stavano per intavolarsi; perchè, conosciuta la pertinacia dell'Inghilterra a volersi riconciliare, correvano pericolo, stando segregati, d'incontrare sinistra fortuna in guerra, dannose condizioni in pace.

Quanto al duca di Savoja, non che temesse, che si desse principio alle pratiche, ardentemente le desiderava. Non gli era ignoto quanto volentieri la regina Anna si muovesse a procurare la sua esaltazione; la quale ottima volontà era derivata dalla fama di quel principe valoroso, e dall'accortezza del Maffei, ministro del duca a Londra. Passavano oltre a ciò in questo tempo

amare differenze tra l'Austria e la Savoja. L'imperatore non si fidava di Vittorio, non solamente per la sua natura volubile, ma ancora per certe intelligenze secrete, ma venute a cognizione degli Austriaci, ch' egli aveva tenute ultimamente coi Francesi. Per la qual cosa Vittorio, che per l'appoggio della regina, e la dubbia assistenza dell' Austria più sperava nella pace che nella guerra, bramosamente concorreva a quanto si trattava per dar fine ad una discordia, per cui tutto il mondo, ed egli principalmente era stato da così lungo tempo in travaglio.

Raffreddatisi i pensieri della guerra, e concorrendo ognuno nel desiderio della pace, la città d'Utrecht restò eletta per sede degl'importantissimi negoziati. L'Inghilterra vi mandò per plenipotenziario a condurgli il conte di Strafford, e il vescovo di Bristol, la Francia l'Uxelles, il Polignac, ed un Menager, che già aveva avuto parte nei primi parlamenti; l' imperatore Carlo VI succeduto a Giuseppe il conte di Zinzendorf, e Diego Hurtado di Mendoza; la repubblica d'Olanda il Buys con Vander-Bussen e Adriano di Renswonde; il duca di Savoja il suddetto conte Annibale Maffei, il marchese del Borgo, e Pietro Mellarede; la Spagna Gomes di Silva, conte di Taroca e Luigi d'Acugna.

Mentre i plenipotenziarj si adunavano in Utrecht per dar sesto alle faccende tanto disordinate dell'Europa, le armi suonavano sulle frontiere d'Italia. Il duca di Savoja, accordatosi coi generali ed inviati della lega su i disegni futuri, si era messo in opera per eseguirli; ma la contesa non uscì

dai termini dell'anno precedente. Berwick si era posto ai passi secondo il solito; i confederati invasero la Savoja nella state, se ne ritirarono nell'inverno, e le cose rimasero come prima, salvo lo stropiccìo dei soldati e dei popoli.

Il dì ventinove di gennajo del nuovo anno 1712, i plenipotenziarj cominciarono a conferire nel palazzo municipale d'Utrecht. La maggior parte si slanciavano contro la Francia, pretendendo da lei condizioni superbe ed esorbitanti. Fra gli altri il duca di Savoja domandava, che oltre la Savoja, la contea di Nizza, e la parte del Piemonte occupata dai Francesi, di cui ricercava la restituzione, fossero annessi a' suoi stati Fenestrelle, Icilia, Oulx, il Briansonese, il forte e la terra di Barraux, la riva sinistra del Rodano toccante la Savoja, e Monaco, città dell'Alpi marittime nel mare di Nizza. Domandava inoltre facoltà libera di alzar forti sulla frontiera di Francia, ovunque gli piacesse, con altre concessioni di minore importanza.

L'enormità delle domande fatte dai principi alleati alla Francia, rendevano molto scabrosa la trattazione, e si passava avanti con colloquj e scritture, senza che ad alcuna conclusione si venisse, e le speranze della pace andavano ogni giorno sfumando con grave rincrescimento del re Luigi e della regina Anna, che concordemente, quantunque per diversi motivi, desideravano che si facesse composizione.

Mentre la conclusione stava in pendente, un grossissimo accidente di guerra diè coi cannoni stimolo alle penne per terminare il troppo lungo

dissidio. Malborough era stato dismesso dal comando dell'armi d'Inghilterra e d'Olanda, avendo la regina surrogatogli il duca d'Ormond, il quale, siccome appartenente alla setta dei Torys, era consapevole di tutti i suoi disegni. Il principe Eugenio era uscito alla campagna cogl' imperiali, e già, soggiogato Bouchain, aveva posto l'assedio a Landrecy. Parendogli, che gli fosse venuto il destro di dare con vantaggio battaglia al maresciallo Villars, nelle mani del quale il re aveva dato le redini del governo delle soldatesche nei Paesi Bassi, instava presso all'Ormond, affinchè, come sempre il Malborough aveva fatto, alla difficile impresa colle forze della regina l'ajutasse. Ma il capitano Inglese gli fece intendere, che il re di Francia avendo offerto per sicurezza e caparra delle sue promesse di mettere gl'Inglesi in possesso di Dunkerke, egli aveva ordine di prevalersi di una parte delle truppe per mandarle all'occupazione di quella piazza. La risposta non fu udita senza risentimento dal principe Eugenio, e dai capi Olandesi, che si trovavano presenti al campo. Ma l'Ormond perseverando nella sua risoluzione, ritirò, dagli altri soldati della lega segregandole, le milizie Inglesi, le quali consistevano in venti battaglioni di fanterìa, ed in ventotto squadroni di cavallerìa nel numero intorno a ventimila combattenti. Poco dopo sentissi, che gl'Inglesi erano entrati in Dunkerke. Allora Villars scrisse a Ormond, che avendo il re pienamente e con buona fede soddisfatto all' impegno contratto con la regina, avrebbe lui e le sue genti, non più in luogo di nemiche, ma sì veramente

di amiche. Così fu scemata grande forza ad Eugenio.

Ciò non ostante ei proseguiva l'assedio di Landrecy, e per aprire la comodità delle vettovaglie, ne aveva fatto massa a Denain ed a Marchiennes, con avervi posto a guardia il conte di Albermale con dodici battaglioni e cinquanta squadroni. La suddetta massa era per verità troppo più lontana che si convenisse da non essere in pericolo di qualche insulto da parte del Villars, che con molta diligenza spiava le occasioni.

Effettivamente il generalissimo di Francia, avendo anche per compagno il maresciallo di Montesquiou, partito con prestezza dal suo campo, e dato voce, che suo intendimento fosse di correre contro Eugenio, in ajuto di Landrecy, voltò improvvisamente il cammino verso Denain, ed assaltò alla non pensata Albermale nelle sue trincee. Come ben pensato era il movimento, così produsse, il dì ventiquattro di luglio, una grandissima vittoria. Albermale restò vinto e prigione, la maggior parte delle sue genti o morta o presa, o affogata fuggendo nella Schelda, i magazzini di Marchiennes e di Denain tutti in potestà del vincitore, cosa di estrema importanza, per essere state in quell'anno per l'iniquità della stagione le ricolte triste, non essendosi, non che ricolto, seminato. Eugenio, che non si trovò presente a tanta ruina, fu costretto a levarsi da Landrecy, Villars chiamato a giusta ragione il salvatore della Francia.

Il re si dimostrò grato alle sue gloriose fatiche; l'accolse, quando in corte venne, con isquisiti

onori, il dichiarò governatore della Provenza con accrescimento di tremila doppie l'anno, gli donò sei pezzi di cannone di bronzo, gli concesse facoltà d'incastrargli nell'arme della famiglia, e di collocargli nel suo castello di Vaux-le-Vicomte. Cantossi in Parigi solennemente l'inno delle grazie nella chiesa metropolitana, i Francesi tornarono nell' antica allegrezza, dimenticate oramai le antiche disgrazie. Maggiori speranze nutrirono per la pace, massime coll' Inghilterra, nè più di vili condizioni temevano. Per la vittoria di Denain si arresero ai Francesi Sant'Amand, Mortagne, Douai, Bouchain, Quesnoi, ed altre piazze di minore importanza. Tutta la Fiandra titubava, ed in favore della Francia inclinava.

Da fatto così grave ed inaspettato si rammorbidirono i negoziati d' Utrecht, e le difficoltà ebbero esito. Solo l'imperatore stava ancora renitente, sia perchè gli pesava il rinunziare alla Spagna, sia perchè i suoi generali gli andavano rappresentando, che la rotta di Denain non era stata poi così grave, come i nemici predicavano, nè tale, che si avessero a disperar le cose. Ciò non ostante nuovi intoppi s' attraversarono, e questi nacquero dagl'interessi del duca di Savoja. La regina Anna aveva pel duca una grandissima affezione, e niuna cosa più portava in cima dei suoi pensieri di quella, ch'egli forte e potente diventasse. Per questa cagione Bolingbroke desiderava, e domandò, che i confini del duca si stendessero nel Delfinato col motivo di creargli una barriera stabile e gagliarda contro le invasioni della Francia. Ma i ministri di Luigi furono

per tal conto inespugnabili, dichiarando, che a niun modo il re avrebbe consentito al duca cosa alcuna, oltre Icilia, Fenestrelle e Pragelato con restituirgli di più il paese toltogli; che il re conosceva l'animo torbido ed ambizioso di Vittorio, al quale, purchè s'ingrandisse, non importava il come; che quantunque il re di Francia più potente fosse del duca di Savoja, ciò nondimeno il duca pel sito de' suoi stati era sovrano tale da doversegli guardar bene alle mani; che se importava, ch'egli fosse forte, conveniva ancora, perchè l'Italia non fosse del tutto serva dell'Austria, che non troppo difficoltoso fosse l'accesso della Francia in quella provincia.

Mollificato questo disegno con le persuasioni e la fermezza dei ministri di Francia, ed acquetata questa partita pel recesso dei plenipotenziarj Inglesi, questi misero in campo un'altra proposizione, e fu, che il regno di Sicilia fosse dato senza dilazione, e senza aspettare la conclusione del trattato generale di concordia, al duca di Savoja; e ciò, che in questo pareva ancor più arduo, fu, che i ministri d'Inghilterra dichiararono, che dal consentimento di tale proposizione dipendeva la sospensione delle offese, che allora si trattava: o Sicilia a Savoja, dicevano, o guerra. I ministri di Francia con caldissime parole rimostrarono, parendo loro pretensione eccessiva il volere smembrare dal corpo della monarchìa Spagnuola quella sua nobile ed antichissima possessione. Ma stando gl' Inglesi sempre alla dura, non poterono nè i Francesi, nè gli Spagnuoli esimersi dal condiscendere ad una condizione

tanto grave, e di tanto loro dispiacere. Convennesi ancora, che fosse rato e fermo il diritto del duca di Savoja e suoi discendenti di succedere alla corona di Spagna, quando la stirpe del re Filippo venisse ad estinguersi.

Digerite tutte le difficoltà, le cose si disponevano affatto a concordia. Essendo prevenuta alla regina della Gran Brettagna la rinunzia del re Filippo alla corona di Francia coll'appruovazione delle corti o stati, e le rinunzie dei duchi d'Orleans e di Berry pel diritto, che tanto essi, quanto i loro discendenti avessero potuto pretendere alla corona di Spagna, si sottoscrisse agli undici d'aprile in Utrecht il trattato di pace fra le due corone di Francia e d'Inghilterra, giorno di grandissimo respiramento alle miserie dei popoli d'Europa. In questo trattato il re Luigi riconobbe la successione della regina Anna, ed in difetto di successori naturali e legittimi della medesima riconobbe, come erede della corona Brittanica, la principessa Sofia, vedova di Brunswick e di Hannover, e gli altri eredi di lei nella linea protestante; consentì, che Giacomo avesse a stare fuori di Francia; il re Luigi e la regina Anna si obbligarono per se e i loro eredi alla osservanza di dette rinunzie, ed à farle osservare; che il re avrebbe fatto spianare a sue spese nel termine di cinque mesi tutte le fortificazioni di terra e di mare di Dunkerke, chiuderne e riempirne il porto, e rovinare gli argini e le cateratte, che servivano a tenerlo pulito, senza poterlo mai rimettere in essere, o rifabbricare. Oltre molti altri capitoli, che non giova quì rapportare, e che

concernevano il commercio e le possessioni d'America, le due parti si obbligarono ad aver per rate le paci concluse o prossime a concludersi tra il re Cristianissimo e il re di Portogallo, ed anche col duca di Savoja e la regina della Gran Brettagna.

Pel trattato concluso tra la Francia e gli stati generali d'Olanda restò accordato, che la casa d'Austria possedesse quella parte dei Paesi Bassi, che si trovava in potestà del re Luigi, e di altri principi, suoi confederati, cioè del re Filippo. Si regolarono i confini con cessione o retrocessione di molte piazze. Così poco frutto per la variazione della Inghilterra, cavarono gli Olandesi da una trattazione da loro incominciata con tanta alterezza di domande, e con tanta inurbanità verso i ministri di Francia.

Seguitarono gli accordi tra la Francia da una parte, ed i re di Portogallo e di Prussia dall'altra.

La Francia e la Savoja convennero nelle seguenti condizioni:

Che il re restituirebbe al duca il ducato di Savoja, e la contea di Nizza;

Che gli cedeva, ed in piena sovranità dava la valle di Pragelato, coi forti d'Icilia e Fenestrelle, le valli d'Oulx, Cesana, Bardoneche e Casteldelfino, e tutto ciò, che sta a pendìo d'acqua dalla sommità dell'Alpi verso il Piemonte;

Che il duca all'incontro cedeva, ed in piena sovranità dava al re la valle di Barcellonetta con le sue dipendenze, di modo che la sommità delle montagne dovesse in avvenire servir di limite tra

la Francia e il Piemonte, e la contea di Nizza;

Che il re riconosceva il duca per sovrano e re di Sicilia;

Che il re riconosceva nel duca e ne' suoi discendenti maschi il dritto di successione alla corona di Spagna, quando venisse a mancare la stirpe virile del re Filippo;

Che il re appruovava le cessioni fatte al duca dall'imperatore Leopoldo della parte del Monferrato già goduta dal duca di Mantova, delle provincie d'Alessandria e di Valenza con tutte le terre di quà dal Po e dal Tanaro, della Lomellina e del Val di Sesia, del diritto sopra i feudi delle Langhe, e di parte del Vigevanasco: il re di Francia e la regina d'Inghilterra si obbligarono mantenere il duca nel pacifico possesso dei detti stati, con promessa di compenso, quanto al Monferrato, verso quelli, che vi potessero avere o ragione o diritto;

Che fosse lecito al duca di fortificare i suoi stati, tanto antichi, quanto novellamente ceduti;

Che rispetto alla pretensione del duca di dovere il principe di Monaco riconoscere da lui il diretto dominio di Mentone e Roccabruna, e prenderne l'investitura, la differenza fosse rimessa all'arbitrio del re Luigi e della regina Anna, affinchè lodassero.

Per tale guisa fu posto fine ai tumulti di guerra dalla parte d'Italia, e il duca Vittorio procacciò più larghi limiti e maggiore sicurezza a' suoi stati con acquistare anche la più bella e più ricca isola del Mediterraneo, e trasportare il titolo regio, non già solamente di nome, ma di fatto,

nella sua famiglia, che da così lungo tempo l'aveva con tanto desiderio ambito.

Seguitò quindi la pace tra la Spagna e l'Inghilterra, in cui si regolarono molte faccende di commercio fra le due nazioni. Anna riconobbe Filippo, come re di Spagna, e Filippo, riconobbe Anna, come regina d'Inghilterra, e la successione nella linea protestante. Inoltre il re cedette alla Gran Brettagna la non espugnabile rocca di Gibilterra con tutte le fortificazioni e il porto, come ancora l'isola di Minorca con Porto Maone, e tutti gli altri porti, piazze, città o luoghi situati in detta isola. Finalmente pel medesimo trattato di pace il re Cattolico ad istanza della regina Anna diede e trasferì in piena proprietà ed autorità sovrana al duca di Savoja il reame di Sicilia; con patto che, venendo a mancare la prole mascolina nella casa di Savoja, il mentovato reame tornasse alla corona di Spagna.

Dopo essersi conchiuso il trattato di pace tra Spagna e l'Inghilterra, fu condotto a fine anche quello tra la Spagna e il duca di Savoja. In virtù di questo trattato il re Filippo diede, cedette e trasferì in totale proprietà e sovranità al duca di Savoja, per lui e pei suoi figliuoli e loro discendenti maschi, e successivamente pei maschi della casa di Savoja di primogenito in primogenito il regno di Sicilia, e le isole da esso dipendenti, con patto che in mancanza di prole virile nella casa di Savoja il reame tornasse alla corona di Spagna, e con patto ancora che vi sarebbe in avvenire congiunzione ed alleanza perpetua fra il duca e suoi successori, e il re e suoi successori.

Mentre nel modo sopra raccontato la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, gli stati generali d'Olanda e la Savoja fra di loro si pacificavano, l'imperatore perseverava nella sua durezza, e non contentandosi delle condizioni offerte dalla Francia, e dell'essere abbandonato indegnamente dai suoi alleati, massime della regina d'Inghilterra lamentandosi, restò coi pensieri accesi alla guerra, ruppe ogni pratica di pace, diè mano nuovamente all'armi, e volle tentare la fortuna delle battaglie. I principi d'Alemagna l'ajutavano volentieri, parendo loro, che dal procedere dei confederati e della Francia fosse offesa la dignità dell'imperio.

Uscirono di nuovo alla campagna l'uno contro l'altro i due pruovati guerrieri Eugenio e Villars. Non essendo ancor bene i Tedeschi all'ordine, i Francesi andarono per la migliore, e s'insignorirono di parecchie città di Germania, fra le altre di Spira, Vormazia, Landau e Friburgo, capitale della Brisgovia. Villars passò il Reno, e il cuore della Germania minacciava; e pure erano questi gli ultimi strepiti di una discordia piena di tanti omicidj e di tante spese. Parole di pace erano state dette da qualche principe Alemanno al Villars, mentre stava a campo sotto Landau, le quali da lui mandate al re, ne aveva ricevuto facoltà di trattare. Dall'altra parte, quando Friburgo cesse alle armi Francesi, Eugenio aveva avuto intenzione e facoltà dall'imperatore di trattare la concordia. Ciò l'uno all'altro parteciparono i due famosi capitani. Rimasero tra di loro, che si converrebbero insieme nel castello di Ra-

stadt, correva allora il mese di novembre. Il maresciallo vi arrivò il primo, il principe il secondo; quegli comparve in capo di scala per ricevere l'ospite illustre, che a lui veniva, ed a cui disse: *Scusate sono storpio* (per effetto di una grossa ferita toccata nel ginocchio alla battaglia di Malplaquet), *sono storpio e non posso scendere.* S'abbracciarono, e l'antica amicizia di Vienna rinnovarono. S'accordarono su i tempi: alternatamente l'uno in casa l'altro desinerebbe, e nelle stanze del Villars, come più comode, si giuocherebbe. Giuocarono al picchetto, poscia al berlano, innocenti giuochi a petto a quelli, con cui su d'altri campi avevano, fra di loro mescolandosi in guerra, conteso. Fra le dolcezze dei complimenti vennero in sul negoziare, ed entrarono nel praticare intorno a quanto vi era di più grave in Europa; e siccome il principe Eugenio aveva anche ricevuto il mandato della dieta di Ratisbona, così trattava anche degl'interessi, ed impegnava la fede dell'impero.

Non prima del mese di marzo del 1714 si venne a conclusione. I due plenipotenziari convennero nel solenne trattato, oltre l'aggiustamento dei confini sul Reno, che il duca di Baviera, e l'elettore di Colonia sarebbero rimessi in possesso dei loro stati, capitolo, che molto era stato a cuore alla Francia, e detestato dall'Austria, per avere quei due membri dell'impero innalzato i vessilli, e voltato la punta dell'armi contro il suo capo supremo. Quanto all'Italia, l'accordo portò, che il re di Francia promise, e s'impegnò di lasciar godere tranquillamente e pa-

cificamente all'imperatore tutti gli stati e luoghi, che attualmente possedeva, e che erano stati anticipatamente posseduti dai re predecessori della casa d'Austria, cioè il regno di Napoli, il ducato di Milano, l'isola e il regno di Sardegna, i porti e le piazze sopra le spiagge della Toscana. La pace tra la Francia e l'impero restò conclusa e sottoscritta ai dì sette di settembre del medesimo anno 1714.

Non restava, dopo tanto moto, altro tumulto che quello della Catalogna, dove specialmente gli abitanti di Barcellona ostinatissimamente combattevano contra il duca di Berwick, che con Francesi e Spagnuoli del re Filippo gli stringeva con asprissima guerra. Pretendevano la conservazione dei privilegi di Catalogna, per cui l'imperatore aveva fatte non poche instanze, quantunque a niun buon fine elle pervenissero pei Catalani, che tanto costantemente a lui si erano fedeli dimostrati. In ogni più crudele estremità i Barcellonesi assediati versavano; nè mai causa di libertà fu con maggior valore difesa che questa da quei coraggiosi Spagnuoli. Infine la forza, come suole, sopravvanzò la ragione. I miseri cittadini pruovarono, che i principi niuna cosa con maggior rigore puniscono che il proposito della libertà. Filippo decretò, che si dovessero bruciare per mano del boja nella pubblica piazza tutti gli stendardi e insegne dei Catalani, come pure i lucchi o vesti di cirimonia portate con pompa dai primarj cittadini, quando a stabilimento di libertà sedevano nel supremo magistrato di Barcellona. Recò l'amarissimo dispaccio, che il re ordinava

bruciarsi gli stendardi e le insegne, perchè ei riconosceva solamente gli stendardi ed insegne dei principi suoi nemici, non mai quelli dei sudditi ribelli. I capi principali della sedizione, fra i quali specialmente era notabile il generale Basse, comandante dell'artiglierìa, furono mandati in carcere nel castello d'Alicante. L'arcivescovo di Albarazin con ducento preti o frati, i quali con incredibile ardore si erano per le franchige adoperati, imbarcati sopra navi allestite a posta, furono portati a Genova con bando di vita, se sulle terre del re in qualunque parte il piede rimettessero. Furono anche, sì quelli, che se n'andarono, come quei, che restarono, a grossissimo taglione sottoposti. Cotal doglioso fine ebbe l'impresa dell'arciduca Carlo in Catalogna, che mentr'egli divenuto imperatore se la godeva nella giojosa Vienna, i suoi partigiani, suscitati da lui, o nelle Spagnuole prigioni, od esuli fuori della patria piangevano. Filippo, speditosi dalle cose di Catalogna, oltre misura si rallegrava, non solo per vedersi signore, dopo così fiere tempeste, di un tanto regno, ma ancora per un novello matrimonio; perchè essendo nel principio del 1714 mancata di vita la regina Maria Luisa di Savoja, sposò poco appresso, per opera particolarmente dell'Alberoni, ministro di Parma in Madrid, di cui tanto chiara risuonò poscia la fama nel mondo, Elisabetta Farnese, che divenne coll'andar del tempo ultimo e solo rampollo della casa Farnese di Parma.

Anche a Torino si giubilava. Vennero da Sicilia due deputati per riconoscere il nuovo re,

il principe di Villafranca, ed il principe di Roccafiorita. Il ventidue di settembre, invitati dal marchese d'Angrogna, maestro delle cerimonie, andarono in corte tutti i magistrati sì civili che militari, siccome pure tutti gli ordini ecclesiastici con solenne apparato per salutare Vittorio Amedeo re di Sicilia. Già da tre giorni indietro la città festeggiava, le botteghe chiuse, i lumi accesi ai balconi per tre notti. Primieramente la nobiltà andò al baciamento di mano nella camera del re; poi Vittorio, sedutosi sul trono nella camera d'udienza, ricevette i magistrati ed il clero, ciascun corpo per bocca del suo presidente con accomodate parole il salutò. Il re teneva il cappello in testa, i principi scoperti intorno al reale seggio, un magnifico baldacchino il copriva. I soldati in questo mentre, schierati in arme avanti al palazzo colle salve dei loro moschetti il felice giorno celebravano, e le trombe e i tamburi con lieti suoni a letizia incitavano. Cantossi l'inno delle grazie con molta solennità, fuochi artificiati, tosto che si fece notte, continuarono l'allegrezza del giorno. Il re nominò il Maffei suo vicerè in Sicilia, in pubblica udienza dicendo, che bene si conveniva che colui, il quale l'aveva fatto re, come re nel nuovo regno il rappresentasse. Tale fu la corona data da Anna d'Inghilterra a Vittorio di Piemonte, e tali le feste, che da Londra andarono a rallegrar Torino.

Il re non s'indugiò a trasferirsi in Sicilia per pigliarvi la corona, vedere i nuovi sudditi, farsi veder da loro. Iennings, ammiraglio della Gran Brettagna, mandato a quest'uopo dall'amica re-

gina, l'aspettava in Nizza con uno stuolo di acconce navi per trasportarvelo. Vi s'imbarcò con la duchessa madre, e la regina moglie il tre di ottobre, e con prosperi venti navigando, pervenne in Palermo ai dieci del medesimo mese. Condusse con se, sopra navi da trasporto intorno a seimila soldati Piemontesi, parte a piede, parte a cavallo, principale fondamento della sua potenza in un paese nuovo.

Come prima la flotta portatrice del re comparve in vista della città capitale, il popolo concorse alla spiaggia per vedere e salutare con acclamazioni il vegnente signore. Poscia, scartandosi la folla sul suo passaggio, e facendo ala dalle due parti, il marchese de los Barbases, vicerè per Filippo, il venne a ricevere ed inchinare con esser pronto a consegnargli, secondo che dal suo re ne aveva avuto comandamento, la signorìa dell'isola. Sbarcarono prima di ogni altro i soldati Piemontesi, e presidiarono Palermo, cedendo loro i soldati Spagnuoli a mano a mano i posti. Il dimane la nobiltà, secondo il costume Spagnuolo, che già anche in Torino aveva prevalso, andò a palazzo per baciar la mano al re. Il giorno appresso, i soldati Piemontesi partirono, chi a questa volta, chi a quell'altra, per occupare le varie città, particolarmente Messina, così grossa e nobil parte del reame.

Successero poscia le pompe Siciliane. Il re fece intendere, che gli piaceva fare l'ingresso solenne in Palermo addì ventuno di decembre. Queste cose allettavano i popoli, e lusingavano il re, massime la regina. Prepararono un alto e ricco

padiglione sulla riva a guisa di tenda, velluti chermisì con larghi merletti d'argento l'adornavano; entrovi una stanza vestita di broccati d'oro, ed in fondo un trono. Le guardie del corpo, le guardie della porta, gli Svizzeri si schierarono intorno al padiglione, i dragoni sulla marina, i fanti in ala da ambe le parti nella gran contrada. Il re e la regina vennero al padiglione alle dieci della mattina. I magistrati arrivarono. Il principe di Butera, primo titolato del regno, alla presenza del re, che sul trono sedeva, introdotto, ed in ginocchio postosi, disse, che grande era l'allegrezza dei popoli dell'averlo per re. Gli autori scrivono, che il re gli rispose con molta bontà, e nel medesimo atto gli consegnò alle mani lo stendardo reale. Tuonavano le artiglierìe della città e del castello. Quindi fecesi la solenne cavalcata per l'ingresso. Precedevano il gran giustiziere con due giudici a lato, i corpi della deputazione del regno, i tre governatori del banco di Palermo, i baroni e la nobiltà a due a due, i timballi, i pifferi, i trombetti del senato di Palermo, i trombetti del tribunale del patrimonio, i ragionieri del patrimonio, il procuratore fiscale regio, il procuratore fiscale della gran corte, gli ufficiali della camera, il segretario e il gran notajo, il capitano della gran corte colla bacchetta di giustizia in mano. Dopo questi venivano i vescovi, i prelati ed abati del parlamento, i mazzieri del senato, il principe Spinola, tesoriero generale, che portava appesi all'arcione sacchi e borse piene di danari per essere gettati al popolo. Appresso si vedevano i trombetti del re, e i due araldi dei

cavalieri dell' ordine di San Maurizio, i guastatori, gli scalchi, i cappellani del re, i gentiluomini della camera, gli scudieri, il gran maestro della guardaroba, i cavalieri dell' ordine dell' Annunziata, il principe Butera con lo stendardo, il principe Tommaso a destra.

Ma ecco voltarsi gli occhi di tutti ad una sola parte. Venivano il re e la regina a cavallo sotto un ricchissimo baldacchino portato dai senatori, e da dodici cavalieri di primo stato. Il marchese Pallavicino, grande scudiere a cavallo, portava la spada del re nuda in mano, a destra del baldacchino cavalcando; poi il conte di Govone, cavalier d' onore della regina, anch' esso a cavallo e dalla parte di lei, e il marchese di Tornone, capitano delle guardie, e il gran maestro delle cerimonie, e il gran ciamberlano, e le dame d'onore, e le damigelle, e chi le governava. Serravano la cavalcata alla coda le guardie del corpo a cavallo col loro cornetta a guida.

Quando il re e la regina pervennero al primo arco di trionfo, che molti ve n'erano, eretto vicino alla porta de' Greci, ed ornato di divise, motti ed emblemi, che significavano ciascuna vittoria del re, l'arcivescovo di Palermo con tutto il clero secolare in abito pontificale, si appresentò offerendo loro la croce a baciare; il che fecero molto divotamente scesi da cavallo, poi rimontati arrivarono alla porta Felice. Quivi un ufficiale del senato consegnò nelle mani del pretore un bacino d' argento con entrovi le chiavi della città. Il pretore ginocchione postosi, al re le presentò. In questo punto e a un dato segno le ar-

tiglierie della città e del castello coi loro rimbombi percossero l' aria.

Piena d'addobbi e d'emblemi si vedeva la gran contrada, per dove passavano: per essa cavalcarono sino alla chiesa metropolitana. L' arcivescovo gli accolse alla porta. Smontati da cavallo, entrarono nel tempio, s' assisero sul trono, cantossi il solito inno, si suonarono le solite campane, e si tirarono i soliti cannoni. Quindi il protonotario del regno, accostatosi al re, gli lesse la formola del giuramento di fedeltà, che i deputati dei bracci ecclesiastico, baronale e demaniale prestarono. La quale cerimonia compita essendo, il medesimo protonotario, avutone ordine dal re, lesse la formola del giuramento, per cui egli si obbligò di osservare le leggi e i privilegi del regno. Giurò ritto in piedi, scoperto il capo, la mano sull' Evangelio. Seguitò poscia, che il pretore di Palermo gittatosi ginocchioni gli presentò il libro dei privilegi della città, supplicandolo di giurarne l' osservanza; solennemente giurò. Terminata la solennità colla medesima comitiva e pompa tornò al palazzo. Si ammirarono per tre giorni la solita allegrezza, e i fuochi, e le luminarie, e fra tant' altri miracoli si fecero anche i sonetti.

Addì ventiquattro successe l'incoronazione e la sagra. Il re arrivò, circondato da una regia comitiva simile alla descritta, nel principale tempio. Il primo vescovo disse all'arcivescovo: *Questi è la Maestà del re, che domanda di essere incoronato.* Il re, postosi sulle ginocchia sopra un apprestato cuscino, lesse la professione di fede

presentatagli dall'arcivescovo, mise le mani sul libro degli Evangeli, recitò le parole del rituale, baciò la mano del prelato, prosternossi su i cuscini, restovvi sino alla fine delle litanìe, che s'incominciarono a cantare. Il prelato quindi s'assise, il re stettegli ginocchione davanti, il gran ciamberlano gli levò la camicia del braccio destro sino al gomito, gliela scollegò al collo. Il prelato gli unse il braccio tra il capo e il gomito, e il mezzo tra le spalle in forma di croce. Ciò fatto, il re si ritirò per acconciarsi cogli abiti reali. Tornò vestito del manto regio, di cui il principe Tommaso portava lo strascico. Sedè sul trono, udì la messa, e quando fu recitato il graduale, discese accompagnato da due vescovi, andò all'altare, gittossi ginocchione innanzi all'arcivescovo, l'arcivescovo gli diede la spada nuda, la quale restituita, il prelato la mise nel fodero, e cinsene il re. Armato sorse, poscia di nuovo sulle ginocchia acconciossi: l'arcivescovo in quell'atto il scettro dielli, e colla corona in capo l'incoronò. Sentironsi in quel mentre i cannoni. Incoronossi successivamente la regina. Sparsersi al popolo monete d'oro novellamente coniate. I due incoronati, ricevuto il santo viatico dall'arcivescovo, di cui baciarono la mano sinistra, fra gli strepiti delle cannonate, e le acclamazioni del popolo al reale palazzo ritornarono.

Vittorio Amedeo, accorto com'egli era, previde il disgusto, che potevano avere i nuovi sudditi, passando da un monarca per grandezza di stati capace di dare larghe ricompense, e per naturale indole facile a dispensarle, ad un re di

minore potenza, e di genio difficile ed economo. Per correggere quei primi mali umori, fece in principio grazie a più persone, e promise di sollevare il popolo con diminuzione delle gabelle, e di arricchire la nobiltà. Nuove cariche e nuovi impieghi si proponeva di creare, e sforzando il suo naturale, si dimostrò parimente splendido e magnifico in varie occasioni. Piacque soprattutto ai Siciliani, ch'ei desse, siccome fece, intenzione di volersene stare a reggere egli medesimo la Sicilia, sembrando ai popoli assai miglior condizione l'avere il sovrano in mezzo a loro, che l'essere governati da un vicerè, a cui la brevità del magistrato poteva far venire voglie o tiranniche o impure. La fama poi acquistata in guerra da Vittorio gli serviva maravigliosamente a conciliarsi gli animi degl'isolani, essendo accostumati i popoli a riguardare i vincitori come persone sopra le altre.

Ma non il re veramente a fare sua dimora in Sicilia pensava. Bene sapeva, che quel lontano e recente regno ancora era soggetto ai casi della fortuna, e che le radici della casa di Savoja in Piemonte erano, non in Sicilia. Per la qual cosa incominciossi per la corte a favellare, che i bisogni dell'antico stato nell'Italia superiore il chiamavano; che per la pace ancora troppo fresca le cose non vi erano abbastanza ferme; che della Francia e dell'Austria vicine vi si temeva; che i Piemontesi e Savojardi popoli, calpestati e guasti dalla lunga, e nel proprio paese esercitata guerra, ricercavano dalla bontà paterna del re ogni diligenza e cura; ch'egli era padre comune dei

nuovi e degli antichi sudditi; che felicitato il Piemonte, tornerebbe a felicitare la Sicilia; che chiamato dal cielo a governare le due estremità d'Italia, all'una, come all'altra ei doveva esser fonte di quiete e di prosperità; che ciò nondimeno quando l'antico stato rivedere volesse, il farebbe in modo, che i suoi diletti Siciliani alcun pregiudizio non sentissero, e loro lascerebbe per governargli un uomo, a cui non il Piemonte solo, ma tutto il mondo aveva dato il titolo di prudente e savio.

Queste voci amareggiavano i popoli, e dello essere segregati da una potente monarchìa si dolevano. Accresceva il maltalento il vedere i soldati forestieri, cioè Piemontesi, molto più diversi per lingua e per costume, degli Spagnuoli, in possessione dell'isola; e quantunque per l'aspra disciplina, che gli correggeva, fossero tenuti in freno, accadevano non di rado baruffe tra di loro, e la gente del paese, le quali poi dalla fama sollecitata dal mal umore si magnificavano molt'oltre il vero. Il contegno stesso del re, piuttosto severo che aperto e lieto, non contentava: il chiamavano venuto dalla fredda tramontana, e lui non essere a proposito per governare stati meridionali predicavano.

Non era ancora compito l'anno della sua residenza in Sicilia, che già era risoluto a rivoltare le vele verso il Piemonte; pensiero, che mandò ad effetto, partendo dall'isola ai cinque di settembre. Lasciò per vicerè il conte Maffei, uomo capace di raffreddare gli umori politici, se essi capaci fossero di essere raffreddati. Seguitarono negli

anni appresso segni sinistri della mala contentezza dei popoli. Il conte di Modica negò il donativo sotto pretesto, che non l'aveva mai pagato ai re di Spagna. Gli abitanti in numero di più di dodicimila si levarono in arme. Il vicerè mandò per frenargli parecchi reggimenti. Molti furono arrestati, molti mandati a confine in Piemonte. Pareva ad ognuno cosa incomportabile, che il Piemonte, che pareva loro un paese molto scuro, divenisse carcere di chi ben amava, od era in voce di ben amare la patria. Avvenne poi una battagliuola in Palermo tra i soldati nazionali e Piemontesi con morte di molti da ambe le parti. L'accidente inasprì viemmaggiormente le piaghe, che già stridevano nel cuore dei Siciliani; male sopportavano il dominio del gretto Vittorio, come il qualificavano.

Per tribolare il nuovo governo venne ad aggiungersi alla poca soddisfazione dei popoli un grave dissidio con Roma, non che fosse nato d'allora, ma da parecchi anni si continuava. Pochi ciceri diedero origine ad un'aspra controversia, un vescovo pertinace ed insolente ne fu cagione, la gelosìa di Roma per le immunità ecclesiastiche la nutrì. Correndo l'anno 1711, e reggendo il vescovato di Lipari Niccolò Maria Tedeschi, monaco benedettino, avvenne, che in quella città i dazieri della porta fermarono certi ciceri, o fagiuoli che si fossero, cui alcuni paesani portavano dentro per vendergli. Valutato il dazio, trovarono, che sommava ventisette quattrini, che i contadini pagarono. Ora accadde, che i ciceri o fagiuoli appartenevano al vescovo Tedeschi, a cui i contadini si erano andati lagnando dell'essere stati obbli-

gati al pagamento, mentre che, essendo grasce del vescovo, dovevano godere dell'immunità. Tedeschi s'accese di una collera maravigliosa, e della *Coena Domini* servendosi, minacciava di scomunica chi aveva rotto l'immunità, i quali erano quest'essi, Gianbattista, tesoriero, e Giacomo Cristo, con altri ufficiali della dogana, detti nel paese *Catapani*. I conduttori del dazio, quando intesero l'alterazione del vescovo, desiderando di comporre la cosa per evitare un litigio molesto, restituirono i ventisette quattrini. Poscia i giurati e lo stesso governatore dell'isola lo andarono a visitare, pregandolo di scordare il fatto, e di non farne risentimento. Se Tedeschi fosse stato un buon pastore, si sarebbe acquietato; ma egli era un cattivo pastore, più nutrito di rabbia che di carità, più di fiele che di dolcezza. Perseverò nel dire, che i catapani erano incorsi nelle censure, e che gli voleva scomunicare. Effettivamente appiccò i cedoloni alla porta della chiesa, in cui non solamente statuì la scomunica contro i gabellieri, ma ancora fulminò l'interdetto contro la città, anzi contro tutta la diocesi, come se tutti i Liparitani fossero rei di avere preso due soldi a pochi villani.

Credendosi aggravati, ricorsero al giudice della monarchìa, il quale mise la mano in causa, e diede loro l'assoluzione *cum reincidentia*, come chiamavano; il che altro non significava, se non che erano assolti dalle censure, perchè potessero presentarsi a dir ragione in giudizio d'appello innanzi al tribunale della monarchìa; imperciocchè la censura ecclesiastica, secondo le dottrine

Romane, segregando l'uomo dalla società dei Cristiani, il rende inabile a qualunque atto, eziandio civile, nella società Cristiana; il che toglie allo scomunicato ogni appello qualunque, se non a quello di Roma. Infatti i gabellieri scomunicati si rappresentarono al detto tribunale della monarchia, ricercandolo, come giudice d'appello, che la sentenza del vescovo ammendasse.

Quando venne a notizia del Tedeschi l'appello e l'assolutoria *cum reincidentia*, affissi di nuovo i cedoloni alla chiesa, se ne partì sdegnoso per Roma, dove giunto con prospero vento, si presentò, come fanno, con singhiozzi e gemiti ai piedi del pontefice; e conoscendo di essere con benigno orecchio ascoltato, reiteratamente gli chiese assistenza, ajuto, denaro e protezione: pareva, che per quei due fagiuoli l'avessero reso il più sventurato uomo del mondo. Andava esagerando, lui essere un povero vescovo perseguitato e strapazzato per aver voluto difendere l'immunità della chiesa. Persecuzione chiamava l'appello da un'ingiustizia, come se per aver pagato ventisette quattrini, che gli furono pur anche restituiti, fosse caduto nelle mani di Nerone, o di qualche altro persecutore della chiesa. Il papa gli rispose, che stesse di buon animo, ed in Roma si trattenesse, dove non gli sarebbe mancata assistenza. Fu commessa la causa alla congregazione dell'immunità, la quale scrisse due lettere, una individua a lui dei cinque d'agosto del 1711, l'altra circolare dei sedici di gennajo del 1712, indirizzata a tutti i vescovi del regno di Sicilia, con le quali la congregazione dichiarava, che nè

i cardinali, nè i legati *a latere*, nè alcun'altra persona, di qualunque dignità ornata fosse, aveva autorità di dare l'assoluzione *cum reincidentia*, nè di esaminare se le censure pronunziate dagli ordinarj per querele d'immunità ecclesiastica offesa, fossero valide o no: ciò solo appartenersi, asseveravano, al papa.

Quando il vicerè los Barbases udì la novella, che il vescovo di Lipari era partito alla volta di Roma con aver lasciato l'interdetto su i catapani e sul paese, diede ordine a Francesco Miranda, giudice della monarchìa, di procedere nelle forme solite per vedere, se la scomunica stesse in ragione. Il giudice della monarchìa pretendeva, come abbiamo accennato, avere facoltà di assolvere in causa d'appello, gli scomunicati dagli ordinarj. Questa facoltà ripeteva dall'autorità pontificia, ed affermava, che gli era lecito di esercitarla per delegazione di Roma, e come legato *a latere*. Spedì da Palermo a Lipari, con autorità di suo delegato, il canonico Vincenzo Ancello, accompagnato da un notaro e da cinquanta soldati, affinchè la sentenza, che darebbe, fosse autentica, e non patisse dilazione nell'eseguirsi. I gabellieri gli fecero istanza per essere liberati dalla scomunica; il che impetrarono da lui facilmente. Poscia entrato nella chiesa delle Grazie, che a cagione dell'interdetto stava serrata, vi fece celebrare in sua presenza la messa; non che più che con un editto espresso significò, che l'interdetto del vescovo era nullo ed invalido. Fece parimente diversi altri atti dimostrativi di giurisdizione ecclesiastica.

Giunta al pontefice la notizia di queste cose, che a lui parevano attentati colpevoli, non solo contro l'immunità, ma ancora contro la giurisdizione ecclesiastica, s'accese di più grave sdegno, e fatto esaminare la causa in una congregazione particolare dell'immunità, che aveva da poco tempo instituita, mandò fuora, ai diciotto di giugno del 1712, un ordine o decreto, pubblicato nei soliti luoghi di Roma, con cui deffiniva, che la scomunica e l'interdetto dal vescovo di Lipari statuiti erano giusti e validi, e dichiarava ingiuste, inique ed invalide tutte le ordinazioni, operazioni e processi del canonico Ancello. Inoltre, più vivamente carpendolo, il sentenziò incorso nella scomunica maggiore, e da non essere levata che dal sommo pontefice: il medesimo fulmine lanciò contro tutti i complici. Infine statuì, che dalle scomuniche date e riserbate al sommo pontefice Romano, egli solo e non altri, ancorchè nunzio, cardinale, o legato *a latere* fosse, aveva facoltà di assolvere. Con la quale sentenza veniva ad abolire, o ridurre al nulla tutta l'autorità, che i re di Sicilia pretendevano competere al loro tribunale della monarchìa.

Clemente, non contento a quanto sino a questo punto aveva fatto, poichè il vicerè e il tribunale della monarchìa perseveravano nelle loro risoluzioni, scrisse nel 1713, una circolare a tutti gli arcivescovi e vescovi della Sicilia, eccitandogli a promulgare un editto, col quale fossero avvertiti i popoli di non trattare con gli scomunicati, ancorchè fossero stati assoluti dal giudice della monarchia. Gli arcivescovi e vescovi obbedirono la

maggior parte, ma non tutti. Il sette d'aprile del 1713 uscì ordine del vicerè, che nissuno desse retta a quanto i prelati avevano pubblicato. Poi comandò ai prelati stessi, che ritirassero gli scritti sotto pena della disgrazia regia. Alcuni condescesero, come l'arcivescovo di Messina, altri no. Quei di Catania e di Girgento furono i più renitenti. Il vicerè mandò il sergente maggiore la Rosa, accompagnato da alcuni ufficiali e soldati a Catania, con ordine d'intimare al vescovo, partisse fra ventiquattr'ore dalla città, fra due giorni dal regno. Se n'andò, ma trovò modo, prima di partire, di scomunicare e il Rosa, e gli ufficiali, e i soldati, e la città, e la diocesi: affissene i cedoloni al palazzo vescovile. Tra le scomuniche e i soldati, i Siciliani non erano lasciati vivere.

Allor che pervenne al papa la novella della condiscendenza usata dall'arcivescovo di Messina, l'ammonì con parole asprissime, di tiepidezza e di poco zelo biasimandolo. Il prelato allora obbedì, e dichiarò scomunicati Rosa, e gli uffiziali, e tutti, che avevano partecipato negli atti di Catania. Il vicerè gli mandò comandamento, sgombrasse dal regno fra ventiquattr'ore. L'ordine fu eseguito così prestamente, che non ebbe nè tempo nè modo di scomunicar gente, come quel di Catania aveva fatto.

Quando Ramirez, Spagnuolo dell'ordine dei predicatori, vescovo di Girgento, udì i narrati accidenti, la fantasìa gli si riscaldò, e mandò in pubblico tre editti; col primo, scomunicò, a similitudine di quei di Catania e di Messina, i traviati; col secondo, avvertì i fedeli a non ob-

bedire all' editto del vicerè, come lesivo dei diritti delle chiesa; col terzo, scomunicò i ministri della camera regia, che avevano posto in sequestro i beni dei vescovi esiliati, cose di grandissima audacia, anzi d'impertinenza piene. Il vicerè gli comandò, col solito accompagnamento della forza, che se n'andasse, termine ventiquattr' ore, da Girgento, due giorni dalla Sicilia. Partì. Catania, Messina, Girgento andarono a Roma con pianti, con sdegni e con querele. Il pontefice gli accolse benignamente tutti, intrepidi soldati della chiesa chiamandogli.

Esacerbandosi ogni giorno più la controversia tra le due potestà ecclesiastica e laicale, e turbandosi con punti e con sofistiche interpretazioni le pratiche di concordia, forse il papa sarebbe venuto a scomunicare lo stesso vicerè Barbases, che con tanta energìa difendeva i diritti del principe, se in quel mentre la Sicilia non fosse stata ceduta al duca di Savoja. Dovendo il vicerè andarsene, parve al papa, che la scomunica a niun fine condurre più potesse.

Quando il regno di Sicilia venne in potestà di Vittorio Amedeo di Savoja, egli se ne viveva in assai mala soddisfazione, anzi in contenzione manifesta con la santa sede. Le cagioni erano molte, ma tutte relative alle materie beneficiali, ed a pretensioni d'immunità ecclesiastica, e di giurisdizione feudale. San Benigno, Feletto, Montanaro e Lombardore, terre del Canavese, Masserano e Crevacuore, terre del Vercellese, Tiole, Cortansé, Cisterna e Montafìa, terre dell' Astigiana erano state il soggetto di un amaro e lungo

litigio tra i Romani pontefici e i duchi di Savoja, litigio, che sul principio del secolo decimottavo si era molto inasprito. I quattro feudi del Canavese erano stati donati dagl'imperatori all'abbazia di San Benigno di Fruttuaria nel tempo stesso della sua fondazione, vale a dire sul principio del secolo undecimo. I papi la ricevettero nella loro immediata protezione, e confermarono le donazioni, che dalla potestà imperiale le erano state fatte. Scaduta poi, correndo il secolo decimoquinto, in quel chiostro la regolar disciplina, e disfatte quasi intieramente le rendite, l'abbazia cominciò a darsi dalla sede apostolica in commenda, e nel 1477 fu investita nel cardinal Sanvitali, e successivamente, dopo la sua morte, in altri prelati. Nel 1546 poi Filiberto Ferrero ne domandò ed ottenne dal papa il padronato per se e pe' suoi discendenti in linea di primogenitura, con la condizione di accrescere le rendite dell'abbazia dell'annua somma di trecento scudi d'oro. Con ciò i Ferreri acquistarono il diritto o di nominare per se, o di presentare al papa l'abate, secondo il tempo, in cui ella diveniva vacante. Nel 1577 Besso Ferrero Fieschi alienò tale facoltà al duca di Savoja, l'alienazione fu confermata dal papa. Per l'acquistata facoltà i duchi o nominarono secondo i tempi, o proposero di nominare gli abati. Regnando Emanuele Filiberto, restò eletto Giambattista di Savoja della linea dei signori di Racconigi, derivati da un bastardo di Lodovico, ultimo principe di Acaja. L'ebbe nel secolo seguente il cardinale Maurizio di Savoja, e sempre l'ottennero personaggi di prima condizione.

I feudi del Vercellese per donazione degl'imperatori appartenevano, pel dominio utile e diretto, alla mensa vescovile di Vercelli; ma la sede di Roma se ne attribuiva il supremo dominio con grave querela dei duchi di Savoja, che a se medesimi lo recavano.

I feudi dell'Astigiana erano stati donati dagli ultimi re Longobardi alla chiesa vescovile d'Asti, le quali donazioni furono poscia confermate dai successori di Carlomagno, e dagl'imperatori Germanici. Le differenze per le terre dell' Astigiana fra i duchi e la santa sede principiarono nel 1566. Aveva il duca in quell'anno, consentendo il vescovo d'Asti Capris, poste certe gravezze su quelle terre, la qual deliberazione come pervenne alle orecchie di Pio V, ne dimostrò grave risentimento, e minacciò le pene ecclesiastiche. Pretendeva causa dell'immunità ecclesiastica, ed il consentimento date dal vescovo aveva per nullo, allegando la suprema autorità della sedia apostolica sopra i beni ecclesiastici, comunque ed a qualunque chiesa particolare spettassero.

Il duca dalla sua parte esponeva sue ragioni: essere investito del vicariato imperiale, diceva; avere di più l'investitura data da Carlo V nel 1531 a Beatrice di Portogallo, madre di Emanuele Filiberto, ed ai discendenti di lei, della contea d'Asti; godere infine la qualità di vicario pontificio sopra le medesime terre concedutagli, non erano ancora trascorsi sei anni, dal pontefice stesso Pio V.

Il cardinale Chiesa, deputato sopra le lite, sentenziò in favore di Roma, dichiarando, che l'alto

dominio competeva alla santa sede. Ciò non ostante i ministri ducali tentarono sempre, malgrado della sentenza Romana, di esercitare atti di sovranità in quei feudi, ricevendo anche favore dai vescovi d'Asti, a pregiudizio dei quali la santa sede aveva usurpato l'alto dominio, con usare la facoltà dell'investitura, ora verso questa famiglia, ora verso quell'altra. Il papa anzi innalzò la terra della Cisterna al grado di principato, quando ella passò nelle mani dei marchesi di Voghera di casa del Pozzo, e più tardi ornò della medesima dignità la terra di Montafia, atti, che riuscirono di grandissima molestia ai duchi.

Ma le maggiori controversie ebbero origine dalle terre del Canavese. Già insin dagli anni del 1661 e 1662 i ministri ducali avevano accennato di volere por mano ai frutti dell'abbazia di san Benigno vacante. Monsignor Roberti, nunzio del papa alla corte di Torino, si dolse, e il duca ordinò a' suoi ministri di starsene. Ad ogni vacanza le medesime querele si rinnovavano. Nel 1668 i ministri toccarono i frutti. Monsignor Mosti, nunzio, si lamentò, e il duca si stette. Lo stesso accadde nel 1699, essendo nunzio lo Sforza. I duchi per tener vive le ragioni operavano, ma poi per condescendenza verso il papa si rimanevano. Ma nel 1710, essendo morto l'abate Carron di San Tommaso, abate di San Benigno, le cose molto si rinfocolarono. I ministri ducali, essendosi del tutto risoluti a mantenere le ragioni del principe, deputarono giudice delle terre papali l'avvocato Battaglioni, e per economo dei beni della sede vacante un Roggeri.

L'avvocato Pochettini, giudice eletto dal papa, insorse, e rivocò, come nulle, le risoluzioni dei ministri. Ne seguitarono parecchi disturbi e travagli, così pel governo, come pei particolari. Più di tutti ne pativano gli abitatori di San Benigno, Lombardore, Feletto e Montanaro, non solamente dentro le terre loro per la confusione, in cui erano, fra due padroni, l'amministrazione e la giustizia, ma ancora di fuora; perchè quei delle terre vicine, che parteggiavano pel principe, ed a lui gli stimavano ribelli, almeno coloro fra i medesimi, che sostenevano le ragioni del papa, gli avevano in odio, e quei soprusi, che loro potevano fare, facevano. La quale molestia era per essi divenuta tanto peggiore, quanto che essendo le terre, di cui si tratta, come appartenenti al papa, terre franche, i malfattori di ogni genere, per isfuggire la giustizia, che per le loro reità gli perseguitava nei paesi circonvicini, colà, come in luogo d'asilo, si ricoveravano, donde poi uscivano a bell'agio a commettere maggiori nefandità. Le terre papaline erano, come una chiesa, immuni dall'autorità del principe secolare. Pei malefizj poi, non certamente di tutti, ma di alcuni, e forse di molti, parte conterranei, parte forestieri, i papalini erano divenuti esosi alle popolazioni dei contorni, le quali correvano loro volentieri addosso, ed aspramente del male fatto e non fatto si vendicavano.

La necessità di accordarsi fra il duca e il papa era pur troppo evidente; ma nè Vittorio era uomo da tirarsi indietro, nè Clemente, e quasi già si era venuto in caso della disperazione della con-

cordia. L'uno e l'altro allegavano le loro ragioni. Il duca fondava le sue sopra la qualità di vicario imperiale, citava molti esempj di casi, in cui gli abati di San Benigno avevano domandato ed ottenuto dagl' imperatori confermazioni di privilegi, esenzioni, immunità a beneficio delle terre dell' abbazìa, le quali domande e concessioni evidentemente pruovavano il dominio dell' impero, tramandato poscia nei duchi in virtù del vicariato imperiale. Diceva, che gl' imperatori affrancando una terra da ogni soggezione, e ad alcuno concedendola, non la liberavano però dalla suprema signorìa dell' impero, e che quand' anche avessero voluto farlo, non l'avrebbero potuto, non consentendo il dritto pubblico di una potestà elettiva, che si alieni una parte qualunque di sovranità con tanto danno dei successori; la giurisdizione e sovranità dell' impero non essere personale, sosteneva, ma sì dell' impero, e doversi intiera tramandare da un imperatore all' altro; che finalmente, allegava il duca, lo stesso replicarsi le confermazioni delle libertà ed esenzioni concedute a quelle terre ad ogni novella elezione d' un imperatore, mostrava chiaramente, che i privilegi conceduti erano liberalità, non alienazioni; che in somma egli ne era il patrono, ed i diritti del padronato esercitava; il quale padronato, siccome affermava, da due fonti derivava, l' una dalla sua qualità di vicario imperiale, l' altra da quella di marchese di Monferrato; perciocchè quelle terre, come tutto il Canavese, al Monferrato si appartenevano.

I ministri del papa non se ne stavano però ta-

cendo. Replicavano, che i papi, avendo ricevuto l'abbazìa, e le terre a quella donate nella loro speciale protezione, se n'erano pel fatto stesso attribuito l'alto dominio; e che per uno speciale privilegio della sedia apostolica, gl'imperatori potevano validamente alienare in suo favore qualunque parte della loro temporale sovranità.

Si venne finalmente del tutto alle rotte. Addì sei d'ottobre del 1711 si videro affissi in Roma diversi monitorj di scomunica contro Feccia di Cossato, auditore generale della camera dei conti in Piemonte, e contro alcuni altri ministri subalterni della medesima per avere messo mano, e preso il possesso sopra i frutti pendenti dell'abbazìa di San Benigno dopo la morte dell'abate di San Tommaso. Aveva dato particolare cagione di risentimento al pontefice l'avere udito, che il sacerdote Giandomenico Passera, succollettore ed economo degli spogli de' vescovi e degli abati per la camera apostolica, condottosi per raccogliere in Montanaro, non solamente era stato impedito dal procedere per gli agenti del duca, ma ancora, messo sur un cavallo, era stato condotto sino al confine del Piemonte verso lo stato di Milano. Quasi l'istesso trattamento era stato fatto all'abate Flavio Barbarossa, che simile ufficio aveva voluto esercitare per la santa sede in Masserano e Crevacuore. Trascorsi i termini descritti nei monitorj, senza che i minacciati obbedissero con rimettere le cose in pristino, e dare alla chiesa le soddisfazioni necessarie per essere assoluti, si pubblicò in Roma ai diciassette di febbrajo del 1712 contro i contumaci la sentenza di scomunica formale.

Intese le aspre operazioni di Roma, il duca Vittorio con editto dei diecinove di marzo del medesimo anno, comandò, che nissuno sotto gravissime pene, anche corporali, si ardisse pubblicarle, e quando qualche pubblicazione seguita fosse, proibì, sotto le medesime pene a chiunque, nissuno eccettuato, d'evitare il consorzio o il commercio dei contemplati nei monitorj e bolle di scomunica, o di motteggiargli, o d'inferir loro in qualunque modo molestia, ingiuria o danno; i quali monitorj, e bolle dichiarò nulle, ingiuste e surrettizie.

Dalla pubblicazione dell'editto seguirono varie dimostrazioni ed atti dei soldati del duca entrati nelle terre papaline, e di alcuni fra gli abitanti stessi, in disprezzo dei monitorj e delle censure di Roma. Le scritture pontificie furono rabbiosamente divelte, e stracciate dalle porte e dalle mura, e con segni di scherno lacerate e peste. Le quali ingiurie come furono conosciute dal papa, mandò fuora addì venti di giugno del 1713 contro i commettitori un altro monitorio, e trascorsi tre mesi senza ravvedimento ed emendazione degl'incolpati, fulminò contro di loro un'altra sentenza di scomunica.

Così tra Roma e Torino si nutriva la discordia. Le contese continuarono con molto odio, ed accanimento sino al pontificato di Benedetto XIV, e il regno di Carlo Emanuele III, in cui finalmente si venne a concordia, come saremo per narrare a suo luogo.

Alle male soddisfazioni del Piemonte fra il papa

e il re, si aggiunsero quasi per cumulo quelle di Sicilia.

Importando a Vittorio per guadagnarsi i nuovi sudditi, molto gelosi della libertà, che a loro derivava in materia ecclesiastica dal tribunale della monarchìa, non volle in nissuna maniera ritirarsi dalle deliberazioni fatte dal suo antecessore. Ciò non ostante tentò sulle prime, ma senza profitto di calmare i risentimenti di Roma con offerte di trattare per arrivare ad amichevole composizione. Prima però di raccontare gli accidenti, che seguirono, sarà conveniente, perchè meglio si possano intendere, il dire, che cosa fosse il nominato tribunale, donde derivasse, e quale autorità esercitasse. Il papa Urbano II, per rimeritare Ruggiero Normanno, conte di Calabria e di Sicilia, delle sue egregie fatiche nel cacciare i Saraceni dalla Sicilia, nel restituire quel reame alla fede cattolica ed alla santa sede, e nel fondare tante pie opere, da cui ne risultava splendore alla religione, e comodo pe' suoi ministri, gli aveva fatte a lui e a' suoi successori con sua bolla espressa data nel 1099, le seguenti concessioni:

La prima, che senza il loro consenso non manderebbe mai in Sicilia alcun legato della Romana chiesa;

La seconda, che quello, che egli papa farebbe per mezzo di un legato, sì il potessero fare per loro medesimi, o loro ministri, per modo che essi tenessero luogo, ed avessero autorità di legati *a latere;*

La terza, che quando il papa convocasse un

concilio, fosse in potestà di Ruggiero e de' suoi successori di mandarvi quei prelati, ed in quel numero, che loro piacesse, con ritenere gli altri per servigio e difesa delle chiese di Sicilia.

In virtù della nominata bolla i re di Sicilia, stimandosi investiti dell'autorità dei legati *a latere*, crearono il giudice o tribunale della monarchìa, affinchè in nome loro la detta autorità esercitasse. Per la qual cosa il detto giudice, esercitando la giurisdizione ecclesiastica, come rappresentante il re nella sua qualità di legato della santa sede, conosceva di tutte le cause ecclesiastiche, sì civili che criminali in prima instanza, quando si trattava di persone esenti dalla giurisdizione degli ordinarj, cioè dei vescovi, e dipendenti immediatamente dalla santa sede, e in seconda instanza, quando vi era appello o querela sopra le sentenze dei vescovi, poi sopra quelle degli arcivescovi, dalla parte di persone soggette alla giurisdizione ordinaria. Se le sentenze pronunziate dagli ordinarj fossero di scomunica, competeva al giudice della monarchìa di assolverle *cum reincidentia*, come dicevano, affinchè i condannati potessero comparire a dir ragione in giudicio d'appello. Se il giudice sopraddetto pronunziava la nullità della sentenza, ella restava irrita e senza effetto; se la confermava, mandava il reo avanti gli ordinarj per dare le soddisfazioni richieste alla chiesa, e ricevere l'assoluzione. Quanto alle cause delle persone soggette immediatamente alla giurisdizione della santa sede, e cui il giudice giudicava in prima instanza, vi era un altro modo d'appello. Il vicerè commetteva altri

giudici, che conoscevano in appello della sentenza data, sino a tre sentenze conformi secondo le regole del dritto. Siccome poi vi sono certe cause, che i legati stessi non hanno facoltà di decidere, e che spettano alla cognizione specifica del papa, per queste le parti potevano ricorrere a Roma, ottenuta però la previa licenza dal re o vicerè.

Le narrate forme di giurisdizione ecclesiastica esercitata, per delegazione del papa, da un laico a ciò deputato dal principe, potevano, quando bene fossero usate, essere in molti scabrosi casi di grande utilità, e servire di argine opportuno ai tentativi di ecclesiastici o turbolenti, o viziosi, o ambiziosi. Veramente i frati, ed altre persone esenti vi avrebbero trovato un freno, sapendo, che in Sicilia, non a Roma, dove tanto potevano, dovevano essere giudicati; nè i vescovi, vedendosi addosso un appello avanti ad un giudice laico rappresentante il principe, sarebbero stati tanto corrivi nel pronunziare gli anatemi. Erra chi crede, che Roma d'allora fosse come Roma d'adesso: ella era veramente formidabile, ed i vescovi per suo mezzo formidabili ancor essi. Adunque il tribunale della monarchia constituiva una vera libertà per la Sicilia.

Appena era Vittorio Amedeo pervenuto nel regno, e nel tempo stesso, in cui sorgevano segni d'allegrezza in tutta la Sicilia, la corte di Roma, forse credendo, che il nuovo governo, per la necessità di metter radici in quei primi principj, sarebbe più pieghevole alle sue voglie, andava continuamente nelle cose giurisdizionali

molestandolo, ed atti rigorosi moltiplicando. Il papa scrisse un breve all'arcivescovo di Palermo ordinandogli, sotto pena di sospensione *a divinis ipso facto*, avesse ad uniformarsi a quanto i vescovi di Catania e di Girgento avevano fatto; mandò monitorj contra coloro, che avevano portato a quei due prelati l'ordine di uscire dal regno, e contra il giudice della monarchia per avere dichiarate nulle le censure e l'interdetto fulminato dal vescovo sopra Catania innanzi alla sua partenza. Nel mese poi di novembre il segretario della congregazione dell'immunità, chiamati a se tutti i procuratori generali degli ordini religiosi, ordinò loro di scrivere ai rispettivi superiori dei loro conventi di osservare gl'interdetti con minaccia a chi non obbedisse, di sospensione *a divinis*, e privazione di dignità. Comparvero anche lettere consolatrici indiritte ai tre vicarj generali di Girgento, che per avere disobbedito agli ordini del re erano stati carcerati, per le quali con somme lodi venivano encomiati, come se fossero perseguitati da eretici, o nel Giappone, o nella China vivessero.

Passando finalmente da risentimento in risentimento, il papa, per una lettera del segretario di stato del mese di decembre, comandò ai vescovi della Sicilia, di non permettere la pubblicazione della crociata; con che si veniva a privare il regno del sussidio conceduto dai sommi pontefici per armar navi a difesa delle coste, primi ripari della Cristianità contro i nemici della fede. La quale risoluzione di Roma parve a tutti da condannarsi, non solamente perchè era estranea

al soggetto della presente querela, ma ancora perchè i beni, che gli ecclesiastici possedevano in Sicilia, erano stati ad essi largiti da Ruggiero, e da lui eziandio avevano acquistato il diritto di sedere nel parlamento, come primo ordine dello stato. Nel mese di gennajo del seguente anno 1715, il papa, mostrando ogni dì maggiore indegnazione, fulminò la scomunica contro il giudice della monarchia.

I ministri di Roma, non contenti agli atti palesi, usavano anche i secreti per indurre le popolazioni a resistere al governo. Mandarono frati travestiti nelle diocesi di Catania e di Girgento per spaventare coi loro discorsi i deboli, e predicare la necessità di farsi assolvere da essi soli; la quale assoluzione non davano se non a coloro, che promettevano con giuramento di conservare gl'interdetti.

Il re, a cui importava il sopire queste differenze, nè volendo recedere dalle antiche prerogative del regno, aveva stimato bene di dare qualche avviamento per intepidire l'animo del pontefice, ed inclinarlo a minor rigore verso la Sicilia. Con questo fine, oltre l'abate del Maro, che come suo ministro ordinario risiedeva in Roma, vi aveva mandato espressamente, come mezzano della concordia, l'abate Barbara di Santa Lucia. I re di Francia e di Spagna, o per condescendenza verso il re Vittorio, o per qualche speranza, che forse ancora nodrivano di riavere la Sicilia, si erano per mezzo del cardinale della Tremouille intromessi col papa per vedere, se qualche buon termine vi fosse di procurare un accomodamento.

Oltre a ciò il re, che appetiva grandemente l'accordo, aveva esortato, e il fecero di buona voglia, alcuni vescovi, affinchè supplicassero Roma di spogliarsi del suo rigore, e di risguardare con occhio più benigno la turbata Sicilia. I vescovi di Siracusa e di Cephalà scrissero al papa, l'arcivescovo di Palermo, ed il vescovo di Mezzara al cardinale Paolucci. Non fu data alcuna risposta alle lettere; ed al Barbara si fece sapere, che non isperasse di poter negoziare, stante che la sua persona non era ben visa al pontefice. Il minacciarono anzi delle censure per essere andato, poco tempo innanzi, a Catania d'ordine del re, con fine di acquetarvi gli strepiti suscitati dalla pubblicazione dei monitorj.

A minacce di parole successero rigori per iscritto. Il cardinale Paolucci si lasciò intendere già insin dall'anno passato, e dichiarò apertamente al cardinale della Tremouille, che la corte di Roma non avrebbe mai dato ascolto a nissuno sulle controversie di Sicilia, se prima non si accordavano, come preliminari, le seguenti soddisfazioni: che i vescovi, e tutti gli altri ecclesiastici mandati via dal regno, fossero richiamati; che si liberassero dal carcere tutte le persone imprigionate per questo fatto; che si osservassero puntualmente gl'interdetti. Con ciò il papa non si voleva nemmeno obbligare a dare qualche soddisfazione al re su i punti controversi, ma intendeva e voleva rimanere in piena libertà di fare quanto giudicasse conveniente per tutelare l'autorità della santa sede, l'immunità, la libertà e la giurisdizione ecclesiastica. L'essersi ricorso a Roma le

dava nuovo e maggior animo a negare. L'abate di Santa Lucìa ritornò senza conclusione.

La risposta della curia Romana troncava quasi ogni speranza di aggiustamento, onde pareva, che le cose non avessero altro rimedio che la grazia di Dio; perchè nè il re voleva pregiudicare all'autorità del tribunale con riconoscere per nullo quanto aveva fatto, nè consentire a preliminari, che vincolavano lui, e lasciavano libero l'avversario. Veramente pur troppo superba era la risposta di Roma. Ma il re non volendo ancora interrompere del tutto le speranze, e desiderando fuggire ulteriori contenzioni, allargò la commissione al la Tremouille, e lo pregò nuovamente di seguitare l'ufficio d'amicabile compositore, e trovar modo di ammollire tanta durezza, assicurandolo, che terrebbe per bene ed utilmente fatto, quanto arbitrasse. La Tremouille, per mezzo del cardinale Albani, interpose nuovi ragionamenti di concordia, e propose mezzi termini per far capace il papa, parendogli, che se si accettassero, sarebbe salva la dignità delle due parti, ed ambe vi troverebbero la loro soddisfazione. Espose adunque in un suo scritto al cardinale Albani, che il re non avrebbe l'intenzione aliena dal consentire ai temperamenti distesi come segue:

Che il re annullerebbe tutti gli ordini e processi fatti nel regno per la presente controversia, sì veramente che Sua Santità dal canto suo annullasse quelli, che da lei erano emanati, e dai vescovi di Catania e di Girgento;

Che quando si fosse di tale condizione convenuto, la Tremouille consegnerebbe nelle mani di

Sua Beatitudine l'atto di annullazione fatto dal re, e riceverebbe nel medesimo tempo da lei l'annullazione degli atti pontificj ed episcopali;

O che piuttosto, se così meglio Sua Santità amasse, ella mandasse la sua annullazione all'arcivescovo di Palermo, od a quello di Messina, od a qual altro vescovo volesse, per essere da loro rimessa al re, quando dal canto suo avesse consegnato la sua annullazione nelle mani del detto arcivescovo o vescovo.

La quale rivocazione da ambe le parti fatta, la Tremouille sperava, siccome affermava, che il re avrebbe permesso ai vescovi di ritornare alle loro chiese per continuare ad esercitarvi la giurisdizione ordinaria, con contenersi però nei termini del dovere, e senza turbare la quiete pubblica, nè la giurisdizione regia. Sperava ancora, che il re benignamente consentirebbe al ritorno del vescovo di Lipari, e di tutti gli ecclesiastici, così secolari come regolari, usciti dal regno, e così medesimamente alla liberazione degl'imprigionati.

Accomodate a questo modo le cose, la Tremouille sperava, che il papa non si sarebbe più ritirato dal dare al re la bolla della crociata, siccome agli antecessori del presente sovrano l'aveva data.

Cominciato dall'Albani il memoriale della Tremouille, il papa volle sentir il parere di una congregazione straordinaria di cardinali. Opinarono, che le proposizioni erano da accettarsi. Ma Clemente da tale sentenza discrepò, essendosegli infisso nell'animo il pensiero di abolire intieramente il tribunale della monarchia. Per la qual

cosa nella solita durezza perseverando, diede risposta per mezzo del Paolucci, che non darebbe orecchio a nissun temperamento, se prima non si osservavano gl'interdetti, e che anche dopo questa obbedienza voleva restare in libertà di ciò, che avesse a farsi.

Disconcluso da questa parte, la Tremouille, che sempre cercava di comporre le cose, non desistendo di trattare, pensò di un altro ripiego, e fu, che i vescovi ritornassero, promettendo, che sarebbero, non che ben veduti, ben trattati dal re. Con ciò avrebbe conseguito il suo intento, perchè la presenza sola dei supremi pastori nelle diocesi significava da per se, e come per tregua sotto tacito consenso, che gl'interdetti erano annullati. Fattone consapevole il papa, ricusò risolutamente il partito, minacciando anche della sua indegnazione i vescovi, se l'abbracciassero. Nè valse per farlo calare a condiscendenza, che Vittorio avesse dato la libertà ai tre vicarj generali di Girgento.

La discordia, che aveva assalito Roma e la Sicilia, non tanto che si rammorbidasse, tendeva anzi all'ultimo grado d'amarezza e di risentimento. Il pontefice, a niun modo mitigatosi, mandò finalmente fuora ciò, che aveva nell'animo nascosto. Ai diecinove di febbrajo del 1715 sottoscrisse una bolla, con cui abolì ed estinse il tribunale del giudice, dei ministri, e di tutti gli ufficiali della pretesa legazione apostolica, come si esprimeva, nel regno di Sicilia, chiamato tribunale della monarchia. Mentovò le turbazioni, le querele, i dissidj suscitati in Sicilia dall'uso di quel tribunale;

disse, che la bolla d'Urbano II, da cui si deduceva l'autorità del tribunale, o non era autentica, o quando fosse, non conferiva tutta quell'autorità, ch'esso si arrogava; che di più, mettendo, che non fosse apocrifa, ella dava qualche privilegio solamente al conte Ruggiero, ed al suo figliuolo Simone, non già agli altri suoi successori; che del rimanente chi aveva dato il beneplacito, il poteva anche disdire, e che già i pontefici Romani colla loro suprema autorità avevano parecchie volte corretti e riformati gli abusi, ed i gravamenti trascorsi per aver voluto il tribunale eccedere i limiti della sua giurisdizione. Perchè poi non potesse venire accusato di volere tirar a Roma, con grave incomodo di quegl'isolani, le cause ecclesiastiche, che per lo innanzi nel regno si giudicavano, Clemente vi creò alcuni commissarj con autorità a suo modo temperata, affinchè delle medesime cause conoscessero, e le abusioni provenienti dagli ecclesiastici moderassero. Nel medesimo tempo pronunziò l'anatema contro il giudice e gli ufficiali del tribunale della monarchia, e contra molti ecclesiastici, così secolari, come regolari, che non avevano osservato l'interdetto. I gesuiti, i quali arricchiti dai principi e dalle nazioni con maggior predilezione degli altri ordini religiosi, diventano facilmente con odiosa ingratitudine loro nemici, per poco che il papa parli, si mostrarono ossequienti ai comandamenti di Roma; onde il re gli cacciò via dalla Sicilia, con mettere anche in sequestro i loro beni.

Per ordine regio si vegliava e sopravvegliava fuora e dentro, acciocchè niuna provvisione di

Roma s'introducesse nel regno. Ma i ministri del papa trovarono un nuovo modo per ingannare la diligenza altrui. Mandarono cinquanta copie stampate della bolla d'abolizione dentro fiaschi, che sembravano pieni di vino, e dentro Palermo di soppiatto gl' introdussero. Quando venne in luce lo strano accidente, suscitossi in tutto il popolo un grandissimo susurro con risentimento e disgusto di tanta novità. Dispiaceva la cosa, dispiaceva il modo. Ognuno l'arroganza e la fraude dei cherici detestava.

Ma i ministri regj non si ristettero. Primieramente il procurator fiscale del regno con sua protestazione pubblica ne appellò dal pontefice male informato al pontefice meglio informato, e quando il bisogno scadesse, alla santa sede apostolica, od a quelli, a cui secondo i santi canoni si può legittimamente ricorrere ed appellare. Statuì intanto, che siccome secondo le leggi non si può nulla innovare pendente l'appello, così la detta bolla si dovesse avere per sospesa e di nissun effetto, insino a che la sentenza deffinitiva fosse da chi di ragione pronunziata. Per debilitare le ragioni di Roma, il procurator fiscale andò ragionando, che la prerogativa e la giurisdizione, di cui si trattava, erano state possedute ed esercitate dalla Sicilia da tempo immemorabile; ch'esse erano non solamente fondate sopra un antico privilegio, ma ancora confermate dalla bolla di Urbano II, e dai concordati fatti coi sommi pontefici Adriano IV e Pio IV; che altri papi loro successori sino al pontificato di Clemente VII, le avevano o tacitamente o espressamente riconosciute; che tale privilegio

era stato conceduto, non a titolo grazioso, ma a titolo remuneratorio pei tanti benefizj fatti alla chiesa dal conte Ruggiero; che non si poteva rivocare senza ingiustizia manifesta, e senza restituire ai re di Sicilia quello, che essi avevano dato alla chiesa; che il reame purgato dagl' infedeli d'Africa venuti a signoreggiare l'isola, che tante belle chiese edificate, che tanti vescovati ed abbazìe magnifiche fondate, che la terza parte di tutte le rendite del reame investite negli ecclesiastici, e tante altre pietose opere in favor della chiesa da Ruggiero e suoi successori fatte, abbastanza testimoniavano, che Roma nell'abolire la ricompensa di un benefizio, era ad un tempo ingiusta ed ingrata.

Non di minore sdegno si accese il re Vittorio Amedeo, ed a rigore opponendo rigore, e difesa ad offesa, esiliò i preti e i frati di tutti gli ordini secolari e regolari, che per ubbidienza alla bolla pontificia si erano astenuti dal dire la messa, e dal celebrare gli altri divini ufficj nei luoghi sottoposti dai vescovi all' interdetto. E perchè l'arcivescovo di Palermo, il quale pel passato si era dimostrato pieghevole nell'aderire piuttosto ai decreti regj che a quelli del pontefice, mutò sentimento, dichiarando di voler eseguire il comando del capo della chiesa, lo discacciò dall'arcivescovato e da tutta la Sicilia con intimargli di andare in Piemonte. Gli esilj, le carcerazioni, e sequestri, le confische contro i renitenti si moltiplicavano; e benchè partito Vittorio Amedeo per tornare in Piemonte, avesse lasciato per vicerè il Maffei, uomo di natura mansueta anzi che no, e

volto piuttosto alla buona amministrazione, ed al favore delle lettere che ai litigi ed al rigore, poche famiglie qualificate restarono, che non sentissero cordoglio per la disgrazia d'uno o più dei loro parenti. Gli ecclesiastici la chiamavano persecuzione, e con certi nomi compagni degli antichi Vittorio Amedeo qualificavano. La cosa si riduceva tra le scomuniche e le carceri, nè parte alcuna della Sicilia si vedeva, in cui non sorgessero pianti e querele per l'ardente e lunga discordia delle due potestà.

Appena con parole si potrebbero descrivere le calamità, che per questa cagione negli anni 1715, 1716, 1717, e 1718 afflissero la sventurata isola; e se le altre parti d'Italia erano esenti dal raccontato dolore, non erano dalla compassione. Gli esuli, chi in questa parte, chi in quella, andavano, vagando o fermandosi, secondo che o la fortuna, o la speranza, o la disperazione gli aggirava. Comparvero massimamente in Roma, siccome in luogo, dove le cagioni del loro soffrire erano più accette, claustrali di ogni ordine, e preti secolari a turme. Di quelli furono pieni i conventi, non solamente della città, ma di altri luoghi vicini, e di questi convenne al papa prendere un più attento pensiero, e dar loro da vivere, per non vedergli andar attorno con abito stracciato, e perchè non fossero dalla miseria obbligati ad esercitare opere servili e indecenti al carattere sacerdotale. Ciò accadeva ai claustrali e preti poveri, perchè i gesuiti, principale causa per le loro dottrine ed atti di tanta calamità, quantunque come gli altri, andassero esuli, se ne viveano assai dolcemente nei loro comodi ospizj.

Digitized by Google

Fra i popoli chi accusava Roma di così grande rigidezza, e chi Torino, secondo che questi o quelli nutriva opinione favorevole al papa od al re, alla potestà spirituale od alla temporale. Pareva esclusa ogni speranza d'accordo. Gli uni e gli altri s'ingegnarono di giustificare la propria causa con libri stampati, dov'erano dedotti con molta erudizione testi od atti antichi o moderni, gli uni a comprovamento delle operazioni della chiesa, gli altri a confermazione degli atti della monarchìa. Roma mandò fuori nel 1715 un libro intitolato, *Della pretesa monarchìa di Sicilia*, in cui si cercò di pruovare, che non mai Urbano II diede a Ruggero la bolla, su di cui i Siciliani fondano il tribunale della monarchìa, che essa è apocrifa, che sempre i papi hanno mandato legati in Sicilia ad onta del nominato tribunale; che non mai da alcun altro papa fu confermato; che assurda cosa è il supporre, che la chiesa abbia dato, o sia per dare facoltà spirituali a' laici. Torino dalla sua parte pubblicò a confutazione del precedente nel 1716 un libro, che porta in titolo, *Difesa istorica della monarchìa di Sicilia*. L'autore s'ingegna di pruovare, che la bolla di Urbano è vera ed autentica; che altro è mandare legati straordinarj per provvedere a qualche caso straordinario, altro mandar legati con mandato generale e permanevole; di quelli l'autore non nega la missione, di questi sì: ma quelli, afferma, non percuotono a niun modo l'autorità del tribunale, ed anche, a termine della bolla d'Urbano, vennero in Sicilia col consentimento del re; che le controversie tra Filippo II e Pio V, dalle quali

i Romani deducevano, che Roma si sia opposta al tribunale, non alla esistenza di lui, ma solamente a certi abusi della sua autorità si riferivano; dal che nacque poi, che quel santo pontefice meglio informato s' acquietò e riconobbe la legazione perpetua nel tribunale; che se i laici non possono in nissun caso gli ufficj dipendenti dall' ordine, possono bensì, per delegazione pontificia esercitare quelli della giurisdizione, e tale essere il caso, dicevano, del giudice, di cui si tratta; che ciò tanto è vero, che accade non di rado, che la santa sede concede una parte della giurisdizione ecclesiastica anche alle femmine, come nel caso delle canonichesse. Qual maraviglia per tanto, se essa nei giudici della monarchìa di Sicilia sia investita, stante che i re a quella dignità sempre innalzano uomini ragguardevoli per dottrina, per religione e per virtù? Qual fosse il merito della causa tra Roma e Sicilia rispetto agli antichi testi, questo era ben certo, che i Siciliani godevano per consuetudine invalsa già da molti secoli del privilegio, che ora con tanta acerbità Clemente impugnava. Così ragionava l'autore di Torino.

La pertinace controversia già cominciava ad increscere agli animi vacui dalle passioni, ed ai più assennati uomini di Roma, fra i quali molti cardinali desideravano, che si componesse un litigio, del quale niun lieto fine prevedevano per la sedia apostolica. Di ciò tanto più bramosi si dimostravano, quanto che nella Francia stessa, di cui importava di conciliarsi il favore, massime dopo le turbazioni recentemente suscitatevi in propo-

sito dei giansenisti e della bolla *Unigenitus*, si favellava molto sinistramente del procedere del papa. Vi aveva specialmente eccitato un gran susurro l'avere l'auditore della camera apostolica, nel suo monitorio pubblicato per ordine di Clemente, addì nove di decembre contra coloro, che non osservavano l'interdetto in Sicilia, statuito in modo generale e per tutti i regni, che le decisioni, i decreti e le constituzioni della sede apostolica, siccome emanate per mezzo del vicario di Cristo dalla divina potestà, hanno e debbono avere da per se stesse, e senza l'assenso di alcuna umana autorità, la loro autentica esecuzione in ogni luogo; con che si veniva ad abolire ogni *Placet* o *Pareatis* o *Exequatur* che si voglia nominare, dato dal principe. Dal che seguitava ancora, che la quiete o la turbazione dei regni erano tutte in balìa della Romana corte riposte. La quale pericolosa massima considerando Joly de Fleury, uno degli avvocati del re al parlamento di Parigi, aveva con eloquente e grave discorso ricercato dalla corte del parlamento medesimo, che il detto monitorio proibisse ed annullasse. Sopra di che la corte prese un arresto conforme.

Ma Clemente, timido nel principiare le deliberazioni, tenace nel continuarle, non volle prestar orecchio nè a cardinali, nè ad altra persona che a concordia l'esortasse: l'immunità ecclesiastica sempre aveva in cuore e in bocca. Forse sperava, che Vittorio, siccome non era principe di prima potenza, così dovendo usare molti riguardi, fosse finalmente per inchinarsi alla volontà del-

l'oracolo di Roma. Ma quando poi negli anni, che seguirono, la Sicilia venne a divozione di un principe più potente, come fra breve racconteremo, cominciò a rimettere della sua durezza. Veramente nel 1719, instando l'imperatore, levò gl'interdetti contro le diocesi, ed assolse dalle censure i giudici della monarchìa. Contuttociò l'affare stette ancora in pendente parecchi anni; anzi Benedetto XIII, successore, dopo Innocenzo XIII, di Clemente, comandò ai vescovi di Sicilia di osservare puntualmente la bolla emanata da Clemente contro il tribunale della monarchìa. Ma finalmente, brigandosi molto d'assestare tra Benedetto pontefice e Carlo imperatore, e riducendosi le cose a soddisfazione d'ambe le parti, il papa, più facile dell'antecessore Clemente ai desiderj altrui, per bolla dei trenta d'agosto del 1728, restituì le cose in pristino, e riconfermò il celebre privilegio dato alla Sicilia da Urbano II. Così dopo atroci patimenti finì la burrasca sollevata dai ciceri di Lipari. I Siciliani continuarono a godere, e tuttavia godono a dì nostri del beneficio del tribunale della monarchìa, beneficio di non poca efficacia, se il principe il sa bene usare per far desistere gli ecclesiastici dalle loro corruttele ed usurpazioni.

LIBRO TRENTESIMOSETTIMO

SOMMARIO

Nuovi sospetti di discordia in Europa. Il soldano di Costantinopoli si muove contro Venezia, e le dichiara la guerra. Qualche torpore nei Veneziani nell'apparecchiarsi contro i nuovi pericoli. Come i Turchi s'impadroniscono di Tine, ed assaltano la Morea, dove fanno grandi progressi, anche colla presa della città principale di Napoli. Minacciano Corfù. Morte di Luigi XIV, re di Francia; negoziati che ne seguono coll'Inghilterra e coll'Olanda. I Turchi sopra Corfù, e fatti terribili, che vi succedono; valore estremo degli aggressori, pari valore dei difensori. La piazza in punto d'esser presa d'assalto, ma i Cristiani condotti massimamente dal Schulembourg con indicibile energia combattendo, si riscuotono e vincono la battaglia; i Turchi se ne vanno: statua per causa d'onore eretta al Schulembourg. Pace di Passarowitz, per cui i Veneziani perdono la Morea. Funesto accidente in Corfù. Alberoni, ministro di Spagna, chi e quale fosse. Vuol far risorgere la Spagna dal basso stato, in cui era caduta. Conquista la Sardegna, togliendola agli Austriaci. Quindi si volta con formidabile apparato contro la Sicilia per torla a Savoja, e si la toglie in gran parte. Trattato della quadruplice alleanza contro la Spagna; gli Austriaci in Sicilia. Tutto il mondo grida contro Alberoni, turbatore della pace: è mandato via dai consigli del re Filippo. Pace, per cui la Sicilia cesse all'Austria, la Sardegna a Savoja. Vittorio Amedeo entra in possesso della Sardegna, e come la governa.

Il mondo quietava per la pace d'Utrecht, ma non sì, che non si travedessero nuovi semi di

discordia. L'imperatore non aveva deposta ogni speranza di racquistarsi la Spagna, conoscendo di avervi molti aderenti. L'Inghilterra non riposava intieramente, perchè morta la regina Anna nel mese d'agosto del 1714, quantunque la successione fosse caduta, a termine degli atti del parlamento, nell'elettore d'Hannover, che prese nome di Giorgio I, re della Gran Brettagna, vi pullulavano però delle mal' erbe. Il re Giorgio aveva rimesso in favore la parte dei Whigs, che tanto era stato depressa dalla regina; la qual cosa non si era potuta eseguire, senza che la parte contraria dei Torys non si fosse risentita gravemente, e non macchinasse novità. Si sapeva, che Giacomo III, conosciuto sotto nome di cavaliere di San Giorgio, aveva protestato contro l'assunzione del re Giorgio, e teneva pratiche coi malcontenti nella Scozia, per tirare a sua devozione l'antico seggio de' suoi maggiori. Se non tutti, almeno una parte dei Torys, tra i quali il duca d'Ormond rispondeva fra i primi, voltavano i loro desiderj verso Giacomo, e la sua esaltazione con intelligenze segrete procuravano. Andavano con discorsi parte palesi, parte occulti, seminando, che Guglielmo, da cui Giorgio ripeteva la successione, non per altro che per sua utilità aveva introdotto in Inghilterra, sotto nome della libertà, la sua grandezza, e che era pazzia il fidarsi di un re forestiero, quando se ne poteva avere un nazionale. Chiaro e manifesto era, che se l'Inghilterra si turbasse, nè la Francia, nè l'Olanda, nè forse la Spagna stessa, nè l'Austria non si sarebbero accomodate a vivere quietamente nello

stato, in cui si trovavano. La Francia dava in questo mentre occasione di qualche risentimento alla Gran Brettagna col far cavare, per compenso di Dunkerke, il canale di Mardick; il che toglieva agl'Inglesi il vantaggio, che avevano acquistato per la colmata di quel porto.

Crescevano i timori, che da quel regno sorgevano. Si vedeva il re Luigi carico d'anni, addolorato dalle funeste morti del figliuolo, e dei nipoti, indebolito da infermità frequenti, avvicinarsi al termine della vita; nè, non restando altro rampollo della casa reale, che il duca di Berry ancora in età fanciullesca constituito, non oltrepassando i cinque anni, si potevano schivare gli inconvenienti di una reggenza, della quale non si potevano bene accertare le intenzioni sullo stato presente dell'Europa. Il duca d'Orleans, chiamato dopo la morte del re alla reggenza, aveva dato segni tanto in Italia, quanto in Ispagna, di qualche spirito ambizioso e torbido; e siccome era per vivacità d'ingegno e prontezza di mano conosciuto, si dubitava, che della universale tranquillità non si contentasse. La Olanda poi, che pei pericoli passati, e per così lunghe guerre colla Francia, di quella nazione per gelosia della propria libertà singolarmente temeva, nè vedendo altra barriera che i Paesi Bassi cattolici, venuti per gli ultimi trattati in podestà dell' imperatore, desiderava d'introdurre in que' luoghi i suoi soldati, affinchè in ogni caso le sue frontiere potessero essere salve e sicure da un subito impeto dei Francesi. Doleva alla Spagna di avere perduto la Sicilia, ed andava pel pensiero raggirando il come la po-

tesse ricuperare. Della mente naturalmente torbida, e sempre muoventesi a cose nuove del duca di Savoja, re di Sicilia, nissuna viveva a sicurezza, e qualche tempesta sempre si temeva dal Piemonte.

Tutte queste considerazioni facevano, che le menti degli uomini non fossero del tutto sgombre dal timore delle cose future. Ma prima che le mal' erbe si sollevassero nell' occidentale Europa, grossi romori di guerra si sentirono nella orientale. Gli Ottomani non avevano mai potuto accomodar l'animo alla perdita della Morea, e delle isole conquistate dai Veneziani nell'ultima guerra: stimavano un giorno mille anni, se non le ricuperavano. L'occasione per muover guerra, e molestare lo stato di Venezia, pareva loro assai comoda, avendo a quei giorni fermato la pace coi Moscoviti, e credendo, che l'imperatore, stanco e consumato da una guerra così lunga e dispendiosa, non si sarebbe mescolato con loro a salute della repubblica.

Altri motivi di reggimento interno inducevano Alì, gran visire, in cui restava, per la debolezza del Gran Signore, il pondo del governo, a fare un' alzata d' armi. Essendo egli uomo crudele e rapace, dato ai supplizj ed alle estorsioni, era venuto in odio a tutti, e temeva che un giorno o l'altro il popolo di Costantinopoli levandosi improvvisamente, a qualche mal partito il conducesse. Per la qual cosa col fine di dare pascolo alle menti inquiete e sdegnate, e nuovo avviamento ai consueti pensieri dei sudditi, persuase il sultano, cui moderava a suo talento, di rom-

per guerra ai Veneziani, cui credeva impotenti a riscuotersi. Felice e facile la sperava; massime se subitamente la facesse, perchè il senato tutto intento alle cose di terra ferma, dove Francesi ed Austriaci se stessi, ed il paese straziavano, vi aveva mantenuto il più gran nervo delle sue genti, divenuto perciò negligente ai pericoli di Levante, dove erano provvisioni assai fredde. Non più di ottomila soldati, e questi ancora infievoliti dalle malattie, non stanziavano nella Morea, e nelle altre piazze. Galere poi in piccolissimo numero nei porti galeggiavano; le piazze stesse, la maggior parte male riparate, e male riparabili.

Vide il Turco come e dove dovesse ferire, e le armi anticamente nemiche impugnò. Procedeva caldo nelle provvisioni di guerra sì per terra che per mare in tutto l'imperio. Gran forza di navi si preparava in Costantinopoli, gran gente si ammassava nella Bosnia ed in Negroponte. Per coperta del disegno, e per tenere in più sospensione i Veneziani, mandarono fuor voci, che gli apparecchi marittimi fossero per correre contro Malta, i terrestri per castigare i Montenegrini. Solleciti furono gli avvisi mandati da Andrea Memo, bailo a Costantinopoli, affinchè il senato, senza interporre lunghezza di tempo, ne facesse deliberazione, ed indirizzasse maturatamente le cose a provvisione di nuova guerra. Ma egli procedendo troppo cautamente, non si allestiva secondo il bisogno, sospettoso di dar sospetto. Il Levante quasi indifeso aspettava l'impeto dei Turchi.

Agli otto di dicembre del 1714 il gran visire, chiamato a se il Memo, con alta voce e torvo ci-

glio gli disse: Venezia avere occupato per sorpresa la Morea; avere con insidie contaminato la pace, avere dato ricetto in Cattaro al contumace vescovo di Cettina, avere fomentato i capi sediziosi di Montenero, e ad essi mandato armi e munizioni; essere loro comportato tacitamente ogni latrocinio, ogni assassinio; non giustizia da amici, ma ingiustizia con fraudi e bugie avere ministrato ai Turchi dei confini; guerra dunque a chi la pace insidiava; nissuna scusa essere capace; volere i Musulmani la Morea, a quella volgere i passi e l'armi, nè a tempo guardare, nè a spese per averla. Così detto, e volendo Memo rispondere, gli troncò le parole, e lo fece serrare in fondo del castello di Romelìa. Poi quando seppe, che nelle terre Veneziane non era stato fatto alcun insulto ai Turchi, gli diede la libertà, la quale usando tornò in patria.

Pervenute a Venezia le novelle dell'intimazione della guerra, il senato, stretto dalla necessità, applicò l'animo alle cose militari, e riscaldò le provvisioni. Non pretermise neanco i negoziati, onde trovare fra i principi Cristiani alcuno, che in tanto pericolo lo assistesse. Pietro Grimani instava a Vienna presso all'imperatore, sperando, che fosse inclinato al beneficio della repubblica; ma ne riportò parole ambigue e di poca speranza, non ostante che il papa, sollecitato dalla repubblica, avesse fatto uffizj d'esortazione per muoverlo, promettendogli eziandio, che se a pro di Venezia l'armi vestisse, da nissun principe Cristiano sarebbe stato molestato.

Non dimostrarono migliori disposizioni gli altri

principi, per modo che, da qualche poco di spalle in fuori, che ebbero per alcune galere mandate dal papa e dall' ordine di Malta, i Veneziani con non altre forze ebbero a combattere contro un nemico potentissimo che colle proprie. Nè queste ancora erano di gran lunga sufficienti; imperciocchè, quantunque il senato avesse con qualche prontezza accresciuto il numero delle navi in Morea, assai mancava, che fossero pari a quelle, che dai Dardanelli stavano per isboccare. Forse ancora sperava di poter posare le cose senz' arme. Difettava ancora più di forze di terra, poche essendo, come abbiamo detto, in quel regno, nè consentendo il tempo, che nuove vi se ne inviassero, innanzi che il nemico, che con proposito deliberato, e fermato in una determinata volontà da lungo tempo già si era allestito, vi arrivasse. Oscitanza ancora era nel governo, che pareva timidità: gli antichi spiriti vivi più non animavano il senato, o fosse mollezza di costume, o scarsezza d' erario, o qual altra causa che sel facesse, le conquiste del glorioso Morosini non erano a gran pezza col medesimo vigore difese, col quale erano state fatte. L' antica consuetudine della repubblica, fondata sulla gelosìa di stato, che nissun nobile presiedesse alle forze di terra ferma in Italia, aveva dato grande nocumento allo spirito militare, e nell' istesso tempo, in cui gli eserciti dei monarchi divenivano più che nei tempi antichi, grossi e di migliore disciplina instrutti, i suoi avevano fatto o nissuno o leggier progresso; e però impari si vedevano, avendo a combattere con ordini antichi e vieti

contro ordini nuovi. Le repubbliche hanno sempre maggiore renitenza alle riforme che le monarchìe, e più volentieri persistono negli ordini antichi. Sono anche gelose della libertà, gelosìa, che le monarchìe non hanno. Certo è, che Venezia aveva timore degli eserciti grossi e stabili, e volle preservarsi da questa peste Europea. Ma quel, che era buono per la libertà dentro, era pessimo per la difesa fuori: per questo ella prima perdè, poscia perì.

Mentre Venezia si peritava, Costantinopoli, con la viva speranza di fare acquisti, non raffreddava le provvisioni, e si ardiva. Nel mese di maggio Janum Cogia, capitano bascià, usciva dai Dardanelli con trentadue grossissimi vascelli, detti sultane, e con una infinità di palandre, zattaroni e barche da gettarvi sopra i ponti, non più usate nelle guerre passate. Costui di nautica molto s'intendeva, a palmo a palmo ogni luogo della Morea conosceva, con molti Greci s'accordava, che desideravano di vivere piuttosto sotto il dominio dei Turchi che sotto quello dei Veneziani. Ancoratosi, prima a Caristo, o sia Castelrosso nell'isola di Negroponte, indi trasferitosi in Andro, si presentò, principiando il mese di giugno, alla spiaggia di Tine con tutta l'armata. Il luogo si poteva difendere, perchè una rocca il muniva; ed essendo esposto a venti tempestosi, i Turchi non vi potevano fare lungo soggiorno, se non volevano vedere le loro navi andare a traverso per l'ira del mare. Ciò non ostante Bernardo Balbi, provveditore straordinario, corrottogli il giudizio dalla timidità, disprezzate le

proteste di Lorenzo Locatelli e di Ferdinando Petrovich, lo diede, tosto che Cogia mandò dentro un trombetta a ricercarlo; onde poi, acquistata per la sua viltà appresso al senato imputazione assai, fu dannato a carcere perpetuo. Conquistata Tine, Cogia navigò per trasferire la guerra in Morea, e già si scopriva veleggiando tra porto Colonna e porto Poro, e dando opinione ad ognuno, che ad Egina indirizzare si volesse.

Non meno formidabile apparato s' accostava alla Morea dalla parte di terra. Il visire, partito da Andrinopoli con centomila combattenti fortissimi, cui la fama moltiplicava sino a ducentomila, era arrivato a Filippopoli, donde piegando a piccole giornate verso la Macedonia, si era fermato a Salonicchi con intenzione di voltarsi con una parte delle genti al cammino della Servia, caso che vedesse nei soldati dell' imperatore qualche indizio di volere trattar la guerra. Ma scoprendo ogni cosa quieta, seguitò il viaggio verso la Morea, non essendo i Veneziani abili a dargli impedimento al passarvi. L' esercito Ottomano entrò per l' istmo nella Morea con bandiere spiegate, allo strepito dei tamburi, alle grida dei soldati giojosi di riacquistare alla Turchia quella nobil parte del suo antico dominio. S' avventarono contra Corinto, e datogli un furioso assalto, costrinsero il provveditore Giacomo Minotto alla dedizione. Nel medesimo tempo cesse Egina all' impeto delle armi marittime di Cogia.

Preso e spogliato Corinto, i Musulmani inondarono, senza trovare riscontro potente, con l' immensa loro moltitudine la famosa penisola,

alloggiando molto larghi per mangiare il paese, devastando le campagne, avendo in preda le case e le donne dei Moreotti. Ciò nondimeno concorrevano ad essi con pronta volontà molti Greci, che instabili avevano prima voluto passare dal dominio di Turchìa a quel di Venezia, ed ora il contrario agognavano. Il principale propugnacolo del desiderato paese consisteva in Napoli di Romania, terra forte pel sito, e per le munizioni nuove, che i Veneziani con enorme dispendio avevano construtte, ma che però non erano ancora all' ultima loro perfezione condotte. I capitani, inteso gl' inimici essere dentro l' istmo, si provvedevano alla meglio, ma però per essere il caso tanto repente, le cose vi si governavano anzi tumultuosamente che no.

I Turchi conoscevano, che la possessione della Morea sarebbe sempre nelle loro mani incerta e vacillante insino a tanto che Napoli non possedessero. Vi si approssimarono, lo strinsero, e tanto fu loro la fortuna propizia, che s'impadronirono per una breccia aperta dallo scoppiare di una mina, di una fortificazione esteriore dalla parte di terra. Mentre i difensori stavano intenti a quella parte per impedire maggiori progressi al nemico, già sboccato per l'apertura nel fosso, i Musulmani con audacia incredibile, ed in numero grossissimo assalirono la città, dal lato, che risguarda il mare. Trovandovisi pochi difensori per essere accorsi alla parte opposta, i soldati di Alì, arrampicandosi l'uno coll'altro, riuscirono sul muro, e calati poscia aprirono la porta. Occupata la città, s'indirizzarono alla fortezza

superiore, e facendosi sgombrare davanti colle sciabole la strada tra l'una porta e l'altra, di viva forza vi entrarono. Trucidarono spietatamente la gente colà affollata, senza risparmiare ad altri la vita che ai fanciulli, ed alle donne. Perirono nell'orribile confusione i più bravi ufficiali, che combattendo anteposero la morte alla schiavitù. Restarono tagliati a pezzi molti religiosi, e con essi l'arcivescovo Carlini. Il provveditor generale Bono, ferito da un giannizzero e preso, in pochi giorni passò all'altra vita. La città andò a sacco. Fu il bottino così ricco d'ori, e d'argenti che a mucchi si vedevano per le contrade le monete di rame, cui i Turchi non si curavano di ricogliere per averle in disprezzo. Lu cupidigia e la libidine incrudelirono, come nelle città prese d'assalto. Molti uccisi, molti in ischiavitù condotti, la città spogliata d'abitatori e di ricchezze. La moltitudine degli schiavi, le spoglie dei vinti, le bandiere conquistate furono mandate a presentarsi al sultano Acmet, che stava accampato a Seres, lontano ventidue giornate dalla Morea. Fra la turba dei servi gli furono fatti vedere quattro nobili Veneziani, Angelo Balbi, Giovanni Badoaro, Niccolò Barbaro, ed il suo figliuolo, che poi furono mandati a serrarsi nelle Sette Torri.

Le novelle dell'infelice destino di Napoli di Romania riuscirono funestissime a Venezia, nè valse a confortare gli animi afflitti l'essersi inteso a quei dì, che la piazza di Sing in Dalmazia, fortemente difesa dal provveditore Giorgio Balbi, aveva sgarato le forze de' Turchi.

Il senato, a cui crucciavano l'animo molte dif-

ficoltà, pensò, ma pur troppo tardi per la Morea, ai rimedj. Diede patenti di nuova leva, soldò fanti Italiani, ed anche Svizzeri, e Grigioni, e pattuì con grosso soldo la compra di alcuni reggimenti dai principi di Germania, reggimenti però, i quali avevano sempre difettivo il numero dei soldati, che i colonnelli promettevano. Quindi condusse, per dare maggior animo alla guerra, con grosse paghe a' suoi stipendj il conte di Schulembourg, assai noto pel valore dimostrato nelle guerre d'Ungheria, di Germania, e di Fiandra. Condusse anche il conte di Nostitz per reggere la guerra nella Dalmazia.

Ma queste cose ricercarono tempo. I Turchi intanto usavano con prestezza la riputazione, che loro dava l'acquisto della forte piazza di Napoli. Scagliaronsi contra Modone, sperando di cavarne tosto i Veneziani. Venne Cogia per mare ad ajutare gl'impeti di terra, nè il provveditore generale da mare Gerolamo Delfino avea possanza di vietargli i passi, così per essere più debole, non ostante che fossero venute ad unirsi con esso lui le galere pontificie, Maltesi, Toscane e Genovesi, come per avere ordine dal senato di schivare i conflitti grossi e decisivi. Modone cesse in quattro giorni alla fortuna Turchesca per lo sbigottimento e il poco numero della guernigione, a cui non potè infondere coraggio il provveditore Vincenzo Pasta, uomo di straordinario valore. Il mostrò combattente, il mostrò cattivo: minacciato di morte dal crudel visire sotto nome, che celasse la conserva delle munizioni, e se non la rivelasse, già presente il carnefice per tagliargli la testa,

intrepidamente rispose, non esservene altre, che quelle, ch'egli stesso aveva vedute. Pasta aveva conosciuto e ben trattato Cogia, quando costui languiva schiavo a Venezia. Il riconoscente Turco il salvò dall'ira di Alì. Fattoselo venire avanti, gli disse: *Pasta, una volta a me, adesso a te; ma stà di buon animo, ch'io ti solleverò*, e così fece.

Precipitava intanto l'imperio dei Veneziani in Morea, perchè la celerità del nemico, e le piccole provvisioni delle piazze pervertivano tutti i disegni. I Turchi presero Patrasso, e Napoli di Malvasìa. I Greci, i Mainotti stessi correvano a torme a mutare lo stato, ed a sottomettersi alla volontà del Gran Signore.

Non correva migliore la fortuna della repubblica nelle isole. Perdè Cerigo la cui difesa procedette freddamente, perdè Suda e Spinalunga, sole piazze, che le erano rimaste nell'isola di Candia. Già il nemico aspirava all'acquisto di Corfù.

In mezzo a così grave afflizione pel presente e timore pel futuro, la difficoltà dei denari soprattenendo anche le provvisioni, e nutrendosi la guerra con grandissima spesa, Grimani, ambasciatore della repubblica a Vienna, faceva nuove istanze, ricercando l'imperatore di confederazione per ajutare la guerra d'Oriente a' danni del nemico comune della Cristianità. I ministri imperiali si lasciarono intendere, che sarebbero condescesi a'suoi desiderj, se il senato volesse obbligarsi a lega offensiva e difensiva pei reciproci loro stati d'Italia. Alla quale proposizione avendo la repubblica, per ispedire questo nodo molto diffi-

cile, dato l'assenso, fu stipulata la lega e sicurtà degli stati delle due potenze in Italia, con esser tenuto l'imperatore a fare contro a tutti per Venezia con diecimila fanti, se assalita fosse, e Venezia per l'imperatore con seimila, se lo stato di Milano o il regno di Napoli corressero pericolo. Obbligossi ancora l'imperatore di muover guerra ai Turchi alla prima stagione.

Il senato persuadendosi dagli andari dei Turchi, che per l'anno nuovo avessero posto principalmente la mira a Corfù, nè lasciandosi eludere dai romori contrarj, che spargevano, stimò opportuno di mandare in quell'isola lo Schulembourg, affinchè vedesse, qual via restasse di preservare quell'importante antemurale dell'Adriatico dalle mani della potenza nemica. Il generale, stato recentemente innalzato dalla repubblica al grado di maresciallo, conobbe, tosto che in sul luogo fu pervenuto, che se le fortificazioni antiche erano sufficienti ad ostare ad una oppugnazione condotta a modo antico, non erano parimente, quando si trattasse di resistere a tutti i mezzi dall'arte moderna inventati per espugnare le piazze. Per la qual cosa pose il suo pensiero nell'accrescere le fortificazioni, per quanto la brevità del tempo il permettesse. Eresse un grosso trincerone, che coi sobborghi del Mandracchio e delle Castrate, assicurasse meglio i due monti di Abramo e di San Salvatore. Il senato in questo mentre mandava con grande sollecitudine frequenti provvisioni di milizie, di attrezzi, di pane e d'altri generi, non senza grave disagio e spesa per la difficoltà delle navigazioni, e per essere costretto di pagare quanto provvedeva, a prezzi costosissimi.

Moltiplicavano intanto ogni giorno più gli avvisi, che nella terra ferma dell'Epiro all' incontro di Corfù si ammassavano in numero assai considerabile le soldatesche Turche, e che già il capitano bascià con forte armata si era fatto vedere nel canale di Corfù; della quale cosa era entrata nei popoli una grandissima costernazione. Avrebbero anzi deposto ogni speranza di salute, perchè veramente lo sforzo degli Ottomani era maraviglioso, se non fossero arrivate novelle, che il principe Eugenio, guidando una fiorita oste di Austriaci, già aveva raggiunte le contrade dell'Ungheria per combattervi il superbo nemico dei Veneziani. Il nome del capitano, i veterani, che guidava, avendo la maggior parte di loro veduto le guerre anteriori, innalzavano a miglior speranza gli spiriti abbattuti.

Prima però di raccontare i fatti strepitosi, che seguirono, farà di mestiero di rivolgere l'attenzione a qualche altre parti dell'Europa, che nel cuore di lei essendo poste, quasi come cuore ne muovono le membra. Abbiamo già accennato, come, morta la regina Anna d'Inghilterra, e presasi la corona da Giorgio d'Hannover, l'autorità del regno era passata tutta dalla parte dei Torys a quella dei Whigs. Il figliuolo di Giacomo II avendo protestato, ed i Torys trovandosi malcontenti, fecero un moto nella Scozia sotto nome di Giacomo VIII. Il conte di Murr reggeva le armi dei Giacobiti, a cui doveva presto unirsi il duca d'Ormond dalla parte dell'Inghilterra. Giacomo si deliberò di usare la occasione per

ripigliarsi una corona, che per sì lungo tempo aveva ornato la fronte de'suoi antecessori.

Mentre queste cose si preparavano, e si facevano, Luigi XIV, re di Francia, passò da questa all'altra vita il primo giorno di settembre. Di lui più nulla dirò; perchè i fatti suoi più parlano, che la penna non potrebbe scrivere. Lasciò per reggente in nome del Luigi XV ancor bambino, il duca d'Orleans con qualche modificazione di autorità, che al duca non piacque, e che fu, secondo il suo desiderio, dal parlamento di Parigi nella sua integrità emendata.

Il governo del re Giorgio aveva avuto per mezzo di un prete Irlandese per nome Strikland, che rivelava tutto a lord Stairs, ambasciatore d'Inghilterra a Parigi, matura notizia di quanto i Giacobiti macchinavano, e del disegno del pretendente, che così i Giorgeschi chiamavano Giacomo, di trasferirsi nella Scozia per dar fomento agl'insorti in suo favore. Instò per tanto appresso al reggente Orleans, perchè al passo di Giacomo per la Francia si opponesse. Orleans, che temeva, che i Whigs non volessero stare al trattato d'Utrecht, siccome quello che era stato opera dei Torys, il che avrebbe posto in gravi angustie la Francia regolata da una reggenza, e consumata da tante guerre, diede buone parole.

Intanto il pretendente imbarcatosi sconosciuto a Dunkerke, già era pervenuto sui desiderati lidi della Scozia. Ma le cose gli avvennero infelicemente. Ormond non potè sbarcare in Inghilterra, Murr rimase vinto, ed egli stesso sul punto di esser preso dai Giorgeschi, che il perseguitavano,

sciolte frettolosamente le ancore da Alberdeen, tornò in Francia, ritirandosi poscia in Avignone. Insorse di nuovo il re Giorgio contro Giacomo proscritto, e ricercò la Francia, che anche da Avignone partire lo facesse. Il voleva vieppiù allontanare dal fomite delle sue trame, e forse sospettava, il che era vero, ch'egli a turbazione dell'Inghilterra s'intendesse col cardinale Alberoni, ministro di Spagna, uomo per la sua vasta, attiva, ed audace mente, capace di sommuovere due mondi, non che uno, e poco mancò, che nol sommuovesse. Giacomo dunque lasciò Avignone, e si ricoverò a Roma, molto ben veduto ed accarezzato dal papa. Vi morì nel 1766 in età di settant'otto anni. Lasciò ragioni alla corona e disgrazie simili alle sue al figliuolo primogenito Carlo Edoardo, il quale travagliato da varj successi in varj paesi, finalmante prese dimora in Roma, dove sposò una principessa di Stolberg Guendern. Morì a Firenze nel 1788, lasciando una figliuola naturale, conosciuta sotto il nome di principessa d'Albanie, più nota ancora per la sua amicizia col grande Alfieri, che per l'altezza del sangue, da chi era procreata. Dico, che la principessa d'Albanie fu figliuola naturale di Carlo Edoardo, non amica, come il visconte di Chateaubriand ha voluto accennare nella sua opera su i quattro Stuardi.

I ministri d'Inghilterra difficilmente potevano persuadere a se medesimi, che Giacomo senza l'ajuto e le provvisioni secrete della Francia si fosse mosso a tentare la spedizione di Scozia. Però poco si fidavano dell'Orleans; la quale dif-

fidenza produceva pari sentimenti nel reggente, e le due potenze vivevano in mala soddisfazione fra di loro. Inoltre si sospettava in Francia, che i consigli della Gran Brettagna non continuassero nell' inclinazione dell' osservanza dei patti di Utrecht, siccome quelli che erano stati fatti ai tempi della regina Anna, e dai Torys, cui i ministri attuali non solamente detestavano, ma perseguitavano. Da un' altra parte l' animo inquieto di Alberoni, che poteva in Filippo quel, che voleva, ed era nemico personale dell' Orleans, dava non poco sospetto; nè l' Austria e la Spagna fra di loro bene si accordavano. Sebbene pel trattato di Baden si fossero convenute, amendue bramavano la possessione intiera dell' eredità di Carlo II, e malvolentieri sopportavano di averne solo una parte. Ma il duca d'Orleans vedeva, che niuna cosa poteva ristorare il corpo infermo della Francia, se non la pace. Laonde per purgare tutti i sospetti, e dare stabile fondamento a quella serenità, che dopo tante tempeste aveva finalmente rallegrato l' Europa, pensò di stringersi con più stretti nodi d' amicizia coll' Inghilterra e la Olanda, argomentando, nè senza ragione, che l' unione delle tre potenze farebbe stare a segno chiunque della tranquillità presente non si soddisfacesse. Per dar principio ai discorsi, comandò al signore d' Iberville, suo inviato straordinario a Londra, che si facesse avanti con dire ai ministri del re Giorgio, che se il re approvare volesse espressamente il trattato d' Utrecht, egli era pronto a fare quanto potesse essergli a grado. La lega, a cui l'Orleans desiderava di venire, do-

veva essere principalmente fondata su due punti, la confermazione delle rinunzie fatte dal re di Spagna alla corona di Francia, ed ai paesi segregati, e l'assicurazione della successione nella casa d'Hannover: con quella il reggente rendeva vane le mene dell'Alberoni, ed in caso di morte del re bambino, assicurava a se il regno; con questa il re d'Inghilterra si guarentiva dalle perturbazioni interne, e veniva a persuadersi della sincerità del duca.

Viveva allora in Francia un abate di natura non che audace, sfrontata, ma d'ingegno vividissimo, e d'ambizione uguale all'ingegno. Questi era il Dubois, che fu poi cardinale, come se fosse necessario, che almeno una volta per secolo entrasse nel sacro collegio, e la Romana porpora vestisse quel, che vi può essere di più pessimo al mondo. Egli era stato precettore dell'Orleans, che per gratitudine il tirò su agli onori, e conosciutolo uomo di gran maneggio, gli diede l'incarico di trattare coi ministri di Giorgio; cosa, che Dubois poteva fare agevolmente e con qualche coperta, avendo antica conoscenza con lord Stanhope, dai consigli del quale pendevano massimamente le deliberazioni del sovrano della Gran Brettagna.

Nel medesimo tempo fece tastare così dalla lunga, per mezzo del marchese di Chateauneuf, suo plenipotenziario all'Aja, il gran pensionario Einsio, se volesse e per se indursi, ed agli stati generali persuadere di allegarsi con la Francia e con l'Inghilterra. Einsio, che conosceva, che per una novella discordia la repubblica nulla po-

teva guadagnare, molto perdere, e che era tenuta in gelosia dall' imperatore, dappoichè egli aveva acquistato i Paesi Bassi Spagnuoli, si conformò facilmente ai pensieri dell'Orleans, e desiderava, che gli stati entrassero nell'unione.

Dubois, autore e trattenitore principale di queste pratiche, si trasferì in Olanda, dove si abboccò in lunghi ragionamenti con lo Stanhope; poi lo vide in Hannover, dove aveva accompagnato il re Giorgio, andatovi per rivedere i suoi antichi stati. Tanta fu la destrezza del Dubois, che finalmente si convenne dei patti di un trattato tra la Francia, l' Inghilterra e l'Olanda, per cui intendevano di confermare la più parte dei capitoli d' Utrecht; con che e la successione protestante in Inghilterra, e quella del duca d'Orleans e de' suoi discendenti alla corona di Francia, in caso di morte di Luigi XV senza prole, si assicuravano. Il duca promise di fare, che il pretendente oltre l' Alpi sempre dimorasse, e di non prestare mai alcun ajuto ai disegni, ch'egli ed i suoi aderenti potessero ancor avere per turbare le cose d' Inghilterra. Oltre a ciò si confermarono, non volendo, che l'imperatore si attraversasse, in sua possessione gli stati d'Italia, che alla Spagna si erano appartenuti. Gli Olandesi acquistarono sicurezza per la loro frontiera, essendosi convenuto della neutralità dei Paesi Bassi Austriaci. Così parve essere posta in sicuro la quiete della parte occidentale d'Europa. Ma ciò, che un abate aveva ordinato, un altro abate disordinò, come fra breve sarà da noi raccontato.

L' Oriente risuonava d'armi e d'armati. Le ge-

nerazioni stavano intente a quello, che fosse per succedere sulle prime spiagge del mare Ionio, e sulle prime regioni della travagliata Ungherìa. Il terribile Cogia arrivato nel canale di Corfù, aveva principiato a dare opera allo sbarcare delle genti sull'isola; il che era quasi senza difficoltà riuscito, non avendo i Veneziani forze sufficienti per vietarlo. Trentamila fanti, tremila cavalli, condotti da un seraschiere, già calpestavano il suolo Cristiano, ed avevano rizzato le tende presso alle saline di Potamò, all'incontro del sobborgo dal Mandracchio. Si distendevano anche, ma con più deboli squadre, intorno alla città sino alle Castrate.

Vivido era il pensiero del Schulembourg, vivide le forze, e vivido il coraggio dei soldati Italiani, Schiavoni ed Alemanni, che retti da lui contro il furore Turchesco la Veneziana terra difendevano. Ma rispetto al nemico, di numero erano pochi: insufficienti sussidj di mare eziandio avevano, non constando tutto il loro navilio che in alcune galere, mentre i Turchi col prospetto d'immense moli di navi l'inimico spaventavano. I capitani Veneti aspettavano però, siccome già i nunzj n'erano arrivati, un grosso allestimento da Venezia, con cui speravano, se non di pareggiare del tutto, almeno di affrontare, usando il tempo opportunamente, con vantaggio la poderosa armata del Gran Signore. Sapevano, ch'esso già era in viaggio, e si approssimava; ma se imboccare il canale, e con fortuna prospera al desiderato ajuto condurre si potesse, dubitavano. Tra la speranza ed il timore stavano sospesi ed

ansj. Udirono in questo punto un gran tirare d'artiglierie verso tramontana. Conobbero, essere i segni dell'armata soccorritrice, presero conforto e del futuro meglio augurarono. Quello era in fatti il capitano straordinario Cornaro, che coll'ajuto vegnente da Venezia volteggiandosi per le acque di Otranto, e quivi avuti gli avvisi del pericolo della piazza, era velocemente trascorso verso l'isola; e le prore aveva volte verso l'imboccatura del canale a tramontana e ponente aperta. Il capitano generale delle navi, Andrea Pisani, era uscito, e postosi alle Merlere per aspettarlo. Pisani e Cornaro, congiuntisi insieme, venivano alla bocca, a ciò disposti, che gli ajuti portassero, a qual fortuna andassero. Passando a fronte del santuario della Vergine di Casopo, scaricarono per riverente saluto le artiglierie, e questo fu il romore, che aveva i Corfiotti rallegrato.

Come prima l'ammiraglio Turco s'accorse, che il nemico era vicino, interrotta ogni altra opera, imperciocchè ancora era intento a sbarcare le soldatesche, adunò in fretta le navi, e verso la parte, donde i Cristiani venivano, le spinse. Mandò le più leggieri nel seno di Butrintò, e colle sultane all'altezza pure di Butrintò schierossi. Con quelle voleva dar di fianco nelle Veneziane, con queste attelarsi da fronte a traverso del canale per serrare il passo. Ma per la fretta non erano ancora gli ordini bene presi, quando infuriando sopraggiunse loro addosso la flotta Veneziana. Il primo ad ingaggiar la battaglia fu il capitano ordinario Flangini, che si diede a ful-

minare con terribili scariche i legni di Turchia. Le sultane in questo mezzo tuonavano ancor esse, e la battaglia si sostenne per ben due ore con grandissima ferocia da ambe le parti, entrando di mano in mano nuove navi a combattere. Ma quando il capitano straordinario Cornaro con Marcantonio Diedo e Daniele Delfino si fecero avanti colle navi più grosse, la fortuna cominciò ad inclinare in favore dei Cristiani, ritirandosi appoco appoco i Turchi molto danneggiati al primo luogo del loro sbarco verso Potamò. Dal che i Veneziani, spogliati i Turchi dell' imperio del canale, acquistarono facoltà d' inoltrarsi nel medesimo, dove giunti essendo in faccia della fortezza vecchia, diedero fondo, e sbarcarono i soldati e le provvisioni, che seco pel sussidio della piazza avevano portate. Il prospero successo aggiunse nuovo animo alla guernigione. I Greci stessi, abitatori dell' isola, che già titubavano, e pensavano a novità, nell' antica quiete e devozione si riconfermarono. Cogia in questo mentre continuava a tragittare nell' isola milizie e munizioni.

Dai monti d' Abramo e di San Salvatore dipendeva principalmente la conservazione o la perdita della piazza: in mano dei Veneziani la salvavano, in mano dei Turchi la mettevano in gravissimo pericolo. Per lo che il nemico si attaccò primieramente a quei due antemurali. Tentò il monte Abramo, ma tale scontro vi trovò che fu costretto a rimanersene. Ciò non ostante i Turchi, crescendo ogni giorno più la loro moltitudine per nuovi arrivi, e la rabbia pei successi

improsperi, si lanciarono nuovamente contro quel monte, assaltando col medesimo impeto San Salvatore. Valorosissima ed ostinata oltre ogni credere fù la difesa fatta dagli Schiavoni sul primo; ma sopravvanzando i Musulmani, quei fedeli soldati di Venezia restarono tutti uccisi, fatta però una terribile strage del nemico. Non ugual valore fu mostrato dagli Alemanni, che munivano San Salvatore, forse perchè non erano pagati ai tempi debiti; imperciocchè datisi vilmente alla fuga, il lasciarono in potere dell' inimico.

Gli Ottomani arrivati al possesso di quelle due sommità sopraeminenti, s'accinsero a bersagliare, tirando dall' alto al basso. Non miravano a sfasciare le fortificazioni con metodo regolare, ma davano replicate batterie alle opere esteriori, e tormentavano la piazza e le fortezze col cannone e colle bombe, persuadendosi per l'esempio delle piazze acquistate nella Morea, che uguale facilità avrebbero trovato nell' espugnazione di Corfù. Tentavano spesso di superare le palizzate, con incredibile coraggio alle medesime attaccandosi: ma sempre ne tornavano sanguinosi e sfracellati, perchè la moschetteria e l'artiglieria da fronte e da fianchi ne facevano macello. L'ostinazione vinceva il terrore concetto pei compagni morti. I Turchi spingevansi quasi giornalmente a nuovi assalti, con nissun' altr' arma affacciandosi che colla scimitarra, e quante volte venivano, tante erano risospinti. Nè i triboli, che a luogo a luogo gli assediati seminavano, nè gli artifizj di fuoco, nè le schegge, che continuamente buttavano i cannoni delle mura, nè le palle lan-

ciate a colpi di moschetto dalle feritoje, anzi dalle stesse palizzate potevano stancare la ferocia dei soldati di Turchia: sempre a nuovi combattimenti risorgevano.

I capitani di Venezia conoscevano, che alla lunga, abbondando sempre il campo nemico di nuove genti, nè giungendo alla guernigione soccorsi pari alle perdite, il seraschiere sarebbe venuto a capo del suo disegno con jattura inestimabile, non tanto di Venezia che di tutta la Cristianità. Poteva anche accadere in mezzo a tanti assalti, che un giorno o per sorpresa del nemico, o per languore inopinato dei soldati proprj, in qualche parte della piazza alcun adito si aprisse a coloro, che la volevano opprimere. Sperarono di fiaccare l'orgoglio, e di rompere l'impeto degli aggressori, se con una violenta sortita addosso a loro si abbandonassero. Vollero adunque fare uno sforzo ultimo, e quasi perentorio. Stabilirono il modo della fazione, come segue. Uscirono alle ore sei della notte trecento Tedeschi, duecento oltramarini dalla porta dello Scarpone, quattrocento dalla porta Raimonda e Reale. Nel tempo stesso due stuoli di galee battevano il campo Turchesco, l'uno al Mandracchio, l'altro alle Castrate; la città, la fortezza nuova, lo scoglio di Vido col cannone e coi moschetti sfolgoreggiavano. Argomentavano, che i Turchi attaccati da tante bande nell'oscurità della notte, e sopraffatti da quell'orribile ed improvviso fracasso, tra la confusione e il danno, apprirebbono la strada a qualche segnalato vantaggio. Gli Schiavoni con inestimabile audacia scagliandosi, già avevano

occupati gli orti con la spada alla mano, e cacciati dalle loro trincee i Turchi; anzi rincacciatigli sino alle falde del monte Abramo, davano indizio, che qualche grande calamità sovrastava all'esercito Turchesco. Ma la fortuna per estrani casi cambia spesso i vincitori in vinti, ed i vinti in vincitori. Gli Schiavoni vincevano, quando ecco che gli Alemanni, che dietro a loro venivano, e nell'assalto sostenere gli dovevano, o ingannati dal bujo, o da qualche accidentale disordine sconvolti, coi loro infelici moschetti alle spalle gli ferirono, colle prime scariche più di ducento per deplorabile errore, e lagrimevole infortunio ne uccisero. Valorosi a valorosi dovevano accoppiarsi a' danni di Turchia, e pure gli uni contro gli altri a sua salute operarono. Gli Schiavoni sorpresi dal sanguinoso accidente, prima si ristettero, e dal fugare i Turchi si temperarono; poscia parte disordinati, parte scorati per la morte dei compagni, ancorchè il funesto errore dai sembianti, e col dare il nome secondo il costume militare, riconosciuto avessero, alle amiche mura si ritrassero, assai più menomati dall'armi sozie che da quelle del nemico.

Il seraschiere, persuasosi per la fierezza dei difensori, che si affaticava indarno con assalti parziali, e che l'assedio si andava prolungando con pericolo, che i tempi tristi sul mare sopravvenissero, volle pruovarsi, se un assalto generale meglio ajutasse le cose sue, e più sicuramente al desiderato fine il conducesse. Confidava, che siccome la guernigione, quantunque numerosa fosse, non poteva però bastare a munire sufficientemente

tutte le parti di così ampie fortificazioni, così sboccando in questo od in quell' altro luogo, sarebbe pervenuto all' esito, che si augurava.

La notte dei diciassette ai diciotto agosto coperse stupendi fatti, ma non tanto che la fama chiara non ne risuoni, e non sia per risuonare, insin che vi saranno al mondo uomini, che amano l' opere generose. Tutto il campo Turchesco in moto: quello era l' ultimo cimento e pei Musulmani e pei Cristiani. Il seraschiere, oltre le milizie, che già premevano la piazza, sbarcò altri grossi corpi di soldatesca, volendo, che siccome il momento era decisivo, così ancora con tutte le forze, e con pienezza di mezzi si combattesse. Quanto d'armi e d'armati aveva vomitato il sassoso Epiro, quanto da più lontane regioni la forza del Gran Signore aveva a quelle spiagge sospinto, tutto su i Corfiotti lidi ad estrema disfazione della Veneziana potenza s' era adunato. Giubilava li seraschiere della vicina vittoria, giubilavano i soldati ricordevoli del fresco caso di Napoli di Romanìa, e già si promettevano tante ricchezze pel sacco dell' infelice Corfù, quante veramente in quella sventurata città rapite ed ammassate ne avevano.

Fra le tenebre della notte, solo interrotto dai queti lumi della fortezza e del campo, lumi, che alla sicurezza ed alla direzione delle opere ajutavano, s' udirono improvvisamente venire dalle tende Turchesche immensi urli d' uomini, immensi strepiti di militari stromenti: accese faci precedevano ardenti schiere, spavento e stupore in chi udiva, ed in chi vedeva sorgevano. Questi

erano i Turchi, che dal fiero seraschiere e dagli altri capitani svegliati, ad un assalto generale si slanciavano, ben sicuri di quello, che avverrebbe, non dubitando, che angusta rocca e pochi soldati a comparazione del loro immenso numero contrastare potessero. Nè la quantità dei morti, o quella dei feriti curavano, purchè vittoria acquistassero. Corsero con furore così grande, e con furore così ancor più grande contro le prime difese si serrarono, che i Tedeschi, che quivi stavano, atterriti senza contrasto le abbandonarono, obbligando gl'Italiani e gli Schiavoni per lo scarso numero loro a ritirarsi nella fortezza nuova e nella città. Nè indugio fuvvi, nè tiepidezza fra quella gente animosa ed efferata di Turchia. Spianarono con ugual impeto le palizzate, occuparono il rivellino avanti l'opera a corno, denominata Sant' Antonio, alzarono terreno sopra lo scarpone, piantaronvi trenta bandiere, già si pruovavano a scalare gli angoli bassi della fortezza. Guadagnato dalle furiose schiere un largo campo, augusto luogo includeva allora le bandiere di Cristo: non mai in maggiore pericolo si era trovata la Cristianità. Già i soldati di Venezia sbigottiti dal terribile cozzo cedevano; gli urli dei barbari, lo strepito dei tamburi e delle trombe, il romore delle armi da fuoco, i colpi delle scuri, che squassavano le palizzate e le porte, rendevano uno spettacolo tale, che non so, se maggiore fosse o l'orrore, o lo stupore, o il terrore; là si trattavano le sorti dei Cristiani già afflitte. Quelle di Turchia avrebbero coll'ultima fine sopravvanzato, se a così imminente pericolo non fossero accorsi il maresciallo

Schulembourg, il generale della piazza Loredano, uomo, come il Schulembourg, di finissimo valore, il sergente maggiore Sala, il provveditore della piazza Francesco Mosto, e tutti gli altri ufficiali più graduati; imperciocchè nissun di loro in quell'orrendo caso fu di se stesso alla sua patria avaro. Gli eletti capitani tanto s'adoperarono con la voce e con la mano, combattendo ciascuno alla pari di qualunque più basso soldato, che nuovo coraggio e nuovo vigore spirarono a chi già ne mancava: scagliaronsi i rinvigoriti Cristiani, e contra i Turchi la battaglia rinfrescarono. Nè soli stettero sul conteso campo. Per provvidenza dei capitani dalle altri parti della piazza arrivavano nuove schiere, che colle stanche congiungendosi frenavano l'ardimento degli aggressori, e quelle superbe fronti rompevano. Abitanti e forestieri, uomini e donne, religiosi e laici, ripresisi da ognuno gli spiriti, correvano a gara al luogo del pericolo, o usando quelle armi, cui o disegno o caso aveva loro posto in mano, o ai soldati porgendole, o essi, come feriti fossero o languenti, curando o rinfrancando. Narrano, che un frate Greco con un gran crocifisso di ferro in mano si avventasse; il generale, vedutolo, gli disse, *Frate, che stai facendo? - Lasciate pur, lasciate,* rispose, *che dia loro di questo Cristo maladetto sulla testa;* e così si scagliava. Ogni altro artifizio, ogni più terribile stromento di guerra i magnanimi difensori in quel mentre usavano. Il cannone e l'archibuserìa fulminavano dalle mura; piovevano sopra i feroci assalitori bombe, granate, sassi, fuochi artificiati, in somma tutto ciò,

che offeriva alla mano la necessità di una disperata difesa. L'odore della polvere scoppiata, i guizzi di funesta luce, che delle infuocate bocche uscivano, avevano alla prima terribile scena un'altra ancor più terribile aggiunta. Morte sicura, o vita tormentosa questi o quelli spegnevano o affannavano.

Ma non i Turchi dal furore e dalla spinta cessavano. Replicavano anzi con maggior forza le offese. Al sangue non badavano, volevano la conquista, genti sopra genti accumulavano, valore con luoghi forti da una parte, furore con moltitudine dall'altra. Così pendevano le sorti, e già la stanchezza prendeva quei di dentro. Vide Schulembourg, che il continuare nel medesimo modo di combattere, che già da sei ore durava, sarebbe finalmente fatale, ed a ruina riuscito. Uscì furioso con ottocento oltramarini ed Italiani da una porta, sovra il nemico serrossi, il ferì per fianco, e tale fece di lui orrendo scempio, che attoniti prima, poscia spaventati, i Turchi si diedero alla fuga, lasciando in potestà dei Cristiani in meno di mezz'ora lo scarpone con venti bandiere, e duemila cadaveri, che rendevano testimonio, quale e quanta fosse stata la franchezza ed il valore di chi gli aveva affrontati. La opportuna e maestrevole sortita del Schulembourg fu al tutto la salute di Corfù.

Questo fu l'ultimo sforzo dei Turchi. Nel giorno, che seguì, più nulla tentarono. Altri terrori gli aspettavano la notte, non dagli uomini provenienti, ma dal cielo. Sorse ad un tratto, come suole in quei caldi climi, un impetuoso ed orrido tem-

porale con tuoni e fulmini stupendi, e con così dirotta pioggia, che squarciate le tende del campo, allagati gli alloggiamenti ne furono, tolto ogni riparo ai soldati, le navi stesse squassate, e sconquassate si ruppero. Molle ognuno è scoraggiato cominciava a maledire la fatale impresa. Parve invero loro fatale ed il così forte rincalzo dei Cristiani, e l'improvvisa ira del cielo. Quella gente religiosa, anzi superstiziosa, credette, che fosse avviso, che Dio era contrario alla loro intenzione, e che indarno contro chi tutto può, si affaticavano. A gara e con clamori grandi addomandavano di essere novellamente sulle terre di Turchia trasportati: più lungo soggiorno sulla Cristiana abbominavano. Ancora il seraschiere fra la speranza ed il timore esitava, quando si videro nel lontano mare numerose vele, che a golfo lanciato verso l'assaltata isola venivano. Quest'era la flotta di Spagna, che Filippo, o piuttosto Alberoni al soccorso dei Veneziani mandava. Non vi fu più luogo a dubbio, non a indugio, neanco ad elezione; una inevitabile sconfitta sovrastava, se non se ne andavano, e presto. Montarono fuggendo ed alla scompigliata sulle sdruscite navi, e non senza grave paura di essere sopraffatti dai Cristiani uscirono dal canale, ed usando un vento di tramontana, che propizio si era messo, nel golfo di Corone in Morea per scendere alle Sapienze arrivarono. Abbandonarono nell'isola cinquantasei pezzi di cannone, otto mortari, bagaglie, attrezzi militari, copiosi provvedimenti da bocca e da guerra. Stettero sulle terre di Corfù quarantadue giorni, ventidue oppugnarono la piaz-

za. Quindicimila pel fuoco e pel ferro Veneziano perirono; dei Veneziani e degl'isolani mancarono intorno a tremila.

Pervenute a Venezia le lietissime novelle, il senato scese incontanente nel pubblico tempio per ringraziare Iddio dell'ottenuta vittoria. Poscia per pubblico decreto fermò, che dovesse alimentarsi accesa in perpetuo una ricca lampada a Corfù innanzi all'altare di San Spiridione, venerato, come speciale protettore, dagl'isolani. Liberale e grazioso si dimostrò verso chi con tanto valore aveva la causa di Venezia e della cristianità sostenuta. Innalzò con le debite lodi il capitano generale delle navi Pisani, il capitano straordinario Cornaro, il provveditore Loredano. Rizzò nella fortezza vecchia di Corfù una statua pedestre al maresciallo Schulembourg con la seguente inscrizione:

Mathiae Johanni comiti a Schullemburgio,
Summo terrestrium copiarum praefecto,
Christianae reipublicae in Corcyrae obsidione
Fortissimo assertori, adhuc viventi,
Senatus
Anno MDCCXVII.

A questo passo, mal mio grado, sono obbligato a toccare una fisima di chi crede di aver solo il privilegio di adulare. Pietro Daru, che scrisse recentemente i fatti dei Veneziani, si lasciò sfuggire dalla penna, che la statua del Schulembourg fu eretta sulle ruine di tutte quelle, che la bassa adulazione, come scrive, della nobiltà Corfiotta, avea decretate a parecchi provveditori, e che ora

il senato aveva fatto atterrare. Queste sono ciance; nè la nobiltà di Corfù eresse statua ad alcun provveditore, nè il senato le fece abbattere. Mi pare di più, che nel detto dello scrittore vi sia, oltre la falsità, una grande audacia, perchè viene a significare, che in tanti secoli non è stato mai in Corfù alcun provveditore, che vi abbia con bontà e giustizia esercitato il magistrato; e se alcun buono vi fu, che male ci sarebbe stato, e che adulazione nell'innalzarli una statua?

Fu Schulembourg anche rimeritato con una pensione di cinquemila ducati annui per tutto il corso di sua vita, e presentato di una ricca spada giojellata. Furono eziandio premiati gli altri ufficiali con accrescimenti di stipendio e di grado. Finalmente il senato premiò con onori e munificenze nei sopravviventi la virtù degli estinti.

Accrebbe l'allegrezza dei Veneziani l'essersi sentito, che nel mentre che essi con tanto valore difendevano Corfù, il principe Eugenio aveva rotto in una grossissima giornata a Petervaradino il gran visire con morte di trentamila Ottomani, e preda di centotrenta pezzi d'artiglieria dell'intiero bagaglio, della cancellerìa, delle scritture, di tutte le tende e di suppellettili ricchissime.

Il principe sapeva vincere, ma sapeva anche bene usare la vittoria. Per lo che l'anno, che seguì, messosi di nuovo in campo, e data una nuova rotta ai Turchi, s'impadronì di Belgrado, principale propugnacolo dell'imperio Ottomano in Ungherìa. I Veneziani altresì divenuti baldanzosi per la prosperità della fortuna, mandarono, sotto guida di Lodovico Flangini, capitano già pruovato

con molta lode nelle battaglie precedenti, ventisette vascelli di fila verso i Dardanelli, con isperanza di farvi frutto contro l'armata Ottomana, che vi stava coll'ancore aggrappate sulla spiaggia Asiatica. Giunti nel giorno sesto di giugno a Stalimene, andarono poi a dar fondo nel porto d'Imbro.

Quando gli Ottomani, cui reggeva Ibraim di Aleppo, s'accorsero, essere così vicino il nemico salirono dallo stretto, e coi Cristiani s'affrontarono. Seguitarono parecchi combattimenti piuttosto alla larga che manescamente; finalmente vennero alle strette ai sedici di giugno. I Turchi godevano del sopravvento, e con impeto si slanciarono contro i Veneziani; ma le navi di San Marco sostennero l'urto con tanta fermezza, che gli assalitori si trovarono in necessità di dare indietro con non piccolo danno degli uomini, e delle navi. Quella soprattutto, che portava l'ammiraglio Ibraim, fu obbligata di ritirarsi a rimurchio dopo d'aver perduti gli alberi di gabbia, e col sartiame, ed il corpo stesso assai malconcio.

Si apriva opportuna occasione ai Cristiani di perseguitare il nemico che spaventato e ingarbugliato si ritirava, se la capitana del Flangini, sdruscita e lacera ancor essa non fosse stata, ed egli medesimo trafitto da mortale ferita. I Turchi ebbero campo d'indirizzarsi a Stalimene. Flangini, l'aspra ferita un momento più che l'altro tormentandolo, per mancamento d'acqua, e di munizioni, girò il cammino verso Andro, poi travagliato in mare da tristissimi tempi, e molto

battuto da furiosa burrasca, arrivò in Morea, dove diede fondo a Termis, distante trenta miglia da Napoli di Romanìa. Il luogo era sospetto per la prossimità dell'inimico. All'alba del dì seguente udì tiri di cannone, vide otto legni d'Algeri, credette, che fossero la vanguardia di tutta l'armata di Turchìa. Il valoroso uomo, reggendo con pronto spirito il corpo cadente: *Portatemi*, disse, *sul cassero; giacchè battaglia è, voglio morire in battaglia*. Ma nello scuotimento inseparabile dal moto, conquassato dal male, rendè la patria anima con dolore di tutti, che per la sua bontà l'amavano, e pel valore l'ammiravano. Il conoscente senato creò cavaliere il suo fratello Costantino.

Alla fama delle accadute battaglie, il capitano generale Pisani, che a Corfù stanziava, si spinse col navilio sottile verso i mari di Levante. Le ausiliarie il seguitavano, due Fiorentine, cinque Maltesi, quattro pontificie, sette Portoghesi, sette Spagnuole. Fatte parecchie mosse, parte di volontà, parte per forza di vento, finalmente i due ammiragli nemici si avvisarono insieme nelle acque di Cerigo. Fu lungo il conflitto; i Cristiani lacerarono molte navi nemiche, alcune ne affondarono. I Turchi avendo la peggio, si staccarono, e nel vicino Cerigo si rifuggirono. I Cristiani andarono a dar fondo in Zante; poi più su verso Corfù veleggiando, si posero in Santa Maura. Opportunamente, e con gradimento del Schulembourg giunsero, siccome quello che era intento a fare fazioni sulla terra ferma. Trasportatovi le milizie sulle navi, se gli diedero Preveza

e Vonizza, cacciò gli odiati Musulmani di quei lidi e da quelle acque, cui, commettendo gravissimi danni, tenevano quasi intieramente serrate per le mercatanzie. La repubblica s'insignorì in Dalmazia della fortezza d'Imoschi verso l'Erzegovina.

Variarono i successi delle armi sì terrestri che marittime, nel seguente anno del 1718. Nella Dalmazia, nell'Albanìa, nell'Ionio, nell'Adriatico, si pugnò con diversa sorte; ma però in somma col vantaggio dei Cristiani. Nel medesimo tempo Eugenio vinceva di nuovo, e la potenza Ottomana vieppiù prostrava. I Turchi allora, ricevendo la loro intenzione variazione dai successi delle cose, e dimostrando inclinazione alla concordia, domandarono di patteggiare. Si adunarono, per dar forma alle cose i plenipotenziarj Austriaci, Turchi e Veneziani a Passarowitz. Per la pace ivi sottoscritta ai ventuno di luglio del 1718, rimasero a Cesare le piazze di Temeswar e Belgrado, ai Veneziani Imoschi, Cerigo e Cerigotto. Terminate le grosse battaglie, sopravvisse per qualche tempo la molestia dei corsari, che perturbavano le navigazioni. Fu necessità impiccargli.

Le stipulazioni di Passarowitz non riuscirono di tutta quiete pei Cristiani, non ancora riposati dai travagli di tante guerre, perchè per gli smisurati concetti dell'Alberoni, la sollecitudine degli imperiali dovette rivolgersi a difesa degli stati d'Italia, cui le forze di Spagna minacciavano.

Non fu la pace lieta pei Veneziani, avendo per lei perduto la Morea, nobile conquista di Francesco Morosini, e quanto loro era rimasto nel-

l'isola di Candia. Un accidente orribile contristò maggiormente gli animi afflitti. Nella notte dei ventuno di settembre, un fulmine sceso sulla nuova conserva delle polveri nella cittadella della fortezza vecchia di Corfù, l'accese, e per lei, comunicatosi il vampo, s'accesero ad un tratto tre altre, l'una, dentro il castello con mille barili di polvere, l'altra, sotto la campana nel grebano con ottocento, la terza in poca distanza da questa con più che mille. Chi potrebbe, con adeguate parole, ridire lo spavento, l'orrore, la desolazione di quella funesta notte? Udissi lo scoppio lungi fra i monti dell'Epiro, udissi lungi pel mare, e i naviganti rivolsero le vele altronde per allontanarsi da una terra, da cui pareva, che l'inferno si spalancasse. Caddero gli edifizj tutti, che nell'alto della cittadella torreggiavano, caddero quei del basso recinto; caddero o traballarono, si screpolarono, o si sfasciarono tutti quelli, o pubblici, o privati, che nella città s'innalzavano: le alte ruine delle sgominate mura fra mucchi di rottami sorgevano, e segno facevano, che all'industria umana benefica aveva prevalso una invenzione piuttosto diabolica che umana. Alle ruine mute ed insensibili si mescolarono quelle di chi aveva avuto, od ancora aveva e voce e senso. Uomini morti e uomini semivivi, gli uni e gli altri schiacciati e rotti dimostravano quanti dolori sotto quegli incomposti sfasciumi si fossero nascosti, o s'ascondessero. Il capitano generale da mare Pisani vi restò morto: morti pure Giovanni Morosini, governatore di nave; Marco Bono, consigliere; Luigi, suo fratello, sopraccomito; Vin-

cenzo Zorzi, castellano; Carlo Minio, con altri molti ufficiali, soldati, e serventi, al numero di trecent'uno, e di quaranta quattro remiganti. E chi non morì sepolto fra i sassi diroccati, fu balzato in aria dalla prepotente forza del fuoco, ed in terra poscia stramazzando s'ammaccò. Francesco Pesaro, governatore di nave, Francesco Diedo, governatore di bastarda, e non pochi altri, così in città come in fortezza, uscendo a stento le loro compassionevoli grida di sotto a quelle informi e terribili cataste di sassi e di legnami, ne furono estratti, ma pesti, malconci, rotti e sanguinosi. Tale fu l'impeto della scossa, o per meglio dire del terremoto suscitato dall'immenso scoppio, tale l'impeto del turbine rovinatore, che ne sorse, che ne restarono affondate quattro galeotte ed una galea, e tutti gli altri legni pruovarono gravissimi danni, sì per lo scuotimento stesso, e sì per la tempesta dei sassi, che mandati in alto, sopra di essi poscia grandinarono. Pietosa opera si vide per lunga pezza dei cercanti fra gli aspri e duri ammassi le reliquie, o spente, o semivive di coloro, cui più cari o per parentela avevano, o per amicizia. Pianse un pezzo la città ed onorò i morti; pianse e curò i vivi; niuna cosa mancò di quanto dalla pietà degli uomini la disgrazia richiedeva. Il cadavero del capitano generale, tratto da quello, quasi direi improvviso sepolcro, fu da tutti gli ordini dei magistrati, della milizia e dei nobili con pompa funebre alla destinata tomba orrevolmente trasportato; tutti il compiansero per l'acerbità del caso, tutti per la memoria del suo retto e soave governo. Vennero

quindi da Venezia consternata ed afflitta novelle consolatorie: il senato largì sussidj ai parenti degli estinti. Poscia si dava al riparo delle mura, o rovinate, o sfesse. Gran bisogno ne avevano: aperto per venti passi in larghezza il fianco del castello dalla parte del Mandriacchio, aperto per sedici in venti in altezza sino al piede del fondamento, caduta quasi tutta co'suoi fianchi la porta, abbattuti i quartieri delle soldatesche nella cittadella, le conserve delle armi, tutte le abitazioni rovinate, rimasto il terreno entro il castello disperso per lunghezza di quindici passi, lasciato un concavo a guisa di baratro, o di voragine assai profondo con forma di semicircolo. Gl'ingegneri, indicando e consentendo lo Schulembourg, ordinarono nuove fogge di fortificazioni, per cui la piazza fu ridotta a quello stato, in cui ai nostri tempi l'abbiamo veduta.

Nei colloquj d'Hannover, ai quali era intervenuto il conte di Pentarrider da parte dell'imperatore, erasi convenuto, siccome già più sopra abbiamo toccato, tra la Francia, l'Inghilterra e la Olanda, di certi patti, per cui venivano guarentiti all'Austria gli stati, che la Spagna aveva posseduti in Italia, che è quanto a dire il Milanese, il regno di Napoli, la Sardegna, la Sicilia, ed i presidj della Toscana. Non vi poteva nascere difficoltà pel conto di Milano, Napoli, Sardegna, e la più parte dei presidj, poichè già essi in potestà dell'imperatore si trovavano. Per tanto i negoziati non potevano versare che intorno alla Sicilia, ceduta pel trattato d'Utrecht, al duca di Savoja. L'imperatore protestava, che a qualunque

altra cosa avrebbe piuttosto rinunziato che alla ricuperazione della Sicilia, affermando, che i due regni di Napoli e di Sicilia, sotto nome di regno delle due Sicilie, erano, da tempi antichissimi, stati soliti a vivere sotto la medesima corona, e che il separargli era contro natura, contro le consuetudini, contro la ragione, contro il dritto. Instava adunque continuamente su di questo proposito, e con lui instavano i suoi consiglieri principali, che in ciò concordi col desiderio dei popoli Austriaci, gli avevano rimproverato, e tuttavia gli rimproveravano, che troppo più ossequentemente che si convenisse, si era acquetato allo smembramento della Sicilia dall'antico ceppo della monarchia.

Le tre potenze, che desideravano la pace, temendo, che per risentimento di Cesare ella si scompigliasse, avevano pensato modo di contentarlo, con fare, che la Sicilia si avesse, e per compenso a Vittorio Amedeo, re attuale, la Sardegna si consegnasse. Vittorio non era uomo da sopportare, se avesse potuto con animo quieto un cambio, che gli era di pregiudizio, stante che per grandezza, per popolazione e per ricchezza la Sardegna non poteva stare a petto della Sicilia. Ma confidavano, che avrebbe consentito per forza a ciò, che colla forza non poteva contrastare, perchè insuperabile era la potenza dei due re e della repubblica; l'imperatore poi, non avendo Vittorio l'ajuto della Francia, il poteva facilmente opprimere dalla parte del Milanese, massime chiamandovi i veterani, testè pure vincitori dei Turchi. Nè quelli erano più i tempi della re-

Digitized by Google

gina Anna, tanto parziale per lui, perchè anzi Giorgio odiava quanto da Anna si era fatto, e non che Vittorio potesse sperare, come per lo avanti, soldati e danari dall'Inghilterra, correva pericolo, ch'ella contro di lui ed unita coll'imperatore si voltasse. Per la qual cosa i tre alleati non prevedevano dalla parte del re di Sicilia, che a niun altro modo che col consenso poteva medicare la sua causa, alcun grave impedimento ai loro disegni. Quanto all'imperatore, sebbene non gli piacesse l'obbligo di avere a privarsi della Sardegna, tuttavia mirando all'amicizia delle tre potenze, ed al ricco acquisto della Sicilia, al quale con difficoltà da se solo avrebbe potuto aprirsi la strada, non si dimostrava alieno dal calare nella sentenza dei confederati. Così le cose erano disposte, quando i Cristiani e i Turchi in Ungherìa, in Albanìa, nell'Adriatico, nell'Ionio, nell'Arcipelago fra di loro la crudele guerra esercitavano.

L'accorto Alberoni, che dominava in Ispagna, aveva subodorato, avendovi mandato un suo agente segreto, i negoziati di Hannover. Gliene venne poscia un più tardo, ma ancora più certo avviso, perchè i ministri di Francia e d'Inghilterra ne l'avevano fatto consapevole, sperando, che vedendo il consenso e l'accordo di principi così eminenti e di tanta forza, si sarebbe risoluto a non opporsi, ed a consigliare al re Filippo di contentarsi. Di ciò tanto maggior fidanza avevano, quanto che la Spagna consumata da guerre lunghe e disastrose, non era, o almeno non pareva in grado di fare uno sforzo gagliardo, specialmente per mare, per riconquistare da se le due

isole, di cui si trattava il cambio. Ma in ciò si ingannarono di gran lunga. Alberoni, nato in una ignobile casetta di Piacenza da un ortolano, o piuttosto giornaliero lavoratore d'orti altrui, e da una filatrice mercenaria di bambagia e lino, aveva sortito dalla natura, non solo ingegno capacissimo de' più vasti pensieri, ma ancora coraggio indomabile, e tale da non spaventarsi, e nemmeno sbigottirsi per qualunque difficoltà, che gli si attraversasse. Aspirava continuamente a concetti alti, e gli pareva di poter disporre ad arbitrio suo d'ogni reame. Determinossi del tutto a far risorgere la Spagna dall'infelice fortuna, in cui era caduta, e ripigliare ciò, che le era stato tolto, nè nulla curando, anzi piacendogli, che il mondo per un nuovo moto da ricapo si sgominasse, si fece avanti al re, e gli disse: che l'imperatore aveva sempre disegni nella Spagna; che aveva promesso ai Barcellonesi di tornare ad ajutargli, ed a sollevare la Catalogna fra due anni; che questi suoi pensieri avrebbe già mandato ad effetto, se non fosse stato stravolto dalla guerra coi Turchi; che sapeva di certo, che ad onta dei patti d'Utrecht, in virtù dei quali la Spagna aveva ceduto la Sicilia al duca di Savoja, con clausola di regresso alla Spagna, Vittorio Amedeo negoziava con la corte Cesarea, per trasferire, mediante compenso equivalente, la corona di Sicilia in Cesare; la qual cosa avrebbe privato per sempre la Spagna delle ragioni del regresso. Osservasse bene, continuava a dire, quanto avversa a Spagna fosse la condotta dei Cesarei, anche dopo il trattato d'Utrecht, le contribuzioni

esatte dai principi d'Italia contro il tenore del capitolo della neutralità, il consiglio chiamato di Spagna instituito a Vienna, come se ancora questo nobile reame all'Austria si appartenesse, insulto certamente da non tollerarsi; che da ciò era da dedursi, che anche consentendo alla rinunziazione finale della Sicilia e della Sardegna, ed al cambio, che se ne voleva fare, il re non potrebbe vivere con l'animo riposato, stante la nemica disposizione di Cesare, e la Sicilia in mano sua non sarebbe che un mezzo più potente per turbare le cose in Ispagna; badasse finalmente, terminò dicendo l'infiammato ministro, allo sdegno della nazione Spagnuola in vedendo che Sua Maestà tollerasse con tanta pazienza gli insulti fattile col credere, che al suo sovrano attuale potesse disleale essere, e con la creazione di un così detto consiglio di Spagna nel cuore della Germania.

Il re dubbioso dei casi futuri, e per sentimento di religiosa pietà ripugnante a volger le armi contro l'imperatore, mentre egli teneva implicate le sue contra il nemico perpetuo della Cristianità (queste cose succedevano nel 1717), andava molto a rilento a quello, che l'audacissimo Alberoni, disturbatore della quiete altrui, s'ingegnava cupidissimamente di persuadergli. Gli pareva anzi, se a ciò si fosse indotto, di mancar di parola al papa, avendogli promesso di non tentare cosa alcuna contro Cesare, insino a che la guerra contro gl'infedeli durasse. Gl'incresceva ritirarsi dalla risoluzione fatta di accrescere con l'aggiunta delle sue navi le flotte ausiliarie, che

in compagnia delle Veneziane contro gli Ottomani combattevano. Non gli soffriva l'animo di pensare, che se qualche sinistro sul mare ai Cristiani sopravvenisse, egli ne potrebbe essere imputato, quando le sue forze da quelle degli alleati segregato avesse. Non gli era nascosto, che per l'unione con più riputazione si conservavano le cose comuni, e che ciascuno era obbligato di contribuire al caso di quella sacra guerra secondo le forze e possibilità sue.

Ma Alberoni, che poco più, e forse non più si curava di Cristiani che di Turchi, purchè la Spagna sollevasse e sublimasse, ed il suo nome sulle ali della fama mandasse, si fece con maggiore energia intorno a Filippo per togliergli ogni scrupolo, e fargli seguitare la sua volontà. Considerasse, gli soggiunse, che il suo nemico non ometterebbe di usare la prima occasione, che gli si affacciasse, per nuocergli, e che per ciò fare punto non baderebbe, se fosse con piacere o con dispiacere del papa, o d'altro sovrano qualsivoglia; che l'essere rispettivo verso chi non era, altro non era che un volere i proprj danni; che quanto alla flotta ausiliaria di Spagna, o fosse o non fosse nei mari di Levante, nulla importava alla somma delle cose, perocchè le flotte Cristiane avevano acquistato tale superiorità, anzi imperio, che quelle del soldano non si ardivano più di uscire dai loro porti; che infine Sua Maestà era obbligata a valersi dell'idonea opportunità, che si presentava, e che forse, quando trasandata fosse, mai più non tornerebbe, di mettere in azione i suoi giusti diritti su i regni,

che pel trattato d'Utrecht gli erano stati tolti, e che la Spagna tutta bramava di rivendicare; che ciò tanto più sicuramente, salva coscienza e con colore di ragione poteva fare, quanto il duca di Savoja co' suoi negoziati subdoli coll' imperatore tendeva a percuotere le ragioni del regresso, a cui il re non poteva, nè per onore, nè per illibatezza, nè senza indegnazione degli Spagnuoli rinunziare.

Filippo cesse finalmente alla volontà del ministro, e si prese nei consigli regj, che le cose di Sicilia e di Sardegna coll' armi si tentassero. Per la qual cosa con nuove imposizioni si cercavano danari, con nuove leve di soldati si accrescevano le compagnie, con nuovi navilj s'ingrossava ogni giorno l'armata. Le navali opere principalmente si erano infervorate in Barcellona e in Cadice: la Spagna spossata ed esausta a nuova e piena vita con maraviglia d'ognuno risorgeva. Tanto può in un regno una sola mente vivida e forte! Perchè poi i formidabili apparati non dessero troppa materia di sospettare, nè potesse sapersi, dove veramente dovessero essere mandati a ferire, si andava spargendo voce, che pei mari del Levante a soccorso dei Veneziani tutto quell' insolito ammannimento fosse per indirizzarsi.

Prima però, che si mettessero ad esecuzione i vasti disegni dell'Alberoni, ei volle intendere per bella guisa, qual fosse l'animo del re di Sicilia, dalle cui risoluzioni poteva singolarmente accertarsi il buono od il cattivo successo delle cose, che si macchinavano. La natura sua sempre variabile, e certe voci, che andavano attorno, che

egli trattasse coll' imperatore, per farselo benevolo procurando il matrimonio di un'arciduchessa col principe di Piemonte, suo figliuolo primogenito, il che dava luogo di sospettare di altre congiunzioni più strette e più recondite, tenevano sospeso Alberoni, e molto delle intenzioni di Vittorio Amedeo dubitava. Per farlo scoprire, e tirarlo, se fosse possibile, nella sua congiunzione, per facilitarsi, anche con suo consenso, le contemplate conquiste, gli propose capitoli di alleanza; che vi fosse lega difensiva ed offensiva fra le due corone di Spagna e di Sicilia; che conquistatosi dalla Spagna il regno di Napoli, ajutasse con dodicimila fanti e tremila cavalli la Sicilia a conquistare lo stato di Milano da rimanere in possessione della casa di Savoja; che intanto e per modo di deposito il re di Sicilia rimettesse l'isola a quel di Spagna, in ricompensa del quale deposito questi gli somministrerebbe un milione di scudi per la bisogna di nuove leve.

Vittorio non era di natura tale, che per tente di tal fatta fosse per iscoprirsi, o per accettare condizioni tanto variabili, e soggette a moltiplici casi di fortuna. Rispose per modo che Alberoni restò più sospeso che prima: che voleva subito il milione di scudi; che voleva di più settemila scudi al mese; che Filippo mandasse, senza aspettare altra conquista, dodicimila soldati nello stato di Milano per essere congiunti coi Piemontesi; che fatta la conquista di Napoli, ne mandasse ventimila; che i luoghi conquistati nel regno fossero custoditi da Spagnuoli e Piemontesi in ugual numero; che parimente le contribuzioni

levate sullo stato di Milano, si dividessero per metà ciascuno; che la Spagna non deponesse le armi, se non quando il re di Sicilia fosse in pieno e pacifico possesso dello stato sopraddetto.

Alberoni, che sapeva conoscer bene, che cosa significassero le pretensioni eccessive del re di Sicilia, nè era uomo da essere deluso da pratiche vane, atto piuttosto ad ingannare altrui che a lasciarsi ingannare egli, non prestò orecchio, e vieppiù si confermò nell' opinione, che Vittorio coll' Austria si fosse accordato. S' accorse allora, che non più sulle offerte e sulle esortazioni, ma sulla forza gli bisognava far fondamento per arrivare a' suoi fini.

Mentre trattava col re di Sicilia, altre macchinazioni più lontane andava tessendo l' irrequieto ministro di Spagna: gli uomini capaci di vasti concetti sono soliti a dare nelle chimere, vedendo facilmente il possibile nell' impossibile. Tale fu Alberoni. Per sollevare a miglior fortuna la Spagna, e torre ogni impedimento alle sperate conquiste, aveva per mezzo del principe di Cellamare, ambasciatore del re Filippo in Francia, tenute certe pratiche, che miravano a privare il duca d' Orleans della reggenza per investirne il re Filippo stesso, il quale poi in tale modo avrebbe potuto concorrere a' suoi fini con le forze unite dei due reami. Tentò, come fanno tutti gli aggiratori, i malcontenti, massimamente i duchi di Mena e di Tolosa, figliuoli illegittimi di Luigi XIV, ma legittimati dal padre coll' autorità del parlamento, e dichiarati capaci di succedere alla corona. Questi due principi vivevano in mali ter-

mini coll' Orleans, perchè egli aveva escluso il Mena dal consiglio di reggenza, ed amendue voleva privare, come poi fece, del dritto di successione. Alberoni fomentava eziandio i Giacobiti in Inghilterra con isperanza, che rivoltassero lo stato a favore dei principi espulsi, od almeno tali turbazioni vi suscitassero, che per l'Inghilterra bisognasse pensar ad altro che ad impedir la Spagna su quanto aveva in animo di fare. Altri stromenti ancor più lontani cercava, ingegnandosi di spingere colle sue esortazioni e promesse la Svezia contro l'Austria, e di allontanare la Turchìa da ogni desiderio di pace coll' imperatore Carlo. Così vasti, e forse stravaganti pensieri nella sola mente di Alberoni pullulare potevano: così macchinava, e forse così sognava.

Ma chimere non erano gli apparati guerreschi, che faceva per la grande cupidità, che aveva della impresa delle isole. Sul finire di luglio del 1717 salpava da Barcellona l'arcana flotta, di cui tutti temevano, e nissuno sapeva lo scopo, al quale s' indirizzasse. Principi e ministri stavano con sommo studio, nè senza grave cura intenti ad osservare, dove quell'insolito moto avesse a ferire, e degli aggiramenti dell' Alberoni si maravigliavano: della pace testè conclusa nell' occidentale Europa stavano in forse. Alberoni interrogato dai ministri d'Europa, che si volesse, rispondeva, ed affermava con animo sedatissimo, che non attenterebbe nulla contro le potenze Cristiane; ma gli effetti riuscirono dissimili dalle parole.

Si numeravano nella flotta dodici vascelli da

guerra con cento navi onerarie, portavano ottomila fanti, e seicento cavalli da sbarcare alle fazioni di terra, oltre una fiorita artiglieria sì di battaglia che di campagna, e copioso traino di attrazzi, munizioni e vettovaglie. Era destinato a reggere le armi di terra il marchese di Leide, quelle di mare il marchese Mari. Ai ventidue d'agosto accostatisi alla Sardegna, approdarono alla spiaggia di Sant'Antonio del golfo Cagliaritano, e tosto diedero opera allo sbarcare delle genti, e di quanto era necessario per pascersi e per combattere, così nei campi aperti, come contro le piazze, che volessero conservarsi nell'obbedienza dell'Austria, e tener alzate sulle loro torri le bandiere Tedesche. Avevano principalmente posto la mira al conquisto di Cagliari, che come la città capitale, avrebbe tirato con se il restante dell'isola.

Come prima si sparse in Europa il grido, che le Spagnuole vele si erano vedute nelle acque della Sardegna, e che gli arcani ed i rigiri di Alberoni si erano finalmente risoluti tutti in una impresa contro un'isola, che pei recenti patti fra le potenze fermati era data in pacifico possesso dell'Austria, da non poca maraviglia restarono compresi e popoli e principi. Alla maraviglia si accoppiò anche lo sdegno, perchè conoscevano, che da quell'accidente potevano nascere nuove turbazioni, rallentarsi l'impeto delle armi Cristiane contro la Turchìa. I più chiamavano empio il pensiero di Alberoni, e del re Filippo, per essersi scagliati contro ad un principe, mentre egli era alle mani col nemico del nome di Cristo. Alte

querele sorsero per questa cagione a Vienna. L'imperatore minaccioso protestava, che a qualunque costo avrebbe fatto la pace col principe dei Musulmani, per vendicarsi di un' ingiuria inudita. Riempieva tutte le corti del suono de' suoi risentimenti, e contro il turbatore della quiete ognuno incitava. Roma sopra tutti dell'inganno e della rotta fede si doleva, e lamentavasi, che i sussidj conceduti alla corona di Spagna sulle rendite del clero per usargli in una guerra contro gl' infedeli, fossero convertiti, per un' audacia e fraude inescusabile, a danni di una potenza Cristiana. Fremeva Clemente, e non trovava loco, e della Cristiana pietà Filippo addomandava. Nè termini v'erano, ancorchè acerbi e forti fossero, cui non usasse per dimostrare l'immensa indegnazione, che contro il disubbidiente e temerario Alberoni il travagliava. A suo malgrado, e per le continue istanze del re, e quasi per maladetta forza l'aveva della porpora romana vestito; e se a lei più che a lui, ed al proprio antico giudizio non avesse portato rispetto, ne l'avrebbe spogliato, come ne l'aveva vestito. In Francia, in Inghilterra, in Olanda si sparlava di Filippo, e si maladiceva chi gli aveva messo l' impertinente pensiero in mente di percuotere la Sardegna con pericolo manifesto di precipitare in nuove guerre le quiete nazioni.

Ma non Alberoni, che più non si curava delle maledizioni che dei pericoli, si ristava. Le minacce di Roma aveva in non cale, nè se n' infingeva. L'umile ortolano di Piacenza bravava Roma, delle maledizioni dell' Europa se ne faceva beffe, anzi

se ne gloriava, e le attribuiva all'invidia, che sempre perseguita gli uomini grandi. Del resto ei sapeva, a che cammino sempre vanno queste cose, e che si lodano i mezzi, quando il fine è lieto. *Ora mi biasimano*, diceva, *perchè la Sardegna non è ancor mia, mi loderanno, quando sarà:* quel prete conosceva gli uomini.

Governava a quel tempo la Sardegna con qualità di vicerè il marchese di Ruby. Le cose vi andavano molto rimessamente, anzi dormivano oziosamente, sì per la natura del marchese poco inclinata alle opere attive, e sì per riposo spirato a tutti dalla pace d'Utrecht. Ruby del resto non avrebbe potuto penetrare ciò, che i più fini ministri d'Europa non avevano potuto, non che prevedere con certezza, sospettare con dubbio. Per la qual cosa si vivea nell'isola molto alla sicura, nè ad alcuno cadeva in pensiero, che così vicino nembo le sovrastasse. Solo quando si seppe, che la Spagnuola flotta, da Barcellona salpando, in vece di prendere l'abbrivo verso più lontani lidi, si andava ravvolgendo nel golfo di Lione, Ruby entrò in sospetto; ma non ebbe tempo di provvedersi acconciamente: poche artiglierie su i carretti, nissuna provvisione pel castello di Cagliari, seicento fanti e ducento cavalli tra Catalani e Valenziani, ed alcune bande paesane per guernigione sì del castello medesimo che della città. Cagliari pericolava, e se il nemico sul primo giungere le avesse fatto la chiamata, l'avrebbe facilmente e di queto ottenuta. Ma brutto ed infame modo di guerra, non valendo per l'armi, pose in opera il Ruby. Corruppe ed avvelenò tutte le

fonti, che scaturivano in prossimità della capitale, pubblicando, che non per altro gli Spagnuoli erano venuti sull'isola che per scannarvi le popolazioni. Inoltre comandò, che pena di morte vi fosse a chi portasse viveri agli aggressori.

Come prima l'oste nemica ebbe fermato i piedi in terra, s'accostò alla città, cui bersagliò con trenta cannoni e venti mortai: le navi in questo tenevano serrato il porto. Credèvano, che Ruby, siccome quegli, che Catalano era, e perciò in odio agli Spagnuoli per avere abbracciato la parte imperiale, avrebbe fatto una gagliarda e lunga resistenza, così per l'odio, che nutriva ancor esso contro gli aderenti del re Filippo, come per ischivare la rigidezza, con cui sarebbe trattato, se preso fosse. Ma egli non vi fece cosa, che nervo avesse; e quando vide, che Leide si apparecchiava ad usare i mezzi soliti nell'oppugnazione delle piazze, prese partito di andarsene, la città abbandonando, per ritirarsi in Alghero; il che gli venne fatto, sebbene molto malagevolmente per essere stato seguitato dai cavalleggeri di Spagna.

Intanto le mura di Cagliari rotte in parecchi luoghi aprivano l'adito agli Spagnuoli, che già si ordinavano all'assalto. Il marchese della Guardia, ed il colonnello Carteras, a cui Ruby partendo, aveva commesso la custodia della città e del castello, ridotti in ultima necessità senza speranza di potersi più sostenere, domandarono di patteggiare. Uscirono, e furono trasportati a Genova sotto fede di non militare contro la Spagna per sei settimane. Con tale facilità fu conquistata la metropoli del regno di Sardegna.

Leide, per guadagnarsi i popoli, mollificare gli animi degli avversi, e contrapporre parole lusinghiere agli ordini barbari dati dal Ruby per avvelenare le acque, diede al pubblico un manifesto per far sapere, che il re Cattolico aveva mandato quelle schiere, non per opprimere, ma per restituire la libertà dei Sardi, e per rimettergli in possesso di quei privilegi, di cui i loro nemici gli avevano tanto ingiustamente spogliati; che perdonava, purchè alla debita obbedienza tornassero, a tutti coloro, che contro il re avessero impugnate le armi; che pagherebbe a danari contanti quante vettovaglie al suo campo si portassero; che aspramente castigherebbe chi fra i suoi soldati, scorrazzando per le campagne avesse o le sostanze rapito, o le persone oltraggiato. La dichiarazione del capitano generale produsse effetti notabili in pro di chi l'aveva fatta. I popoli principiarono a chiamare Spagna, e i paesani concorsero in folla al campo, recandovi vettovaglie; andarono anzi diligentemente indicando le fonti e le cisterne, che dal generale di Cesare erano state attossicate, per guisa che lo Spagnuolo vi appostò le sentinelle, affinchè nissuno attingere vi potesse.

Gli Spagnuoli si erano fondati sull'armi per la conquista della Sardegna, ma intendevano nel medesimo tempo alle persuasioni. A questo fine il marchese di San Filippo, che dimorava in Genova, come ministro di Spagna, era venuto nell'isola, e da quell'uomo d'autorità, e di maneggio, ch'egli era, faceva in favore della parte Spagnuola grandissimi frutti. I popoli correvano

per ogni dove al nuovo destino, ed i vessilli di Spagna obbedientemente salutavano. Tutte le terre, che murate non erano, o da guernigioni imperiali non occupate, Sassari stessa, città dopo Cagliari, principalissima, avevano inclinato l'animo a devozione del re. Confortati dal marchese di San Filippo, e dalla propria volontà sospinti i marchesi di Montenegro e di Montallegro, correvano il paese con alcuni drappelli di nazionali, bandivano la signorìa Castigliana, e volgevano il primato dell'isola dall'Austria nei Borboni. In queste cose, dato il primo impulso, il resto va per impeto. Così successe in Sardegna; dapprima vennero i partigiani di Spagna per affezione, poscia gli avversi per non farsi scorgere. A Madrid si vantò la fedeltà dei Sardi, come si era vantata a Vienna: presto si vanterà altrove.

Rimanevano in potere d'Austra Alghero e Castellaragonese, alla cui ricuperazione gli Spagnuoli passarono incontanente. Cesse Alghero per non avere numero sufficiente di difensori, e per un caso sinistro avvenuto nella Gallura ad una schiera di Tedeschi per nimistà degl'isolani, che sotto colore di essere imperiali gli condussero in una forra fra le montagne, dove gli oppressero a man salva. Ruby, fuggendo indarno il destino, che il perseguitava, si era ricoverato in Castellaragonese, ma fece vano il suo disegno il presidio, che, veduta la ruina universale, e considerata massimamente la dedizione di Alghero, diffidossi di poter difendere la piazza, e si dette ancor esso. Così finì la signorìa imperiale nell'isola. Ruby, trasportato altrove, non lasciò di se

desiderio in alcuno, nè altra memoria, se non quella di uomo improvvido, e di nervi risoluti.

Benigno, come suole accadere in rivolgimenti di tale natura, fu da principio il reggimento di Spagna, poi aspro e duro. Il re, perchè i mali umori potessero trascorrere fuora, o smaltirsi dentro, ordinò, che chiunque volesse trasferirsi ad abitare in paese estero, sì il potesse fare, e rendè la sua grazia a tutti coloro, che quantunque seguitato avessero la parte contraria, eleggessero di dimorarsi fra le patrie mura, ed alla obbedienza spontanei venissero. I principali gentiluomini attenenti alla causa imperiale, anteposero l' esilio all' obbedienza. Il vescovo ausiliario di Cagliari, e l'arcivescovo Turritano, che non avevano voluto cantare pel novello signore, andarono assaggiando in terre lontane, di che sapesse l'essere lontano da quanto più si ama.

Arrivarono le acerbità con inosservanza delle promesse; i municipali di Cagliari in carcere, le rendite della città tocche senza rispetto di legge o di privilegio, gli alloggiamenti militari, ventimila soldati nuovi, vessazioni e rubamenti soldateschi nelle campagne, i frumenti segati in erba per pascere i Castigliani cavalli, il sostenere l'esercito con estorsioni, il sale più caro del solito, la carta bollata insolita, la domanda di un donativo annuo triplicato, centottantamila scudi imposti senza alcune delle forme consuete, e riscossi contro i renitenti con minacce d'incendj e di ruine, dimostravano, che non per amore Alberoni aveva conquistato la Sardegna, e che se il giogo Tedesco era grave, lo Spagnuolo non era

punto leggiero: gli Spagnuoli la Sardegna, non provincia Spagnuola, ma paese di conquista stimavano, in cui fosse lecito di esercitare ogni libito; facevansi esosi insino gli amici loro. I partigiani d'Austria levavano arditi la fronte, ed i loro avversarj con aspre parole mordevano e rimordevano. Coloro, che si aderivano colla Spagna, cominciavano a titubare, e dello avere dato favore alla servitù della loro patrìa si pentivano. Brevemente, tutti odiavano Filippo, ancor più Alberoni, e quasi se stessi. A questo modo si andava spianando la strada ad un altro reggimento.

L'avere mandato i ventimila soldati nuovi in Sardegna, e l'aspro governo, ch'essi facevano dei Sardi, non erano per sempre; nè Alberoni, non ancora deposte le sue cupidità, quietava per l'acquisto dell'isola a fianco d'Italia posta: un'altra ne voleva più lontana, a cui voltava i danari e le forze di Spagna, nè di Europa curandosi, nè di fede che fosse, più conseguiva e più ambiva: credo, ch'ei credesse di essere padrone del mondo. Ai diciotto di giugno del 1718 partivano da Barcellona ventidue vascelli grossissimi con uno stuolo di navi mercantili armate in guerra portanti trentacinque bocche da fuoco, ed in oltre quattro galee, una galeotta, trecento quaranta bastimenti da trasporto. Portavano trentamila soldati, cappata gente per disciplina e per valore: portavano altresì un corredo fioritissimo di artiglierìa, e munizioni all'avvenante. Nissuno poteva restar capace, donde la Spagna poc'anzi consunta tanti buoni e belli soldati, e così abbondanti apparecchi di guerra cavasse. Ma quel Piacentino

uomo, salito a tanta altezza in Madrid era capace di cotesto ed anche di più. Se mescolava le acque, sapeva anche chiarirle.

La Spagnuola flotta, cui governava l'ammiraglio don Antonio Castagneta, accostatasi alla Sardegna, vi levò nuove genti, poscia verso scirocco veleggiando, pervenne in cospetto di Palermo addì trenta di giugno; imperciocchè tutto quel formidabile apparecchio era indirizzato al conquisto della Sicilia, cui Alberoni, qualunque cosa ne seguisse, voleva ritorre alla Savoja per ridarla alla Spagna. Così in mezzo al riposo della pace aveva, senza niuna previa dichiarazione, rotto la guerra all'Austria in Sardegna, ed ora la rompeva alla Savoja in Sicilia. Fermate le ancore a tre leghe lontano da Palermo, per torre ogni comodità alla città, e molestarla da luogo propinquo, i soldati retti dal Leide, già conquistatore della Sardegna, sbarcarono, e con essi furono poste a terra tutte le armi e le munizioni, che il cardinale ministro aveva per l'importante impresa procacciate. Il magistrato municipale, non essendovi forza sufficiente per ostare ad un così forte apparecchio, andò avanti con tutto il corpo della nobiltà al Leide, e presentandogli le chiavi, si sottomise all'imperio del re Filippo. Giojosi parevano in volto, ma dolenti in cuore, non perchè una signorìa a loro importasse più che un' altra, ma perchè erano loro oramai venuti a noja tanti cambiamenti di signorìe, e desideravano di esser lasciati stare, comandasse chi volesse. Il vicerè Maffei, lasciati cinquecento difensori nel castello di Palermo, i quali però, passati alcuni giorni, si arresero, andò

a Messina, ritirando, sfornite tutte le altre terre, in questa piazza, in Siracusa, ed in Melazzo tutto il nervo della soldatesca, otto battaglioni di Piemontesi, uno di Monferrini, uno di Siciliani, due di Svizzeri, un reggimento di dragoni. Eccettuate le tre piazze provvedute, e pochi altri luoghi, tutta l'isola concorreva a riconoscere il nuovo signore, il nome di Filippo gridando.

Alberoni non ignorava, che l'avere proceduto all'offensione della Sicilia avrebbe prodotto una grande maraviglia in Europa, e fatto nascere nuovi pensieri nei potentati, certamente non disposti a tollerare senza risentimento un moto di tanta importanza. Per iscusarlo, se scusare si potesse, pubblicò in nome del re un manifesto, in cui Filippo andò ragionando, ch'egli non aveva ceduto al duca di Savoja il regno di Sicilia, se non a condizione, che conservasse ai Siciliani i loro privilegi; che avendogli violati, le cose tornavano in pristino, e la cessione doveva aversi per nulla; che di più il predetto duca era entrato in negoziati coll'imperatore per retrocedergli l'isola; il che non si poteva fare, senza che si ferisse il diritto di regresso, che alla Spagna si apparteneva; che però avendo il duca mancato di fede, quella di Spagna si trovava sciolta e libera, e la Sicilia non più Savojarda, ma Spagnuola doveva riputarsi.

Il re Vittorio ingannato dalle astuzie di Alberoni, che gli aveva dato a credere, che lo sforzo di Spagna fosse indirizzato contro il regno di Napoli, fu preso da grandissimo sdegno, quando gli sopravvennero gli avvisi dell'invasione della Si-

cilia, sdegno prodotto dalla perdita di quella nobile aggiunta alla sua corona, sdegno anche suscitato da ciò, che il Piacentino fosse stato più fino di lui, che pure era finissimo, e se ne vantava. Non potendo fare da se, ricorse ai principi mallevadori del trattato d'Utrecht, affinchè la conservazione delle cose sue procurassero, e la data possessione gli mantenessero.

La Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, che già negoziavano, ed eransi accordate di dare la Sicilia all'imperatore, la Sardegna a Vittorio, mosse dall'incredibile audacia dell'Alberoni, si restrinsero vieppiù, e il due d'agosto sottoscrissero in Londra un trattato, cui chiamarono della quadruplice alleanza, perchè speravano, che la Spagna, o per amore o per forza, vi si accosterebbe. Statuirono, che Vittorio restituirebbe all'imperatore la Sicilia, e che l'imperatore gli cederebbe la Sardegna col titolo regio, salvo il regresso alla corona di Spagna, caso che egli senza figliuoli maschi morisse, ed ogni prole mascolina nella casa di Savoja mancasse. Fu anche accordato, che l'imperatore gli confermerebbe tutte le cessioni fattegli pel trattato di Torino degli otto novembre del 1706, tanto nel Monferrato, quanto nello stato di Milano. Incresceva sommamente al re Vittorio il doversi spogliare della Sicilia, ed altamente si dolse coi potentati, che la sua volontà in caso tanto grave sforzare volessero. Ma non consentendo i tre potenti principi di partirsi dalle prese risoluzioni, e tentato in vano di allungare le pratiche, gli fu forza, per non restar escluso dall'accordo, condescendere, e per atto

sottoscritto in Londra agli otto di novembre, in Parigi ai diciotto, da' suoi plenipotenziarj conti Provana e della Perosa, aderì al trattato dei due d'agosto.

Affinchè le nuove stipulazioni fossero mandate ad effetto, si richiedeva o il consentimento della Spagna, o l'uso della forza, caso ch'ella l'assenso negasse. Per lo che il ventinove di decembre tra il conte di Zinzendorf per l'imperatore, ed il marchese di San Tommaso pel re, fu fatto un accordo, per cui le due parti si obbligarono al conquisto della Sardegna a forze comuni. Fu eziandio nel medesimo accordo stipulato, che i privilegi dei Sardi sarebbero loro conservati sotto il nuovo dominio.

Non consentendo la Spagna ai patti della nuova lega, nè volendo abbandonare due regni, di cui l'uno era già conquistato, e l'altro si andava conquistando, le tre potenze furono costrette di venire all'armi. A tale deliberazione tanto più volentieri si accostarono, quanto che vennero in questo tempo a luce gli aggiramenti e le insidie dell'Alberoni per produrre mutazioni in Francia ed Inghilterra. Il caso fu grave, massimamente in Francia. Intrapresersi lettere del principe di Cellamare, ambasciatore di Spagna, da lui scritte al cardinale, ed in cui tutto l'ordito della grande trama si conteneva. Il reggente cacciò subito Cellamare, sino alla frontiera cinto di soldati mandandolo. Poscia inasprito, e volendo del tutto dissolvere la intelligenza, si voltò sopra i complici. Il duca di Mena fu ritenuto in custodia nel castello di Dourlens, la duchessa di Mena

in quella di Digione, parecchie altre persone nella Bastiglia; il principe di Dombes, e il conte d'Eu sfrattati dalla corte, il cardinale di Polignac confinato nella sua abbazìa d'Anchin, non pochi privati del magistrato. Alberoni d'ira e di cruccio fremeva, perchè fossero scoperte le sue insidie, ma non se ne pentiva.

Per terra e per mare le tre potenze impresero a far guerra alla Spagna, Berwick per Francia contro la Catalogna, l'ammiraglio Bingh per l'Inghilterra e l'Olanda nel Mediterraneo. Intanto le cose di Sicilia camminavano a seconda del cardinale turbatore dei regni; imperciocchè, quantunque Bingh l'undecimo giorno d'agosto abbattutosi nella flotta Spagnuola nelle acque di Siracusa, l'avesse messa con danno gravissimo in rotto, Messina era stata costretta di cedere alla fortuna del marchese di Leide. Quindi il vincitore si pose a campo a Melazzo, confidando di ottenerlo senza molta difficoltà, perchè vi erano dentro non pochi, che la parte di Spagna favorivano, e con lui segretamente s' intendevano. Già quei di dentro, avanzando loro poco da vivere, si trovavano in gravi strettezze, e si approssimavano alla dedizione, quando mandati dall'imperatore, desiderosissimo d'interrompere l'acquisto della Sicilia alla Spagna, arrivarono nell'isola undicimila Alemanni, cui i generali Caraffa e Veterani guidavano. Ai quindici d' ottobre, successe un' asprissima battaglia sotto le mura di Melazzo con pari offesa da ambe le parti, ancorchè all'ultimo gli Spagnuoli ne siano rimasti col vantaggio, avendo conservato il loro campo, e preso

maggior numero di prigionieri, fra i quali annoverossi il Veterani, prode, e perito capitano. Continuarono a stringere Melazzo.

L'imperatore, a cui molto stava a cuore l'acquisto di quell'isola, vi mandò il conte di Mercy con nuove soldatesche, ritirandole dalle stanze del Milanese. Gl'imperiali per tal modo ingrossati obbligarono gli Spagnuoli a levarsi da Melazzo per ritrarsi a Messina. La qual cosa vedutasi dai Siciliani, stimando, che la fortuna di Spagna avesse del tutto ad avere il crollo, si levarono per ogni dove in capo, ed il nome dell'imperatore chiamarono. Mercy, per andare a seconda dell'inclinazione dei popoli, e volendo vieppiù corroborarla, pubblicò un indulto generale in pro di tutti coloro, che giurassero all'imperatore. Minacciò nello stesso tempo le asprezze estreme a chi ricusasse ed armato in favore di Spagna perseverasse.

Nuovi rinforzi pervenuti a Leide diedero occasione a nuove battaglie. Questi erano pei Siciliani tempi compagni, o forse peggiori di quelli dei Ciclopi. Mercy e Leide s'attaccarono con indicibile furore a Villafranca. In quel fiero giuoco tremila Spagnuoli, e tremila Alemanni furono stramazzati morti a terra. Questa parte e quella cantarono vittoria. Ma fatto stà, che gli Spagnuoli restarono perdenti, e Leide, inferiore nella guerra, ebbe per meglio di sgombrare da tutte le parti, eccettuata Messina, e di ritirarsi verso Palermo per preservare la capitale dall'impeto dei Tedeschi.

Gl'imperiali si posero intorno a Messina, che

poco si tenne. La volevano col sacco punire della sua facile volontà verso la Spagna. Si ricomprò con un milione di scudi. Accomodandosi tutta l'isola al volere dei Cesarei, l'imperatore chiamò il duca di Monteleone Pignatelli vicerè, e mandò patente al Mercy, con cui prometteva di conservare salvi ed illesi i privilegi dei Siciliani. Chi ci credeva, e chi non ci credeva. Ma credere o non credere era tuttuno, perchè le armi sopravvanzavano, ridotto il Leide nella valle di Mezzara fra Trepani e Palermo per vedere, se qualche via restasse di conservare quelle due terre in mano di Spagna.

Alberoni co' suoi intrighi, aggiramenti ed insidie, avea colmo il sacco. Non che si fosse conservato il patrocinio di alcuno, tutti l'odiavano, anche in corte, eccettuata la regina. Sdegnata era l'Inghilterra, ancor più sdegnata la Francia per le congiure, e contro l'ambizioso, ed irrequieto ministro appresso al re Filippo si richiamavano. Essere tempo, sclamavano, di dar riposo agli animi, e di procurare i rimedj a tanta infermità con torre di mezzo il turbatore universale, l'origine di tutti i mali. Nello stesso tempo le cose della guerra sulle frontiere della Catalogna e della Navarra per opera del Berwick andavano un giorno più che l'altro peggiorando. Si sentiva la Sicilia perduta, e la Spagna da se sola implicata in una guerra pericolosissima contro la maggior parte d'Europa. La fortuna propizia aveva sostenuto Alberoni nell'animo di Filippo, la sinistra il perdè. Dal più alto al più basso stato cadde, non però timido, nè piangoloso, ma su-

perbo, audace, arrogante, insomma tale nella disgrazia, quale nella prosperità: indomabile Piacentino! Filippo gli tolse la carica di ministro, e dalle Spagne il cacciò. Passò per la Francia travestito alla volta d'Italia. Se i Francesi il coglievano, l'avrebbero mandato per la peggiore; ma parte coll'audacia, parte coll'astuzia passò, ed a salvamento al desiderato destino si condusse. Andò poi a Roma dopo la morte di Clemente. Non quietò: in corte di Roma fu sempre motivo di tener sollevati gli spiriti, ora con questa chimera, ora con quell'altra. Finalmente, per non poter far meglio, mosse guerra a San Marino. Non ebbe riposo, se non nella tomba. Lasciò di se onorate memorie in Piacenza, un collegio magnifico per gli studj fra le più onorate.

Cessato il fomite, si spense l'incendio, e si consolidò meglio la congiunzione dei principi. Ai diciassette di febbrajo del 1720 si fermò la pace tra la Spagna e le tre potenze, aderendo la prima a tutte le stipulazioni del trattato di Londra. La Sicilia cesse all'Austria, la Sardegna alla Savoja, con la conservazione dei privilegi per amendue i paesi. Il dì sei di maggio Mercy, Leide, e Bing convenzionarono fra di loro, che cessasse dalle due parti ogni ostilità, con promissione, che i soldati di Spagna, che in Sicilia ed in Sardegna si trovavano, ne sarebbero cavati tutti, e trasportati in Catalogna ed in Valenza; che fra cinque giorni dopo la convenzione, gli Spagnuoli rimetterebbono in potere dell'Austria Palermo, Agosta e Girgento; che cesserebbono dall'assedio di Siracusa; che potessero trasportare con esso loro

le artiglierìe, e munizioni portate nell'isola; che evacuato Palermo, più in modo alcuno non s'ingerissero nel governo dell'isola; che fra i Siciliani chi volesse andarsene, sì il potesse fare liberamente, e sei mesi avesse per vendere mobili ed immobili; che la cavallerìa e l'artiglierìa s'imbarcherebbero a Palermo, la fanterìa a Termini, od a Solento. Le città giurarono nelle mani del Mercy in nome dell'imperatore, le più indifferentemente, Palermo a malincuore. Per castigarla della sua propensione verso la Spagna, Mercy le fabbricò addosso, con infinito cordoglio dei cittadini, una cittadella, la quale sur una vicina eminenza fondata, era continuo testimonio, che loro era tolta la libertà e che se facessero le pazzìe, sarebbero castigati.

I Siciliani male sopportavano la padronanza Alemanna, strana, dura, secca, inesorabile. Sorgevano congiure, che al solito terminavano colle forche contro chi le aveva fatte. Corse fama, che un prete del paese di Girgento con molti consapevoli macchinasse vespri Siciliani contro i nuovi signori, e volesse fargli tutti a pezzi, come i suoi maggiori avevano fatto i Francesi. Il Tedesco seppe la trama, il prete fu impalato, altri impiccati, altri chiusi in carcere, altri posti al remo; e così si piangeva. Venne il duca di Monteleone, vicerè. Prima cosa, usando superbamente la sua autorità, ruppe la fede, e violò i patti; perciocchè confiscò i beni di coloro che si erano salvati in Ispagna; poi carcerò chi se n'era messo in possesso per eredità degli assenti. Ciò quanto alle sostanze. Quanto agli onori, privò dei titoli co-

loro, che erano stati creati principi, marchesi e baroni dalla morte di Carlo II in poi, cosa d'infiniti romori cagione. Poco stante poi ne fe' bottega, perchè col denaro dava la conferma dei titoli, uso, cioè abuso, che contentava, ma generava odio e disprezzo. I malcontenti continuamente si ampliavano. Monteleone, veduto il cattivo effetto prodotto dalle prime durezze, s' accorse, che bisognava cambiare stile, se non voleva, che qualche notabile pregiudizio pel suo padrone avvenisse. Volle lusingar Palermo malcontento. Pregò, ed ottenne da Vienna, che il sindaco e i senatori, cioè i municipali di quella città godessero i medesimi onori, che ai grandi di Spagna erano altre volte compartiti; bel suffragare per certo ai miseri Palermitani per la cittadella sul capo! Del rimanente Monteleone, diverso da quello, che si era dimostrato in principio, governò, passate le prime rigidezze, l' isola con dolcezza. I Siciliani si accostumarono appoco appoco alla nuova signoria, se non per altro, almeno per non veder più mutazioni, nè nuovi volti, giacchè tanti, e per certo troppi ne avevano veduti. Tali amari frutti aveva partoriti per la Sicilia la riputazione di granajo!

Nella convenzione di Sicilia furono stipulati i medesimi patti per l' evacuazione della Sardegna avendo di più il plenipotenziario Austriaco promesso di avere per inviolati i privilegi del regno di Sardegna, e di non accettarne la cessione, se non per darla in potestà del novello sovrano Vittorio Amedeo.

Cesare delegò il principe d'Ottajano don Giu-

seppe de'Medici con autorità di ricevere dai delegati dal re Cattolico la Sardegna, e di consegnarla a chi le ultime deliberazioni dei sovrani l'avevano destinata. Vittorio Amedeo investì della facoltà di ricevere il regno Luigi Desportes, signore di Coinsin. Primieramente il capitano generale di Spagna Gonzalvo Chacon diede e consegnò con atto solenne in nome del re Filippo l'isola a don Giuseppe, rappresentante l'imperatore, il quale per tre giorni in nome del suo mandatore esercitò atti di sovranità, tenendo nei pubblici luoghi inalberate le insegne Austriache. Poscia agli otto d'agosto al cospetto dei primi capi di ciascuno stamento, cioè di Bernardo di Carignena, arcivescovo Cagliaritano, prima voce, come in Sardegna chiamavano del braccio ecclesiastico, del Pensa, marchese d'Albi, prima voce del braccio militare, e di Felice Eschirro, prima voce del braccio demaniale, diede e consegnò al suddetto Luigi Desportes, accettante per Vittorio Amedeo di Savoja, novello re in pieno, supremo ed assoluto dominio, e con ogni dritto regio la Sardegna; promettendo il medesimo Desportes, a nome del re, di confermare, mantenere ed osservare le leggi, i privilegi e gli statuti del regno. Queste cose in Cagliari si facevano. Trascorsi alcuni dì, il barone Pallavicino di San Remigio, eletto vicerè da Vittorio, prese solennemente possessione della signoria, ricevette gli omaggi e la fede giurata dei tre stamenti, giurò egli stesso l'osservanza delle leggi, privilegi e statuti della Sardegna. Finalmente si fecero le feste, come in Sicilia. Alcuni, ma pochi speravano,

che quello fosse il fine dei mali, e del vedere nuovi volti. Assai e pur troppo, pareva loro, si erano maneggiate le spade, oramai da vent'anni. Non so, se i principi ci pensassero. Funeste cose furono per gli uomini in questo secolo le eredità regie: presto ne vedremo delle altre.

Vittorio, come già più volte abbiamo considerato, era principe sagacissimo. La sperienza acquistata per lunga età, e molti anni di regno, aggiunta alla sagacità naturale, gli aveva dato a conoscere, che cosa fossero gli uomini, e come convenisse governargli. Bene gli erano noti gli umori della Sardegna. Chi vi parteggiava per la Spagna, chi per l'Austria, chi per la nuova signorìa; quasi tutti poi dalle frequenti mutazioni accadute negli ultimi tempi argomentavano, che nuove avessero a succedere, e breve durata al presente governo auguravano. Il re procedeva con prudenza. Per tener ferma l'isola nella sua devozione, più piacque la sopportazione che il rigore. Qual fosse la opinione, che questi o quello aveva, o qual parte seguitato avesse, con occhio benigno risguardava, ed alle cariche ed impieghi chiamava, purchè nemico non si dimostrasse, e del presente stato si soddisfacesse. Ciò non credeva pericoloso, massime nei tempi quieti. Stimava, che fosse pur qualche cosa la fede promessa da uomini onorati, e mancando gli appoggi esterni, le male voglie da per se stesse si frenavano. Dispiaceva a non pochi la parsimonia nuova, vedendo abolite le larghezze Spagnuole; ma siccome da un'altra parte scorgevano, che pei migliori ordini dell'amministrazione ridotta a mag-

gior semplicità ed unità per la creazione di un intendente generale, che vedeva con una mente sola tutte le collettorie e dispense del reame, i pagamenti con assai maggiore puntualità si facevano che al tempo degli Spagnuoli, che più per grazia che per debito davano, facilmente si acquetarono. La casa di Savoja non amò mai le corti, o stati generali, che si vogliano nominare. Vittorio non convocò in Sardegna le corti, già andatevi in disuso da qualche tempo. Adunò in modo meno solenne gli stamenti, da cui ottenne, ma con parcità i donativi. Il non usargli in quel primo principio parve pericoloso. Nel progresso poi i re amarono meglio privarsi di sussidj straordinarj che sentire le antiche voci del regno.

Assai uomini di mal affare erano pullulati a cagione dei governi sempre deboli, perchè incerti. Malandrini in copia infestavano le strade, parte per vendetta, parte per appetito di rubare. Ora con indulti, ora con castighi si scemò, ma non si spense questa peste. La lentezza dei giudizj, e la facoltà di ricomprarsi conceduta a'rei con dar in mano della giustizia altri rei, ne erano le principali cagioni; nè le forze del pubblico, poche in numero, potevano sopperire in ogni luogo per purgare la contrada dai ladri e dagli assassini. Le parti interne dell'isola aspre, selvagge e montuose davano facili e sicuri ricetti ai nemici del ben fare, e sempre nutrivano fomenti di terrore. Dal tempo solo, e dalla forza da nascere dalla stabilità si aspettava il rimedio.

Non lievi molesti ancora sorgevano per le dissensioni con Roma. Vittorio per le controversie

di Sicilia era poco in grazia di Clemente. Il papa pretendeva, che il novello re prendesse l'investitura da lui, ed egli non la voleva prendere, dicendo, che la Sardegna non era soggetta, come Napoli e Sicilia al supremo dominio della chiesa. Intanto le sedi vescovili, ed altri benefizj non si riempivano: quasi una totale mancanza di supremi pastori contristava la Sardegna a quel tempo. I popoli viveano molto malcontenti, e siccome in queste cose essi vedono gli effetti, non le cagioni, così generalmente non il papa, ma il re della pregiudiziale mancanza accusavano. Le sedi poi essendo governate da vicarj, la maggior parte nè per prudenza, nè per costume commendabili, nascevano fra le due potestà frequenti litigi, anche con grave discapito della giustizia, trattandosi spesso di persone, sulle quali il foro ecclesiastico pretendeva ragione. Lanciavansi interdetti, vedevansi disprezzi d'interdetti. Nè questa improntitudine ebbe fine, se non nel 1726 sotto il pontificato di Benedetto XIII, che, lasciata dall' un de'lati la questione dell' alto dominio e della investitura con protesta d'ambe le parti per l'integrità del diritto, riconobbe nel re il padronaggio delle chiese regie, e la facoltà della presentazione alle chiese metropolitane, vescovili ed abbaziali. Il concordato con Roma diede non poca contentezza ai Sardi, perchè speravano maggior edificazione e migliore governo dai supremi pastori, ed amavano vedere nel medesimo tempo la fine delle moleste controversie fra le due potestà, controversie, che scemavano forza e rispetto ad ambedue, pregiudicavano al buon costume, e la retta

e pronta giustizia impedivano. Generalmente i Sardi meglio si soddisfacevano del governo di Torino, che di quelli di Vienna o Madrid, perchè essendo la Sardegna regno più vicino, ed a comparazione de' suoi antichi stati più grosso, che non era, rispetto agli stati d'Austria o di Spagna, il re ne aveva maggior cura, e non lasciava portar al caso, od alla sola volontà del viceré e degli altri magistrati le faccende pubbliche. S'aggiungeva, che pel pacificamento di tutte le potenze, ed il loro consenso alla condizione presente dell'isola, appoco appoco si cancellavano le speranze od i timori di mutazioni, gli spiriti quietavano, ed a quello, che i cieli avevano stabilito, si uniformavano.

LIBRO TRENTESIMOTTAVO

SOMMARIO

Stato dell' Italia, dopo che i principi avevano deposte le armi. Trattati sopra la Toscana, e Parma e Piacenza. Morte del gran duca Cosimo III, sue qualità, e modo di regnare. Assunzione di Giangastone, e sue qualità, buone e cattive. Morte del pontefice Clemente, ed esaltazione d' Innocenzo XIII. Presta morte di lui, e creazione di Benedetto XIII. Molti principi vanno alla volta della successione di Toscana dopo che fosse seguita la morte di Giangastone; la quale successione va poi a chi non l'avrebbe mai pensato. Muore Benedetto XIII, e gli viene sostituito Clemente XII. Anche Parma e Piacenza sono tormentate dalle eredità e dalle feudalità, e come. Buoni esempj, che nascono da Napoli per le lettere e per le scienze. Vittorio Amedeo, re di Sardegna, che sapeva quel, che si faceva, toglie le scuole ai gesuiti. Suoi benefizj verso l'università di Torino. Condizione, e natura degli studj in Italia a quel tempo. Vittorio Amedeo rinunzia il regno in favore di Carlo Emanuele III, suo figliuolo, e perchè. Poi vuole ripigliarlo, ma non riesce; anzi vien fatto prigione, e muore in carcere.

Dato riposo all' Italia per l'accordo seguito fra i principi, pochi motivi di timore per le future cose restavano. Con brevi parole gli accenneremo. La soverchia potenza acquistata dall'imperatore per la possessione di Milano e del regno

delle due Sicilie, e l'essere, come sul principiare del secolo decimosettimo pel cambio di Saluzzo, la Francia totalmente esclusa dalla provincia, facevano, che nissun compenso restasse, per cui si potesse impedire o raffrenare la superiorità eccessiva, anzi la padronanza dell'Austria. Per verità il re di Sardegna con quel di Francia accordandosi, avrebbe potuto la libertà comune mettere in salvo; ma egli per natura propria, e per necessità del suo stato, di lei poco si curava, sempre intento ad aggrandirsi. I Veneziani sapendo, che avevano a fare con un amico di poca fede verso i Cristiani, stavano sempre in apprensione per le cose di Levante. Un cambiamento di sultano, o solamente di un primo ministro, casi non rari in Costantinopoli, anche per mezzi violenti, potevano variare ad un tratto l'indirizzo del governo Ottomano, e farlo diventare da amico, nemico. Non poteva la nazione Ottomana dimenticare le antiche glorie, e delle recenti rotte in Ungheria ed in Corfù altamente si doleva e si sdegnava. La passata fama rivendicare voleva, e certamente alla prima occasione si sarebbe veduto prorompere a nuova guerra. Le quali cose considerando il senato, intendeva sollecitamente al condurre le fortificazioni di Corfù, isola che dopo la perdita della Morea era divenuta la principale sicurezza in quelle parti. Il dispendio si aggravava smoderatamente, nè essendo le navigazioni ed il commercio in stato molto florido pei sospetti di verso Oriente, la repubblica assai pativa, nè la pace era per lei senza amarezza.

La Toscana e Parma erano e per se medesime,

e per altrui, cagione d'inquietudine. Il gran duca Cosimo III, ormai ad età quasi decrepita pervenuto non aveva altra prole mascolina che il principe Giangastone, il quale già attempato essendo, prole di nissuna sorta aveva; per modo che dopo la morte di quest'ultimo si sarebbe veduta estinta la famiglia de'Medici, che da Cosimo, primo gran duca, discendeva. Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, aveva per unico figliuolo il principe Antonio, da cui per essere di straordinaria corpulenza, poco si sperava, che avessero a nascere figliuoli. Si prevedeva per tanto, che per l'estinzione della famiglia regnante, quel principato avrebbe presto a vacare. Le successioni adunque di Toscana e di Parma erano negli occhi di tutti, dubitando ciascuno, che per le gare dei pretendenti avessero a nascere nuove turbazioni.

Le potenze adunate in Londra avevano considerata questa materia, e postovi un rimedio a modo loro. Statuirono, conforme a quanto già avevano determinato nei negoziati d'Hannover, che venendo a mancare la prole virile nelle case ducali di Toscana e di Parma, il figliuolo primogenito di Elisabetta Farnese, regina di Spagna, ed i suoi discendenti maschi, od in loro difetto il secondogenito, o altri figli cadetti ed i loro discendenti, succederebbero in tutti i sopraddetti stati; che il gran ducato di Toscana e il ducato di Parma e Piacenza, fossero, ed avessero da tenersi indubitatamente per feudi mascolini dell'impero, e che perciò l'imperatore s'impiegherebbe appresso alla dieta, perchè senza aspettar

tempo e già sin d'allora ella spedisse ai chiamati alla successione le lettere d'aspettativa, che conterrebbero l'investitura eventuale. Convennero altresì, che la Spagna avesse tre mesi di tempo per aderire alla convenzione, e caso che trascorso il detto termine non avesse aderito, dovessero i collegati col consenso dell'imperatore disporre di Toscana e di Parma ad esclusione dei figliuoli della regina di Spagna, con patto però che in nissun caso o tempo nè l'imperatore, nè alcun principe della casa d'Austria, che possedesse regni, province e stati in Italia non potesse appropriarsi quelli, di cui si favella. Vollero finalmente, che, affinchè quanto avevano stabilito, sortisse effetto certo, e da nissuno la suprema autorità feudataria dell'imperatore potesse venire intaccata, i cantoni Svizzeri mettessero per guernigione nelle principali piazze di quegli stati, cioè a Livorno, Portoferrajo, Parma e Piacenza, un corpo di soldatesca, che non potesse eccedere il numero di seimila uomini. La ragione, per cui i principi convenuti in Londra, si deliberarono di dare la successione della Toscana e di Parma ai figliuoli della regina Elisabetta, in ciò consisteva ch'essa era di sangue Farnese, e che Margherita de'Medici, figliuola di Cosimo II, aveva sposato Odoardo Farnese, da cui Elisabetta medesima discendeva.

La deliberazione percuoteva ed offendeva gl'interessi di molti; quelli della sedia apostolica, che pretendeva a lei appartenersi l'alto dominio di Parma e Piacenza, nè a nissun modo ammetteva il loro vincolo feudatario verso l'impero; quelli

del gran duca, che mai non aveva voluto riconoscere la superiorità dell' impero sopra Firenze; perciocchè non mai la repubblica, di cui egli rappresentava l' essere e le ragioni, era stata soggetta all' impero, ed egli stesso piuttosto dalla deliberazione dei quaranta al momento dell'esaltazione di Cosimo, e più ancora dal consentimento dei popoli, che dal diploma imperiale dato da Carlo V a favore del duca Alessandro, ripeteva la propria autorità. L' accordo feriva anche la Spagna, perciocchè Siena era piuttosto feudo Spagnuolo che imperiale, ed il re Cattolico durava fatica, quantunque la stipulazione fosse in pro della sua famiglia, a riconoscere la superiorità imperiale. Ripugnava per Firenze stessa, riputandola paese libero, risolutamente negava per Siena, per essere paese di sua antica dipendenza. Lo sforzato sesto dato alle cose di Toscana da coloro, che nissun diritto in lei avevano, feriva anche una deliberazione presa nel 1713 dal senato Fiorentino, per cui rimase statuito, che morendo Cosimo III, ed il suo figliuolo Giangastone senza prole maschile, il gran ducato cadesse in eredità all' elettrice Palatina, sorella di Giangastone.

Il gran duca, che restava mal soddisfatto, mandò sue proteste contro il trattato a ciascuno dei collegati, dichiarando, che essendo il dominio Fiorentino libero e indipendente, non poteva esservi ammesso altro successore che quello, che restasse eletto dai popoli per mezzo del senato, unico rappresentante dell' antica repubblica; che in conseguenza niuno aveva diritto di escludere

dalla successione l'elettrice Palatina, eletta solennemente dal senato, ed acclamata dai popoli; che non altro titolo, se non la violenza, poteva imporre ad uno stato un vincolo di feudalità, che non aveva di sua natura, ed introdurre guernigioni di soldati in un paese libero e neutrale, che non cercava, se non la quiete per se e per gli altri. Cosimo corroborò la sua protesta dicendo, ch'egli ed i suoi sudditi avrebbero sostenuto sino all'ultimo loro esterminio la libertà della patria, sperando, che ad una così giusta causa avrebbe il cielo dato favore e protezione.

Il gran duca veniva confermato nella sua risoluzione di ostare all'atto violento, dalla forte opposizione, che vi faceva anche la Spagna, che non si contentava di ricevere con vincolo feudatario paesi, ch'ella credeva dovere un giorno possedere per legittima successione liberi.

Le protestazioni di Toscaua e di Spagna non mossero gli stipulatori di Londra, ch'esse chiamavano usurpatori, dalle prese risoluzioni, come se Dio avesse dato legittima padronanza sopra due parti d'Italia, a chi non ne aveva mai avuto alcuna. Solamente risposero, che se Cosimo e Filippo proponessero altro successore, consentirebbono ad alleggerire i vincoli detestati, ma trattandosi d'investire quei due stati in un principe di casa Borbone, quel freno di feudo era pure necessario per la pubblica tranquillità. Di tranquillità parlavano, di libertà no. E quale libertà vi poteva essere in Italia con l'esclusione totale della Francia, e Milano e Napoli in potestà dell'Austria? Ciò l'Austria voleva, perchè avendo

nella sua casa la prerogativa quasi perpetua dell' imperio, e stimando tutta l'Italia feudo imperiale, le piaceva di aggiungere il vincolo feudatario su tutte le di lei parti alla superiorità diretta ed utile di cui già godeva sopra alcune.

Stante l' opposizione insuperabile della Spagna e della Toscana, si formarono parecchi altri disegni, come se Toscana e Parma fossero messe all' incanto. Molte impertinenze si leggono nelle storie, ma maggiore di questa, nissuna. Chi voleva dare la Toscana alla casa di Lorena, purchè la Lorena s' incorporasse alla corona di Francia; chi alla casa di Modena; questi l' assegnava alla casa di Savoja, quelli alla casa di Baviera. Veniva poi fuori l' Inghilterra, la quale la dava pure a Lorena, ma a condizione che Pisa e Livorno fossero dichiarate città imperiali; quì la cupidità del mercanteggiare era aggiunta all' ingiustizia. Giacchè tutti concorrevano all' incanto, ci venne anche da Napoli il principe d'Ottajano, che come discendente dall' antico ceppo de' Medici, prima però, che fossero saliti al grado di sovrani, pretendeva, che, spenta la linea diretta, l' eredità dovesse cadere nell' agnatizia. Non piacque nè a Cosimo, nè alle potenze, e però si ridusse a domandare gli allodiali. Queste cose si dicevano, e si facevano, mentre ancora vivevano due principi Medicei, padre e figliuolo. Era veramente uno scandalo. Il palliavano e coprivano col colore della pubblica tranquillità. Ma erano fole, perchè la pubblica tranquillità era salva, anche e meglio lasciando l' elettrice erede della Toscana; e se ella era femmina, si desidera sapere, se Margherita

Medicea, che passò per nozze in casa Farnese, e sulla quale fondavano il diritto di successione a favore d'Elisabetta, non fosse femmina.

La Spagna, che avversava alla successione feudataria, accettava pure la successione; dal che il Medici ricevette nuove molestie; perchè ella voleva per meglio assicurarsi il retaggio, mandare, senza più aspettar tempo, a Firenze l'infante destinato all'eredità, e mettere guernigioni Spagnuole in Livorno e Portoferrajo. Ma Cosimo, che sempre con grave sdegno udiva queste pratiche, non volle mai inclinarvi l'animo. La presenza di un successore, per cui si sforzava la sua volontà, troppo l'offendeva, e i soldati forestieri l'avvertivano, che era anche offesa la sua libertà. La resistenza di Cosimo dispiaceva a Filippo a cui conveniva, anche per la successione di Parma, che l'infante in Italia fosse presente. E veramente il duca di Parma, a cui in mancanza di stirpe mascolina piaceva il destinato erede, stimolava Filippo a mandarlo. Il negozio s'imbrogliava ogni giorno più, nè si vedeva altra maniera di strigare il nodo che la violenza.

In questo mentre si era fra i plenipotenziarj, per opera massimamente del cardinale di Fleury, primo ministro di Luigi XV, aperto un congresso in Cambrai, luogo fatale in ogni tempo a grandissime conclusioni, per dare assetto agli affari d'Europa, in pericolo di venire a sconcordia, non solamente per gl'interessi di Toscana, ma ancora per tutta l'eredità della casa Austriaca, vedendosi l'imperatore Carlo VI, ultimo germe di quella famiglia, senza prole virile, e caduto di

speranza di averne. Quantunque Carlo per l'atto della prammatica sanzione avesse inteso ad assicurare nella sua unica figliuola Maria Teresa la successione, prevedeva però, che forse alcun principe Alemanno, e certamente le due case di Borbone di Francia e di Spagna, che avevano il cuore nello stato di Milano e nel regno di Napoli, avrebbero cercato di scompigliare le fila del suo disegno. Ma i negoziati di Cambrai non furono fruttuosi, operando nei sovrani tante e così diverse ambizioni. Mentre però vi si trattavano le cose, il gran duca, prevedendo, o che vi sarebbono conservate in vigore le stipulazioni di Londra, o cambiate in altro modo pregiudiciale alla sua libertà, aveva fatto istanza, ed in solenne guisa protestato, che non voleva, che si facesse deliberazione contraria all'atto del senato di Firenze a favore dell'elettrice; che non poteva tollerare, che le potenze pretendessero di offendere, comunque fosse, la sua libertà, nè quella del principe, suo figliuolo, nel regolare quando e come volessero, la successione, secondochè avrebbero giudicato convenirsi al bene ed alla tranquillità dei sudditi; che desiderava, che le potenze guarentissero quanto essi fossero per fare in tal proposito; che finalmente egli intendeva, e con tutto l'animo avrebbe procurato, che l'indipendenza di Firenze, e del suo dominio fosse intiera, e senza alcuna tacca conservata. Di nuovo poi gridò, e fe' sentir sua voce contro il trattato di Londra, cui aveva chiamato, e chiamava novellamente arbitrario, ingiusto, ed impertinente.

Mentre i descritti negoziati occupavano le menti

dei principi, il gran duca Cosimo III fu tolto di vita da una febbre lenta all'ultimo d'ottobre del 1723. Il suo lungo regno era riuscito così nojoso all'universale, che a pochi od a nissuno la sua morte increbbe; speravano da Giangastone, principe di vivace intelletto, ed amico di chi più sapeva in Toscana, anzi nel mondo, un vivere più lieto. Veramente Cosimo morì, non che nojoso, ma in odio a tutti, e principalmente sotto il suo regno vennero mancando in Toscana le reliquie di quei vivi spiriti, che dai Michelagnoli e dai Ferrucci erano stati alle generazioni, che ad essi seguitarono, tramandati. Bene era lo stabilire la quiete pubblica, male il rompere la generosità degli animi. Sarebbe bestemmia ingiuriosa al genere umano il dire, che l'una non può stare con l'altra. Gli uomini non sono fatti da chi gli creò per essere goffi e vili. Il governo di Cosimo III fu un governo di frati e di conventi, non d'uomo originato dal sangue di Giovanni de'Medici, nè di Cosimo I stesso, che se fu dispotico e crudo, non fu per debolezza verso pinzocheri e pinzochere. Un'aura greve soffocò i Toscani spiriti sotto l'ultimo dei Cosimi. Galluzzi chiama con ragione Cosimo III vecchio orgoglioso, e inesorabile. Poi lo storico di Toscana continua scrivendo: « Gli agricoltori erano oppressi dalle gra-
» vezze, e frequentemente distratti dalle missioni,
» e dagl'intempestivi esercizj di religione, con i
» quali i frati studiavano di guadagnarsi la vene-
» razione del principe. Il commercio languiva, e
» il danaro mancava per le cospicue emissioni fatte
» nel pagare le contribuzioni; le ricchezze si ri-

» concentravano nei monopolisti, e nei possessori
» dei lati fondi, i quali profittavano nella miseria
» degli altri. Aggiungevasi a tutto ciò l'asprezza
» del governo, il despotismo dei frati, l'ignoranza
» già radicata, gli spiriti oppressi, l'ipocrisìa trion-
» fante, e la simulazione divenuta abituale per
» tutti; un tal governo avendo durato cinquanta-
» trè anni variò affatto i sentimenti e il carattere
» della nazione, e appena restava la memoria del
» glorioso regno di Ferdinando secondo. Non è
» perciò maraviglia, se il gran duca Cosimo fu
» considerato l'autore di tutti i mali, che affliggevano la Toscana, e se fu accompagnato al sepolcro dalle esecrazioni di tutti i sudditi; l'odio
» pubblico contro di esso estingueva ogni senso
» di dolore per la mancanza di una famiglia, che
» troppo ormai aveva degenerato dai suoi autori.
» L'Italia tutta lo disprezzava, e Roma istessa,
» per quanto si compiacesse delle di lui bassezze,
» non lasciava però di deriderlo. » Se era bene il farsi canonico di San Pietro, sarebbe stato meglio il non fare i sudditi infelici col dare la briglia in sul collo ai frati, e con un governar da chiostro.

Il novello gran duca Giangastone assunse l'esercizio della sovranità, essendo già in età di cinquantatrè anni. Gli pesava l'occuparsi nelle cose pubbliche, cui lasciava portar al caso, o reggere dai ministri gran priore del Bene e marchese Rinuccini, che aveva lasciati in carica; pure il governo del padre aveva in abborrimento. Amava la cognata Beatrice Violante di Baviera, detestava la sorella Anna, elettrice Palatina, maritata al principe Gianguglielmo, elettore Palatino. La ca-

gione dell'odio era l'essere lei simile al padre, e fonte delle proprie disgrazie tanto colla moglie, quanto con lo stesso padre. Quest'era colei, che Cosimo aveva destinata per erede.

I piaceri più piacevano a Giangastone che la sovranità, alcuni onesti, altri disonesti, anzi turpi ed infami. Con quelli pasceva l'anima, essendo versato nelle scienze, ed in particolare nelle belle lettere, filosofia e matematica. I primi uomini d'Italia l'avevano ammaestrato, un Averani, un Bresciani, un Salvini, un Magliabecchi. Si dilettò di apprendere molte lingue, onde oltre la toscana e la latina, possedeva perfettamente l'inglese, la tedesca, la boema, la francese e la spagnuola. Gli piacque l'arte cavalleresca, gli piacque il disegno, gli piacque la musica, suonava con molta grazia il flauto, la caccia particolarmente amava. Piacevangli i camei, le statue, i quadri, le gioje, le ricchezze più pellegrine dei tre regni della natura, e con molta diligenza e spesa ne faceva accolta. Egli era il principe di spirito più ornato, che alla sua età vivesse. Nè era mancata in lui nella più tenera età una pia e santa mente. Aveva sposato, per opera della sorella elettrice, la principessa Anna Maria Francesca dei duchi di Salimburgo. Nell'atto del partire per la Germania per pigliar la sposa, il suo fratello Ferdinando, che poi morì prima di lui: *E dove va Vostra Altezza?* gli disse. *In Germania a cercar prole,* rispose Giangastone. Ma Ferdinando: *So dirle a pruova,* soggiunse, *che per la nostra casa la Germania è poco, anzi nulla feconda; vada pure a buon viaggio, che non posso augurarle*

felicità, e non le so sperarne. Le parole di Ferdinando furono pur troppo fatidiche; conciossiacosachè, non solamente non ebbe prole dalla Tedesca, ma per esser brutta e fastidiosa, gli venne a noja per guisa, che non volle più convivere con lei.

Diedesi poscia a bruttissimi vizj. La fortuna avversa gli mandò un infame fomentatore, un Giuliano Dami, nato in bassissimo stato in un piccolo villaggio detto Mercatale, primieramente raccoglitor di legna nei boschi, poi votacessi in Firenze, finalmente lacchè vestito all' ussera ai servigi del marchese Ferdinando Capponi. Era Giuliano di vago e gentile aspetto, ed aveva bella avvenenza e proprietà. Venne veduto da Giangastone in occasione che il suo padrone andava in corte, e bisognando al principe un lacchè, il chiese al marchese, che subito glielo diede. Il Medici il condusse con se, quando andò in Germania per isposarsi. Giuliano poi, che colle sue bellezze, e più ancora co'suoi vezzi, perciocchè tanto scaltro e malizioso, quanto vituperoso era, gli era venuto molto in grazia, e veduto il fastidio, in cui il principe aveva la moglie, formò disegni infami. Quì bisogna, ch'io mi taccia, ma il silenzio più parlerà che le parole. Basta, che tra corruttori e corrotti, fra i giovani di Praga in Boemia fu fatta una gran contaminazione. Giangastone andava travestito per le taverne, dove bazzicavano i giovani, e staya con loro a piè pari a desco, e cioncava profonde pecchere, come si usa in Germania, e pipava tabacco. Spesso ancora, sempre per taverne e bettole usando, si trovava a risse e taffe-

rugli, ed ebbe a rilevare delle pistolettate, e di colpi di paloscio e di sciabola, e qualche volta ne portò il viso segnato. La moglie e la sorella elettrice ne avevano fatto consapevole il gran duca padre, il quale lo riprese, della religione, e della dignità ammonendolo. Ma non giovò, perchè più trovava ostacoli al suo perverso genio, e più entro la feccia s'ingolfava. Prese maggiore sdegno colla moglie e la sorella. Non migliori frutti producevano gli avvertimenti dei savj e dabben uomini, che per compagni in corte Cosimo gli avea dati, un Caldesi, suo cerusico, un Bertolozzi, suo gentiluomo, e tanti altri, che per lui, e per la casa si vergognavano ed arrossivano. Il male era incurabile, anzi peggiorava di giorno in giorno, perchè oltre il mal genio, la virulenta esca di quel Dami sempre gli stava a' fianchi.

Andò in Francia, videvi la madre di sangue d'Orleans, videvi il re Luigi XIV, il qual l'accarezzò, e gli fece di molti preziosi regali, massime di una ricchissima spada, fabrefatta dai migliori artefici di Parigi. Ma per tirarlo dal fango la maestà di quel re non valse; e più che la presenza regia in corte, amava la conversazione dei giovani per le taverne. Lascio pensare le cose, che si dicevano di lui in Parigi. Non se ne dissero tante di Benvenuto Cellini, quantunqne vi abbia avuto un processo; e credo, che se Giangastone non fosse stato principe, ne avrebbe avuto uno ancor esso, assai brutto. Tornò in Firenze; condussevi da' suoi viaggi l'infame merce, un Tedesco, un Milanese, un Parmigiano, giovani di forme eccellentissime. Faceva nel paese natìo, dov'era prin-

cipe, i medesimi stravizzi, crapule e disordini che nell'estero. Dava soldi regolati pei brutti piaceri, cioè tanti ruspi al mese, e coloro, che gli riceveano, erano per questo chiamati dal volgo e dal popolo, che gli conosceva, *ruspanti*. Io ne contai più di ducento fra i plebei di tutti i paesi, cento fra i cavalieri Fiorentini. Forse ho detto più che la castimonia della storia comportava, ma lo sdegno mi ha fatto prorompere. Tal era Giangastone. In quale laida fogna era caduto l'ornamento delle lettere! Tale fu l'effetto di un suo male inremediabile, e di quel detestabile Sejano, dico Giuliano Dami, che gl' instillava continuamente nell'animo infami pensieri.

Queste cose si facevano mezzo secrete, mezzo palesi; quest'altre alla luce del mondo, ed in cospetto dei proprj concittadini sdegnati e scandalizzati. Usando Giangastone di bere strabocchevolmente, non solo vino, ma liquori spiritosi de' più forti, gli accadeva spesso, massime dopo pranzo, di trovarsi ubbriaco, e mentre per la città cavalcava, non reggendogli la testa, per terra stramazzava, portandone bernoccoli e contusioni. Si vedeva sovente solo in calesso con due soli lacchè girsene fuori delle porte della città, o all'isolotto, o a Varlungo, o ad argin grosso, e là starsene sino alle sei e sette ore della notte, in quali tresche il lettore l'indovinerà, cosa, che poneva il cervello a partito ai ministri del padre, non sapendo, se qualche grave accidente non porterebbe via una vita, che quantunque scandalosa fosse, era pure preziosa pei futuri destini della Toscana. Pescia poi, dove stette alcun tempo a sollazzo,

vide tali cose, che Caprea non ne vide delle più schife ai tempi antichi.

Così visse Giangastone, mentre principe ereditario era. Quando poi al soglio pervenne, non diventò migliore, perchè il vizio radicato non se ne va coll'età; anzi il mal alito nelle aride e scusse ossa più infuria ed imperversa. Non si divertiva dalle cure amatorie, le quali empiendo il petto suo di furore partorivano mostruosità da non dirsi. Solamente, per rispetto del pubblico, trattava con maggior ritegno l'empio costume. Intanto il corpo infievolito e stanco dava una indolenza maravigliosa all'animo, e di mala voglia si faceva all'adempimento dei doveri della sovranità, nè maneggiava le cose da se medesimo.

Pure finalmente dal lezzo e dalla sporcizia ritraendomi, ed a più puri pensieri innalzandomi, dirò, che il governo di Giangastone principiò con lode, mentre essendo infermo il padre, ed avendo in animo di mandare un balzello di scudi cinque per cento, egli subito lo sospese, ed erano già stampati gli editti per promulgarlo, e di poi, morto Cosimo, affatto lo annullò. Uno dei primi atti d'autorità da esso esercitato con grande applauso, fu di bandire dalla corte tutti i frati, gl'ipocriti, i delatori, che avevano ingannato il padre, gente certamente meritevole di essere cacciata da un principe di miglior costume di lui. Sotto un principe, quale Cosimo era stato, più di gretta superstizione e misera, che di generosa religione, erano piovute conversioni di Turchi, d'Ebrei, di protestanti, d'apostati ricreduti, ed esso dava loro pensioni: il volgo chiamava questi assegna-

menti di denaro, *pensioni sul credo.* Ogni più profligato miscredente si faceva Cristiano cattolico per aver la pensione. Giangastone le abolì, perchè veramente non servivano che ad alimentare oziosi e facinorosi, che cambiavano ipocrisìa con denaro.

A più liete usanze convertironsi e nobiltà e popolo, depostasi dal principe figliuolo quella estrema severità, che, regnando il padre, era prevalsa, ed allargata la libertà del vivere con giudizj più miti, e con sbrigarsi dalle solite spìe, che ogni più famigliare e segreto consorzio avevano con sospetti amareggiato. Quindi tornarono in uso le risa, i motti, ed il festeggiare compagnevole. Il duca stesso interveniva ai conviti, feste e trattenimenti della nobiltà, dove riusciva grazioso col suo spirito vivace e pronto. Beato egli, se il sozzo verme, che abbiamo accennato, non gli avesse roso le viscere! Andate in disuso le antiche costumanze, e per sino gli abiti Italiani, che ritraevano gravità, si vestirono gli oltramontani; il che se non conferì a più sano costume, fece certamente a maggiore allegrezza e brìo. Per lo avanti ogni cosa stava dentro; poscia ogni cosa andava fuori; Firenze diventò giuliva come il cielo, l'aria, e le campagne, che la circondano; giuliva, come gli spiriti, che nelle novelle del Sacchetti, del Boccaccio e del Lasca, e nella Mandragora dell'immortale Macchiavelli campeggiano. Erano frutti naturali del paese, che la tirannide del primo Cosimo aveva compressi, e le meschinerie e strettezze di Cosimo terzo avevano pressochè soffocati e spenti. Con tanto maggiore forza risorsero,

quanto più erano stati tenuti in freno, e in vece di penitenti, di disciplinanti, di mesti e lugubri canti, si vedevano ed udivano per le contrade le brigate di un popolo giojoso e festeggiante. Bene ne avevano anche il perchè. Per la mansuetudine del novello principe tornarono in patria gli esuli, in libertà i carcerati, in grazia i diffidenti. In tale modo Giangastone regolava la Toscana. Avevansi a schifo le sue laidezze, lodavasi la sua generosità, e la libertà nuova, di cui dotava e nobiltà e popolo, si celebrava. Un solo sospetto scemava grado all'allegrezza comune, e quest'era l'orbezza del gran duca, e l'incertezza dei fati, che dopo di lui aspettavano la famosa provincia. A repubblica più non poteva tornare, a qual monarchìa andasse non sapeva. Conosceva le tante cupidità, di cui era segno; chi per averla allegava le ragioni, chi minacciava colla forza. Brevemente ella pruovò, qual duro fato sovrasti in questo mondo a chi è buono e bello. Pareva ai cupidi, che Giangastone troppo lungamente vivesse, e che la preda troppo più, che ai desiderj conveniva, si dilungasse. Ciò sapeva il gran duca, e ne diveniva amaro, e non curante dello stato. Ciò sapevano i Toscani, che si lamentavano, che venuti sotto la monarchìa, la nazionale monarchìa venisse loro mancando, senza poter prevedere di certo, se Borboni o Austriaci, se Francesi o Tedeschi gli avessero a dominare.

Giangastone, rispetto al destino futuro del gran ducato, seguitò le vestigia di Cosimo, ordinando al marchese Corsini di rinnovare al congresso di Cambrai la protesta del padre. Era principalmente

intento in ciò, che niuna guernigione di soldati forestieri in Toscana venisse, e per andar all'incontro di ogni caso repentino aveva ingrossato i presidj di Livorno e di Portoferrajo.

In questo frattempo era passato, correndo l'anno 1721, nel numero dei più il sommo pontefice Clemente XI, lasciando fama piuttosto grave e odiosa che piacevole. Il suo regno sarà raccontato dalle storie, principalmente come turbato e molesto, tanto a Roma, quanto ai principi a cagione delle controversie giurisdizionali. Si vide allora, e Roma, tanto fina conoscitrice del cuore umano, avrebbe dovuto accorgersi, che i fulmini del Vaticano cadevano quasi intieramente indarno, e ad altro più non servivano, che a render disprezzabile ciò, che una volta era tremendo. Nocque vieppiù alla santa sede l'aver voluto fare una pruova inutile, perciocchè l'armi, che cadono in fallo, si rompono.

In luogo di Clemente fu esaltato alla cattedra pontificia il cardinale Conti col nome d'Innocenzo XIII. Dimostrò maggiore prudenza dell'antecessore, ed acquistò grazia coll'imperatore, dal quale ottenne la restituzione di Comacchio. Accordossi eziandio coi Farnesi, che rinunziarono alle loro ragioni sul ducato di Castro. Si aspettavano altri salutevoli frutti da un pontefice savio e pratico delle cose del mondo; ma troppo fu breve il suo pontificato, essendo stato tolto dai vivi nel 1724.

Serratisi i cardinali in conclave, si diedero, secondo il solito, per fare il papa, chi a questo, chi a quello. I meno prudenti, ma i più zelanti,

andavano alla volta del cardinale Orsini, uomo di celebrata pietà, che, uscito dal chiostro dei domenicani, aveva in più splendida scena gli antichi sentimenti ed abitudini conservato. Già vecchio di settantasei anni, non aveva esperienza uguale all'età, vissuto piuttosto fra gli esercizj religiosi che in mezzo alle faccende del mondo. La parte degli Albani, che pel lungo pontificato di Clemente numerava molti aderenti, portava il cardinale Olivieri, personaggio di poco concetto nell'universale, e che pareva a molti indegno di un tanto grado. Gli Spagnuoli, a cui si erano uniti i Francesi, favorivano, per mezzo del cardinale di Roano, l'esaltazione del cardinale Piossa. Ma gli Albani, a cui non era riuscito di creare l'Olivieri, deposto il pensiero di lui, ed unitisi ai zelanti, innalzarono al supremo seggio l'Orsini. Il nuovo papa fece dimostrazioni di umiltà: resistette, pianse, pregò, la pontifical veste ricusava. Dal tenore dell'antecedente vita, e da quello della susseguente si può argomentare, che fossero non finti, come sovente accade, ma veri e sinceri gli atti di ripulsa, che faceva. Infine fu messo in sull'altare, andò a San Pietro, e il mondo ebbe un papa condescendente e pio. Chiamossi Benedetto XIII. Nominò segretario di stato il cardinale Paolucci, il Corradini datario, l'Olivieri segretario dei brevi. Ma l'anima de' suoi consigli fu sempre il cardinale Coscia, ch'ei vestì della porpora subito dopo la sua esaltazione.

Mentre si negoziava, e nulla si concludeva a Cambrai, si erano aperte, per mezzo di un Ripperda Olandese, ma che si fece Spagnuolo, certe

pratiche secrete a Vienna tra la Spagna e l'Austria, le quali condussero ad un trattato concluso ai trenta d'aprile fra le due potenze, per cui venne confermato quel di Londra per quanto riguardava le successioni di Toscana e di Parma. Solamente si esclusero le guernigioni, e si volle, che l'infante don Carlo potesse prendere possessione dei due stati in vigore delle lettere dell'investitura eventuale.

Il gran duca non quietava, e non voleva nè feudalità, nè erede comandato, nè presenza di erede, insin ch'ei vivesse. Ripperda divenuto grande e ministro di Spagna, minacciava da quell'uomo altiero e prepotente ch'egli era. Ma Giangastone non si muoveva, e scriveva al Bartolomei, suo plenipotenziario al congresso, che non voleva impegni, che voleva godere del beneficio del tempo, per quanto poteva, e così facesse e non mancasse.

Accadde in questo tempo la morte del duca Francesco Farnese, Parma e Piacenza restarono devolute al duca Antonio, il quale per l'enorme sua grassezza e grossezza dava poca speranza di prole. Tuttavia, come se ne dovesse avere, già si facevano dalle potenze le ipotesi e gli assegnamenti. Questa diceva, se figliuolo maschio avrà, erediterà solamente Parma e Piacenza, ferma rimanendo la successione di Toscana nell'infante di Spagna. Quest'altra rispondeva, il figliuolo erediterà anche di Toscana, perchè i dritti del sangue debbono prevalere a qualunque trattato. Queste cose io narro non senza stomaco, perchè nè i Toscani, nè i Parmigiani, nè i Piacentini, non

erano pecore da tramandarsi così alla mano dall'uno all'altro, massime da chi non ci aveva nissuna ragione.

Le potenze, che si trattenevano in negoziati a Cambrai, non avendo potuto accordarsi, trasferirono i trattati a Siviglia, dove, considerato l'invincibile costanza del gran duca a non voler consentire a quanto da lui si ricercava, decretarono il sei di novembre del 1729, che si venisse alla forza, e definirono, che si effettuasse prontamente l'introduzione delle guernigioni nelle piazze di Livorno, Ponteferrajo, Parma e Piacenza in numero di seimila uomini di soldati del re Cattolico, e che il re facesse loro le spese. Vantarono, che le guernigioni servirebbono per la maggior sicurezza e conservazione della successione immediata a favore dell'infante don Carlo, e per resistere a qualunque impresa ed opposizione, che potessero insorgere in pregiudizio di ciò, che era stato sopra la anzidetta successione regolato. Conobbero i principi quanto l'atto fosse violento e lesivo dei diritti sovrani e della dignità degli attuali possessori. Però per diminuirne, se fosse possibile, che veramente non era, l'odievole acerbità, andarono aggirandosi in parole soavi: che si pregherebbono il gran duca, e il duca di Parma di ricevere quietamente le guernigioni; che esse giurerebbero con giuramento solenne ai medesimi di difendere le loro persone, sovranità, beni, stati e sudditi; che non s'ingerirebbero nè direttamente, nè indirettamente sotto verun pretesto nel reggimento degli stati, e porterebbero rispetto al gran duca e al duca, come

se rispetto fosse mandare sciabole e bajonette nei loro paesi contro la loro volontà.

Vedutosi da Giangastone, che la forza, che sopraffare il poteva, minacciava, ricorse a Vienna, da cui più facilmente sperava ajuto e sostegno, stante che l'imperatore non era compreso fra gli alleati di Siviglia. Si lamentò della violenza, mise innanzi i danni dell'Austria in Italia, se guernigioni Borboniche s'annidassero in Toscana ed in Parma, parlò dell'ingiuria (anche a quest'odiosa fune per esimersi dalla violenza si attaccava) che all'imperio ed al suo supremo capo si faceva, se con soldatesche straniere si violassero i territorj di un paese, che sotto il loro alto dominio viveva, ed in pace si riposava. L'imperatore malcontento, anzi sdegnato delle stipulazioni di Siviglia, accolse benignamente le rimostranze del principe Italiano, ed assistenza gli promise.

Con tale conforto fu tranquillamente ricevuta in Firenze dal segretario Montemagni l'intimazione fattagli a' sei di gennajo del 1730 a nome della Francia e dell' Inghilterra, dal marchese della Bastie e dal signore di Colmar per l'adempimento dei due invariabili capitoli della introduzione delle guernigioni, e dell'immediata successione dell'infante dopo la morte del presente gran duca. Alla imperiosa intimazione i ministri di Toscana risposero con varj pretesti e progetti per guadagnar tempo, confidando, che l'imperatore si farebbe vivo. Veramente dal Tirolo già calavano soldatesche verso gli stati di Mantova e di Milano, e già facevano le viste di entrare nella Lunigiana. La cosa versava tra Vienna e Madrid,

e fra due potenti Firenze non sapeva che farsi, se non destreggiare e temporeggiarsi; perchè se odiava gli Spagnuoli in Livorno, non meno infensi le erano i Tedeschi sì in Livorno che altrove. All' ultimo il gran duca si ridusse a dire, che avrebbe riconosciuta l'immediata successione nell' infante, ed a riceverlo nei suoi stati, ma quanto alle guernigioni costantemente negò. Si offerse però pronto ad ordinare una guardia particolare pel successore, allor quando in Toscana venisse.

Infrattanto infastidito da così lunghe controversie, le quali continuamente lo avvertivano della sua morte, si era dato in preda alla malinconìa, e sempre più cresceva in lui l'indolenza verso le faccende pubbliche. Infermo di corpo, e misero d'animo si era nelle ultime sue camere, quasi negli ultimi penetrali, rinchiuso, dove di rado si accostavano i ministri, regolando a posta sua tutte le cose l' infame Giuliano, che le deliberazioni pervertiva, e le grazie vendeva. Alla libidine si era congiunta la bottega, che si faceva dei negozj. Ahi, quanto da se medesimo diverso era divenuto il discepolo del dotto, costumato e gentilissimo Redi! In odio a tutti, e più ancora a se stesso, niun altro, non dirò già conforto, perciocchè più conforto non poteva ricevere, ma trattenimento o trastullo o con qual altro nome il deggia chiamare, aveva, che la conversazione di que' suoi giovani, primo fomento d' ogni suo male, ed unica cagione dell' abjezione, in cui era caduto. Giangastone era nato per onorare il secolo, e per essi il vituperò.

I tristi pensieri furono un momento interrotti da non meno importanti, ma diverse cure. Benedetto XIII, pontefice più santo, che accomodato ai tempi, era venuto a morte sul principiare dell' anno 1730. Il cardinale Lorenzo Corsini, di patria Fiorentino, ed uscito da una illustre casa da lungo tempo devota a quella dei Medici, entrò in conclave con gran favore di restare eletto a quel primo seggio della Cristianità. Il gran duca, o piuttosto la principessa Violante, che molto lo amava, si mise in opera per ispianargli la strada. I cardinali Francesi Roano e Polignac, i quali eziandio con gli Spagnuoli s'accordavano, e con la parte degli Albani ancora potente, a favore del Corsini ancor essi si destreggiavano, non senza querela della parte imperiale, che per mezzo del cardinale Cienfuegos, ostava gagliardamente malvolentieri vedendo crearsi un papa portato dai Borboni. La principessa Violante fece intendere a Vienna, che il Corsini per essere in possesso di feudi imperiali, non poteva non aderire alla volontà dell'imperatore, e che da lui riconoscendo la sua esaltazione, perchè da lui solo veniva l'ostacolo, anche per gratitudine a procedimenti contrarj all'Austria mai non s'indurrebbe. Le ragioni della valente donna, che a nome di Giangastone parlava, restarono capaci all'imperatore, il quale diede il suo consentimento. Per tanto addì dodici di luglio Corsini fu creato papa, e prese il nome di Clemente XII. Uomo era versato nelle faccende, pronto di spirito, abile al ben governare, quantunque l'età sua già fosse trascorsa sino ai settantanove anni, ed avesse difetto di

vista e di gambe. Diede subito opera a procurare la concordia tra i principi; ma le molestie di Toscana tenevano sempre gli spiriti sospesi e difficili all'accordarsi.

Il gran duca si trovava in queste strette, che la Spagna lo minacciava, se non riconosceva l'infante Carlo per successore, e non ammetteva i presidj Spagnuoli. Da un'altra parte l'imperatore voleva, ch'egli per un atto solenne riconoscesse le feudalità e le guernigioni Spagnuole rifiutasse. Gl'imperiali, già arrivati nella Lunigiana, e nel ducato di Massa, come su facile preda, alla Toscana sovrastavano; a Barcellona si preparavano navi, armi ed armati contra Livorno. Non si vedeva fine a così lunga controversia, quando nel seguente anno del 1731, la Spagna riconciliatasi per mezzo dell'Inghilterra coll'imperatore, incominciò a splendere lume di concordia; non che si recedesse dalle gravose condizioni imposte al gran duca; che anzi si confermarono, ma perchè egli, scorgendosi privo di ogni ajuto, ed i re e l'imperatore tutti concordi nel volerlo sforzare, piegò finalmente l'animo a quello, a che ripugnava, e tuttavolta non poteva contrapporsi.

Fu adunque ai venticinque di luglio del 1731 dal padre Ascanio, come mandatario del re Filippo, e dal marchese Rinuccini e Jacopo Giraldi, mandatarj di Giangastone, sottoscritto a Firenze un trattato, per cui il gran duca, e la elettrice sua sorella, consentivano, che morendo esso gran duca senza prole virile, la sovranità di tutti gli stati componenti il gran ducato fosse investita nell'infante don Carlo, e susseguentemente nel suo

e posteriori primogeniti; che a tale consentimento nulla ostasse qualunque altro provvedimento, che in condizione diversa delle cose pubbliche fosse stato fatto antecedentemente in Toscana intorno a questa successione; con le quali espressioni si veniva ad abolire l'atto del senato Fiorentino a favore dell'elettrice; che il trattato fosse comunicato al senato, e ne' suoi atti registrato; che fosse salvo ed illeso il debito pubblico, salva ed illesa la constituzione di Toscana, tanto nell'economico, quanto nel civile e giurisdizionale, salvo ed illeso ogni diritto, privilegio e prerogativa della città di Firenze; che al gran duca, sua vita durante, non fosse dato nissun impedimento per l'esercizio libero della sovranità; che sopravvivendo la elettrice al fratello, assumesse e ritenesse, sua vita durante, il titolo, e gli onori di gran duchessa di Toscana; che fosse tutrice dell'infante nella minore età, chiamata a tutti i consigli nella maggiore. Finalmente fu statuito per un capitolo separato, che l'infante, perchè i Toscani si dimesticassero con lui, potesse venire, anche in vita del gran duca, in Toscana, con ciò che però non vi approdasse con soldatesche Spagnuole, sendo i soldati ducali sufficienti per custodire il paese, e preservarlo da qualunque ingiuria.

Della convenzione di Firenze nacquero nuovi dispareri. L'imperatore e il re di Spagna, i quali già avevano convenuto fra di loro ai ventidue di luglio in Vienna, che i trattati di Londra e di Siviglia sortissero il loro effetto, se ne mostrarono malcontenti, quello, perchè, non vi era specifi-

cata la feudalità, questo, perchè non vi era stipulata la introduzione delle guernigioni. S'intavolarono discorsi sopra discorsi intorno a questo novello nodo. Infine, parte, credo, per istracchezza, parte per vergogna dello scandalo, che si dava al mondo col mercato, che si andava facendo di un popolo in piena franchezza verso i forestieri, all'ultimo di settembre del 1731 i plenipotenziarj, dando mano ad un dei ripieghi soliti ad usarsi per uscire dagl'intralciamenti politici, s'accordarono, che il trattato di Firenze fosse solamente tenuto per un patto tra famiglia, per cui non s'intendeva di contraddire ai trattati, e si riconosceva per valido, e si guarentiva in tutto ciò, che consentaneo era e coerente ai medesimi. Inoltre i contraenti si obbligarono ad assicurare al gran duca, allo stato ed ai successori quanto era stato stabilito per la loro quiete, convenienza e profitto.

La forza diede a quel tempo la Toscana all'infante di Spagna. Giangastone meritò lode di generosità e di costanza. Cessè alla fine, ma cedendo volle, che potesse constare al mondo, che sforzato o violentato cedeva. Depositò presso l'arcivescovo di Pisa una sua protesta segreta data agli undici di settembre del 1731, ed autenticata con tutte le maggiori solennità, con cui dichiarò di essere pienamente persuaso della lesione, che si faceva ai diritti e prerogative della città di Firenze con ammettere la feudalità, dei mali, che ne sarebbono derivati ai popoli, e della mancanza di facoltà in se medesimo per acconsentirvi; che in conseguenza protestava di accedere al trattato di Vienna, indotto dalla forza, e che man-

cando il consenso dei popoli, non rimanevano essi vincolati per quell'atto, mentre egli intendeva di lasciargli in quella piena libertà, e independenza, che godevano quando si sottoposero al governo della sua famiglia.

Avendo i monarchi aderito alla convenzione di Firenze solamente salvi i trattati, nè parendo dignità alla Spagna, che un suo infante venisse in paese straniero senza un accompagnamento di soldati proprj, che il facessero vivere in potestà sua, non a discrezione d'altrui, gli Spagnuoli vessilli si preparavano in Cadice e Barcellona per essere portati a piantarsi sulle torri di Livorno, e di Portoferrajo. Spagnuoli ed Inglesi (imperciocchè anche gl'Inglesi, che in casa propria si davano il re, che volevano, e che abborrivano la massima, che re vi potesse essere senza il consentimento del popolo, all'atto di violenza, che contro i Toscani ed il loro principe si faceva, concorrevano) arrivarono in cospetto di Livorno ai ventisei d'ottobre dell'anno sopra mentovato, portati da venticinque vascelli di guerra, e sette galee di Spagna, e da sedici vascelli d'Inghilterra. Il marchese Mari governava i primi, l'ammiraglio Wager i secondi: il conte di Charny aveva il supremo comando de' seimila soldati, che per dignità e sicurezza di don Carlo erano mandati. Tra il frate Ascanio, il Charny, ed il Rinuccini si regolarono lo sbareare e l'alloggiare: nei medesimi posti due terzi di soldati regj, un terzo di ducali stanziassero. A Charny fu dato il governo militare di Livorno colla giunta, valesse o no, perchè si sa bene come queste cose si osser-

vano, che del governo civile per niun modo s'impacciasse.

Si diede opera allo sbarco. Festosi e con pompa solenne scesero gli Spagnuoli a terra, essendo concorsi a vedere l'insolito spettacolo, non solamente da ogni parte i Toscani, ma ancora da tutte le provincie d'Italia i forestieri.

Poste in sicuro le cose dagli archibusi di Spagna, senza dei quali l'infante don Carlo non sarebbe voluto andare, portato da una magnifica flotta, comparve ed approdò a Livorno la sera dei venzette di dicembre: le Toscane voci salutarono il tenero rampollo di Filippo. Io non mi farò a descrivere le feste, che si fecero, perchè sono sempre conformi a se medesime, e significano sempre o stracchezza lunga del governo precedente, o allegrezza corta pel governo presente. Le feste si rinnovarono in Firenze, quando l'infante vi andò per inclinare il gran duca e l'elettrice, e per farsi vedere al popolo della città capitale. Chiamava padre il gran duca, ed il gran duca chiamava lui figliuolo. Che tenerezze fossero quelle, e quale quel subito prendersi d'amore l'uno dell'altro, lascio pensare al lettore. A questo modo l'eredità del popolo Fiorentino venne in un principe di casa Borbone. Tra i soldati ed un figlio di Spagna pareva, che le sorti di Toscana fossero ferme, e pure non erano, come si vedrà.

Ora parleremo brevemente di Parma e Piacenze messe ancor esse al tormento per le eredità e le feudalità. Il duca Antonio, solito a far disordini nel vitto, mancò di vita ai venti di

gennajo del 1731, e con lui venne ad estinguersi la linea mascolina della casa Farnese. Morì credendo, che la duchessa Enrichetta d'Este, sua moglie, fosse gravida, e però lasciò per testamento erede del ducato il figliuolo postumo, ed in mancanza di lui, don Carlo, infante di Spagna.

Non così tosto il conte di Daun, governatore di Milano, sentì la morte del duca Antonio, che non curandosi di dar causa al pontefice di querelarsi, mandò, accompagnato da un corpo sufficiente di soldatesca, il conte Stampa a prendere possesso degli stati di Parma e Piacenza a nome del prefato infante, fondandosi sopra un proclama Cesareo dei trenta d'agosto dell'anno precedente. La reggenza instituita dal duca Antonio, si oppose all'atto dell'occupazione, allegando, non essersi ancora purificato il caso della totale mancanza della linea mascolina dei Farnesi a motivo della notoria gravidanza della duchessa; lo Stampa rispose, che non voleva perder tempo in quistionare circa la legittimità di un atto voluto e comandato dall'imperatore, suo signore; che veniva per occupare il paese, e l'occuperebbe. I Tedeschi entrarono in Parma e Piacenza, e vi pubblicarono il governo a nome dell'infante.

Il papa dalla sua parte, quando fu informato della malattia del duca Antonio, aveva ordinato al cardinale Giorgio Spinola, suo legato in Bologna, che accadendo la morte del duca, andasse con quel maggior numero di soldati, che raccogliere potesse, e s'impossessasse del ducato in nome della sedia apostolica. Udita poi la nuova dell'ingresso degl'imperiali, e del possesso da

essi preso a nome di don Carlo, spedì corrieri straordinarj con brevi di proteste e di doglianze alle corti di Vienna, Parigi e Madrid, ad altri sovrani cattolici d'Europa, ed agli elettori e principi ecclesiastici dell'impero. Le doglianze e le querele battevano in questo, che essendo il ducato feudo della chiesa, ed estinguendosi la stirpe, a cui ella l'aveva conceduto, a lei tornava, ed a lei sola, e non ad altri toccava il disporne. A questo fine, cioè per mantenere illesi i diritti della sede Romana sul ducato, aveva mandato a Parma monsignore Iacopo Oddi, governatore di Viterbo, perchè vi facesse tutti gli atti conservatorj, che fossero di ragione. Quindi, trovata la corte imperiale fissa nel suo pensiero, richiamò da Vienna il cardinale Grimaldi, suo legato. Scrisse eziandio brevi caldissimi tanto alla reggenza instituita dal duca defunto, quanto ai vescovi e magistrati, esortandogli ad avere per inviolati i dritti della santa sede, ed a far prova della fedeltà, che a lei dovevano.

Intanto o per finzione o per persuasione si andava nutrendo la voce sparsa, che la duchessa fosse gravida. L'ultimo di maggio tre medici, due chirurghi, cinque levatrici in presenza della duchessa Dorotea, e di altre dame a tale ufficio deputate, visitarono il ventre d'Enrichetta, e trovarono, siccome con giuramento attestarono, che fosse pregnante. Molti però, o più maliziosi, o meno creduli ridevano. Finalmente si arrivò al settembre, nono mese della morte del duca, e il fanciullo non veniva. Si visitò di nuovo il ventre. I medici, i chirurgi, ed una mammana, visitato

bene ed osservato ogni cosa alla presenza del governatore della città, di tutti i ministri, dei deputati della comunità, del commissario apostolico Oddi, che volle vedere ancor esso, e del vescovo di Parma Marazzani, parimente voglioso di vedere, dichiararono, che non vi era gravidanza. Che cosa vi fosse nel ventre di Enrichetta, io non lo so.

Disperata del tutto la prole virile dei Farnesi, il commissario apostolico, trasferitosi al palazzo della città, situato nella piazza maggiore di Parma, prese a nome del papa possesso di quegli stati, ed affisse nei luoghi pubblici un breve stampato e dato da Roma addì venti di giugno, per cui il pontefice aveva dichiarato, che accadendo, che si scoprisse vana la gravidanza della duchessa, gli stati di Parma e Piacenza erano devoluti alla sede apostolica; ma le copie ne furono tolte e stracciate dai Tedeschi. All'opposito il conte Carlo Borromeo Aresi, plenipotenziario imperiale in Italia, prese di nuovo il possesso a nome dell'infante, ed il conte Stampa con pubblico manifesto dichiarò nullo, e da non attendersi da nissuno quanto si conteneva nelle lettere pontificie, per modo che i miseri Parmigiani e Piacentini trovandosi senza nissuna colpa loro tra l'ancudine e il martello, non sapevano a qual parte voltarsi, nè a chi obbedire, nè potevano fuggire i danni del loro paese da due padroni risultanti.

L'imperatore e Filippo non si ristavano. Circa il principio di novembre il marchese Bartolomei, che molto si adoperò in tutte queste faccende; mandato dal gran duca Giangastone, in virtù della

tutela a lui commessa del giovane don Carlo, ed il conte Selvatico in nome della tutrice duchessa Dorotea, prestarono giuramento di fedeltà ligia all'imperatore Carlo VI. La quale solennità eseguita essendo, l'imperatore per dispaccio a posta, e pel ministerio del conte Stampa, diede l'effettivo e formale possesso del ducato alla prefata Dorotea, ed al conte Paolo Zambeccari a quest'ufficio destinato dal gran duca. La solenne cerimonia si fece con molta pompa ai ventinove di decembre del 1731. Dato il possesso, quattro nobili, quattro magnifici, quattro popolani, in nome di ciascuna delle città di Parma e di Piacenza, in un coi deputati delle comunità di Cortemaggiore, Firenzuola, Borgo di Val di Taro, Bardi, Compiano, Castell'Arquato, Castel San Giovanni, e della valle di Nura, giurarono fedeltà all'infante don Carlo di Spagna, siccome successore e duca di Parma e Piacenza, e come feudatario dell'imperatore e dell'impero, in mano della duchessa Dorotea, e del plenipotenziario di Toscana Zambeccari. Gli ufficiali e soldati Cesarei partirono subito dopo la presa del possesso, alle loro guernigioni nel Milanese tornandosene. Le milizie nazionali sottentrarono a custodire Parma e Piacenza, e gli altri luoghi di presidio.

A tali novità la corte di Roma non volle acquietarsi. Il commissario pontificio Oddi partì di Parma, e fece stampare in Bologna una protesta contra il possesso e il giuramento. Il vescovo Marazzani ebbe commissione da Roma di maneggiarsi presso Dorotea, affinchè inducesse l'infante duca, suo pupillo, cioè la Spagna a riconoscere il do-

minio supremo della santa sede su quegli stati col pagamento dell'annuo censo consueto, ed a prenderne l'investitura dal papa pronto a concederla; ma tutte le diligenze ed ufficj del prelato riuscirono infruttuosi.

Sulla fine dell'anno seguente 1732, don Carlo, partito da Firenze andò a visitare il suo nuovo stato sulle sponde del Taro. Festeggiato al solito, fu anche ben veduto dai popoli, essendo di aspetto ilare e grazioso, e la sua fresca età invitava anche gli uomini ad amarlo. Ma in mezzo alle feste funesti sospetti già ingombravano le menti di ognuno; imperciocchè già molte amarezze passavano tra l'Austria e la Spagna: l'accoglienza stessa così festiva fatta dai popoli all'infante dava non poca gelosìa all'imperatore, che vedeva malvolentieri crescere quella pianta Borbonica in Italia. Ciò non ostante si andava innanzi col tempo senza prorompere in aperta discordia, quando una causa fatale, che fu anch'essa di successione di regno, mandò novellamente l'Europa in un baratro luttuoso di disgrazie. Ma quì non è luogo di trattare questa funesta materia; meglio sarà mandata ad un altro libro, chiamandomi altrove, dopo che avrò narrato nel presente gli ultimi accidenti della terra ferma Italiana, casi maravigliosi occorsi in un'isola per cagione di libertà, tra due piccoli sì, ma forti popoli d'Italia.

Le discussioni, che i principi ebbero colla santa sede intorno alle materie giurisdizionali, avevano eccitato gli uomini dotti a ricercare, quale fosse in questa parte delle dottrine, che interessavano le due potestà, il diritto e quale il torto, quale

l'uso, e quale l'abuso. Abbiamo veduto in tutto il corso di queste storie, che non solamente parecchie abusioni si erano introdotte, ma ancora, che per lo più erano venute dalla corte di Roma, non dai principi secolari; imperciocchè, sebbene qualche volta essi abbiano ecceduto i termini, ciò non successe però mai, se non quando dalla Romana corte erano stati con atti d'autorità eccessiva provocati. Gl'intelletti svegliati al romore di tante controversie, bene ed attentamente ne considerarono le fonti, e quello, che nell'uso, e per la necessità era prevalso in favore dei principi, convertirono in corpo regolare di dottrina. Primo precursore di tale mutazione fu certamente Paolo Sarpi, di cui uomo più acuto, nè più dotto in ogni ramo dell'umano sapere, e massimamente nella storia ecclesiastica, non aveva sino a' suoi tempi veduto l'Italia. Ma le sue lucubrazioni a casi particolari, siccome nascevano, piuttosto risguardavano, che a formare un codice universale sulle materie, di cui si tratta. La sua acerbità poi verso la corte di Roma, scemava fede alle sue parole; imperciocchè molti, sebbene le usurpazioni della corte di Roma sul dominio temporale dei principi detestassero, abborrivano ciò non ostante qualunque violazione delle credenze cattoliche, e l'antica religione, di cui stimavano Roma pietra angolare, salva ed intatta volevano. È vero, che Sarpi dottissimo nelle scienze naturali, non era uomo, come il frate d'Alemagna, a cui era per ogni conto superiore, da stillarsi il cervello in dispute sulla grazia, ed altre simili astrazioni teologiche: solo voleva moderare Roma rispetto ai

principi, e frenare le sue cupidità, il che gli pareva bastare al proposito della libertà. Lutero non fu altro che un frate, dotto sì in materia di scrittura, ma fanatico, ostinato, e di basso costume, mentre si vede in Sarpi un vero filosofo, tutto volto alle cose pratiche, e tanto di mente perspicace e vasta, quanto di costume incorrotto e puro. Ma gli avversarj, che il temevano, andavano spargendo, che volesse toccare il dogma; la qual cosa, quantunque non fosse vera, faceva però colpo contro di lui nell'opinione pubblica. Il detto di Bossuet rispetto a quest'insigne uomo è piuttosto scurrilità d'animo maligno che verità. Questo è certo bene, che circa il dogma, la fede di Sarpi era come quella di Bossuet, ma non fece impiccar nissuno per religione, come fece Bossuet, spingendovi Luigi.

Deesi il beneficio dello avere ridotto la scienza canonica in un corpo regolare di dottrina, principalmente ai giureconsulti del regno di Napoli, i quali vi applicarono l'animo con tanto maggior cura, quanto che il paese loro pe' suoi vincoli particolari colla santa sede, si trovava esposto più di ogni altro al bersaglio della curia Romana, ed a tutti gli abusi, che risultavano dalla bolla *in coena Domini*. Non senza gratitudine di chi ama la libertà dei principi, e la concordia tra la chiesa e l'imperio debbono essere ricordati i nomi di Nicola Capasso e di Gaetano Argento, il primo dottissimo professore dell'università di Napoli, il secondo non meno dotto giureconsulto di quel regno, il quale per la sua dottrina, e per tante altre sue nobili qualità fu assunto alle prime di-

gnità. Questi due illustri uomini formarono scuola, e coi loro discepoli a principj certi e generali la scienza canonica ridussero; non che fossero i primi a difendere le prerogative regie, perchè già Villano, Revertera, di Ponte, avevano bene meritato del regno in questo proposito, ma con una investigazione profonda dei concilj, degli scritti dei padri della chiesa, e delle tradizioni, introdussero principj sodi e forma regolare nella importante scienza. Le parole e gli scritti loro in tanto maggiore venerazione ed autorità vennero, quanto dalla materia giurisdizionale nella dogmatica mai non trascorrendo, erano in concetto di puri ed incorrotti cattolici tenuti. In questo appunto si differenziano i canonisti Italiani, la cui principale origine si dee riconoscere da Venezia e da Napoli, da quelli delle altre nazioni, i quali alle quistioni giurisdizionali avevano la smania di mescolare o massime d'incredulità, o opinioni astruse sopra soggetti scabrosissimi, cui era certo, che nissuno, a cui erano spiegati, intendeva, e dubbio, che intendessero essi. Informandosi ad esempio di Napoli, le altre università d'Italia presero a trattare col medesimo metodo il medesimo argomento, e ne nacque un corpo di scienza ugualmente utile al principe e sicuro per la fede. Da questa scuola sorse poscia il dottissimo Pietro Giannone, uno dei più chiari lumi, non che d'Italia, del mondo, il quale avrebbe meritato pe' suoi scritti di vivere una vita tanto felice, quanto veramente travagliata ed infelice la visse. Alle nobili fatiche di tanti alti ingegni i principi restano obbligati dello essersi sottratti da quella molesta

signorìa, che a pregiudizio della loro autorità era stata nei secoli d' ignoranza dai pontefici usurpata.

Altri buoni esempj scaturirono da Napoli. L'attività data agli spiriti dai Telesj, dai Bruno e dai Campanella, vi ricevette novello sprone dal metodo di speculare di Galileo e di Cartesio. La filosofia monacale restò sbandita dalle università, ed il diritto uso della filosofia vi s' introdusse. Tommaso Cornelio, Leonardo da Capua, Camillo Pellegrino si numerarono fra i primi in questa nuova e nobile carriera, uomini egregj, da cui procedette il buon metodo per gli studj, e particolarmente per la filosofia e la medicina. Costoro fecero per queste scienze ciò, che fatto aveva Galileo per le scienze esatte. Crearono, per così dire, un nuovo mondo, e le claustrali fole, quanto assurde fossero, dimostrarono. In questa parte l'Inghilterra e la Francia già avevano fatti immensi progressi, ma non si debbono defraudare gl'Italiani, massime i Napolitani, di avere ancor essi dato lume agl'intelletti; del che tanto maggior merito hanno, quanto in un paese viveano di governi assai più stretti, che la Francia, e principalmente l'Inghilterra non erano.

Non ancor cesso dal parlare di Napoli, perchè il bel fiume da lui non cessa. Abbiamo veduto come il Marini, anima di genio poetico fornita, quant'altra mai, avesse per la licenza di uno smisurato ingegno, intorbidato e corrotto le nobili e pure fonti d' Ippocrene. Da Napoli pure venne il morbo, da Napoli, oltre la Toscana, venne il rimedio. Vincenzo Gravina, Eustachio Entreri,

Giulio Accetta, Andrea Lama, Calabresi, ed altri illustri poeti e prosatori del regno, rinstaurarono nella propria patria, e nelle altrui, essendovi chiamati ad insegnare dai sovrani, il buon gusto delle lettere. Rispondevano, se non con l'altezza dell'ingegno, almeno con la purità dello scrivere al divino Sannazzaro, nato, com'essi, sotto il Napolitano cielo. Nissuno certamente potè uguagliare quella bella, delicata ed affettuosa anima; ma gloria era pure il rinnovarne la memoria, e le sue vestigia additare e discoprire ai traviati scrittori. Deesi annoverare fra i Napolitani rinstauratori delle lettere, quantunque non nel regno, ma a Piperno tra Roma e Napoli, nato fosse, il Regolotti, chiamato dal re Vittorio Amedeo ad insegnare le Italiane lettere nella università di Torino. Le fruttifere e benefiche piante sul principiare del secolo decimottavo rifiorivano principalmente fra i Siciliani, i Napolitani, i Bolognesi, i Veneziani, i Toscani, in Modena, in Parma, in Piacenza. Gratissimo seggio avevano anche in Milano, mercè la larghezza del governo d'Austria in questa parte, e il vento favorevole, che per loro spirava dai nobili Milanesi, i quali non solamente le fomentavano in altrui, ma eziandio essi stessi le coltivavano. Il più maligno terreno per loro era a quei tempi il Piemonte, perchè la guerra v'infuriava da troppo lungo tempo; altre cure vi occupavano la mente del principe; gli spiriti o volti agli sdegni, o infiacchiti dalla miseria; il sangue, pessimo inaffiamento per le lettere; la nobiltà militare tutta, ed assai più inclinata alle armi che agli studj.

Grande ostacolo alla purificazione del gusto

erano in ogni luogo i gesuiti, a cui era commesso in gran parte l'ammaestramento della gioventù. Non avevano già, certo a gran pezza, la vivacità del Marini, ma regnava nei loro esempj una ricerca molle di concetti strani, una goffaggine fredda e sciocca di stile, che forse più pregiudiziale era al bello e puro scrivere, che tutte le ardite gonfiezze della scuola Marinesca; perciocchè queste lasciavano almeno vivi i nervi dell'ingegno, quella gli tramortiva e quasi gli spegneva; sin che le scuole in mano loro fossero, non vi era speranza di buon successo.

Vittorio Amedeo, re di Sardegna, fu il primo, che pruovossi a ravviare a migliori fonti gli studj. Abbiamo narrato, quali nojose controversie avesse egli avute con la corte di Roma a cagione dell'insolenza di alcuni ecclesiastici, e per la conservazione del tribunale della monarchìa in Sicilia. Principe sagacissimo, e da ministri non meno sagaci ottimamente servito, si era accorto, che quel Siciliano fuoco era stato acceso principalmente dai gesuiti, i quali avevano stimolato Roma a risentirsi. Nell'interno della Sicilia stessa si erano, parte con dimostrazioni palesi, parte con aggiramenti secreti fortemente adoperati, per procurare nel litigio sorto fra le due potestà, partigiani al papa, avversarj al principe. Da loro stette principalmente, che a tanto livore le cose trascorressero. Ne concepì Vittorio sdegno grandissimo, il quale viemmaggiormente s'accese, quando vide, che in vece di obbedire, si erano dati ad osservare l'interdetto, per modo ch'ei trovossi in obbligo, prendendo esem-

pio dalla repubblica di Venezia, di cacciargli, qual mala gramigna, dal regno. Tornossene in Piemonte con ispina nel cuore contro di questi o preti o frati, che me gli debba nominare, dai quali tanta opposizione aveva sperimentata in Sicilia. Solo non vi tornò, ma accompagnato da uomini d'alto sapere, e di cortese volontà, di cui il Siciliano suolo si mostrava allora fecondo. La Sicilia al Piemonte generosi spiriti mandava per mondarlo dalle mal' erbe, che per le lunghe guerre in troppo gran copia vi erano cresciute. Il presidente Pensabene, il quale principalmente aveva dato opera a sostenere le ragioni del principe nella sua contesa con Roma, e che diede alle stampe una relazione di quanto in quel proposito era successo, fu uno dei più eminenti. Nè posso nominare Pensabene senza accoppiarvi il nome di Francesco d'Aguirre, uno dei più dotti uomini, che allora in Sicilia, anzi in Italia vivessero. Sopra di essi Vittorio s'appoggiava per la riforma degli studj, e per sottrargli dalla dominazione gesuitica. Andò da principio procrastinando, conoscendo papa Clemente tanto sensitivo e subito, che se avesse toccato i gesuiti, avrebbe dato in qualche escandescenza, che gli avrebbe turbato i sonni: voleva per allora schivare nuova lite con Roma. Ma morto Clemente e poscia Innocenzo, e salito alla cattedra di San Pietro Benedetto XIII, il quale, come domenicano, poco amava i gesuiti, e poco gl' importava, che fossero abbassati, il re si rivolse a mandar fuora ciò, che aveva da lungo tempo concetto nell' animo. Prestò l'orecchio a Pensa-

bene e ad Aguirre, a cui s'aggiunse per la commendevol opera il procuratore generale Caissotti, che quantunque domenicano non fosse, era tuttavia ai domenicani addetto. Uscì, correndo l'anno 1727, editto a Torino, che toglieva la facoltà di tenere scuola pubblica di scienze e di lettere ai regolari: la quale proibizione concerneva specialmente i gesuiti, ancorchè nell'editto non fossero nominati; imperciocchè essi soli avevano collegi, e tenevano scuole, se si eccettuano due conventi di barnabiti, che per altro non insegnavano, e due piccoli collegi di somaschi, uno in Fossano, l'altro in Casale.

Risuonò per tutta l'Italia la fama di un tale accidente, e secondo gli umori e le opinioni, chi innalzava sino alle stelle la saviezza di Vittorio Amedeo, e chi di temerità e d'imprudenza il tassava. Il papa non fece alcun risentimento. Non mancarono però in Roma zelatori, che gli fecero romore, e lo stimolarono contro l'ardita risoluzione del sovrano del Piemonte. Ma Benedetto, che era di dolce natura, e sapeva, che altre scuole vi potevano essere migliori di quelle della famosa compagnia, non si mosse, nè surse strepito alcuno negli stati del re. Più di tutti si rallegrarono gli ordini claustrali, a cui era odiosa la superiorità, che la compagnia emula sopra di loro si arrogava, e l'influenza, che così nelle famiglie, come nello stato si era acquistata.

Disegnando di torre le scuole ai gesuiti, il re aveva pensato modo di fare, che l'insegnamento, non solo non mancasse, ma ancora a miglior fine s'indirizzasse. Era necessario, che le lettere dal

lezzo si purgassero, che i Piemontesi pel Piemonte si educassero, che le scienze fisiche e matematiche, le quali incominciavano a splendere con tanta vivezza altrove, bene ed aeconciamente si coltivassero. In questa ultima parte massimamente le scuole gesuitiche difettavano, non che fra di loro non vi fossero insigni fisici e matematici, che veramente ve n'erano, ma generalmente chi fra di loro insegnava, era ancora imbevuto delle dottrine Aristoteliche, ed a quell'altezza, a cui la scienza dei numeri, massime delle quantità generali, cioè algebraiche, mercè di Galileo, di Neuton e di Cartesio, era salita, a gran pezza non aggiungevano. Le scuole emule delle altre compagnie di regolari, specialmente quelle degli scolopj, di gran lunga per queste materie le gesuitiche avanzavano. Ma siccome abbiamo di sopra osservato, poche o quasi nissuna si vedevano aperte in Piemonte, ed ognuno vi si abbeverava ai fonti gesuitici.

Adunque Vittorio Amedeo al pascolo intellettuale e morale de' suoi sudditi mirando, quale allo stato ed alle famiglie si conveniva, aveva rinstaurato, già insin dal 1720, l'università degli studj, che profuga e desolata ai tempi delle guerre, ora in questa città ed ora in quell'altra aveva seduto, e di non pochi rami d'insegnamento, e di abili professori mancava. Diedele in primo luogo stabile sede in Torino, innalzandole un edifizio magnifico, che ancora a' dì nostri a quel santo ministerio delle scienze e delle lettere è dedicato. Chiamovvi dai vicini e dai lontani paesi, e dal Piemonte stesso, uomini egregj per dottrina e per virtù,

Apostolo Zeno, Scipione Maffei, Lodovico Muratori, che però non vennero per avere trovato più grata condizione altrove, Gianvincenzo Gravina, che non venne, perchè morì, quando già era in viaggio per venire. Noi tutti nominerò; solamente toccherò, che allettati dalla voce del Piemontese principe si condussero ad insegnare nella rediviva università di Torino Giuseppe Roma, Bearnese, per la fisica, Mario Agostino Campiani da Piperno pel gius canonico, Ercole Corazza, Bolognese, per le matematiche, Bernardo Andrea Lama di Calabria, e Domenico Regolotti da Roma per la rettorica e le umane lettere: insegnò anche la matematica Carlo Tommaso Bocca, Torinese. Nissuno dei professori chiamati era gesuita, ma o laici, o preti secolari, o d'altre religioni, paolotti, domenicani, olivetani, agostiniani. Nissun ramo di scienza fu trascurato: medicina, chirurgìa, teologìa, filosofia, gius civile e canonico, fisica e matematica, tutte acquistarono degni espositori ed interpretatori. Dall'arrivo, dalla presenza, dalle fatiche di tanti illustri sacerdoti e ministri del sapere gli animi si sollevavano, ed a quanto più l'uomo rende migliore, ed a quanto più l'umana vita abbellisce, attenti e benevoli si rivolgevano. I ghiacci si spezzavano, e la ruvida antica buccia si rammolliva. Vittorio Amedeo guerriero ciò fece, il fecondo suolo acconciamente rispondeva.

Nè bastava, che la università instaurata ed ampliata fosse, ma era richiesto, se l'uniformità degli studj, ed il medesimo spirito animatore si voleva nelle province, che la università di Torino, come capo, avesse in quelle le sue membra. Così in

ciascuna provincia furono ordinati gli studj inferiori in grado, ma in modo composti, che dai primi dipendessero, ad essi corrispondessero, ed ai medesimi, come per accomodata scala, conducessero. Sorse per tal maniera in tutti gli stati di terra ferma del re un corpo bene ordinato, e bene subordinato, che dal suo capo, che sedeva nella città capitale, riceveva il moto e l'indirizzo. Il capo era un magistrato detto della riforma degli studj, e che uno dei primi luoghi d'onore nello stato occupava. Con esso lui per dovere d'ufficio corrispondevano i riformatori, che in ciascuna provincia esercitavano il magistrato particolare, ed informatori erano, ed esecutori degli ordini del magistrato supremo. Un animo ed una mente sola tutto il vasto corpo dirigeva. Ciò forse nuoceva ai nuovi metodi, ed ai trovati novelli, e pregiudicava alla libertà; perchè i corpi morali sono sempre nemici delle novità, e tenacissimi del consueto, ma dava essere distinto, e stimato, ed onorato ai ministri degli studj in monarchia di genere, non che assoluto, assolutissimo, e che tutta armi suonava e nobiltà. La qual cosa conduceva ad accendere il zelo e di chi insegnava e di chi era insegnato; imperciocchè la stima degli uomini è sempre incentivo al ben fare. E veramente grand'era il rispetto, che si aveva in Torino ai professori e dottori di collegio dell'università, temperandosi per esso quanto vi era di acerbo, d'aspro e d'insolente fra tanti nobili, armi e soldati. Tali furono i consigli di Pensabene, Aguirre e Caissotti, tali gli ordinamenti di Vittorio.

Aperti i fonti dell'insegnamento a chi aveva beni

di fortuna per potervi attingere, restava, che si aprissero a quei, che non ne avevano. Il re fondò il collegio, che delle province fu chiamato, perchè ciascuna vi manteneva a proprie spese un numero determinato di studenti, e le piazze erano guadagnate per concorso. Crebbe in fama l'utile instituto. Allievi del re, allievi di persone abbienti vi concorsero, quelli a spese dell'erario regio, questi mantenuti dai parenti; vi si aggiunsero allievi di fondazioni particolari: l'emulazione e l'ardore per gli studj a proporzione del numero si accresceva; s'informarono in quella eletta casa, e s'ammaestrarono, e da lei alla luce del mondo letterario e scientifico uscirono i primi intelletti, di cui d'allora in poi il Piemonte si sia vantato o si vanti. La più grande diffusione dei lumi in tutte le parti delle terre subalpine, transalpine ed oltremarine dei dominj regj di quell'illustre emporio principalmente si debbe riconoscere. Tanto fu il grido, a cui esso salì, che anche dai paesi esteri i solleciti padri i loro amati figliuoli vi mandavano. Non era punto insegnamento per fanciulli, ma bensì per giovani, perchè gli studj non vi si cominciavano dai rudimenti, ma dalla filosofia, e vi si ripetevano le materie, che s'insegnavano nelle quattro facoltà dell'università.

Così fioriva l'università di Torino, il Piemonte s'ammaestrava e s'inciviliva. Ciò non ostante la strettezza del governo, e l'apparato militare erano d'impedimento, ed attenuavano i buoni effetti, che se ne dovevano aspettare. Da ciò nasceva, che non pochi e professori e studenti amassero di andar in cerca di paesi più miti. Servirommi delle

parole del Denina: « L'imperatore Carlo VI, con-
» sigliato dal principe Eugenio, protesse e promos-
» se nella sua Lombardìa le buone arti e le scienze
» più ancora che il re Vittorio non potè fare in
» Piemonte; egli aveva più motivi e più mezzi di
» tirare a Milano i Napolitani allora suoi sudditi,
» che non avesse il re Vittorio Amedeo per tirarne
» a Torino; e non è maraviglia, che l'Aguirre e
» il Lama lasciassero il servizio del re di Sarde-
» gna per passare a quello dell'imperatore, e che
» il Regolotti cercasse di trasferirsi parimente nella
» Lombardìa Austriaca. Molto ancora contribuì a
» far fiorire in Milano le arti e le scienze una certa
» libertà, che vi si godeva più che in Torino, di
» dar al pubblico per via delle stampe i parti
» dell'ingegno, e il frutto delle fatiche. Era questo
» in fatti un particolar motivo, che ebbero alcuni
» letterati, venuti da Napoli, da Palermo e da
» Roma, di preferir Milano a Torino. I censori
» della libreria e della stampa per parte del go-
» verno Milanese erano meno riservati e meno
» rigidi che quelli del Piemonte, e l'autorità, che
» vi esercitavano gl'inquisitori religiosi, non vi si
» estendeva al segno, a cui erasi elevata in Torino.
» Singolar pruova ne abbiamo in certe lettere del-
» l'immortal Muratori, scritte al conte Aguirre, in
» una delle quali leggiamo, che Domenico Rego-
» lotti, volendo dar al pubblico la sua traduzione
» di Teocrito, gli fu negata la permissione dell'in-
» quisitore, perchè in quegli idilj si nominavano i
» falsi Dei, e i pastori s'intrattenevano dei loro
» amori. I censori secolari o politici, per quanto
» rispetto avessero di non tirarsi addosso le sco-

» muniche di Roma, o i rimproveri e le doglianze
» provenienti d'altre corti, non erano in Milano
» per niun conto sì riservati e rigidi, come i ma-
» gistrati Piemontesi, i quali non che lasciassero
» facilmente stampare libri o monumenti istorici,
» non ardivano nemmen comunicare qualunque
» cosa aver potessero di questo genere a chi bra-
» mava di darla al pubblico. A questo s'aggiunga,
» che la nobiltà Milanese, non solamente più ricca,
» e allor dedita agli studj più che non fosse la
» Piemontese, contribuì moltissimo alle letterarie
» intraprese tanto de' nazionali quanto degli stra-
» nieri stabiliti in Milano, o con le città Milanesi
» di buon animo corrispondenti ».

Veramente la nobiltà Milanese era più dedita agli studj che alle armi, mentre nella Piemontese una contraria indole si osservava; della quale differenza due erano le cagioni, la prima, che il nervo della potenza Austriaca essendo in Alemagna, non nelle province Italiane, la maggior parte degli ufficiali dell'armi erano Tedeschi, non Italiani; la seconda, che i reggimenti Itàliani a servigio d'Austria si formavano, come anticamente, per condotta di alcun capo, che ne riceveva patente, e levava i soldati; dal che nasceva, che entrava nella milizia, o come soldato, o come ufficiale chi voleva, mentre questo modo di levar gente era andato in disuso negli stati del re di Sardegna, e tutte le leve vi si facevano d'ordine e a nome della corona, donde risultava, che gli ufficiali erano piuttosto costretti che volontarj. Oltre a ciò Milano era stato piuttosto già da molti anni mira che sedia di guerra, mentre il Piemonte

era stato continuamente e insino agli ultimi anni lacerato da mani, e calpestato da piedi guerrieri. Ciò non ostante uscirono dal Milanese più generali di alto grido che dal Piemonte, perchè gl'imperatori non facendo la guerra da per se stessi, l'esercitavano per mezzo di generali, e dall'altra parte i principi di Savoja governarono sempre colle persone loro i proprj eserciti, il che soffocava la fama dei generali, costretti anzi ad obbedire che a comandare. L'indole soldatesca pregiudicava agli studj nel paese subalpino, il bel fiore con più rigoglio si apriva nella pacifica Lombardìa. La maggiore libertà anche il fomentava. Ma Vittorio nel suo dominio voleva, che nissuno dicesse dello stato che ciò, ch'ei voleva, e dava agevolezza ai frati dell'inquisizione, perchè non voleva urtar con Roma, se non quanto alla libertà della corona importasse. Fra così strette pastoje fa maraviglia, che tanti scienziati e letterati uomini, di cui così alto suona il nome nel mondo, siansi formati negli stati del re; e' bisogna dire, che la terra sia molto feconda. Vero è, che poi se n'andavano, come se nel paese natìo di qualche uggia malefica temessero.

Parlando io degli studj, quali erano in Italia sull'entrare del secolo decimottavo, non debbo passare sotto silenzio, che intemerati e puri erano, nè miravano a sovversione di stato o di religione. Dai proprj esempj, e da quelli di Francia a' tempi di Luigi XIV si regolava l'Italia, nè la licenza invalsa in Francia ai tempi della reggenza e di Luigi XV, licenza che corruppe, prima il costume, poscia le massime, l'aveva ancora tocca e contaminata.

Desideravasi maggiore larghezza di vivere, desideravasi maggior freno ai tentativi della potestà ecclesiastica, maggior castigazione della insolenza e dell'impudicizia dei frati, desideravasi finalmente qualche maggior vestigio di umanità e di giustizia nelle leggi politiche, civili e criminali, ma inconcusse rimanevano le antiche credenze, inconcusso il rispetto verso gli antichi governi. Non ancora era venuta la voglia di fare sperimento, per reggere gli stati, dei principj speculativi, nè di vedere, se senza pericolo si potevano diradicare dalla mente e dal cuore degli uomini le massime della fede, che sola comandava alla coscienza dei più, e sulla quale quasi sola restava fondata la onestà, non solamente degl'idioti, ma ancora di coloro, che con maggiore cura stati erano cresciuti ed educati. Gl'insolenti filosofi, che vennero dopo, considerarono solamente la verità o la falsità delle credenze religiose, e non si diedero pensiero di ciò, che succederebbe, se elle dalla coscienza dei popoli si cancellassero. E' non erano macometti da fondare una nuova religione in luogo della distrutta, nè quelli erano tempi da ammettere macometti e nuove religioni. Il loro stesso procedere, che gl'intelletti traeva a disamina delle cose più gelose, e gli ritraeva dal credere alle cose soprannaturali, toglieva ogni possibilità di fondare una nuova religione, nè vedo, che cosa sostituire potessero all'antica. Or quale possa essere un popolo senza religione, ognuno il può indovinare. Bene ciò sapevano i Romani, che del cuore umano tanto s'intendevano, e che le credenze sovrannaturali chiamarono religione; il quale

vocabolo significa qualche cosa, che doppiamente lega, cioè dà una seconda forza alla bontà naturale, ed alle leggi del principe, la quale bontà, quando non esiste, siccome troppo spesso nei rozzi uomini accade, e le leggi sono insufficienti, come troppo spesso avviene o per imperfezione propria, o pel poco rispetto, che ad esse si porta, se il secondo vincolo, che è la religione, non esiste, non v'è più freno alcuno alle opere malvage. Gran male è stato pel genere umano, che gli oracoli suoi, che dal tripode dettavano nel secolo, di cui scriviamo la storia, non abbiano voluto restarsi alla voce di Fenelon, poi di Benedetto XIV; l'ostinato Lutero, l'aspro Calvino stesso non toccarono la radice dell'albero, anzi di fortificarla maggiormente s'ingegnarono con torre certi scandali. La pregiudiziale scure fu maneggiata dai filosofi, che dopo di Fenelon, poi nel mentre di Benedetto vissero: non vollero credere, nè che si credesse ai pulcini, che bevevano o non bevevano prima della battaglia (eppure credo, che Camillo e Scipione valessero Tindal e Voltaire), e gli stati e le società rovinarono. Emendare e correggere, non atterrare e distruggere abbisognava.

Quanto alle forme del governamento dei popoli, la smania di cambiarle a norma di certi principj astratti, e quasi direi geometrici, come se gli uomini, che enti attivi sono, e troppo spesso disordinati dalle passioni, potessero essere ben governati, come i globi celesti inattivi dalle leggi di Kepplero sono, prese gli scrittori un po' più tardi. Ma tuttavia già i semi se ne gittavano, e

si cominciava a dire, che quello solo è buono, che speculativamente è ragionevole, come se le passioni ascoltassero la ragione, e le forme, che convengono ad un popolo, non possano essere pessime per un altro; il che viene a dire, che le geometrie politiche non sono da seguitarsi, perchè, se fossero buone, sarebbero per tutti, e siccome non sono, così e' bisogna cercare altrove il principio dei governi. Bene si poteva, e si doveva predicare, che i governi debbono esser buoni, generosi, rispettosi della dignità dell'uomo; bene si potevano e dovevano indicare forme conducenti a umanità ed a libertà, ma così, o così secondo questo popolo o quello; che gli orvietani per tutti i mali sono cose da ciarlatani. Gran peste sono gl'ingegni speculativi in politica. Macchiavelli per la libertà ci volevano, non cervelli pescanti chimere nel concavo della luna.

Ora da queste pesti andava esente l'Italia; sia perchè gl'ingegni Italiani male si contentano di pascersi di chimere, ed amano di toccare il midollo delle cose, sia perchè la licenza, non ancora prevalsa in Italia, non vi aveva ancora partorito odio contra ogni spezie di freno.

Nè l'antica religione pericolava. I più con animo sincero l'amavano, altri salutare freno la stimavano, alcuni, quale speciale prerogativa e splendore della provincia, a motivo della sede Romana, la riputavano. Tutti i fondamenti della società erano in essere, e si piegavano facilmente, senza tema di tempeste, ai miglioramenti, che la diffusione dei lumi, ed una civiltà più squisita indicavano e richiedevano. Queste cose toccheremo altrove con più ampio discorso.

A questo tempo un' accidente grave ed insolito rivolse repentinamente a se gli occhi del mondo. Il giorno dei tre di settembre del 1730 Vittorio Amedeo, re di Sardegna, chiamati nel castello di Rivoli i principi del sangue, i cavalieri dell' ordine dell'Annunziata, i grandi della corte, il gran cancelliere, i ministri, ed i primi capi dei magistrati giudiziarj, ordinò in presenza loro al marchese del Borgo, ministro e notajo della corona, che leggesse, quanto gli aveva comandato di scrivere. Lesse, le parole stesse del re pronunziando, che essendo oramai arrivato all' età avanzata di sessantacinque anni, e sentendosi col corpo infermo e l'animo lasso, vedendosi anche lieto per un figliuolo d'età già matura, e pratico delle faccende, si era deliberato di rimettere già sin d'allora al detto suo figliuolo Carlo Emanuele il governo del regno, e di anticipargli quella eredità, che gli aveva preparata, e per divina benedizione ingrandita; che perciò in lui rimetteva la sua dignità ed autorità regia, e tutti i suoi stati di quà e di là dal mare con ogni preminenza, prerogativa e diritti, che vi erano annessi; che per tanto comandava a tutti i ministri, generali, comandanti, ufficiali, soldati, vassalli e sudditi, di avere e tenere in luogo di re, signore e sovrano il suddetto Carlo Emanuele, e di giurargli omaggio, fedeltà ed obbedienza. Quindi al figliuolo divenuto re dirizzando il discorso, di tre cose lo ammonì, che difendesse e proteggesse, a costo eziandìo del regno e della vita, la purità della fede cattolica; che procurasse a tutti retta ed incorrotta giustizia, singolarmente ai deboli e

poveri, dovendo il principe, come si espresse, essere padre e protettore degli oppressi, ed il vendicatore ed inimico dei prepotenti; che amasse e diligente cura avesse dei soldati, mantenitori dell'autorità del governo, conservatori della quiete pubblica, difenditori dell'indipendenza dello stato. In fine dell' atto augurò all' amato suo figliuolo lunga vita, piena felicità, copiosa successione, frutto abbondante delle divine benedizioni. Ciò dicendo, con la sua paterna mano il benedì.

Carlo Emanuele restò commosso sino alle lagrime per la risoluzione del padre, e per una scena mescolata di tanti affetti gravi e patetici. Gli assistenti si commossero ancor essi all' improvviso spettacolo, ed all' inaspettato cambiamento di signore. Solo Vittorio Amedeo conservò la fronte immota e serena; onde compito l' atto della gran rinunzia, si diede a conversare pacatamente con chi gli stava intorno.

Riconosciuto e fatto riconoscere il figliuolo, il quale gli serbava le medesime dimostrazioni d'amore e di rispetto, annunziò volersi ridurre in Chambery, come ultimo riposo della sua lunga e travagliata vita. Ma perchè il trapasso dagli strepiti e dalle cure del mondo in quel tranquillo secesso grave e nojoso non gli sembrasse, dichiarò avere sposato la contessa di San Sebastiano, stata, già gran tempo, sua amante, ed a cui adesso con migliori vincoli si era congiunto. Riservossi pel suo vivere una pensione di trecentomila lire, ed un capitale di centomila scudi, il quale investì nel marchesato di Spigno, per dotarne la sua novella sposa. Addì quattro del medesimo mese partì per Chambery.

Fu discorso variamente in Europa sulla rinunzia del re Vittorio. L'imperatore era tutto intento nel procurare alla sua unica figliuola Maria Teresa la successione intiera della casa Austriaca, mentre i Borboni, che già avevano posto mano nella eredità di Giangastone di Toscana, e di Antonio di Parma, desideravano di appropriarsi il Milanese e il regno di Napoli. Si vedeva la guerra inevitabile, anzi si temeva, ch'ella potesse rompersi innanzi alla morte dell'imperatore Carlo, a motivo delle cose di Toscana. Nè anche per Parma i Borboni vedevano con animo quieto il dritto di feudalità che gli Austriaci sopra di quel ducato volevano conservare; perchè siccome gli imperiali tenevano il ducato di Parma e Piacenza, come annesso al ducato di Milano, diveniva chiaro e manifesto, che la possessione del primo in mano di Spagna sarebbe sempre incerta e vacillante tanto tempo, quanto l'Austria il secondo possederebbe. Per tanto avendo le due potenze Austriaca e Borbonica l'animo volto alla guerra, e volendo ambedue premunirsi contro i casi futuri, ricercavano l'amicizia del re di Sardegna, conoscendo di quanta importanza ella fosse per chi volesse far campo delle armi l'Italia. L'una e l'altra il tentavano con promesse ed offerte. L'Austria al solito si faceva avanti coll'allettativo del Delfinato e della Provenza, la Francia pure secondo il solito, sollecitava coll'esibizione di una parte del Milanese. Con lei s'accordava l'Inghilterra, che adescava il re colla speranza della restituzione della Sicilia, supremo suo desiderio. Avrebbe egli piuttosto inclinato per la Francia

che per l'Austria, parendogli troppo chimeriche le offerte della Provenza e del Definato, e standogli a cuore il racquisto della doviziosa isola, ma temeva, che troppo restasse offesa la sua libertà, se i Borboni diventassero padroni di Milano, perchè avrebbero cinto da ogni banda i suoi stati; il che non avveniva dalla parte dell'Austria. E di più acquistando i Borboni il Milanese, veniva ad essere privato dell'appoggio degli Austriaci, non ignorando, che la gelosìa e la prossimità delle due potenze era il più stabile fondamento della sua indipendenza. Per la qual cosa, stimolato da ambe le parti, perchè con l'una o con l'altra si congiungesse, si andava divincolando e temporeggiandosi, dando sempre speranze, e non mai risposte giudicative. Sua intenzione era di starsene a badare, finchè i cannoni suonassero, ed allora appigliarsi a quel partito, che secondo gli avvenimenti della fortuna più gli si converrebbe. Tale era veramente l'animo suo, e falsamente fu scritto, e generalmente creduto, che si fosse perfidamente obbligato colle due parti a sostentarle, e che temendo, che i suoi doppj trattati venissero a cognizione dell'una e dell'altra, si fosse risoluto a rinunziare il regno. La sua ambiguità era tanto in voce di ognuno, che si dava fede alla fama, che correva, ch'egli, ricevuta grossa somma di danaro dall'imperatore, con promessa di essere creato lui ed i suoi discendenti in perpetuo governatore del Milanese, si fosse legato, per mezzo d'un Filippi mandato da Cesare, a non separare mai i suoi interessi da quei dell'Austria, e che dopo qualche giorno avesse promesso al

ministro di Spagna, venuto da Genova a bella posta a Torino, di unirsi alla causa de'Borboni, purchè essi l'assicurassero dell'acquisto del Parmigiano e del Novarese. Ma ciò ancora si vociferò falsamente, ed erano cose più probabili che vere, perchè il suo intento era di temporeggiare, non di concludere. Certo è bene, che grandi offerte e promesse gli si facevano, ma certo ancora, ch'egli non dava, che buone parole.

Il suo genio instabile, l'immaginazione fervida, il desiderio di conservare nelle ostilità, che si vedevano vicine, la fama di guerriero vincitore, non esponendola a nuovi casi della fortuna, l'esempio di Carlo V, la certezza di avere un figliuolo capace di governare, tanto il mossero, che gli venne in pensiero, e se ne compiacque di lasciare le cure sovrane per ritirarsi a vivere vita ritirata e tranquilla insino che morte venisse. Vano errore il lusingava, compagno di quelli, che menano le anime fervide nei conventi. Gli uomini, massime i caldi, quando s'agitano, sospirano il riposo, e quando riposano, sospirano l'agitazione. Per lo che non promesse subdole e pericolose, ma una lusinghiera fantasima a fare il grande atto l'indusse.

Vittorio aveva animo forte contro le battaglie, non contro la noja, nè aveva in se provvisioni di scienze e di lettere, lontane dall'arte del governare, che il tempo vacuo dalle faccende riempire potessero: quello spirito attivo non aveva pascolo sufficiente, e contro di se medesimo si rivolgeva. Gl'increbbe lo stato privato, gl'increbbe l'ozio, le antiche cure, l'antica possanza bramava;

il muovea la penitenza dell'avere rinunziato. Gli stimoli di un'ambiziosa donna, della marchesa di Spigno il mal umore ingrossavano. Rappresentavagli spesso la dolcezza del comandare, il piacere dei supremi onori, gli affascinamenti tutti dello stato regio. Gli rammentava l'amore dei soldati, da lui condotti tante volte alle battaglie, così spesso alle vittorie. Paragonava, e sovente alla sua mente raffigurando andava, qual differenza fosse tra il vecchio e sdruscito castello di Chambery, ed il sontuoso regio palazzo di Torino. Vedesse, instava, l'Europa prossima a rompersi in guerra. Che direbbe il mondo, l'astuta femmina al lusingato Vittorio discorreva, che direbbe il mondo, se fra le sanguinose discordie, fra tante occasioni di gloria il nome e la persona dell'antico guerriero del Piemonte non vedesse? Non in ozio vile, non in oscuro ricetto avere a star Vittorio, quando coll'armi si dovevano trattare i più alti interessi d'Europa, le più rilevanti sorti della patria subalpina. Spigno voleva esser regina: non le pareva di poter vivere, se regina non fosse. Le femminili lusinghe, cui avvalorava un'antica consuetudine, aggiungeva. Sapeva usare i tempi opportunissimi, l'animo tristo sollevava, l'animo sorgente stimolava, tra la facilità dell'impresa, se re di nuovo volesse essere; e la gloria del condurla, il teneva attento e fisso. Gli applausi ed il contentamento dei popoli, come se già presenti fossero, con vive dipinture rappresentava. Che i soldati padre il chiamavano, spesso insisteva conoscendo lo spirito guerriero, e che per padre di nuovo il volevano salutare. S'ei si lamentava, ella

accusava la fatale rinunzia; se si rallegrava, maggiori allegrezze nella desiata Torino gli prometteva, e i nuovi rigogli con accese parole viemmaggiormente animava.

Cesse Vittorio, che non aveva il cuore pieno di filosofia, e l'antica grandezza bramò. Fece risoluzione, che od a lui od al Piemonte doveva fatale riuscire: al rinunziato soglio ritornare volle. Il re Carlo, andatolo a visitare nella capitale della Savoja, vide nel padre segni di corruccio, sentissi rimproverare soverchia indulgenza nel governo delle faccende, e che le cose a mal fine incamminasse. Udì eziandio toccarsi con motti oscuri, che volesse riprendere il regno. Narrano, che meglio ancora Carlo certificato fosse della intenzione di Vittorio da un giovane pretieciuolo per nome Michon, il quale andato per vedere, essendo il vecchio re con la moglie ito a diporto fuora, le stanze regie, e sorpreso dal ritorno loro improvviso, si era dietro ad una porta nascosto. Vogliono, che Vittorio e la Spigno, credendo di esser soli, e che nissuno gli udisse, del loro disegno discorressero. La qual cosa sentitasi dal giovane Michon, e dal periglioso luogo, in cui si trovava, come potè, ritrattosi, andò correndo a fare consapevole il re figliuolo, che ai bagni di Evians si era condotto, del segreto, che tanto alla salute dello stato importava.

Vittorio intanto (queste cose succedevano nell'entrare di settembre 1731), volendo usare l'occasione, che Carlo dalla sede del governo era assente, con somma celerità viaggiando, era a Rivoli pervenuto, i mezzi fra se ravvolgendo di

venire a capo di quanto macchinava. Dall' altro lato il minacciato principe, conoscendo di quale momento fosse la sua presenza in Piemonte in un frangente tanto pericoloso, ma temendo d'insidie per la strada solita a tenersi del monte Cenisio, con rattissimo viaggio pel piccolo San Bernardo, era nella solita reggia ritornato. Visitò il padre a Rivoli: più aspro ancora il trovò, e con pensieri più cupi in mente. Sperava, che non si attenterebbe; pure temeva. Tra la speranza, il timore, il rispetto, non sapeva che farsi.

Ma non l'inquieto e fiero Vittorio si ristava. Le bramose voglie in lui più s'aguzzavano per vedersi più vicino a quella corona, che deposto aveva, e cui con tanto ardore novellamente ambiva. Sulla Rivolese altura avevano percosso le sue orecchie gli spari dei cannoni Torinesi, che in quella metropoli avevano annunziato il ritorno del regio figliuolo. Fu acerbissima puntura all' anima superba, nè più quiete aveva, nè più stare in loco poteva, se gli onori altrui in se medesimo di nuovo non trasportava. Veduti i bollori, la femminesca furia, che gli si aggirava intorno, col mantice, e col fuoco vieppiù l'accendeva. Mentecatto per le stanze si ravvolgeva, e potenza e regno gridava.

Correva il vigesimoquinto giorno di settembre, trasferissi a Moncalieri, mandò chiamando il marchese del Borgo, in corte di Torino ognuno in sospetto, e coll'animo sollevato. Comandò a del Borgo, gli restituisse l'atto della rinunzia, volere riprendere la corona, gli disse, andasse, ed al figliuolo l'alta sua determinazione annunziasse. Il

ministro a così repentino e strano caso peritossi, nè a quel partito nè a questo s'inclinava. Temeva col niego di accendere lo sdegno dello sdegnoso Vittorio; temeva col consenso di tradire il regnante Carlo, e fare sul Piemonte scoccare qualche terribile e ruinoso nembo. Prese la via di mezzo, ed a Vittorio promise, che coll' atto tornerebbe. La cosa era in chiaro, il cedere o ostare erano d'uguale pericolo, quello a cagione dei partigiani del nuovo re, questo a cagione dei partigiani dell'antico, massime dei soldati, che molto Vittorio amavano. Pure o cedere, od ostare era necessità.

Era già notte, quando del Borgo, da Moncalieri celeremente tornando, si era in Torino nella reggia condotto. Svegliò il re Carlo, delle intimazioni di Vittorio ragguagliollo. Adunossi a gran fretta il consiglio. Furonvi chiamati i tre ministri di stato, Carlo Arborio di Gattinara, arcivescovo di Torino, il gran cancelliere, i primi presidenti del senato e della camera dei conti, e i grandi della corona. Pensassero bene al caso, disse Carlo, e quanto convenisse, deliberassero. Tra due re, di cui non si sapeva, quale avesse a restar superiore, in quella notte stessa, in cui con pari probabiltà il re poteva chiamarsi o Vittorio o Carlo, stavano i consiglieri in silenzio più intenti a guardarsi in volto che a mettere partiti: faceva scrupolo l' incertezza dell' avvenire. Finalmente l' arcivescovo, Carlo Arborio Gattinara, il quale si era già prima indettato col ministro marchese d' Ormea, principale indirizzatore di tutte queste faccende, prese con singolar fermezza a dire:

« Nei gravi casi cuore fermo ed animo volto al
» dovere. Vuole Vittorio rivendicare il trono, e
» dopo di avere imitato Carlo V, ad imitare Fi-
» lippo V intende. Ma che vuol dire questo, ed a
» qual fine s' indirizza? Forse non di propria vo-
» lontà, forse sforzato dal reale seggio discese?
» Ma chi fra di noi, anzi chi fra i sudditi e nel-
» l' Europa tutta non sa le affettuose esortazioni
» del figliuolo, ora nostro buono ed amato signore,
» perchè dalla strana deliberazione di rinunziare
» si partisse? Non una volta, ma più, non da solo
» a solo, ma nella solennità dei pieni consigli pre-
» gollo, richieselo, scongiurollo, affinchè re reg-
» gesse ancora negli ultimi anni suoi, come nei
» più giovani aveva retto. Inutili richieste, vane
» preghiere: stabile risoluzione Vittorio dimo-
» strò. Ora quale capriccio alla ben fondata ra-
» gione succede? Io non vedo nella risoluzione,
» che gli animi nostri conturba, e che presto, se
» mandata ad effetto fosse, tutto il Piemonte tur-
» berebbe, non la volontà di Vittorio, ma le in-
» stigazioni di un'ambiziosa donna, che purchè
» una corona sul suo capo investa, nulla del de-
» coro, nulla della quiete pubblica, nulla dei
» destini del regno si cura. Destin privato l' ac-
» colse, destino regio ambisce, nè un reale amore
» le basta, reali onori proseguita, non contenta,
» se non regna sopra coloro, fra i quali è nata
» suddita. Una Spigno, cui abbiamo veduta serva
» nei ministerj di corte, faremo noi regina? An-
» teporremla noi alla regina nostra Polissena di
» Assia? La regina nostra, nata sovrana, a so-
» vrano sposata, a reale seggio già da più di un

» anno assunta, farà riverenza, renderà omaggio,
» obbedirà servendo a chi suddita nacque, e che
» se a reale connubio pervenne, per consolare un
» vecchio principe, non per isplendere sur un
» trono vi pervenne? Questo è il serpe, che affa-
» scina Vittorio, questo è il serpe a cui voi dovete
» dar sulla testa, se a cuore vi stà l'onore della co-
» rona, e la felice sorte del regno. Certo sì, la no-
» bile Torino, certo sì, e Piemonte e Savoja e
» Nizza si commossero, e valorosamente nella pas-
» sata guerra contro il comune nemico combat-
» terono, perchè ad una Spigno i vittoriosi colli
» inchinare dovessero! Ma non più parole su co-
» stei. Vediamo più alte cose. Pericolosi tempi
» corrono per l'Europa, le potenze forbiscono le
» armi, le guerriere trombe sono prossime a squil-
» lare. Ma chi coll'Europa s'intende, chi con lei
» s'accorda? Vittorio, o Carlo? Romperete voi i
» negoziati, romperete la ingaggiata fede col
» cambiar di sovrano? I re con Carlo trattano,
» non con Vittorio, nè turbare le incamminate
» cose con troppo imprudente consiglio conviensi.
» In chi si fidano i re? In Vittorio, di cui mai
» non si sono fidati, o in Carlo già noto a tutti
» per incorrotta costanza? Se volete inimicizia con
» tutti, amicizia con nissuno, create pur Vittorio
» re: voi getterete le sorti del Piemonte in un
» mare di tempeste. Vittorio vecchio, se lo scettro
» ripiglia, delibererà a seconda dell'acerba donna:
» vendette vi saranno, i servitori buoni in disgra-
» zia verranno, le carceri s'empieranno, forse gli
» spavententevoli palchi s'insaguineranno. Ven-
» detta chiama vendetta, rigore rigore, lo sdegno

» pubblico farà nascere le sette, e le fazioni di-
» voratrici degli stati, e forse la civile guerra con-
» sumerà un paese, che appena dalla esterna re-
» spira. Sianvi in mente questi valorosi soldati,
» a cui impero certo conviensi, a cui nulla più
» nuoce che un imperio vacillante; perciocchè l'ob-
» bedienza, ed il devoto amore bisogno hanno
» di tempo e di certezza per nascere, crescere e
» radicarsi. Chi vi dice, chi vi assicura, se Carlo
» scende, se Vittorio monta, che un reggimento
» non si levi contro un reggimento, e tutto l'eser-
» cito non si scompigli, e non vadi in rovina? Io
» vedo il paese lacero colle proprie mani, e preda
» degli strani, se la testa si cambia. Quest'è l'a-
» more, che Carlo ha meritato da noi? Sa-
» rà dunque indarno la sua saviezza, la sua pru-
» denza, la sua bontà? Daretevi un re impetuoso
» in luogo di un re pacato? Daretevi una regina,
» di cui non voglio dir tutto, in luogo di una re-
» gina, cui tutte le virtù ornano, e circondano?
» Crudi pensieri mi spaventano: voi sapete come
» le faccende di stato siano e strette e inesorabili,
» e le Tiestee tresche mi suonano in mente orri-
» bilmente. Che sarà di Carlo, se rimettete Vit-
» torio? Di volo volli questo tasto toccare, nè di
» più mi ci fermerò, perciocchè già vi scorgo i
» capelli orridi ed irti sulla testa. Parlerovvi in
» così estremo caso di noi? L'età oggimai grave
» poco mi lascia a temere, e le vesti, ch'io porto,
» sono vesti avvezze al martirio. Ma a voi, oltre
» lo stato, di voi vi caglia, nè ponete con fatale
» risoluzione voi medesimi, le vostre famiglie,
» tutto in somma l'essere vostro, e il reame stes-

» so a repentaglio; che la salute ci va, ci va la
» vita, e quanto nel mondo vi ha di più reverendo
» e sacro. Guardate in Ispagna, vedete quel, che
» Filippo, rinunziatore della rinunzia, dei ministri
» del figliuolo fece. Tal destino v' aspetta, e forse
» peggiore, perciocchè una cruda femmina quì ac-
» cende le furie, una cruda femmina, che se regnar
» vuole, regni pure nell' umile Cumiana, dove
» nacque, non in Torino illustre, non sull'interne-
» rato seggio di tanti nobili e generosi sovrani.
» Conservi Carlo il seggio, che in coscienza il può,
» e il debbe. Non mi distenderò in più lungo di-
» scorso. Nelle mani vostre sta ciò, che il Pie-
» monte dalla sapienza aspetta, ciò che i Piemon-
» tesi non mai volubili, anzi sempre tenaci del
» proposito aspettano; imperciocchè la costanza
» è data dal cielo a questa forte nazione in dono,
» ed avendovi io indicato il fine, a cui dobbiamo
» tendere, abbastanza ho accennato i mezzi che
» dobbiamo usare. In questi casi l'arrestarsi a mez-
» za strada è pericolo, non che delitto, e il solo
» vostro deliberare quì, se la sentenza vi falla,
» sarà dannazione per voi: date alla radice ».

Appena aveva il fedele prelato posto fine al suo ragionamento, che sentissi a gran fretta battere alla porta del consiglio. Questi era un ufficiale portatore d'un biglietto del barone Pallavicino di San Remigio, governatore della cittadella. Il re Vittorio, spiegatosi in Moncalieri con del Borgo per ricavarne da lui l'atto di rinunzia, si accorse di avere detto imprudenti cose, ed innanzi tempo svelato l'intento, a cui l'inquieta anima il sospingeva. Pensò, che del Borgo, la fatale no-

vella a Torino portando, avrebbe il re Carlo e tutto il consiglio a nuove, ed a lui funeste deliberazioni commosso. Vide, e s'avvide, che non era più tempo da aspettar tempo, e che se non preveniva, sarebbe prevenuto. Fidossi dei soldati, fidossi di un antico guerriero, che a lui della sua esaltazione andava obbligato, fidossi del suo pensiero, e di quella fortuna, che per strani casi l'aveva sempre a salvamento condotto. La cittadella di Torino gli parve valido sostegno al suo desire. I cannoni di Vittorio, che da quella fortezza saluterebbero, ove d'uopo ne fosse, i renitenti, gli si affacciarono alla mente, come fondamento invincibile. La notte stessa del discorso tenuto con del Borgo, anzi pochi momenti dopo, al grande riconquisto anelando, montò a cavallo, ed alla porta del soccorso della cittadella appresentossi. Chiamò San Remigio: vennevi; essere Vittorio, gli disse, aprissegli la porta, nella fortezza adito gli desse. Le tenebre della notte, il cupo silenzio delle campagne all'intorno, l'importanza della domanda, l'immagine dei cannoni già forse sfolgoreggianti la città, tosto che albeggiasse, rendevano orrore, e molto la mente del Remigio agitavano. Prevalse l'animo guerriero, e la fede incorrotta, atto da mandarsi con estremo onore ai posteri. Rispose, Carlo essere il suo re, alla sua fede avere commessa la cittadella, solo a chi egli volesse, l'aprirebbe. Allo sdegnato Vittorio, che con imperiose parole insistè, rispose novellamente il leal soldato, volere ciò, che il dovere gridava, nè volerne sapere, o udir più oltre. Riverente queste parole disse, ma fermo, e com'uo-

mo, che non cambia. Rodessi Vittorio, ed a Moncalieri tornò, torbidi pensieri per la mente ravvolgendo. Ora l'ufficiale, che alle porte del consiglio stava, il pericoloso tentativo di Vittorio per lettera del San Remigio recava.

Il desiderio di conservare il soglio in Carlo, il timore di capitar male nei consiglieri, massime nell'Ormea, la temenza di estremi mali per la patria in tutti, se Vittorio risalisse, operarono di modo che fu determinato unitamente, trovandosi le cose in tanta necessità, secondo il parere dell'arcivescovo, che Carlo stesse re, e Vittorio si arrestasse. Statuirono eziandio, che non si differisse l'esecuzione di così salutifera deliberazione. Narrano, che Carlo, o carità filiale fosse, o il temuto esempio, che un corpo regio cattivo si facesse, colle mani tremasse, e che anzi ajutato dall'Ormea, l'ordine di arrestare il padre sottoscrivesse.

La notte dei ventisette ai ventotto di settembre del 1731, ogni cosa quieta nel castello di Moncalieri, ma nella reggia di Torino, e nelle stanze dell'Ormea si vegliava. Sorse d'Ormea, ed a Moncalieri si condusse. Da Chiavasso, da Chieri, da altri luoghi vicini per comandamento espresso accorrevano soldati, senza sapere, che da loro si volesse, ed a qual fine andassero. Il barone di Blonay, il cavaliere di Bertone, il conte Solaro, ed il conte della Perosa gli guidavano. Maraviglia e stupore le insolite schiere occupava. Infine, vistesi a Moncalieri, dove Vittorio era, ed alla fretta, ed alla notte pensando, di qualche strano accidente incominciarono a dubitare. L'Ormea,

anima e indirizzatore di tutto il moto, si pose a guardia, siccome quegli che tutti i penetrali bene conosceva, alla scaletta segreta, acciocchè, levato il romore, Vittorio per quel nascosto andito salvare non si potesse. Già il castello era cinto, il momento fatale giunto. Il conte della Perosa coi granatieri del reggimento di Monferrato, per la scala maestra coll'armi, e colle fiaccole salendo aperse a forza le porte, e chi si destava o servi o serve arrestando, alla reale camera pervenne, dove Vittorio, e la moglie Spigno stavano nel maritale letto dormendo. Fu la marchesa la prima a svegliarsi all'inusitato strepito, immerso il re secondo il suo solito in un profondo e quasi letargico sonno. Spaventossi, gridò, mezza nuda s'alzò, verso la porta per fuggire corse. Ma trattenuta, ed a forza dalla diletta sede svelta, fu a corsa entro un'apprestata carrozza condotta in un convento di religiose a Carignano, poi, quando aggiornò, nel castello di Ceva.

Dormiva ancora il non addantesi Vittorio. Presesi dal Perosa la spada regia, che sur un tavolino a canto al letto posava. Poi, non senza fatica, il monarca chiamato a carcere svegliò. Tra sdegnato e stupido, tra sonnacchioso e desto, che fosse, domandò Vittorio, e che da lui si volesse. Ordine del re Carlo, rispose il Perosa, ordine del re Carlo per arrestare la sua persona, ed in sicuro luogo condurla. Diè nelle smanie, la rabbia il dominò, le più orribili imprecazioni mandò, colle braccia, coi piedi, e persino coi denti si difendeva. In che misero stato era caduto colui, che aveva vinto Francia a Torino! Invece d'arrendersi

voleva punire; infortunato, che non s'accorgeva che non che re più non fosse, libero nemmeno era! I soldati cinsero il corpo suo, nè cessare egli volendo, e di vestirsi ricusando, nelle coltri l'avvilupparono, e lui gridando e scontorcendosi invano, nella carrozza, che nel cortile l'aspettava, il portarono. I soldati, che schierati stavano per dove passò, visto in così lagrimevole condizione l'antico signore, già mormoravano, e si commuovevano, qualche fiero caso era prossimo ad avvenire. Ma Perosa gridò: *Morte a chi parla, ordine del re.* S'acquetarono, ma sdegnosi, e con volto minaccioso, e truce. Vittorio, veduto un reggimento di dragoni, glorioso per armi, e suo antico prediletto, gli volle parlare, ma il conducitore Perosa ricorse al rimedio solito ad usarsi in tali estremi: fe' dare ne' tamburi, che soffocarono le voci del dolente e dolentesi signore. A forza nella carrozza l'adagiarono, verso Rivoli presero il passo. Lentamente procedevano, gli uomini armati da ogni parte la carrozza portante il re cattivo circondavano. A Rivoli nel castello il chiusero con le sbarre alle porte, con le ferrate alle finestre, orrido carcere in vece di casa di delizia. Tali mutazioni fanno le umane cose! e pure l'ambizione nei matti mortali non dorme! Nissuno gli parlava, se non gl'intimi, a tale officio delegati dal figliuolo. Interrogando, nissuno o guardia o servitore gli rispondeva con altro che con una riverenza. Nissuna gazzetta gli fu permessa, nissuna nuova gli perveniva. Smanioso fu sulle prime, anzi furibondo, ma appoco appoco, come succede ai prigionieri, cui sempre

lo stato violento stanca, s'acquietò e parve prendere a pazienza il suo crudel destino. A ciò il piegarono, oltre la lunga consuetudine, che sparge d'obblìo le cose anche le più amare, le dolci esortazioni di due prudenti religiosi, il padre Dormia, domenicano, e il padre Perardi filippino, mandatigli da Carlo per conforto della sua cattività.

Mentre il misero re era portato da gente armata in Rivoli, la forza mise le mani addosso a' suoi partigiani, ed a chi fu stimato complice della congiura per innalzarlo novellamente al soglio. Il conte di Cumiana, fratello della marchesa di Spigno, il conte di San Giorgio, il conte di Robella, il marchese di Rivarolo, il barone di Faverges, il cavaliere Lanfranchi, il marchese della Mirandola, il medico Ricca, i signori di San Quintino, Gobbi e Cavalistri con molti altri pruovarono sotto custodia di rugginosi chiavistelli, a qual aspro fine si vada col voler cambiar gli stati.

Temevasi dell' estero. Forse i principi, per mescolarsi nelle cose del Piemonte, avrebbero preso parte per l'infelice monarca. Stavasi specialmente in apprensione del come l'avrebbe sentita il re di Francia, pronipote di Vittorio. D'Ormea assottigliò l'ingegno, e scrisse circolari alle corti per iscusare il fatto, allegando massimamente la necessità di stato. Aggiunse, che il cervello del re prigioniero già da due anni non stava più a segno. Il credettero, o fecero le viste di crederlo. Nulla da niuna parte si mosse, Carlo regnò in tranquillo paese.

Quando si vide, che Vittorio quietava, gli si

alleggerì il carcere, restituitagli la moglie, i cortigiani, i libri, ma però sempre dentro le solite ferrate. Languiva l'animo, languiva il corpo. Domandò per salute e per conforto il castello di Moncalieri. Gli fu concesso con esservi trasferito, oramai fievole, e quasi non conscio di se medesimo in una sedia portatile, assiepandosegli con grande gelosìa intorno i soldati e le bajonette. Morì in Moncalieri ai trentuno d'ottobre del 1732.

Oltre le già raccontate, Vittorio lasciò di se onorate memorie, una corona regia alla famiglia, un aumento di stato considerabile, maggiore sicurezza verso l'Alpi per l'acquisto delle fortezze. Queste cose per guerra, le seguenti per pace: diede con prudenti regole anima al commercio delle sete, una delle principali ricchezze del Piemonte, favorì la coltivazione delle terre, creò sussidj ai poveri, sbandì l'ozio, perfezionò gli ordini militari, massime l'artiglierìa, procurò comodo riposo ai soldati vecchi od infermi, ridusse in uno le leggi sparse, le addolcì in alcune parti, ma pure le lasciò barbare in altre, sostenne con dignità i dritti del principato contro la corte di Roma, ed avrebbe il famoso litigio condotto a termine, se l'inopportuna morte del pontefice Benedetto non l'avesse impedito. Volle assoggettare e nobiltà e clero alle imposte pubbliche, da cui passavano immuni, i dritti feudali a moderazione ridusse, la nobiltà frenò, il popolo e il medio ceto a maggiore sentimento di se medesimi innalzò, lo spirito guerriero nella nazione conservò, le pacifiche arti fomentò, ed in meglio converse. Si muoveva di proprio genio, si muo-

veva anche per le persuasioni del conte Radicati di Passerano, filosofo prudente e savio, che il cielo avaro di simili doni, in corte gli aveva mandato. Il nome del Radicati debb'essere per sempre in onore presso i Piemontesi, ma quì mi dolgo, perchè sono costretto a confessare una debolezza, anzi ingratitudine del re Vittorio, il quale per piacere a Roma ritirò la sua grazia dal veridico Radicati. Il ripudiato filosofo se n'andò a vivere in Olanda, dove il dire la verità, e l'esser utile agli uomini, non era pericolo. Ve la disse, ve la scrisse, immortale monumento d'animo sincero e buono. L'animo guerriero dei Piemontesi andò al colmo, regnando Vittorio; poi alquanto si rallentò sotto Carlo, principe piuttosto prudente che vivo, piuttosto buon padre di famiglia, che regolatore supremo di uno stato fra due possenti imperi, Francia ed Austria, posto. Meglio ciò spiegheremo nei seguenti libri, se fia, che il cielo ci spiri forza e lena bastante per dar fine una volta alla gravosa nostra fatica.

FINE DEL TOMO IX.

948,9
HAG2011095

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Libro XXXV

Scontentezza del duca di Savoja verso la Francia *pag.* 5
Introduce pratiche d'accordo col principe Eugenio » 7
Ambasciatore Cesareo va segretamente a Torino . » 8
Spedizione del duca di Vandomo in Tirolo . » 10
Il duca di Savoja si dichiara . . . . . » 13
Soldati Piemontesi disarmati dal Vandomo . » 14
Lettera del re Luigi al duca di Savoja e questi che rispondesse e facesse . . . . . » 15
Parole di Vittorio a' suoi ufficiali . . . » 17
Savoja e Francia tentano gli Svizzeri . . » 18
Trattato tra il duca di Savoja e l'imperatore . » 22
Errore di uno scrittore moderno . . . » 25
Perizia di Stahremberg nel correre in ajuto del duca di Savoja . . . . . » 27
Combattimento alla Bormida . . . . . » 31
La Feuillade cala in Italia e prende Susa . . » 33
Vandomo prende Vercelli . . . . . » 34
Guerra in Germania . . . . . » 35
Battaglia di Hochstet perduta dai Francesi . » 36
Assedio di Verrua lungo e laborioso ai Francesi. » 38
Il duca di Savoja sorprende i Francesi . . » 44
Vandomo taglia la comunicazione tra la piazza assediata e il campo del duca . . . . . » 46
Verrua si arrende . . . . . » 48
Nuovi Austriaci scendono in Italia condotti dal principe Eugenio . . . . . » 50
Battaglia feroce di Cassano . . . . . » 54
Mutazioni in Ispagna per l'apparizione di Carlo III » 57
Battaglia di Ramillies in Fiandra perduta dai Francesi . . . . . » 59
Altra di Montechiaro vinta dai Francesi . . » 61
Il duca di Savoja fortifica Torino . . . . » 63
Parole del duca ai Torinesi . . . . . » 67

Combattimento di Saluzzo, valore del duca . pag. 69
Assedio ed oppugnazione di Torino . . . » 70
Azione gloriosa ed eroica di Pietro Micca . » 80
Nuovi conflitti di sangue e prove di valore . » 83
Dimostrazioni religiose ed opere caritatevoli in Torino » 88
Arrivo del principe Eugenio . . . . . » 93
Consigli diversi del campo Francese . . » 97
Ordinanze dei collegati . . . . . » 101
Terribile rotta toccata ai Francesi sotto Torino . « 102
I Francesi fuggono verso Pinerolo . . . » 108
Bottino degli alleati . . . . . » 109
Caso del principe d'Anhalt . . . . . » ivi
Vittorio ed Eugenio entrano in Torino . . » 110
Medaglie coniate . . . . . » 111
Chiesa di Superga . . . . . » 112
Marchese della Florida difende il castello di Milano » 113
Strani umori in Inghilterra per il principe Eugenio » 114
Consigli in Francia dopo la rotta di Torino . » 115

Libro XXXVI

Accordo tra Francia ed Austria . . . . » 116
Effetti della battaglia di Torino sui principi d'Italia » 119
Perfidia del re Luigi a' danni del duca di Mantova » ivi
Il principe di Castiglione e il duca della Mirandola si fanno nobili Veneziani . . . . . » 122
Acquisti di Vittorio Amedeo . . . . » ivi
Sdegni di papa Clemente e perchè . . . » ivi
Clemente scomunica gl' imperiali . . . » ivi
Protesta dell' imperatore . . . . . » 125
Gli Austriaci domandano il passo per gli stati della chiesa . . . . . » 129
Curiosità destata dall' esercito Austriaco . . » 130
Vigliena vicerè di Napoli, provvede alla difesa del regno . . . . . » 131
Suoi modi violenti per aver denari . . . » 132
I monaci cassinesi si dichiarano per gli Austriaci . » 133
Gli Austriaci in Napoli. Privilegi della città . » 134
Impresa dei collegati contro Tolone . . » 137
Tessé provvede alla difesa di quella piazza . » 141
Rapine del duca di Savoja in Provenza . . » 143
I collegati battono Tolone . . . . . » 144
I collegati si ritirano da Tolone . . . » 146
I principi di Savoja acquistano Susa . . » 147
Fazioni in Germania ed in Spagna . . . » 148

Perturbazioni in Sicilia compresse dal vicerè . *pag.* 151
Amarezze tra l' imperatore Giuseppe e papa Clemente . . . . . » ivi
Gli Austriaci s' insignoriscono di Comacchio . » 152
Il papa si decide alla guerra e che gli avvenisse nel benedire i soldati . . . . . » 154
I soldati benedetti volti in fuga dagli scomunicati » 155
Crudeltà dei Tedeschi . . . . . » 156
Giubileo in Roma . . . . . » 157
Pace tra l' imperatore e il pontefice tutta a vantaggio di quest' ultimo . . . . . » 158
La guerra arde tutta l' Europa . . . . » 160
Moti nella Sardegna che dalla Spagna si volta all'Austria . . . . . » 162
Angustie in cui è ridotto Luigi XIV . . . » 168
Scende ad accordi cogli Olandesi . . . » 169
Pretensioni degli alleati . . . . . » 170
Continua la guerra sulle Alpi . . . . » 174
Terribile ruina dei francesi a Malplaquet . . » 175
La Francia ridotta all'orlo del precipizio . » 176
Battaglia di Saragozza vinta dallo Stahremberg » 180
Disperata condizione del re Filippo . . » ivi
Mutamenti in Inghilterra quanto utili alla Francia » 182
La regina Anna offre condizioni di pace a Luigi XIV » 185
Morte dell'imperatore Giuseppe opportuna alla Francia . . . . . » 187
Il duca di Savoja desidera la pace e perchè . » 189
Congresso di Utrecht. . . . . » 190
Malborough dimesso dal comando . . . » 192
Gl' Inglesi entrano in Dunkerke . . . » ivi
Vittoria del Villars sugl' imperiali agevola le trattazioni del congresso. . . . . » 193
Trattato d'Utrecht . . . . . » 196
L'imperatore continua la guerra contro Francia » 200
Amichevole incontro di Villars e di Eugenio di Savoja » 201
Moti di Catalogna come terminati . . . » 202
Il duca di Savoja fatto re di Sicilia . . . » 203
Suo solenne ingresso in Palermo . . . » 205
Incoronazione . . . . . » 208
Primi scontentamenti in Sicilia. . . . » 211
Lite sollevata dal clero per pochi fagiuoli . » 212
Lite tra il papa e il duca di Savoja per cagione di beneficj . . . . . » 218
Scomuniche e monitorj . . . . . » 225

Cosa fosse il tribunale della monarchia in Sicilia *pag.* 226
Capitoli di accomodamento proposti dal re e ricusati dal papa . . . . . » 232
Il papa abolisce il tribunale della monarchia . » 234
I gesuiti banditi dalla Sicilia . . . . » 235
Fraude dei preti nello spedire le scomuniche in Sicilia » 236
Appello contro il papa . . . . . » ivi
Preti e frati ribelli banditi dalla Sicilia . . » 237
Scritture pro e contro . . . . . » 239
Fine di queste liti . . . . . » 242

LIBRO XXXVII.

Nuovi sospetti di discordia in Europa . . » 243
I Turchi muovono guerra a Venezia ed assaltano la Morea . . . . . » 246
Prendono Tine . . . . . » 251
— Corinto . . . . . » ivi
— Napoli di Romania . . . . . » 252
— Modone . . . . . » 254
Gratitudine di Cogia Bascià verso il provveditore Pasta . . . . . » 255
I Turchi prendono ancora Cerigo, la Suda e Spinalunga . . . . . » ivi
Lega tra la repubblica di Venezia e l'imperatore » 256
Il maresciallo di Schulembourg a Corfù . . » ivi
Tentativi del pretendente sull'Inghilterra . . » 257
La principessa d'Albania amica dell'Alfieri, ultima de sangue Stuardo . . . . . » 259
L'abate Dubois . . . . . » 261
Trattato tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda per la confermazione dei capitoli di Utrecht . . » 262
I Turchi sbarcano a Corfù . . . . . » 263
Corfù soccorsa dai Veneziani . . . . . » 265
I Turchi s'impadroniscono dei monti di Abramo e di San Salvadore . . . . . » ivi
Sortita dei cristiani felice in principio, ha sfortunato fine e perchè . . . . . » 267
I Turchi assaltano la fortezza, valorosa difesa dei cristiani . . . . . » 269
I Turchi sono mandati in rotta per una sortita del Schulembourg . . . . . » 272
I Turchi sbigottiti da un furioso temporale . » 273
Abbandonano a furia l'isola di Corfù . . . » ivi
Il senato Veneziano fa erigere una statua al Schulembourg . . . . . » 274

Falsità di Pietro Daru . . . . . pag. 274
I Turchi rotti più volte dal principe Eugenio . » 275
Battaglia dei Dardanelli. . . . . » 276
Gloriosa morte del Veneziano Flangini . . » 277
Battaglia di Cerigo . . . . . » ivi
Pace di Passarowitz . . . . . » 278
Spaventoso incendio di polveri quanto danno recasse a Corfù . . . . . » 279
Si tratta di togliere la Sicilia a Savoja e cambiarla colla Sardegna. . . . . » 281
Cardinale Alberoni chi fosse . . . . . » 284
Suoi consigli al re di Spagna . . . . . » 285
Tenta l' animo del re di Sicilia, e quale ne ottenga risposta . . . . . » 287
Suoi tentativi in corte di Francia . . . » 289
La flotta Spagnuola assale la Sardegna . . » 290
Dispiaceri del papa, che si pente di aver fatto cardinale l'Alberoni . . . . . » 292
Negligenza del marchese di Ruby, vicerè di Sardegna » 293
La Sardegna, in potere di Spagna . . . . » 294
Altra flotta Spagnuola che sbarca in Sicilia . » 299
Nuovo trattato di Londra contro l' Alberoni e la Spagna . . . . . » 301
I Siciliani si sollevano contro gli Spagnuoli . » 304
Messina in potere degl' imperiali . . . . » 305
Disgrazia dell'Alberoni . . . . . » ivi
Pace . . . . . » 306
La Sicilia toccata all'Austria, e come governata » 307
La Sardegna consegnata a Vittorio Amedeo di Savoja, e come la governa . . . . . » 309

LIBRO XXXVIII.

Stato d' Italia dopo la pace . . . . . » 314
Trattati sopra la Toscana, Parma e Piacenza . » 316
Congresso di Cambrai. . . . . » 321
Protesta di Cosimo III gran duca . . . . » 322
Cosimo III muore, sue qualità e governo . . » 323
Giangastone gli succede, sue buone e pessime qualità . . . . . » 324
Giuliano Dami chi fosse . . . . . » 326
Come Giangastone governasse la Toscana . . » 329
Papa Clemente XI muore . . . . . » 332
Papa Innocenzo XIII Muore . . . . » ivi
Elezione di Benedetto XIII. . . . . » 333

Ripperda che riesce conchiudere a Cambrai . pag. 334
Morte di Francesco Farnese . . . . » ivi
Trattati di Siviglia . . . . . » 335
Giangastone ricorre all'imperatore . . . » 336
Si dà alla malinconia, l'infame Giuliano regola ogni cosa . . . . . » 337
Come si accomodi la contesa per la successione della Toscana . . . . . » 339
Segreta protesta di Giangastone, depositata presso l'arcivescovo di Pisa . . . . . » 341
Altra contesa per la successione di Parma e Piacenza . . . . . » 343
Progressi della filosofia nel diritto ecclesiastico » 348
Paolo Sarpi . . . . . » 349
Nicola Capasso a Gaetano Argenti . . . » 350
Pietro Giannone. . . . . » 351
Buon gusto nelle lettere di Vincenzo Gravina. » 352
Il Regolotti. . . . . » 353
Vittorio Amedeo leva le scuole ai gesuiti. . » 354
Promuove gli studj in Piemonte . . . » 357
Gli studj più fioriscono in Milano che in Piemonte, e perchè. . . . . » 361
Opinioni religiose e politiche dei tempi . . » 363
Vittorio Amedeo rinunzia il trono al figliuolo . » 367
Discorsi sulla rinunzia di Vittorio . . . » 369
Vittorio si pente, e vuole riacquistare il trono » 372
Consiglio tenuto in Torino. . . . . » 375
Parole dell'arcivescovo di Torino . . . » 376
Vittorio tenta la cittadella di Torino . . » 380
È arrestato e chiuso nel castello di Rivoli. . » 381
Sua morte e sue qualità . . . . . » 385

FINE DELL' INDICE

PUBBLICATO
IL 22 FEBBRAJO 1833

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google